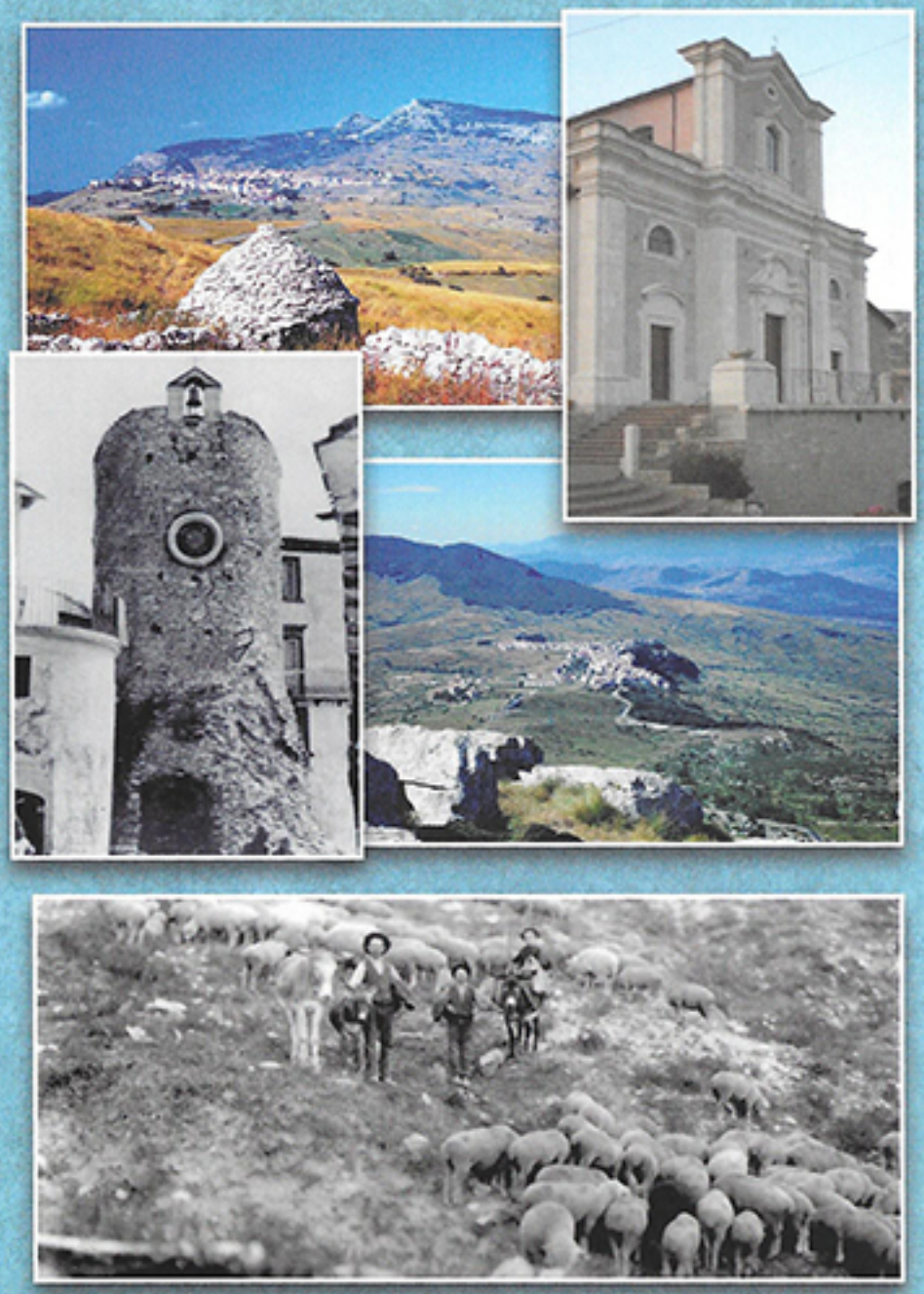
Domenico D'Andrea

SUL FILO DELLA MEMORIA



Domenico D'Andrea

Sul filo della memoria

Foto di copertina: Oreste D'Andrea
Vincenzino Di Nardo
Archivio Giovanni Paglione
Foto nei testi:
Ricordo della transumanza: inattivo.info
La trebbiatura con i cavalli: Il vecchio granaio - Vastogirardi (IS)
Lo spaccapietre: poesie.reportonline.it
Il fabbro ferraio: luccartigiani.wordpress.com
I discepoli di S. Crispino: V. Di Nardo
I tettai: provincia.torino.gov.it
Il mulino vecchio: lozzodicadore.eu
Il racconto del pastore: vogliaditerra.com
La cartolina: S. Sammarone
La ridipintura della Chiesa: V. Di Nardo
La prigionia: Concettina D'Andrea
Il novellatore: M. Angelaccio
Storie di un'invenzione: A. D'Andrea
Ricordo di zio Colitto: A. D'Andrea
Il sostituto insegnante: M. D'Andrea
Il parroco: L. Del Castello
Pierino: S. Santilli
Ricordo di Manduccio: A. D'Andrea
Ricordo di Romeo: T. Paglione
Il paese di don Adolfo: inabruzzo.it

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2016

INDICE

Prefazione p. 5

Volti, cose e fatti dell'altro ieri e di ieri

San Rocco p. 8
La Via Nuova p. 13
La Chiesa p. 22
La Piazza p. 31
Il Colle p. 37
Sant'Antonio p. 43
La Madonna p. 49
San Giovanni p. 50
La campagna, i monti, i boschi p. 57
Pellegrini - Commiato p. 66
Gli Schizzi p. 68

Radici e dintorni

Una storia capracottese d'altri tempi p. 71
Le voci dei Lari p. 75
Ricordo della transumanza p. 85
La trebbiatura con i cavalli p. 92
Per gli antichi sentieri e nei prati p. 94
Le sorgive di campagna p. 101
Il pane in prestito p. 106
La Terra Vecchia p. 111
Il ceppo di Natale p. 113

Lo spaccapietre ed altre storie

Lo spaccapietre p. 117
Il fabbro ferraio p. 119
I discepoli di S. Crispino p. 121
I tettai p. 124
Il mulino vecchio p. 126
Il racconto del pastore p. 128

La cartolina p. 131
L'estate del '41 p. 135
Anni difficili p. 137
La ridipintura della Chiesa Madre p. 141
La prigionia p. 144
L'intruso p. 150
Il volto truce del terremoto p. 154

Lo scrigno dei ricordi

Il novellatore p. 157
Storie di un'invenzione (Omaggio a Marino) p. 160
Ricordo di zio Colitto p. 184
Il sostituto insegnante (Ricordo di zio Oreste) p. 186
Il parroco (Ricordo di don Nicola Angelaccio) p. 188
Pierino p. 198
Ricordo di Manduccio p. 200
Ricordo di Romeo p. 202
Il paese di don Adolfo p. 208

Appendice dei nomi citati nei racconti p. 217

Prefazione

Domenico D'Andrea, figlio di Antonino e Mendozzi Annina, era da tutti conosciuto con il diminutivo di "Minguccio" (Domenico, Mingo, Minguccio).

Persona riservata, schiva, rispettosa; calmo nei gesti, moderato nel tono della voce e con un aperto sorriso, era un piacevole conversatore.

Riservato, schivo, calmo nei gesti e moderato nel tono della voce, era un acuto osservatore.

Quando si fermava a discorrere, non dava mai l'impressione di essere "curioso" ma piuttosto affascinato dagli antichi e talora sopiti ricordi che riusciva a risvegliare negli anziani, depositari di un vissuto da non perdere, ai quali si rivolgeva sempre con un approccio delicato e gentile.

Lo ricordo quando, osservatore calmo ed attento, passeggiava lentamente per le strade del paese, e quando, con le braccia dietro la schiena, si fermava a chiacchierare con i vegliardi del posto.

«Discorrere con i vecchi pastori del mio paese è un vero piacere. Per un'inveterata abitudine, contratta nell'esercizio paziente e metodico della pastorizia, i pastori hanno un modo singolare di conversare: parlano gravi, pacatamente, e arricchiscono il discorso, vivificato da una parlata autentica, genuina, di immagini pittoresche, tratte dal mondo animale e contadino»

I volti, i fatti, le cose raccontate in queste pagine, in parte vissuti in prima persona, in parte tratte dai racconti stimolati ed attentamente ascoltati dagli anziani del tempo, indelebilmente impressi nella memoria, rivivono una realtà quasi fiabesca: di quel mondo, di quelle persone egli ha descritto, con pochi e precisi tratti, senza retorica alcuna, non solo l'immagine ma l'anima.

«Abbiamo ricalcato, sul filo del ricordo, le tracce di coloro (pochi fra tanti), che ci sembrava avessero qualcosa da dirci e la cui immagine, balzata alla mente con contorni ora più ora meno nitidi, suscita ancora palpiti di simpatia e di affetto».

Gli "schizzi" poi, così li definisce l'Autore, belli ed essenziali anch'essi, ci fanno rivedere, con poche e semplici linee, luoghi a noi familiari e tanto cari.

Leggiamo scene di normale vita quotidiana in cui risaltano situazioni a volte intrise di comicità altre volte tragiche e nelle quali le condizioni di indigenza e di povertà non sono mai pervase da sentimenti di rabbia o disperazione, ma sempre vissute con profonda dignità, onestà, rassegnazione.

La straordinaria ricchezza del vocabolario ed il suo appropriato utilizzo, il ricorso talora a termini arcaici ed onomatopeici, la cura dei particolari nelle descrizioni,

rendono la lettura scorrevole ed avvincente.

Questo patrimonio di ricordi, accumulato nel tempo, amorevolmente trasferito nelle pagine custudite finora gelosamente dalle figlie Anna, Antonella e Fiorenza non poteva essere "riservato" soltanto a pochi amici e parenti.

L'occasione del cinquantenario della scomparsa di Marino D'Andrea, cugino e fraterno amico di Minguccio, ha spinto Ermanno (figlio di Marino) a volerne la pubblicazione affinchè la memoria di quei fatti, di quei luoghi e soprattutto di quelle persone, all'Autore tanto care, non cadesse nell'oblio ma venisse raccontata a tanti lettori, soprattutto giovani, talora ignari delle loro radici (la terra, il paese, il quartiere, la casa, la famiglia).

Abbiamo raggruppato gli scritti in quattro capitoli: nel primo abbiamo rispettato integralmente l'impostazione data dall'Autore "Volti, cose e fatti dell'altro ieri e di ieri", mentre per i restanti tre abbiamo seguito, d'accordo con le figlie, un criterio tematico "Radici e dintorni", "Lo spaccapietre ed altre storie", "Lo scrigno dei ricordi".

Abbiamo aggiunto poi, in appendice, brevi note su nomi e personaggi di Capracotta citati nei racconti.

Volti, cose e fatti dell'altro ieri e di ieri

Le immagini e le impressioni evocate con queste modeste note vogliono essere un affettuoso omaggio a quel nostro mondo artigiano e contadino, da tempo ormai scomparso, e una testimonianza ovviamente incompleta e frammentaria della semplicità di vita che lo caratterizzava.
Ricercare nel fondo della memoria le tracce, spesso umili, del cammino di coloro che in quel mondo vissero e operarono, può forse avere per noi ancora un senso.

La narrazione seguirà quest'ordine: San Rocco; La Via Nuova; La Chiesa; La Piazza; Il Colle; Sant'Antonio; La Madonna; San Giovanni; La campagna, i monti, i boschi; I Pellegrini.

San Rocco

In quegli anni San Rocco era un po' malandato. Giù per la via, a ridosso dei muretti degli orti, c'erano sempre cumuli d'immondizie, che quelli di "sopra alla Chiesa" venivano a scaricare a tarda sera e qualche volta anche di giorno.
I ragazzi, ignari, si trastullavano su e giù per la ripida discesa sollevando nuvoli di polvere. Per una buona ripulitura, si doveva aspettare gli acquazzoni estivi e le piogge d'autunno.

Gente di San Rocco

Ma come era vivo allora San Rocco!
All'alba, se eri sveglio, sentivi le voci di quelli sotto a zi Curdisk, già in piedi e pronti per recarsi al lavoro noi campi.
Se ti affacciavi, vedevi il vecchio zi Loreto muoversi svelto, davanti a casa, curvo, quasi prono, piegato così -dicevano- dalla dura fatica, forse più verosimilmente dall'artrosi. Non si concedeva riposo. Un po' di tregua solo quando, rimesso a nuovo, andava in pellegrinaggio alla Madonna di Casalbordino.
Di primo mattino la via si animava, specie nei giorni d'estate, quando ferveva il lavoro dei campi. Scendevano con gli asini coloro che andavano in campagna o che portavano il grano al mulino vecchio. Si udiva il battere secco degli zoccoli ferrati sui selci sconnessi del primo tratto di strada a scalinata.
Prima che il sole si affacciasse radioso da Monte Campo, il cielo si riempiva di rondini. L'aria era piena delle loro strida. Seguivi il loro svolio interminabile, assorbendoti tutto in quel brulichio sotto l'azzurro.

Il mulino vecchio; Zi Vincenzino

Intanto nelle botteghe dei falegnami strepivano le seghe. Dal mulino vecchio veniva il rombo sordo e cupo delle macine.
Zi Vincenzino Buonanotte era al lavoro. Davanti al mulino c'era già qualche somaro, legato alla catenella al muro.
Zi Vincenzino era spesso il bersaglio degli scherzi infantili. Mentre lui era intento a macinare, i monelli della Via Nuova gli buttavano i sassi nel locale e poi correvano a nascondersi nelle stalle. Lui fermava le macchine, se poteva, e, ancora avvolto in una nube di candida farina, correva sulla soglia e tentava anche qualche passo fuori. Ma era impressione generale che facesse così per puro dovere più che per impartire una lezione ai piccoli impertinenti: nella sua imperturbabile calma non c'era posto per le rivalse, specie infantili.

Dietro al mulino c'era la cabina elettrica, regno di Buccitto.
Naturalmente si tentava anche con lui qualche approccio scherzoso per avere accesso nel suo campo, ma Buccitto da quell'orecchio non ci sentiva: si trattava di sega elettrica e c'era poco da scherzare. Per altre cose, così pieno di spirito come era, lo trovavi sempre disponibile.

Ciacià

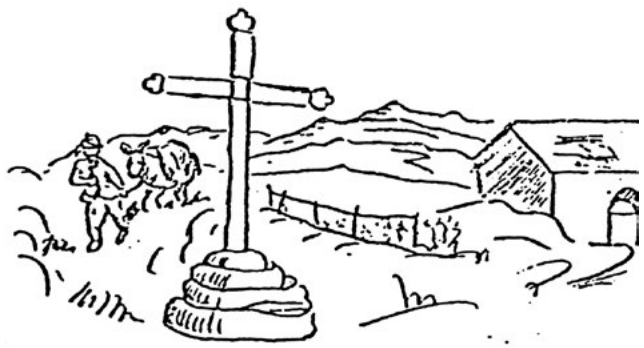
La sera San Rocco si rianimava. Risaliva gente dalla campagna, rotta dalle fatiche. Che sgroppata quella salita!
Ecco il buon Ciacià, che arranca con la zappa sulle povere spalle cadenti. I ragazzi si divertivano a rifargli il verso: cià… cià… cià…! Lui faceva finta di arrabbiarsi: di fare sul serio non ne aveva la forza, stanco morto com'era, nè la voglia, impastato com'era d'innata mansuetudine.

Le lavandaie

Ritornavano le donne che erano andate a lavare i panni giù, alle fredde sorgenti del Verrino. Sfinite, con i canestri ricolmi di panni asciutti sul capo, salivano ansanti. Ma la loro faticosa giornata non era ancora conchiusa: c'era la cena da preparare, la magra cena.

Muccio

Ma ecco zi Giacomo, detto Muccio, famoso per le bisticciate giovanili coi carabinieri, dopo le corpose bevute festive nelle cantine, che finivano, se era vero quel che si diceva, sempre a suon di botte. Viene dalla masseria. Sale stanco, ma è sempre in gamba. Si ferma a parlare con questo e con quello, di raccolto, di semina, di annate, di animali. Sputa anche, grave e calmo, qualche sentenza: crede di averne ben diritto, ricco com'è di esperienza.



D'inverno veniva ad ammazzare il maiale, armato di uncino e coltelli. Durante le operazioni, che si svolgevano con ritmo lento e misurato come un rito, Muccio narrava qualche suo trascorso burrascoso, ascoltato con interesse da tutti, anche dai bambini. Se richiesto, raccontava anche, tra la divertita attenzione degli astanti, con una punta di sussiego, come una volta, parlando con l'Arciprete, avesse spiegato a modo suo il significato del segno della Croce. Bonaria saccenteria!

L'Arciprete

Passava qualche volta don Leopoldo, che si recava all'orto, lì alle prime case. Si fermava a parlare con qualcuno, bonario, affettuoso, con quella sua voce sottile e cordiale.
I ragazzi gli correvano incontro per fargli festa, ma, sempre in vena di divertirsi, senza rischi, alle spalle degli altri, non risparmiavano neppure lui. Quando era ben lontano, gli gridavano, chiamandolo con un soprannome venuto fuori chissà da dove: Cipollì, Cipollì…! Lui tentennava il capo, desolato.

Nei prati di Conti

Nelle tiepide giornate di primavera, i ragazzi sciamavano per i prati di Conti. Andavano in cerca di erbe commestibili, i "ciammarlotti" e, più ambiti, i "selvaggi". Chini sull'erba fresca e profumata, facevano a gara a chi ne trovasse di più. Poi andavano alla fonte, sotto a zi Carminone, per lavarli e mangiarli, se non li avevano già mangiati durante la raccolta. Seduti intorno alla pila dell'acqua, rivestita di borracina, mentre si rimpinzavano, tenevano d'occhio, con un po' di apprensione, le mucche, che si avvicinavano lente per l'abbeverata.
A sera tornavano a casa con la bocca e le mani verdi, le tasche gonfie e le toppe ai ginocchi.
Qualche volta si spingevano fino ai prati di Cesare, sopra alle Croci, in cerca di altre specialità mangerecce, dal sapore asprigno, ma non era il loro regno, quello.

Temporali estivi

Durante i temporali estivi si stava coi visi incollati ai vetri delle finestre, in attesa del sereno.
I grossi rivoli d'acqua precipitavano, rapidi e torbidi, giù per San Rocco, suscitando sensi di gioioso stupore.
Nell'orticello dell'Arciprete, quello sotto casa, all'inizio della via, c'erano due grandi alberi: un noce frondoso che spandeva i suoi rami fin sopra alla Via Nuova e un cerro che svettava maestoso fin sopra i tetti delle case. Il vento infuriava e li sferzava violentemente, agitando e scompigliando le loro chiome, ma essi, placatosi il vento, le ricomponevano in fretta frusciando piano, senza mostrare segni di offesa addosso. Quando Giustino li abbatté per ricavarne legna o spazio, San Rocco divenne più triste e più povero. Per i ragazzi, che avevano sui loro rami la loro aerea dimora, fu un duro colpo.

Notti d'estate

Nelle notti estive di festa da sotto a zi Loreto e da Fonte Giù salivano le allegre note di canti paesani, accompagnate dal suono dell'organetto. Uscivano grandi e piccoli e si trattenevano fino a tardi, chiacchierando sui sedili di pietra. Le notti erano calde e limpide e, sopra, c'era un cielo stellato puro, che infondeva tanta pace. Sullo sfondo, a sudovest, si stagliava netto, bruno, il profilo familiare di Monte Capraro. Lontano abbaiavano i cani.

Inverno

D'inverno la neve ammantava tutto di bianco e copriva pietosamente anche le piaghe di San Rocco, i cumuli di rifiuto, appunto. I rumori si attutivano. Ciacià non scendeva. In alto pigolava solo qualche passero. Il cerro spilungone si scrollava

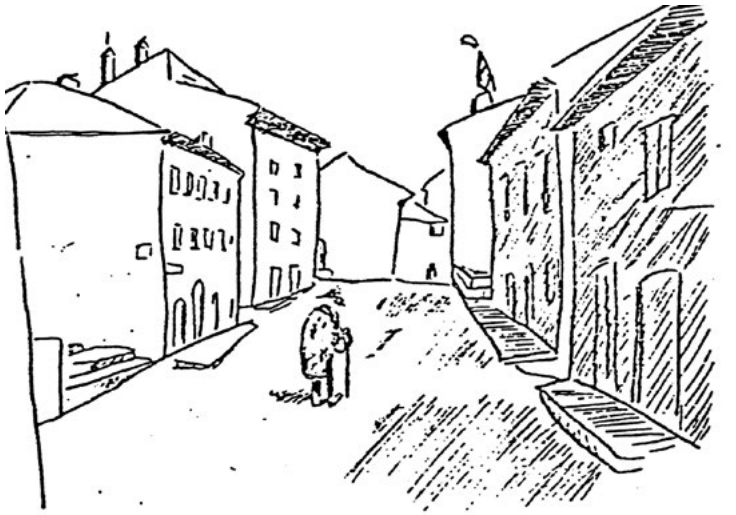
la neve di dosso, buttandola anche sui passanti. Dalle grondaie, che in estate avevano ospitato le amiche rondini, pendevano grossi ghiaccioli, duri a sciogliersi, perenne minaccia per i poveri passanti. I comignoli fumavano tutto il giorno. I ragazzi sciavano, per San Rocco fino a Fonte Giù, sotto a zi Mingo, con i loro sci posticci, legati alle scarpe con cinghie rimediate, che si spezzavano letteralmente ad ogni piè sospinto. Don Checchino, a cui ricorrevano, borbottando dava loro pietosamente qualche cinghia di ricambio.
Zi Vincenzino Buonanotte macinava di meno e finalmente nessuno lo molestava.

La tormenta

Quando infuriava la tormenta, si restava ovviamente chiusi in casa, disperazione delle donne. Stanchi di giochi e di sgridate, ci si incollava ai vetri e si guardava, con quello stupore attonito proprio dei bambini di fronte allo spettacolo della natura in furie, la neve che turbinava violentemente.
Si sentiva il fischio della bufera, che, in un crescendo continuo d'intensità, finiva in un lungo profondo ululato; poi decresceva e si stemperava in una sorta di grosso respiro. La sera, al lume delle lucerne, che fumigavano sul camino - la luce elettrica di solito se ne andava -, ci si riuniva accanto al fuoco nella speranza di sentire o di risentire qualche vecchia fiaba. Si udiva su per la canna fumaria il risucchio del vento, che mugghiava paurosamente: poi una grande riboccata e zaffate di fumo acre t'investivano in pieno.
La mattina dalle fessure delle imposte filtrava una luce scialba e stanca. La bufera ruggiva ancora. Folate di vento gelido, ora più ora meno rabbiose, frustavano sibilando i vetri, scuotendoli furiosamente negli infissi e imbiancandoli con uno spolverio di neve granulosa. Levandoti, trovavi sui vetri incredibili intrecci di arabeschi formati dal gelo. Grattavi un po' di ghiaccio e guardavi fuori: in mezzo al turbinio dei fiocchi, nelle pause dei vortici, si scorgevano grossi cumuli di neve, frastagliati in cima come creste; qualche albero che, simile ad un bianco fantasma, agitava i rami, le case con i tetti incappucciati e le finestre con i davanzali esterni ricolmi di neve e i vetri imbiancati, che sembravano tanti occhi attoniti. In mezzo al turbine, la sagoma barcollante di un passante avvoltolato fino alla testa nel pesante e lungo cappotto a ruota, che il vento gonfiava. Poi finalmente la tempesta si placava. Le schiarite si facevano sempre più frequenti e su quell'universo immerso nel bianco tornava a splendere il sole. La gente usciva, dopo essersi aperta una via, spalando la neve accumulata davanti agli usci.
Come è ovvio, questi fenomeni sono noti a tutti coloro che passano l'inverno in paese. Forse la loro descrizione così come è stata resa, può significare qualcosa solo se si ripensano i sentimenti che essi generano e che si è cercato di esprimere, così tra le righe.

La Via Nuova

La Via Nuova allora era tutto fango e breccia, con dei solchi carrai profondi, che quando pioveva si riempivano di acqua, formando grosse pozzanghere. In esse sguazzavano i ragazzi, godendosela un mondo.
Le case erano quasi tutte di aspetto modesto, ma dignitose: alcune con la facciata a bolognini. Ai bordi della via, addossati al vecchio muro sbrecciato dell'orto di Tabanella e davanti a Triiano, c'era sempre qualche carretto con le grandi ruote fermate da grossi sassi e le stanghe rivolte al cielo. A sera c'era sempre un grappolo di ragazzi vocianti appeso ai raggi delle ruote e alle stanghe.



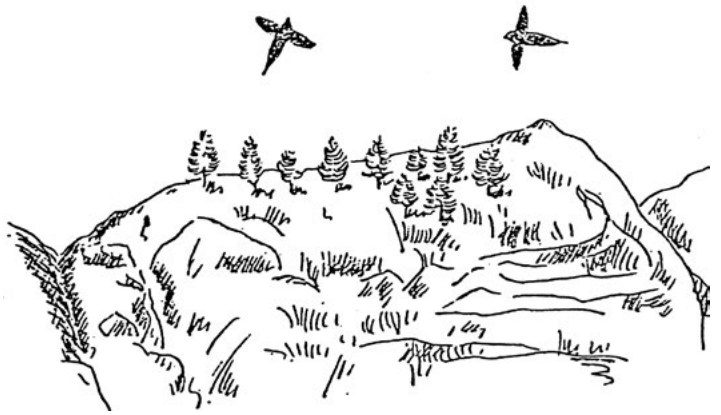
Il carretto re della strada

Il carretto era il re della strada. Passavano e ripassavano i "traini" dalla mattina alla sera, carichi di mercanzia. Qualche volta, nel tardo pomeriggio, arrivava con fragore di ruote e tinnire di sonagli, veloce, traballante, il carretto di Scarcione, trainato da cavallo e bilancino. Alla guida uno dei figli, ritto in piedi, pettoruto, a gambe divaricate, che incitava i cavalli con la frusta.
I ragazzi lasciavano di giocare e seguivano con lo sguardo, ammirati, l'intrepido vetturale fino a quando, alla svolta di Giorgetto, non scompariva alla vista.

Fiore il capraio

Di primo mattino passava Fiore il capraio per rilevare le capre e menarle al pascolo, giù alla Difesa o più su al Piano delle Grotte, alle pendici delle coste della Rochetta.
La convivenza con gli animali e la lunga permanenza quotidiana in campagna gli avevano conferito un non so che di silvano nell'aspetto, ma sotto quella scorza ruvida e scontrosa c'era tanta semplicità d'animo.
Si annunciava suonando il corno. Le capre uscivano dalle stalle e si univano al branco. Se tardavano Fiore chiamava le padrone, infilzando i loro nomi, uno di seguito all'al-

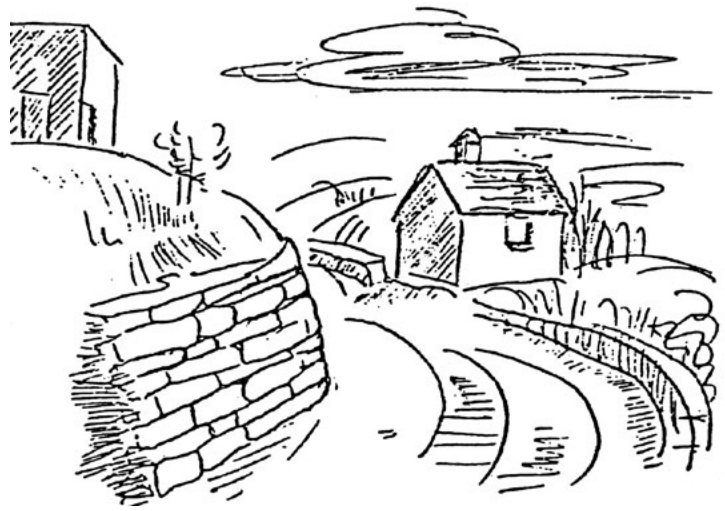
tro, come i grani del rosario: Giacinta Pulcheria Annina Bambina…!
Vento, sole, pioggia, il buon Fiore passava sempre, con il bastone, il corno e la bisaccia con la colazione: pane e una crosta di formaggio secca; per bevanda: acqua fresca di fonte campestre.



Zimba

Si chiamava Sinforosa, ma tutti, storpiando il suo bel nome, che sapeva di musica e di fiori, la chiamavano Zimba.
Il marito, zi Sebastiano, lo chiamavano Bandista.
Abitavano sotto alla Via Nuova, tra la casa dell'Arciprete e quella di don Leonardo.
Che onore per Zimba…!
Tutti e due erano avanti negli anni.
Campagna o casa, con qualche puntata in chiesa per la messa, quando possibile. Un giorno al Pischeto per sarchiare il grano in quel benedetto terreno sempre pieno di sassi, che più ne toglievi, più aumentavano; un altro giorno a Santa Croce a battere il farchio; un altro al Fossato a raccogliere il fieno.
Questa la loro vita.
Stava venendo l'inverno. Il lavoro dei campi era sospeso.
Zimba e Bandista una mattina di fine novembre misero il basto all'asino e scesero per San Rocco, diretti ad Agnone. Volevano comprare un maialetto, che avrebbero allevato durante l'inverno. Sinforosa per la verità era un po' inquieta perché si era alla "incrociatura" dei mesi. Faceva freddo, il cielo era velato. Arrivarono a destinazione prima di mezzogiorno e subito si misero in giro per le masserie in cerca del maiale. Combinarono, consumarono una parca colazione e ripresero la via del ritorno.
Cominciò a piovigginare. Scesero al Vallone del Cerro e presero a salire verso la Macchia. La pioggia insisteva, il freddo penetrava nelle ossa. Stava scendendo la sera e allora decisero di passare la notte a Macchia, alla masseria di un conoscente.
La mattina dopo, di buon'ora, si rimisero in viaggio, nonostante il parere contrario degli ospiti, ai quali per ogni buon fine avevano lasciato in custodia il maiale. Avevano il pensiero delle bestie, delle due capre in particolare, rimaste incustodite nella stalletta.

Il tempo andava peggiorando. La temperatura era scesa e da Sant'Onofrio soffiava un vento teso, infido. Grossi nuvoloni si addensavano minacciosi sul Colle di San Nicola. Mentre procedono dietro all'asinello su per la scoscesa mulattiera, cominciano a cadere di traverso spruzzate di pioggia mista a neve. Superano il Passo della Regina. Al Precorio, dove la mulattiera si biforca, si decidono per la via di sopra, quella che passa sotto alla Fonte fredda, alle Macerie. Fanno questa scelta per evitare di impantanarsi con tutta quell'acqua, alla Lamatura e forse anche perché sperano di essere più al riparo.
Il tempo incrudelisce. Turbini di neve investono i due vecchi viandanti. I panni fradici gli si ghiacciano addosso e stringono in una morsa di gelo i loro corpi già intirizziti. Arrancano dietro all'asino, sfiniti.
Sono finalmente sopra alla Lamatura. Intravedono nello spolverio il casone di Potena.
Il cuore si riapre alla speranza: forse è la salvezza! Troppo tardi: sono allo stremo delle forze, assiderati dal gelo. Si lasciano cadere, presso un muretto, a qualche centinaio di metri dalle prime case, forse nel tentativo disperato di cercarvi un riparo. Non si rialzeranno più. Costantino di Bonafede, che era stato al mulino a macinare, sulla via del ritorno alla masseria, li trova lì, vicini all'asino, vivo, che ha un grumo di ghiaccio sulla fronte e intorno agli occhi e il pelame raggelato.



A bocce

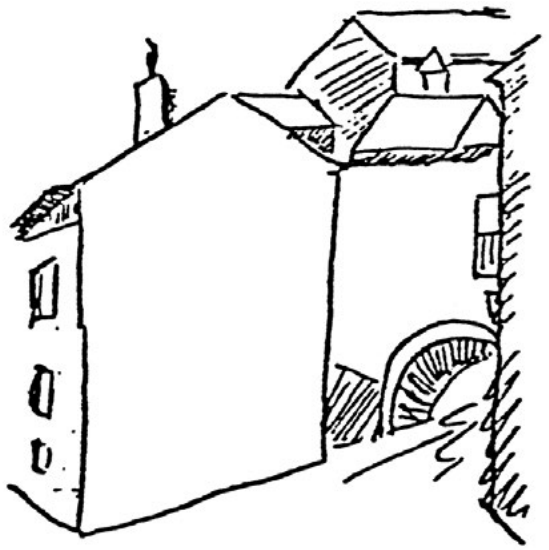
A primavera, nelle prime ore del pomeriggio, prima della ripresa del lavoro, la Via Nuova diventava campo di bocce per gli improvvisati bocciofili della zona.
Giocando, arrivavano sotto a don Leonardo e poi tornavano indietro fino all'orto di Nocente. Le buche, i sassi e le altre asperità erano per loro come tanti zuccherini. Si cimentavano in gare puntigliose quanto mai. Raramente bocciavano e se lo facevano, colpivano sempre la palla sbagliata. Facevano un chiasso indiavolato, canzonandosi a vicenda, tra la piccola marmaglia, che tifava plaudente per l'una o per l'altra squadra.

Zi Colitto

Zi Colitto aveva la sua bottega sulla Via Nuova.

Nel suo piccolo laboratorio tutto era funzionale: dei ripiani per gli arnesi di lavoro, ai cassetti per i chiodi e le viti, alla porta a vetri che dava sulla strada, fornita di apposite cerniere ed altri aggeggi, inventati da lui, per l'apertura e la chiusura automatica degli scuri e delle controvetrine.

Aveva fama d'inventore e in effetti lo era. Al tempo cui ci si riferisce con la presente narrazione, costruì una carrozza di legno semiautomatica, fornita di ingranaggi e di un sistema di leve, azionando le quali essa si metteva in moto e correva su e giù per la Via Nuova. Tutti volevano provare a manovrarla. I ragazzi se la sognavano la notte.



Durante la prima guerra mondiale, al fronte, inventò una mangiatoia smontabile, di grande praticità, che fu adottata subito dalle salmerie.

Ecco come andarono le cose, secondo il racconto che ne faceva lui stesso, con aria divertita, confermato dal fratello, che condivise con lui, per un breve periodo, le fatiche del fronte a Palazzolo della Stella.

Zi Colitto era capo reparto in una falegnameria militare nella località su ricordata. Un giorno lo chiamò il comandante del battaglione e gli ordinò di fare un esemplare di mangiatoia smontabile per le salmerie e gli mostrò il modello a cui si doveva attenere.

Zi Colitto osservò il modello attentamente, poi si rivolse al comandante e gli disse: Signor Maggiore, questa mangiatoia è ingombrante e poco maneggevole: si perderà tempo per montarla e smontarla.

"Questa si ch'è bella!" Esclamò il maggiore, sorpreso e indispettito; "poco maneggevole… ingombrante…! Falla tu una migliore, se sei capace…!"

"Sono pronto", disse zi Colitto.

"Caporale, quando ripasserò, fra qualche giorno, mi farai trovare il tuo bel campione di mangiatoia smontabile. Intesi?"

Zi Colitto si mise subito all'opera. L'idea della sua mangiatoia ce l'aveva già in mente: gli era sorta, osservando il modello del maggiore.

In un paio di giorni, lavorando con impegno, con l'aiuto di un commilitone fabbro per le parti metalliche, costruì il campione.

Ingrassò le cerniere e attese il comandante di battaglione.

"Caporale, vediamo questa mangiatoia…!"

Il caporale Colitto con pochi rapidi gesti: trac… trac… smontò la mangiatoia; trac… trac… la rimontò con altrettanta rapidità.

Provò anche il maggiore: trac… trac…; trac… trac…-

Con il volto spianato ad un sorriso di grande soddisfazione, il comandante, alla presenza dei soldati, che avevano fatto cerchio, si rivolse a zi Colitto e gli disse: "Caporale, una licenza premio, subito, e una proposta di promozione al grado superiore".

Qui finisce il racconto della mangiatoia di guerra. Torniamo alla bottega.

Nel cassetto sotto il banco c'era il Canzoniere del Petrarca, il poeta prediletto. Scriveva anche lui poesie, quasi sempre di notte, nei momenti di veglia, al buio, servendosi di foglietti predisposti; forniti di una specie di guida mobile per la matita, di sua invenzione. In quei tempi era in voga l'ultima sua poesia: "La regina del villaggio", le cui strofe erano declamate anche dai ragazzi.

Faceva anche il fotografo. Qualche reclamo in proposito: "Zi Culì, come m'hai fatta vecchia…!". "È colpa della macchina: un po' di ritocco e ritorni più giovane di prima". Era un accanito lettore e gli piaceva commentare con qualcuno ciò che leggeva. Negli ultimi anni, passando davanti alla sua bottega, lo vedevi seduto accanto al banco, intento a leggere. Qualche volta lo sorprendevi assopito, con la testa reclinata sul libro posato sul banco, che ormai era solo il suo leggio.

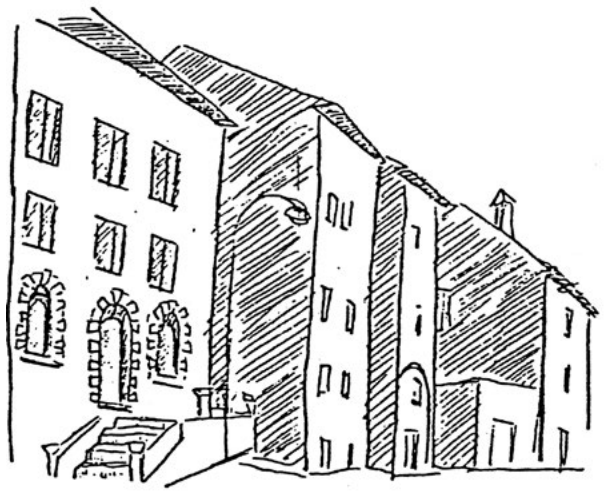
Don Leonardo

Più giù, andando verso il Fontanino (che oggi, coperto di ruggine, fa bella mostra di sé a ridosso del muraglione eretto sotto al mercato), abitava don Leonardo nella sua bella casa con la facciata a bolognini e le finestre e il portone di pietra grigia di Monteforte. Il terrazzo era sempre pieno di ragazzi, che trovavano lì sopra il modo di organizzare certi loro giochi di gruppo. Don Leonardo lasciava fare. Aveva altro per la mente. Era sempre alla ricerca di nuove progettazioni per risolvere vecchi problemi di interesse pubblico.

Dinamico, fattivo, geniale, aveva impiantato nei primi decenni del secolo l'illuminazione pubblica e il mulino ad acqua a Santa Croce; poi la sega e il mulino a vento, a proposito del quale, il poeta artigiano, più sopra ricordato, così dice in una poesia dedicata a don Leonardo:

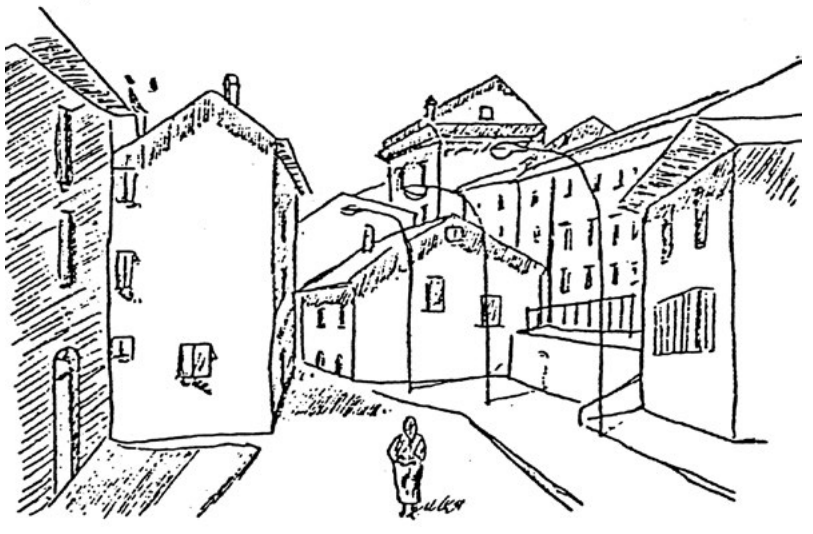
"… nessuno sapeva
cosa mai
con lui facessero
tanti operai.

… solo dopo
si seppe l'utile
vero scopo:
quando, finito
… quel movimento,
era… che cosa?
un mulino a vento".
Impianterà più tardi la segheria elettrica, il mulino elettrico, il servizio automobilistico. A detta di tutti, don Leonardo anteponeva sempre il bene della comunità al suo interesse personale.



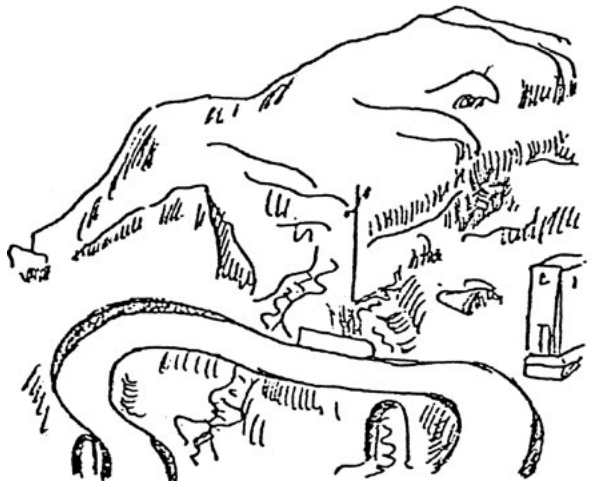
Don Luigi

Qualche volta sul balcone si vedeva don Luigi Campanelli, serio in viso, curvo, con un libro in mano.
Aveva pubblicato da poco "Il territorio di Capracotta".
Il libro circolava tra le famiglie. I ragazzi ne sentivano parlare e ponevano domande sulle cose e i fatti narrati, cominciando così sin da allora a prendere qualche interesse per la storia del paese. Si sapeva che l'opera - la storia di Capracotta dalle lontane origini, inquadrata nel panorama degli eventi politici ed economici della regione, intesa in senso lato - era il frutto di anni di studio e di ricerche, fatte con impegno e passione negli archivi e nelle biblioteche. Arricchiscono il libro interessanti note sulle tradizioni, i costumi, le attività preminenti dei capracottesi e sulle caratteristiche fisiche e geologiche del territorio.



Felice il fogliaro

Primavera! Il disgelo era alla fine. I valloni della Guardata gorgogliavano, gonfi d'acqua delle nevi che si scioglievano più a monte, e cento piccoli rivi, anch'essi ricolmi, scorrevano mormorando dalle pendici di Colle Cornacchia, sparpagliandosi giù per la Difesa. Segno che l'inverno era finito.
Allora da Sant'Angelo saliva zi Felice il fogliaro con la giumenta carica di ortaggi. "Iamm alle foglie" ed ecco la sua figura ciondolante in fondo alla svolta, col cappellaccio tirato giù. "Insalata, cipolle, scarola!". Le donne escono: zi Felice le conosce tutte e le chiama per nome. Mentre è intento alla vendita, chiacchiera allegro e di tanto in tanto, scappellandosi, manda una lode al Cielo. Per pochi soldi rifornisce tutti di verdura, ma qualche donna, incontentabile, gli sfila dal mazzo un cespo d'insalata: lui allora, trattenendo un'imprecazione, sbotta in una… benedizione. A giro finito, appena il tempo di una capatina in chiesa e via… a casa.



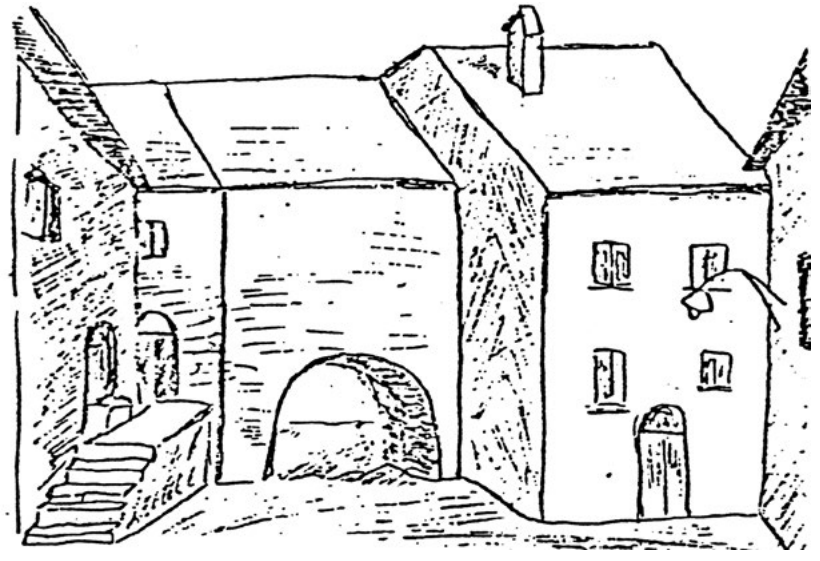
I banditori

Scende dalla scalinata di Muccio Gildonno il banditore. Stava lavorando da manovale, con la callarella sulle spalle, quando Cosimo l'orefice l'ha mandato a chiamare per il bando. Gildonno ha avuto appena il tempo di ingollare un bicchiere di vino. Col berretto a sghimbescio, la pipa in bocca mezzo spenta e la cornetta in mano, strascicando il passo, com'è sua abitudine, si avvicina alla cantonata di Trotta, si sporge, suona due volte e lancia con voce alta e chiara il bando giù per la china di San Rocco: "In casa di Erasmo Iacovone è arrivato Cosimo di Agnone con ricchi assortimenti di oro e d'argento e si trattiene fino a domani a mezzogiorno".
Quando don Gildonno se ne andò, lo sostituì Vincenzone.
Vincenzone, quando andavano nella bottega a chiamarlo, appendeva la sega al piuolo, si scuoteva la segatura di dosso, si riempiva le tasche di pane e via col suo bando. Tra una

fermata e l'altra, dava una smozzicata al pane e avanti.
Qualcuno gli gridava: "Vincè…? Ma mangi sempre, mangi…?" Vincenzo, per tutta risposta, emetteva con la bocca piena una specie di grugnito e proseguiva. Qualche volta il bando era lungo e difficile a ricordarsi e allora Vincenzone leggiucchiava, complicando seriamente le cose.

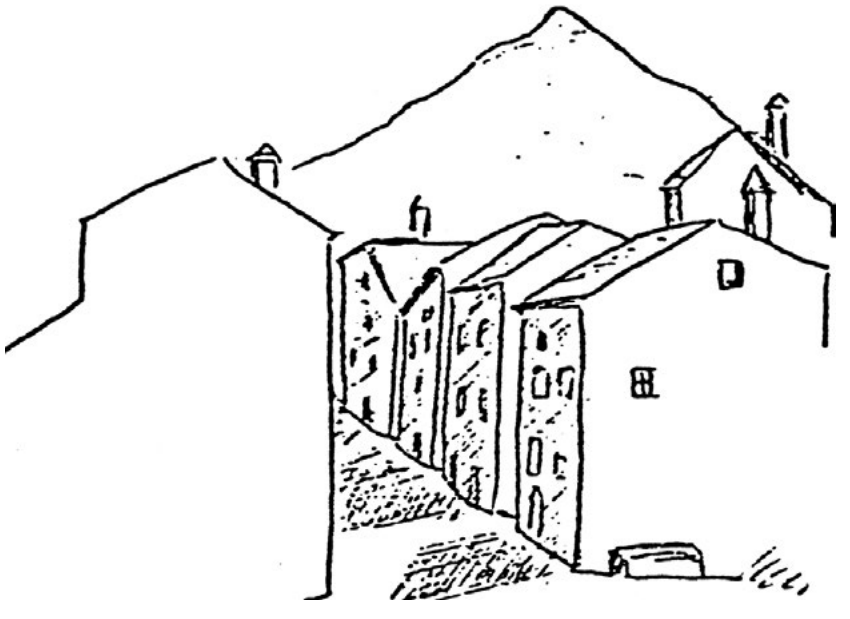
Il gelataio

Pomeriggio estivo. La strada è quasi deserta. Due o tre vecchiette, sedute sulla soglia di casa, intente a fare la calza, il fazzoletto scuro, con le cocche ripiegate sopra, sulla testa. Ai loro piedi tre o quattro marmocchi che si trastullano come meglio possono. In mezzo alla strada, bianca di luce riflessa dalle facciate delle case, un cane steso al sole.
Ad un tratto il suono di un fischietto rompe la quiete sonnolenta dell'ora. È Ercolino di Mercallò, detto anche zi Merca, che viene avanti, col grembiule bianco, dalla svolta di Giorgetto, spingendo il carrettino del gelato. Ercolino, falegname uscito delle vecchie e rinomate botteghe della Via Nuova, uno dei bocciofili a tempo… libero, perdurando la disoccupazione artigiana, si è improvvisato gelataio; forse deve aver pesato sulla decisione di cambiare di punto in bianco mestiere, anche il fatto che sotto al casotto di don Luigi, di cui egli è il custode c'è una piccola neviera, che gli risolve il problema del rifornimento del ghiaccio. Una ragazza con un bimbo per la mano gli si avvicina e gli chiede un gelato per il piccolo. Zi Merca per due soldi porge al bimbo un piccolo cono al cioccolato, semiliquido. Come era da prevedersi, ben poco della succulenta pappardella finisce in bocca al marmocchio: buona parte gli gocciola addosso, fra la costernazione della sorella.



Carminuccio sotto alla gonnella

In fondo alla strada compare una strana figura nera, che fa vivo contrasto col bianco delle case.
Sembra un'apparizione. È Carminuccio "sotto alla gonnella", un anacoreta delle masserie di Gamberale, che viene per la cerca.
L'uomo è tutto nell'espressione con cui viene nominato. Una lunga sottana nera, che gli scende fino alle caviglie, stretta alla cinta da un cordoncino, dalla quale emerge la testa con due occhi vivi da spiritato. Un cappellaccio nero a larghe falde, col cocuzzolo tondo, completa l'opera. Ha in mano la cassetta delle offerte con una immagine sacra appiccicata sopra, e nell'altra un lungo bastone. A tracolla la bisaccia.
Parla, anzi farfuglia, in modo appena percettibile, con voce gutturale, profonda. Sembrano, le sue, parole di una cabala.
I ragazzi, appena lo vedono apparire, lasciano i giochi, turbati. Qualche donna si avvicina e infila una moneta nella cassetta. Carminuccio alza la mano in un gesto vagamente benedicente e barbuglia qualche parola, forse di ringraziamento, e se ne va.
I ragazzi devono avere intuito che sotto sotto Carminuccio non deve poi essere quel baubau che sembra e timidamente tentano qualche approccio canzonatorio. Visto che va, attaccano e allora cominciano veramente i guai per il povero Carminuccio sotto alla gonnella.



La Chiesa

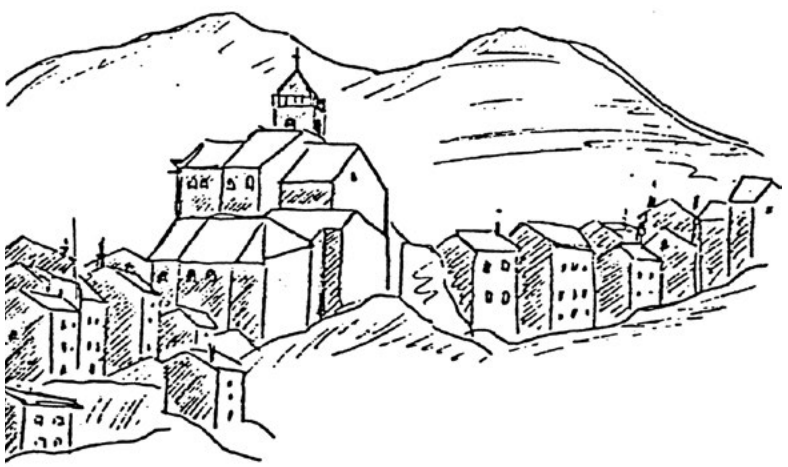
Il rione della Chiesa non si riconosce quasi più da come era una volta, prima della ricostruzione.
Era il nucleo originario del paese, chiamato la "Terra Vecchia", delimitato da una parte dalla torre e dall'altra dalla chiesa stessa. Un agglomerato di casupole, con i tetti ricoperti dalle lisce, strette l'una all'altra come per sostenersi, da buone sorelle, nella buona e nell'avversa sorte.

Quelle soprastanti si elevavano a strapiombo sul dirupo roccioso, i "Ritagli", ed erano, come punte avanzate di uno schieramento, le più esposte ai rigori dell'inverno.
Andavano dal campanile, presso il quale c'era il negozio di zi Lollo Carbone e la bottega dell'orologiaio, fino alla farmacia di don Filiberto.
Esse facevano da riparo alle altre più in dentro ed anche al piccolo spiazzo in pendenza di fianco alla Chiesa.
Correvano tra la prima e le altre file di case due anguste viuzze, Via San Sebastiano e Via Carfagna, dove la neve d'inverno rimaneva a lungo ghiacciata, anche fino ad aprile, se non veniva rimossa a colpi di piccone. Quando rugghiava la tormenta, pareva che le povere case rabbrividissero anch'esse come i loro occupanti. Fortuna che avessero a baluardo e protezione la torre e la chiesa…!
La torre la ritroveremo più avanti, almeno in effige. La chiesa è lì con la sua bella facciata barocca di pietra bianca del Monte, a cui il tempo ha donato una lieve patina color ambra chiara.

In quegli anni lontani sopra alla Chiesa c'era tanta gente.
La spina del piccolo borgo era la Via Carfagna. Essa, partendo dalla torre, saliva in leggero pendio fino alla chiesa.
Lì, nelle giornate di sole, sferruzzavano le vecchiette, sedute sulla soglia di casa; ai loro piedi c'era sempre un folto gruppo di marmocchi, indaffarati nei loro trastulli.
Uscivano dal forno di Gaetano il fornaio le donne coi canestri pieni di grossi pani freschi, che spandevano all'intorno il loro fragrante profumo. Nelle occasioni, Gaetano sfornava pizze di pandispagna, taralli, ciambelle e allora i bambocci si appostavano lì davanti, sgranando gli occhi e dilatando le narici.
Giù per la scalinata di San Vincenzo aveva il suo povero abituro Antonino di Ruchett. Lui e la moglie la sera, appena l'imbrunire, spegnevano per risparmio il fuoco del camino e si rintanavano nel letto, al buio, non potendo permettersi il lusso della luce elettrica. La mattina presto se ne andavano al lavoro, in campagna.

Pappascione

Pappascione scendeva dalla sua stamberga sopra alla Chiesa, vicino a Tore il calzolaio, col volto atteggiato ad un eterno sorriso e i due grossi denti superiori sporgenti, armato di ramazza. Procedeva piano, masticando un tozzo di pane.
Arrivato giù sulla strada, cominciava a ramazzare, muovendosi a piccoli passi e dimenandosi sui fianchi per via di quei suoi poveri piedi deformi.
Spazzava con zelo, caricava la carretta, lasciava la ramazza per accorrere alla chiamata della guardia municipale.
Laborioso, di animo semplice e buono, Pappascione non si rifiutava mai, se qualcuno gli richiedeva qualche lavoro fuori servizio. La mercede? Un bicchiere: tutto lì. E sul volto sempre quel suo sorriso beato, un po' incantato, da uomo semplice e buono.



Lucia di Milione

Da Via Carfagna scendiamo alla "Rufa di Milione".

Qui troviamo Lucia con la mamma Marosa e la sorella Irene.

La loro casa consisteva in un povero cucinino con le pareti annerite dal fumo e un paio di stanzette col soffitto e il pavimento a travature di legno con quattro tavole inchiodate sopra, sempre traballanti. Irene aveva adibito a sala - così diceva lei - una delle camere, quella del fratello Fiore e del nipotino Emilio, che avevano lasciato tragicamente la vita fra i peri e i carpini fasciati d'edera della Difesa.

Nelle giornate d'inverno - così lunghe per lei - mentre Irene accudiva alle faccende di casa, Lucia, se non era in chiesa alle funzioni o in casa dei vicini, se ne stava accanto al fuoco, mezza imbarbogita. Ai lavori domestici era riluttante, perché essa non era fatta per la casa. Il suo ambiente, il suo humus, per così dire, era la campagna. Alle prime avvisaglie della primavera non la trattenevi più. Si preparava e correva a fare un sopralluogo. Esplorato il terreno, cominciava le sortite quotidiane in cerca delle primizie che la campagna, ormai risorta, le poteva offrire. Si metteva un pezzo di pane, quando c'era, nel fazzolettone e se ne andava.

Pasqualino il fornaio spesso la vedeva passare di buon'ora e quando s'accorgeva che Lucia era a secco, le faceva segno di entrare. Come per una tacita intesa, essa prendeva il fazzolettone per una cocca e lo scrollava. Sorridendo Pasqualino provvedeva. E Lucia andava.

Veniva prima il turno delle cicorie e delle casselle dal sapore forte e amarognolo, poi dei teneri boccarossi, dei tanni, dei cicorioni; più tardi c'erano le fragole, i lamponi, i funghi, specialmente i funghi. Conosceva tutte le fungaie degne di questo nome, e tutte le specialità. I preferiti erano i prataioli con il loro cappello bianco lucente e le lamelle marrone, che sapevano di sole, di aria, di prati verdi.

Un giorno la incontravano sopra alla Piana del Monte, un altro giorno alle Matasse nere, un altro alla Valrapina in cerca di fiori di camomilla e di malvone.

A sera tornava stanca ma con un'aria di contentezza diffusa sul volto abbronzato, e andava nelle case ad offrire, per qualche soldo o per qualche cosa in natura, le sue raccolte del giorno.

Quando l'amica natura, stanca di donare a Lucia di Milione le sue cose, si preparava al sonno invernale, l'infaticabile cercatrice le strappava, tra sbuffi di vento e scrosci di

pioggia, rametti di agrifoglio e di vischio per il presepio dei bimbi.

Una mattina Lucia, Irene e Marosa se ne andarono per ceppe su a Monte Campo. Nel fazzolettone non c'era niente perché la madia era vuota. Fecero il loro bel fascio, se lo misero sul capo e presero a scendere. Lucia si lamentava per i crampi allo stomaco. Giù a Santa Lucia, buttò il fascio e sconfinò nel primo terreno coltivato a patate, a portata di… piedi, e ne fece una grembiulata. Appena a casa, lessarono le patate e le mangiarono; uno stimolo per l'appetito di Lucia, che riprese a lamentarsi.

"Roba rubata non ha mai saziato" esclamò allora Marosa e, preso lo scialle, corse dai proprietari del campo invaso. "Sono venuta a confessarmi", disse e raccontò tutto e finalmente si sentì l'anima leggera. Quelli, gran brava gente, si dettero pena e vollero che Marosa accettasse del pane e le dissero che se ripassavano vicino al loro terreno, potevano cogliersi, senza complimenti, le patate che volevano.

Venne anche per Lucia di Milione la stagione del riposo. Stanca, piena di acciacchi, seduta accanto al grande camino, nero di dentro e di fuori, sognava le verdi radure dietro alla Selletta, i lamponi rosso-vino sopra alle Macerie, le fungaie delle Coste della Cerreta, ricche di prataioli.

Paganini

Paganini abitava sopra a San Vincenzo, nella piazzetta che allora portava il nome di Calzella Carfagna, il generale di origine capracottese, che, come ricorda don Luigi nel suo libro, partecipò nel 1529, come capitano generale dell'artiglieria imperiale di Carlo V, all'assedio di Firenze e di Volterra, ove perse la vita.

La casa di Costantino Giuliano si distingueva un po' dalle altre della Chiesa per il discreto fastigio che le derivava dall'essere stata una casa di benestanti, forse di nobili. A pianterreno c'era un piccolo negozio di alimentari dove trovavi comare Gemma, affabile e premurosa.

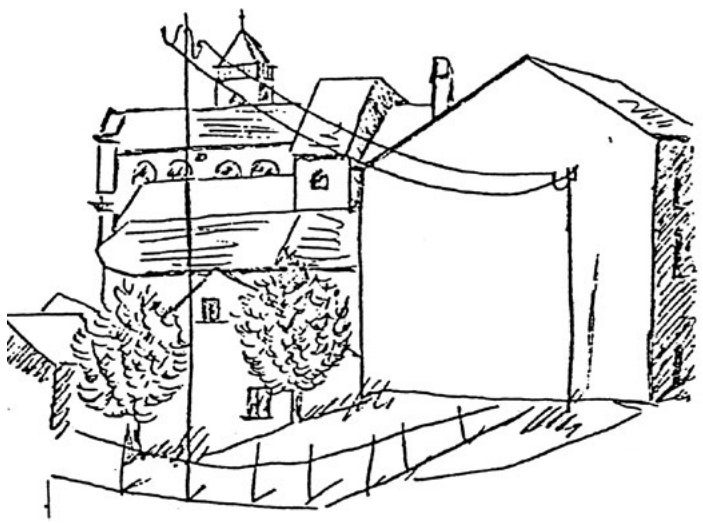
Al piano superiore, la sala aveva l'aspetto di un piccolo laboratorio. Attrezzi da lavoro e aggeggi vari un po' dappertutto.

Paganini era in un certo senso il factotum del paese. Addetto al servizio idrico e al sevizio meteorologico, si intendeva di tutto: di elettricità, di orologeria, di rubinetteria, perfino di auto. Non si tirava mai indietro,

sempre pronto ad intervenire per prestare la sua opera, spesso gratuita.
Si faceva benvolere da tutti per il tratto onesto, cordiale, signorile.
Nei pomeriggi invernali scendeva dagli amici e dai compari della Via Nuova e si trateneva conversando amabilmente fino a tarda sera, centellinando un bicchiere di vino, che egli posava, tra un sorso e l'altro, sulla mensola del camino. Le ore volavano con compà Costantino, narratore facondo e avvincente.
Anche per questo vive nel ricordo e nel cuore di tutti.

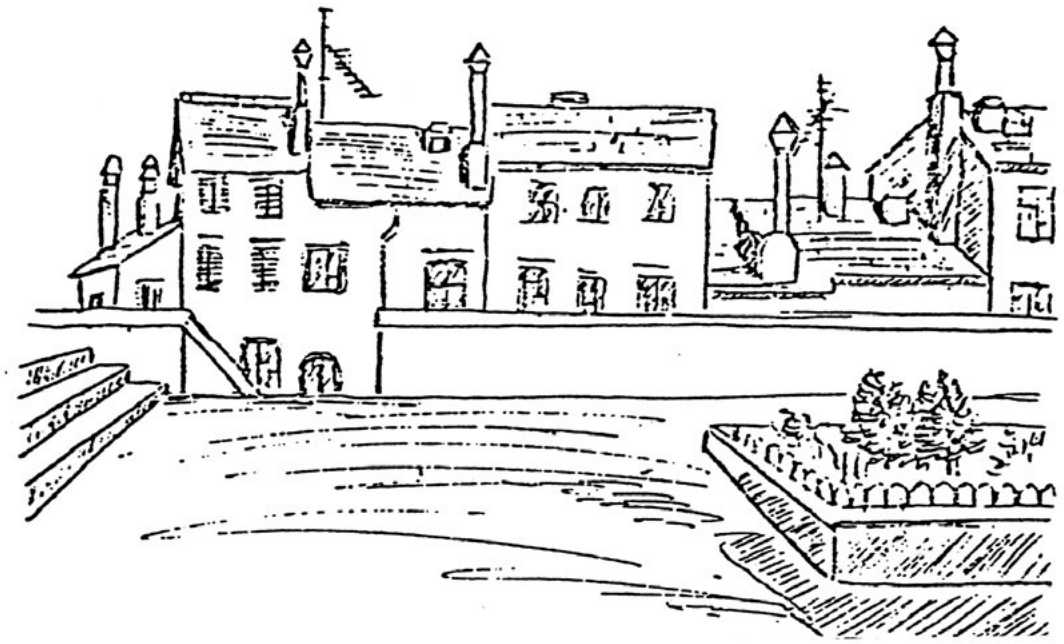
I sacrestani

Dietro all'arco di Mercallò abitava Cianuccio il sacrestano, che dominava incontrastato in tutto il settore della chiesa. Faceva anche il calzolaio in un localuccio rimediato in casa del suocero, il vecchio sacrestano.
Svelto, attivo, lo vedevi correre qua e là, sempre indaffarato, dalla sacrestia al coro, all'altare, ai banchi. Faceva di corsa persino la questua. Accorreva, solerte, ad ogni chiamata. Redarguiva i ragazzi ciarlieri e zittiva pure, con garbo, ma con fermezza, le donne petulanti.
Quando era cattivo tempo, Cianuccio correva dall'Arciprete per accompagnarlo in Chiesa. Lo vedevi mentre lo sorreggeva, premuroso, lungo la scalinata sconnessa, ricoperta di ghiaccio, che menava su al sagrato.
Quando se ne andò, lasciò un gran vuoto.
Prese il suo posto Giustino, che faceva il decoratore.
Fra un'attività e l'altra, Giustino, quando possibile, correva a farsi una partita a tressette, gioco, in cui era ritenuto, e a ragione, un maestro. Se capitava, si faceva anche un bicchiere in compagnia, e cantava allora vecchie canzoni paesane con voce calda e accorata. Cantava anche in chiesa alla messa cantata, su all'organo, e all'Ufficio, quando le mansioni di sacrista glielo consentivano.



Sempre pieno di garbo con tutti, si moveva tra le navate, silenzioso, discreto, a passi felpati.

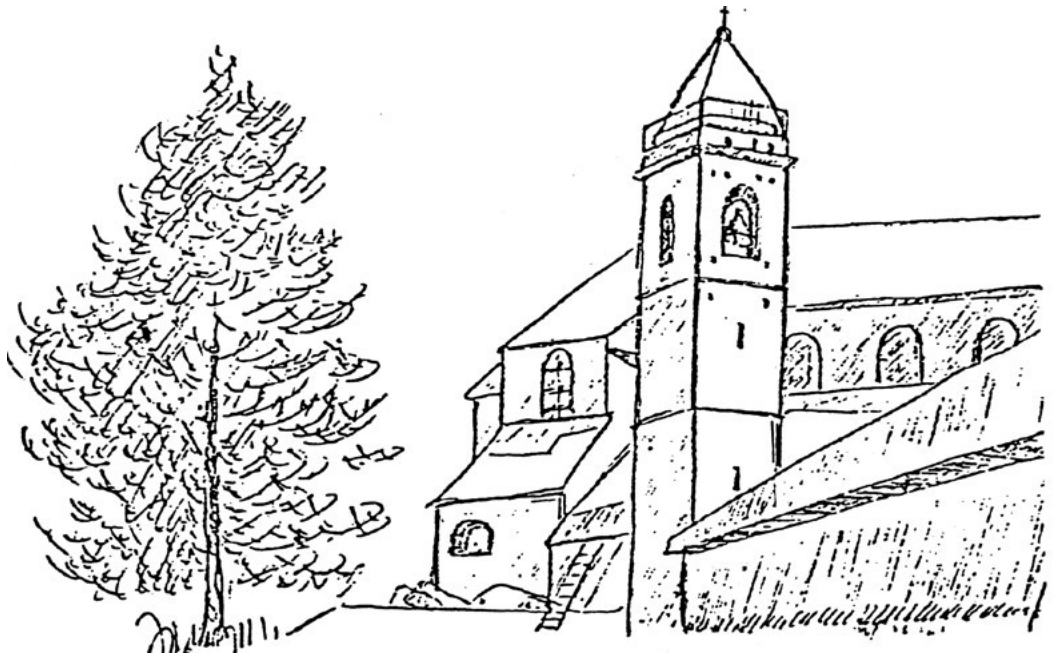
Domenica delle Palme



I ragazzi si recano alla prima messa per presenziare alla benedizione delle palme.
Aspettano fuori, sul sagrato, la distribuzione, vociando.
Il sacrestano esce dalla chiesa con un gran fascio di ramoscelli d'olivo sotto il braccio e, agile, salta sulla base del pilastro, a destra della scalinata, per fare le cose a modo.
La frotta chiassosa fa ressa intorno a lui. Tutti tendono le mani: "A me, Cianù, a me…!"
Comincia la distribuzione, ma, ad un certo punto, quando il trambusto raggiunge il colmo, Cianuccio, persa le pazienza, impugna rapidamente una manciata di rami e cala colpi su colpi su chi capita capita.
La gragnuola fa effetto.
Ad acque calmate, riprende la distribuzione e tutti, pienamente soddisfatti, entrano in chiesa con le palme in mano per partecipare al rito della benedizione.
Dopo la chiesa, i ragazzi corrono dai parenti e dagli amici di famiglia ad offrire generosamente il segno della pace, nella speranza, s'intende, che qualcuno di essi metta mano, con altrettanta generosità, al "portazecchini".

La Settimana Santa

Il pomeriggio di mercoledì santo cominciava la "scurdla".
Per l'occasione tutti i ragazzi tiravano fuori i vecchi arnesi del fracasso: tic-tac, ranocchie, frarelli; si spendevano dai piuoli le cuccirelle, le regine dello schiamazzo.
Nei giorni precedenti si facevano i preparativi e si affilavano, per così dire, i ferri del mestiere, e per tutte le strade era un continuo ticchettio di tic-tac, gracidare di ranocchie, gracchiare di frarelli.
I ragazzi che ne erano sprovvisti correvano a scapicollo sotto a zi Vincenzo, papà Ciénzo per tutti i bambini, per chiedergli, a nome delle mamme, i più piccoli una tic-tac, i più grandi una ranocchia; il frarello non era pane per i loro denti.
E papà Ciénzo, sempre di manica larga con i bambini, a nessuno negava una tic-tac; per la ranocchia, la cosa era meno facile perché per farla ci voleva tempo, ma non rimandava indietro nessuno con il muso lungo.
L'atteso pomeriggio tutti davanti al sagrato a fare le prove.
Cianuccio doveva fare buon viso questa volta. L'eco del frastuono arrivava in piazza e sinanche sopra al Colle.
Poi la funzione cominciava e, al momento giusto, quando L'Arciprete dava il segnale, battendo tre colpi di pertica sul tappeto, davanti all'altare, scoppiava fragorosa, assordante, irrefrenabile, la scurdla.
Anche le bambine facevano la loro parte con mazzetti di chiavi che facevano tintinnare velocemente.



Le donne si turavano le orecchie e Cianuccio cercava di frenare l'impeto dei più scalmanati, allungando pure qualche scappellotto: quando ci voleva, ci voleva!
Il rito, che probabilmente derivava dalle antiche sacre rappresentazioni e che voleva rievocare quel momento della Passione, quando Cristo fu legato alla colonna, insultato e percosso, si ripeteva tutti i pomeriggi fino al sabato santo.
Il giovedì santo, a mezzogiorno, si legavano le campane in segno di lutto e da quel momento fino alla Gloria giravano per il paese le cuccirelle per dare gli avvisi sacri, ed ogni bambino, sentendole strepire per le vie, sognava di essere prescelto da Cianuccio il sacrestano per entrare a far parte del manipolo dei cuccirellari. Il sabato, al momento della Gloria, quando si scopriva il lenzuolo sull'altare e compariva Cristo risorto, la scurdla si ripeteva per l'ultima volta con rinnovato fragore.
Mentre lo strepitio smoriva, si levava, alto e solenne, tra gli allunghi di zi Vincenzo l'organista, il canto della Resurrezione, accompagnato dall'organo aperto a tutto registro.
Le note dell'inno calavano di tono e scendevano dolci e suadenti nell'animo, che si sentiva pervaso da quell'inesprimibile senso di pace che il mistero pasquale emanava.

L'Ufficio domenicale

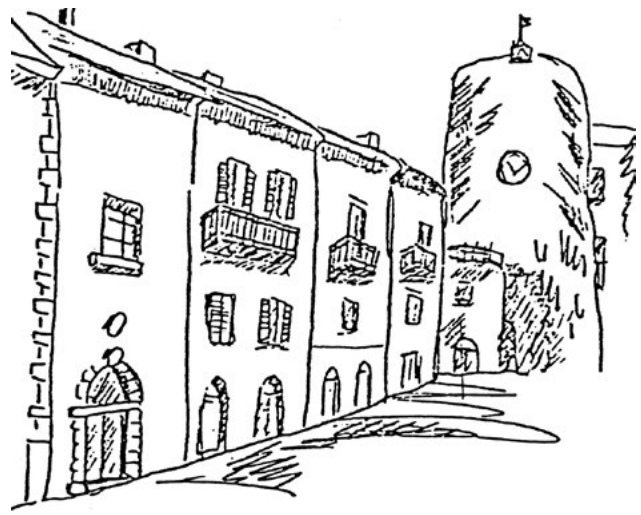
La domenica, alla prima messa, si cantava l'Ufficio della Madonna.
Ricordiamo. È una domenica d'inverno, con la neve.
Il sacrestano ben presto, con l'aiuto di un ragazzo della Chiesa, prepara i grandi bracieri e accende la carbonella, che mette poi a sfocare sul sagrato.
Alle otto cominciano ad arrivare i cantori, confratelli della Congregazione, avvolti nei grandi cappotti a ruota col colletto di astrakan, e siedono attorno ai due bracieri, chi di qua chi di là, a seconda del posto occupato nei cori.
In attesa dell'inizio dell'Ufficio, si scambiano qualche parola sul tempo. Qualcuno prende la paletta in mano e assesta la carbonella, coprendola torno torno con la cenere calda e cercando, anche per una inconscia esigenza estetica, di rendere il mucchietto di brace quanto più possibile simile a un cono.
All'arrivo del priore, aprono i vecchi libri ingialliti dell'Offizio della B.V. Maria e il rito comincia.
Il priore recita la Salutazione e i cantori cominciano a salmodiare, cantando a cori alterni i versetti dei salmi e dei cantici.
Intanto arriva qualche ragazzo e subito gli mettono in mano un libro dell'Ufficio, indicandogli la pagina e il versetto e incoraggiandolo ad unirsi al coro. Sperano i vecchi confratelli, così facendo, che la tradizione della congrega e dell'Ufficio si perpetui. Speranze vane…!
Alle antifone, il priore suona il campanello e un cantore, a turno, si alza e canta da

solo. Poi i due cori riprendono.
Eccoci alle Lezioni. La prima è lo stesso priore a cantarla, con voce chiara e intonata; le altre sono cantate dall'assistente o da uno dei cantori, sempre a turno. Il coro, unito risponde: Amen.
Siamo all'inno "O gloriosa Virginum": i due cori, al suono del campanello, si alzano e cantano un quaternario per ciascuno, con voce particolarmente patetica, ispirata.
Poi, le Laudi. Quanto partecipato sentimento nel cantare le lodi della natura vivente e inanimata al Creatore!
Il Cantico di Zaccaria è il capodopera dei vecchi cantori, confratelli della Congrega.
I due cori cantano in piedi, all'unisono. Ce la mettono tutta. Il tono, si fa alto e vibrante. L'espressione dei volti è ispirata. Hanno certamente penetrato, essi, umili contadini e artigiani, l'intimo senso dei concetti espressi in quei mirabili versetti. Avvertono l'eterno ansito dell'uomo, del cristiano, per la giustizia e la santità; recepiscono il messaggio della salvezza; si rafforza nei loro cuori la speranza della misericordia. Con quanta passione la voce di Cenzitto Pettinicchio sovrasta le altre, pure così elevate e vibranti, ai versetti: "Illuminare his qui in tenebris sedent: ad dirigendos pedes nostros in viam pacis...!"
I canti si spengono. Nei cuori permane l'eco di quella invocazione che è anche una promessa: Facci luce, Signore, e dirigi i nostri passi per le vie della pace.

La Piazza

La Piazza occupava un posto importante nella considerazione di tutti, specie dei ragazzi.
Essa si identificava con la torre, col palazzo municipale (l'ex palazzo ducale), con le case che vi si affacciavano, tutte, chi più chi meno, di aspetto pretensioso e, perché no, un po' civettuolo, ed anche con i grandi sedili di pietra all'inizio della scalinata, sempre occupati.
Rientravano pure, in certo qual modo, nel concetto di piazza, la guardia municipale, il Milionario e il Centenario, i fruttivendoli, zi Ciano e il suo negozio, gli uomini che si crogiolavano al tiepido sole dei pomeriggi invernali, appoggiati ai muri delle case.

La Torre



La campanella della torre, la mattina, alle nove meno dieci suonava tre volte, con brevi intervalli, per avvertire i bambini che era l'ora di andare a scuola. Frotte di scolari, con le borse di panno a tracolla, confezionate dalle mamme, si affrettavano su per la salita del Colle. Sembra di udire ancora il suono allegro e per un certo verso birichino di quella voce! Come pure i tocchi sonori e vibranti, ma contenuti, che scandivano le ore e quelli più sottili e argentini dei quarti.
La torre era un punto di riferimento: era entrata nel costume, nelle quotidianità. Si viveva, per così dire, all'ombra della torre: specie per ciò che essa rappresentava: la memoria del passato, l'anello di congiunzione delle generazioni.
Rustica quanto si vuole, senza pretese artistiche, la torre era pur sempre il prodotto di una remota epoca della storia cittadina, il frutto del lavoro delle antiche generazioni, che avevano espresso con essa la loro fede nella vita e la loro speranza nel futuro.
Il paese aveva la sua torre come tanti vecchi borghi d'Italia, e questo poteva dare anche un senso d'orgoglio. Ciò nonostante, se ne è andata nell'indifferenza quasi generale, senza un fremito.
Eppure quelle pietre vecchie, che ruzzolavano sotto i colpi del piccone demolitore,

tra nubi di polvere e calcinacci che sapevano di passato, si portavano via qualcosa di noi. Ma chi se ne rendeva conto allora?
Acqua passata…! Bene…! Dopo tutto, si dirà, c'è, sulla nuova pavimentazione, la traccia, ben visibile, delimitante la pianta dell'antica torre. È vero, ma c'è il rischio che essa resti a perenne testimonianza della vittoria dell'irrazionalità e dell'incultura sulle ragioni dello spirito.

Zi Sebastiano

Ecco zi Ciano intento alla vendita dietro alla bella vetrina a tre ante del suo negozio.
Sebastiano era un negoziante come quelli che tutti si augurano di trovare appena entrati in un negozio. Scrupoloso, ordinato, preciso, teneva il suo piccolo emporio sempre in perfetta efficienza. Vi si trovava un po' di tutto dalle "smicce" per i calzolai ai cappelli borsalino, alle bottigliette di profumo.
Zi Ciano serviva gli avventori con calma e pazienza: pazienza che neppure le più esigenti delle sue clienti gli facevano perdere.
Discreto, riservato, moderato nel parlare, riusciva a soddisfare tutti. Praticava prezzi onesti: quel tanto per coprire le spese e per un giusto onesto guadagno, forse troppo onesto. Questa la sua etica professionale.
Quando si trovava di fronte a certe richieste che egli non poteva esaudire senza contravvenire all'etica a cui si è accennato, assumeva un aspetto mesto, compunto, ma non tirava in ballo queste e quelle ragioni per giustificare il suo atteggiamento.
Ciò faceva dire a qualcuno: Piange zi Ciano.
In gioventù aveva lavorato da falegname. Nel retro del negozio c'era il suo banco, dove, in attesa dei clienti, mastreggiava con gli arnesi.
Faceva anche il parrucchiere. E qui, invece della consueta loquacità propria del mestiere, usava ancora più discrezione.
Radeva calmo, paziente, premuroso.

Noè

Noè amava la natura e l'arte in tutte le sue manifestazioni.
Nella sua casa, e due passi dalla torre (dei nostri ricordi), si conservano alcuni suoi quadri che rivelano nei toni delicati, nella cura dei particolari e in tutto l'impianto pittorico la sua fine sensibilità.
Amava la vita all'aria aperta, il contatto diretto con la natura. Conosceva i boschi e i monti del paese fin negli angoli più riposti. Nelle belle giornate estive difficilmente lo trovavi in casa. Era sui monti, quasi sempre solo. Oggi un'escursione alle mura ciclopiche, domani alla Fonte dell'orso, a ridosso di Monte Capraro, un altro giorno alle

faggete della Cannavina, dietro a Monte Campo, oppure sul Monte, alla ricerca delle nascoste tracce dell'eremo si San Giovanni Battista.
Una volta l'anno percorreva tutta la cresta di Monte Capraro, da Cavallerizza ai torrioni della Piana: un'escursione ardua per il cammino accidentato. Ma Noè, escursionista solitario, non era tipo da spaventarsi. Nel silenzio di quelle vette, di fronte all'ampio, maestoso spettacolo che gli si offriva allo sguardo, si sentiva in perfetta armonia con la natura e vicino a Dio, in cui profondamente credeva.

I fruttaroli

I fruttivendoli allineavano i loro cestoni da Vincenzino Conti alla macelleria Sozio.
Venivano da Villa Canale e portavano frutta di buona qualità.
I ragazzi non avevano occhi che per i cesti, specie quelli dei fichi bianchi col latice sul gambo, che i venditori mettevano in mostra, dopo aver rimosso le larghe foglie con cui li ricoprivano per conservarli freschi. Erano una grossa tentazione.
I ragazzi della Chiesa ronzavano sempre lì intorno insieme con le vespe, che volteggiavano un po' più in alto: gli uni e le altre aspettando il destro per un assaggio. E il destro per i ragazzi si presentava quando c'era folla. Allora qualcuno si intrufolava fra le gambe dei compratori e, facendo finta di niente, pescava con la mano nel cesto e poi via di corsa a rintanarsi nel primo portone aperto dietro la torre. Il fruttarolo strepitava ed accorreva allora Antonio Catena, la guardia municipale, a passi lunghi, regolati del resto sulle sue gambe, e con la visiera del berretto prominente, per ristabilire l'ordine. Ma succedeva che più che di reprimende, Antonio si preoccupasse di calmare la protesta dei fruttivendoli. Qualche volta gli riusciva di afferrare per l'orecchio il piccolo reo e allora sì che erano… briscole, a parole s'intende.
Talvolta i fruttaroli, forse anche su sollecitazione di Antonio, offrivano ai ragazzi qualche frutto, certo non di prima scelta: per tenerli alla larga. Per un po' il campo rimaneva sgombro: solo per un po', ma dopo un paio di minuti ecco rispuntare, sornioni, gl'incorreggibili discoli, assolti per altro preventivamente con tante scuse; e il gioco, non privo di qualche rischio ma sempre esaltante, ricominciava.

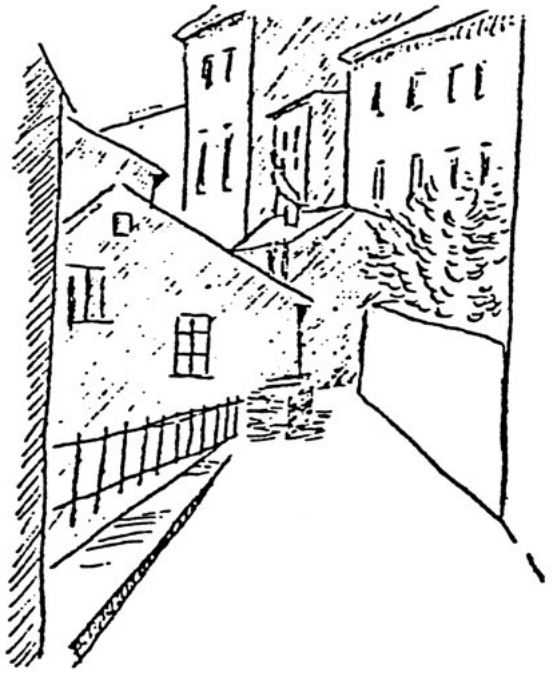
I mietitori

A luglio, quando il grano nei campi biondeggiava, ormai maturo, venivano i mietitori, reduci da altre campagne, giù nel piano.
Portavano il falcetto, la "falciglia", sulle reni come una daga, con la punta infilata nella guaina di cuoio. Calzavano "zampitti" di gomma o di tela cerata e portavano a tracolla il tascapane, dove riponevano i poveri effetti personali.
Seduti sui grandi sedili di pietra della piazza e sui gradini della scalinata, coi cappelli di

paglia sui volti cotti dal sole, ciarlavano allegri e attendevano che la sera venissero ad impegnarli a giornata. La sera la piazza formicolava di gente: si contrattava. Pattuita la mercede, i mietitori si recavano nelle case per avere un punto di riferimento la mattina dopo. All'alba erano già in partenza per raggiungere i campi, spesso a qualche ora di cammino dal paese.
Eccoli al lavoro sotto il solleone. Curvi sulle messi, con la sinistra, le cui dita sono protette da guaine di canna, abbrancano una manciate di spighe e le recidono rapidamente con la falciglia impugnata con la destra. Posano le spighe recise a terra, tra le stoppie fresche, e formano delle mannelle. Fattene molte, le raccolgono e le legano con le stesse spighe in "manocchi".
Prima di mezzogiorno nel campo mietuto è una selva di covoni ritti al sole.
È l'ora della colazione. I mietitori si siedono in cerchio e attingono tutti dal grande piatto in comune. La vivanda preferita è la "composta", un misto di ortaggi freschi e sottaceto, alimento nutriente e dissetante. Di tanto in tanto si passano l'un l'altro la fiaschetta del vino e bevono a garganella.
Il sole cade. Finalmente…! Che giornata, che caldo…!
I mietitori con la schiena rotta lasciano il lavoro e riprendono la via del ritorno.
La sera un buon piatto di minestra calda, un bicchiere e via a buttarsi sul giaciglio di paglia nella stalla, nella "pagliera".

Zi Vincenzo organista

Sotto alla piazza, a metà della scalinata, abitava zi Vincenzo, sarto ed organista.
La sua bottega, dove normalmente, con i tempi che correvano, rivoltava i vestiti e faceva qualche paio di pantaloni, dava su un piccolo spiazzo, sul quale ruzzolavano i bimbi della scalinata.
Passando lì davanti lo vedevi dietro la vetrina, col grosso ferro da stiro in mano o intento a cucire.
Sbarcava il lunario alla meno peggio, come poteva, tra la bottega e l'organo, tirando su la numerosa famiglia.
Quando c'erano le funzioni in chiesa, zi Vincenzo lasciava l'ago e il filo e andava a raggiungere l'organo, a passi corti per via della gamba, con la mantellina che gli scendeva appena sopra ai ginocchi, il berretto sulla testa, che sembrava che dovesse cadere da un momento all'altro, e i baffetti che gli facevano la faccia più seria, senza però che riuscissero a nascondere la sua innata bonomia.
Su all'organo lo si vedeva sporgere con la testa dalla balaustra e lo si sentiva cantare con quella sua voce secca, inconfondibile, dal tono tra il mesto e il sostenuto, con quei grandi allunghi.



I calderai

Più giù c'erano i calderai. Quando il tempo lo permetteva, uscivano all'aperto e lavoravano il rame, seduti a cavalcioni di una predella.
La scalinata e le vie vicine risuonavano tutto il giorno dell'eco dei colpi di martello, che cadevano sugli utensili di rame in lavorazione, precisi, sonori, con ritmo cadenzato come i battiti di un orologio.

Don Giacinto

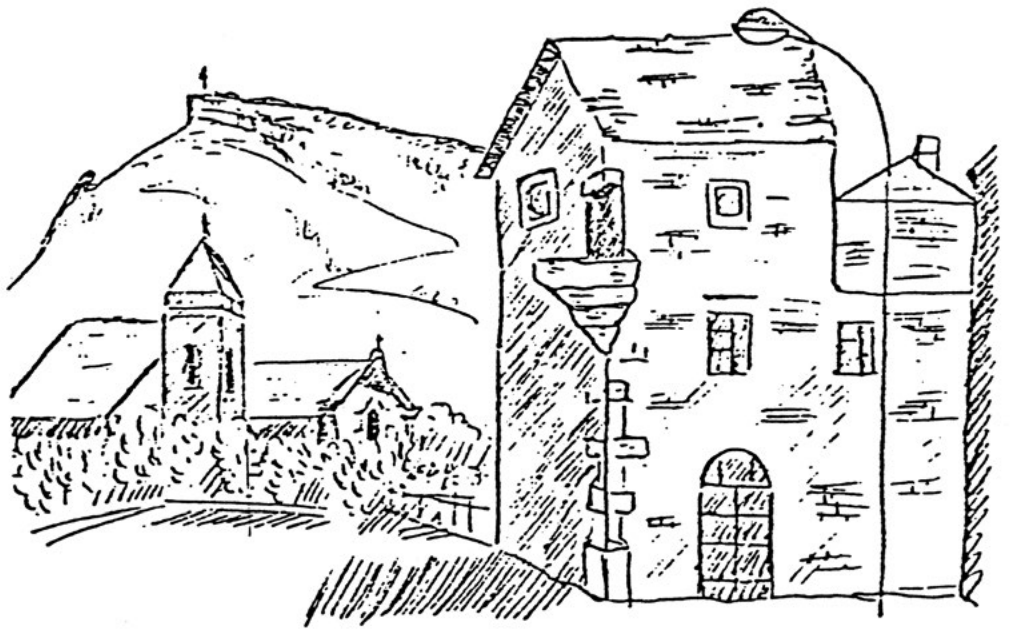
Don Giacinto Conti abitava pure lui sotto alla piazza, in quel vicolo che tutti chiamavano e chiamano ancora la "rufa" di don Giacinto.
Aveva a pianterreno la sua bottega, dove lavorava l'oro. Ma questo lavoro non occupava molto del suo tempo. Le sue attività preminenti erano altre: l'insegnamento e il giardinaggio.
Nutrito di studi classici, ricco di comunicativa, con uno spiccato senso dell'umorismo e dell'ironia, che talvolta volgeva in sarcasmo, don Giacinto era particolarmente portato all'insegnamento. E così passavano per la sua bottega, anno dopo anno, leve di ragazzi che si avviavano agli studi medi, per apprendere l'analisi logica e i primi rudimenti del latino. Il pomeriggio, passando davanti alla sua bottega, si sentiva analizzare soggetto e predicato e declinare rosa la rosa.
L'essenza del suo metodo pedagogico consisteva nell'impartire gli elementi del sapere con un pizzico di buonumore, confidenzialmente, in modo che gli allievi si sentissero a loro agio. E con ciò don Giacinto dimostrava di avere imbroccata la strada giusta.
Dava ripetizioni anche ai bambini delle elementari. Una volta, all'inizio del nuovo anno scolastico, i piccoli allievi, che avevano già cominciato le ripetizioni, ma che ovviamente frequentavano le elementari, scrissero, ispirati da lui, sul quaderno: Sono terminate le vacanze estive. Comincia il nuovo anno scolastico. Per i signori maestri cominciano le vacanze autunnali. A proposito della sua vena umoristica, si ricordano ancora le sue famose burle, come quella di carnevale. Gli spettatori, che avevano tutti pagato il biglietto della recita, stanno ancora aspettando che cominci lo spettacolo.
Il pomeriggio, terminate le lezioni, don Giacinto scendeva nell'orto e si dedicava al

giardinaggio e all'orticultura.
L'orto, visto da fuori, non sembrava gran che, ma se ci si andava dentro ci si rendeva conto di ciò che può fare la passione congiunta alla perizia. Piante da frutto, fiori, ortaggi: il tutto in una sapiente collocazione. Meli, peri, prugni, amareni, e, tra gli uni e gli altri, al posto giusto, aiuole di fiori, spazi coltivati a ortaggi.
Vi si respirava un'aria di pace agreste.

Gli zampognari

Che sorpresa per i ragazzi, tornati a casa da scuola, trovare sul camino la nota e cara figurina in bianco e nero del presepe!
Sono venuti dai lontani paesi della Valle del Volturno gli Zampognari per la novena di Natale.
Si annunciano suonando al portone di casa due note acute di piffero. Sono due, sempre quelli e perciò divenuti familiari: il maggiore con la zampogna, in cima alla quale, appena entrato in casa, appende il cappello; il minore con il piffero, la "tutarella". Il primo comincia a dare fiato alla zampogna, dimenandosi lievemente sulle gambe. Le donne s'inginocchiano appoggiandosi alle sedie. L'animo di tutti nell'attesa è come sospeso, colmo di emozione. Finalmente esplodono le note della zampogna, sonore, calde, accompagnate da quelle aperte, squillanti del piffero e il dolce motivo della novena scende dentro e blandisce l'animo.
Di tanto in tanto il pifferaio smette per un momento e biascica una breve giaculatoria, incomprensibile.
Terminata la novena, gli zampognari salutano e se ne vanno, lasciandosi dietro una dolce aria di attesa e di mistero.

Il Colle



Andando nella piazzetta che sta sulla sommità del Colle, l'occhio corre subito al pittoresco verone di pietra, che orna l'antica casa dove una volta abitava zi Quintiliano.
La casa, di pietra grigia, a due corpi, con il tetto di lisce, sembra uscita dalla notte dei secoli: gronda vecchiezza da tutte le parti. Di aspetto grave, è piena di dignità nella sua cadente decrepitezza.
Vi abitarono anticamente i Baccari, famiglia agiata, di rango elevato, che dette alla Chiesa due vescovi.
Il verone, a forma di mezzo cono, esempio unico del genere in paese, guarda ad occidente e si trova proprio sulla cantonata della casa, metà su una facciata, metà dall'altra.
Un'aria di mistero avvolge l'antica loggetta e si espande sulle mura, ormai fatiscenti, della vecchia costruzione gentilizia.

La Società artigiana

La Società artigiana è una delle poche istituzioni che non ha subito contraccolpi dal rapido evolvere dei tempi e dei costumi.
La sua sede è ancora nel locale di fianco a Borrelli, sulla loggetta all'angolo.
Nei tempi evocati il sodalizio era circondato da un alone di rispetto e di simpatia. Forse lo è ancora: continua infatti a svolgere un'importante funzione sociale e culturale.

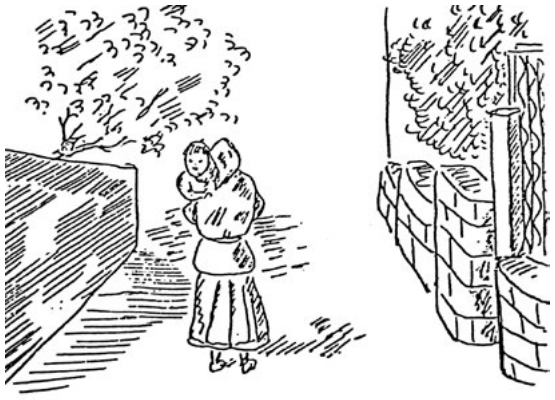
I ragazzi vi si recavano qualche volta, col permesso dei soci, per ascoltare la radio, non essendoci in paese possibilità di ascoltarla altrove.
Appesa ad una parete, in una cornice, c'era una lettera autografa di Garibaldi, ingiallita dal tempo, che faceva sempre molta impressione.
Nelle lunghe sere d'inverno i soci, riuniti attorno al braciere, si raccontavano i fatti del giorno e commentavano, spesso con spirito umoristico, le notizie radiotrasmesse. Alcune fra le più belle battute di Tatuccio, Luigiotto, Bettone, Mastro Orazio, in auge ancora oggi, sono fiorite proprio lì, intorno al braciere: il grande braciere, testimone non del tutto sordo, se, a detta di zi Donato Tatuccio, doveva sorbirne di cotte e di crude: "Quanta n'ara s'ntì di chiécchiar stu vracier…!

Zi Loreto Borrelli

Andare da Loreto Borrelli per prendere le misure dell'abito nuovo, era come recarsi ad un appuntamento importante, a cui ci si era preparati da tempo.
Imboccato il lungo corridoio dell'ingresso che conduceva alla sua bottega, eri preso da un senso di soggezione, perché, mentre procedevi, ti sentivi addosso gli occhi dei numerosi lavoranti apprendisti che ti guardavano dalla grande vetrata del laboratorio. Ma appena entrato, coglievi sul viso buono di compà Loreto un atteggiamento di affettuosa accoglienza. Sembrava che ti aspettasse.
Prendeva il centimetro, il blocchetto di carta e la matita e cominciava a prendere le misure. Mentre misurava, ti parlava con una voce straordinariamente calda e affettuosa, che ti metteva completamente a tuo agio. E andando via, l'eco di quella voce dalle inflessioni dolci e armoniose, ti accompagnava per un pezzo.

Seppa

Di Seppa era pieno il paese; Seppa di Tirasciotta, Seppa di Barabba, Seppuccia dell'Armi. Quando si diceva Seppa, semplicemente, si voleva indicare Seppa dell'asilo.
Era il braccio destro delle suore: la collaboratrice nella custodia e nell'assistenza dei bambini; la "tuttofare" nel disbrigo di ogni sorta di faccende. Non si faceva niente senza la mano di Seppa.
Paziente, mite, semplice, laboriosa, si contentava di niente.
Era a servizio dei piccoli da quando entravano nell'asilo fino a quando uscivano.



Qualche volta li accompagnava a casa, col cattivo tempo. Sistemava i cestini e il vestiario, appena entravano; li accompagnava al bagno; all'ora di pranzo aiutava la conversa a distribuire la minestra.
Ogni tanto correva ad asciugare qualche lacrima.
Ricordiamola mentre era all'opera in un momento qualsiasi della sua giornata. I bambini hanno appena mangiato la minestra nei piatti di alluminio. Siedono sui banchi a predella, lunghi lunghi. Comincia uno: Seppa, dammi l'acqua. È il segnale. Tutti gli altri appresso: Seppa, dammi l'acqua; Seppa, dammi l'acqua. È come una cantilena, che i bimbi ritmano dondolandosi.
Seppa, instancabile, corre dall'uno all'altro col bicchiere di stagno e il grosso secchio pieno d'acqua.
Passano gli anni. I bambini crescono, si fanno adulti. Quando incontrano Seppa per la via, la chiamano affettuosamente; lei si avvicina e dimenticando per un attimo che non sono più sotto le sue materne ali protettrici, li vezzeggia come una volta: "Figl mié! - figli mei - "Figl mié!".
Come su tutte le cose, anche sul mondo piccolo di Seppa cala il sipario. Ma nel cuore di tutti è sempre vivo il ricordo di lei, di Seppa dell'asilo, che col suo fare operoso, si adoperava perché i piccoli di quel mondo fossero lieti e felici.

La filodrammatica

Durante l'estate di solito venivano in paese piccole compagnie drammatiche che davano spettacolo nella sala "Goldoni", sotto all'asilo o nel giardino di Ruggiero Falconi, sotto a mastr'Amico. Quell'anno non se ne parlava affatto.

I ragazzi, che da un pezzo ormai non andavano più nei prati di Conti o al Lago della Vecchia, decisero allora di preparare, essi, una recita per la fine di settembre.
L'idea era frullata in mente ad Avedonio Colangelo, che quell'estate si trovava in paese per le vacanze. Ne parlò agli amici, contagiandoli col suo entusiasmo.
Scelse il soggetto: il dramma "Il mercante di schiavi"; lo studiò, lo sottopose agli altri, che si trovarono d'accordo, poi assegnò le parti. Cominciò così, sotto la sua direzione, la preparazione della recita, che durò buona parte dell'estate.
Niente gite quell'anno. Il regista non transigeva: era severo con gli altri e con se stesso. La preparazione doveva essere accurata: faceva ripetere le parti fino alla stanchezza,

suggerendo, correggendo, animando. Sembrava nato sulla scena.
Ogni tanto scoppiava qualche baruffa tra gli improvvisati attori e Avedonio doveva correre per sanare i contrasti.
Quando si ritenne di aver raggiunto un sufficiente grado di preparazione, si cominciarono ad allestire le scene nel teatrino dell'asilo, il "Goldoni", e si prepararono i costumi.
C'era una cert'aria di attesa da parte del pubblico, che aveva notato quel po' po' di tramestio. Quando tutto fu pronto, si fecero le prove generali e si fissò la data.
Venne finalmente il gran giorno per la filodrammatica.
Antonio zi Monaco interpretava uno schiavo negro e il giorno della recita si procurò del nerofumo e se lo passò senza risparmio su tutto il corpo. Era diventato più nero di un nigeriano. Sulla scena fece un grande effetto e tutti lo applaudirono, anche perché, burlone com'era, buttò giù qualche battuta fuori dello schema del copione.
Beh, le cose non andarono tanto male.
Il giorno dopo tutti da zi Monaco a vedere se aveva fatto la muta ed era tornato bianco. Era giù in cantina, dentro un tinaccio, nudo, ancora nigeriano nell'aspetto.
Stavano cercando con energiche insaponate e secchiate d'acqua calda di asportargli quella patina tirata al nero Brill, che gli stava diventando un po' antipatica. Certo, il grosso andò via, ma qualcosa rimase. Nei giorni seguenti zi Monaco, passando per le vie, richiamava l'attenzione di tutti, perché, pur non essendo più africano di Nigeria, con quelle occhiaie con l'ombretto e quelle sfumature tra il bruno e il viola, sparse un po' dappertutto, sembrava perlomeno un moro d'Arabia o, se si vuole, un meticcio d'America.

La signora Luisetta

Nell'angolo più tranquillo e soleggiato del giardino delle suore, sporgeva il balconcino della casa della signora Luisetta Falconi Panà.
La signora Luisetta nel piccolo salotto dietro a quel balcone impartiva lezioni di pianoforte ai ragazzi. Pochi mobili, il piano di fronte alla finestra del balconcino, vasi di fiori. Vi spirava un'aria di decoro e di lindezza.
Da una foto incorniciata, posata su un mobiletto, sorrideva, lieto e felice, uno splendido volto giovanile di donna: una nipote lontana, in città.
Le dita della signora Luisetta sfio-

ravano lievi la tastiera del piano come le ali di una farfalla. E, dolci e carezzevoli, si levavano le note della musica, rivelandosi come una cascatella sonora, oltre il balcone, nel giardino dell'asilo.
Tutto nella signora Luisetta aveva la lievità e l'armonia di una carezza: le movenze, la voce, il sorriso. Gli allievi ne subivano il fascino.

Carnevale: la casa '900

In quegli anni fu ristrutturata la casa di don Pasqualino Conti, sotto al Colle. La nuova casa, di linee moderne, fu subito chiamata "La casa '900", perché, appunto, di stile novecento, quello allora in auge.
Con la facciata bianca ad intonaco liscio e le grandi finestre riquadrate con gli stipiti e le mensole di travertino, metteva non poco in soggezione le vecchie case vicine, quelle di Nestorino e di mastro Nicola.
Nei ragazzi era forte il desiderio di dare un'occhiata agli interni per vedere com'era fatta dentro. E l'occasione si presentò a Carnevale.
Non era certo il tempo, quello, per le grandi mascherate di una volta, le quali, a detta degli adulti, impegnavano tutta la gioventù del paese e si svolgevano, per la comples-

sità e la varietà dell'azione scenica, nelle piazze e lungo le vie principali. Qualcosa tuttavia si faceva, specie da parte dei ragazzi.
E questi, approssimandosi l'ultimo giorno di Carnevale, ci si misero di buzzo buono e approntarono alla bell'e meglio una mascherata, riadattando due scenette ripescaste nel vecchio repertorio carnevalesco paesano. Per i costumi, rimediarono frugando nei vecchi "trapanni" sotto il letto e negli armadioni dei nonni.
E così la sera di martedì di carnevale si fecero coraggio e cominciarono a girare per le case.
Giunti a Sant'Antonio, suonarono, con un po' di apprensione, alla casa di don Pasqualino, la casa '900.
Furono subito introdotti nell'ampio salone a pianterreno, che piegando a gomito, si prolungava fino alla facciata posteriore, verso i Ritagli.
Vennero i figliuoli di don Pasquale, con una cert'aria di curiosa attesa dipinta sui volti. Dopo qualche parola di convenevoli, le povere maschere, venute al dunque, iniziarono lo spettacolo, fortemente suggestionati dall'ambiente, così nuovo e inconsueto. Si stava andando verso un impappinamento generale. Ad un certo punto, come era da prevedersi, si fermò tutto. Gl'impaperati commedianti si guardavano l'un l'altro, confusi. Cominciò a trillare qualche risatina birbona. Finalmente intervenne la signora Conti e con garbo e abilità sbloccò la scalcinata compagnia dall'impasse in cui era precipitata.
La recita proseguì.
Alla fine la signora offrì, con la stessa abile cortesia, pasticcini e cioccolatini.
Uscendo, i commedianti, risollevati, si fermarono un attimo nell'androne, sbirciando, curiosi, attraverso le rampe della scalinata, i vani del piano superiore.
Si ritirarono un po' frastornati, ma lieti come pasque per l'accoglienza cordiale e per aver visto finalmente gl'interni della casa '900.

Sant'Antonio

Il fiore all'occhiello di Sant'Antonio era, escludendo ovviamente la chiesa, l'orto del maestro Ottorino. Vi erano delle bellissime piante, tra le quali spiccavano un pero e un melo. A maggio, al tempo della rifioritura, gli alberi aprivano, oltre il muro di cinta, le loro belle chiome, che si fondevano in un'unica grande massa verde, dai toni variegati.

I rami del pero ombreggiavano tutto l'imbocco del Corso e sfioravano con le loro punte i balconi dell'albergo; quelli del noce si lanciavano verso la casa di don Pasqualino.
Il pero portava frutti piccoli e gustosi, il noce si caricava nelle annate buone di grosse noci. Ne sapevano qualcosa i ragazzi di Sant'Antonio e anche quelli degli altri rioni, i quali, a ottobre, quando i frutti erano maturi, nelle giornate ventose, ronzavano sempre lì sotto, in attesa che qualche pera o qualche noce venisse giù.
Spesso però, stanchi di attendere, cominciavano la sassaiola contro i rami, con un occhio alle finestre del maestro Ottorino, il quale qualche volta si affacciava e…: "Domani, domani a scuola, birbanti…!"
La piazza di Sant'Antonio aveva anche un altro punto di attrazione: una bella fontana di ghisa con teste di tre cavalli sopra alla vaschetta.

Il pero non c'è più. Il noce è al lumicino e nei pomeriggi estivi l'ombra delle sue rame, un giorno così frondose, si proietta stanca e tremolante sul bianco della casa prospiciente. Non c'è più neppure la graziosa fontana, che in quelle lontane stagioni accoglieva nella sua vaschetta vuota i bimbi di sant'Antonio, i quali si divertivano un mondo con le loro finzioni giocose incitando i cavalli al galoppo, accarezzavano le loro testine con le froge dilatate, da cui neppure allora sgorgava l'acqua.

Gustavo e Nicola

Nell'idea di municipio era implicita quella di Gustavo. Non si concepiva l'uno senz'altro.

Chiunque andava nell'Ufficio comunale per il disbrigo di una pratica, sapeva di trovare in Gustavo non solo il solerte redattore degli atti richiesti, ma anche il consulente disinteressato, pronto a consigliare, a chiarire, a "mettere in bocca col cucchiaino", se era il caso.

Gustavo, nel suo piccolo, impersonava la burocrazia fattasi, prodigiosamente, umanità: il che non è poco.

Nel primo pomeriggio Gustavo passava da mastro Nicola, che lo aspettava seduto sul muretto davanti all'orto del maestro Ottorino. Tutti e due se ne andavano lemme lemme alla Madonna, conversando allegramente di questo e di quello.

D'inverno Gustavo e Nicola trascorrevano qualche ora pomeridiana insieme nella bottega di questi, nel Largo Sant'Antonio.

Tra una cucitura e l'altra, Gustavo infilava qualche battuta spiritosa, di quelle al peperoncino, che mandava in visibilio Nicola, facendolo esplodere nella sua nota risatona. Gustavo lo gratificava con due calorose pacche sulla schiena. Nicola, ridendo ancora più fragorosamente, esclamava: "Ustà…! E che diavolo!"

Di tanto in tanto dalla cucina retrostante faceva capolino la buona zi Francesca, che faceva venire in mente la candida vecchietta reclamizzata sulla scatola del cacao Talmone.

La sera Gustavo e Nicola si rivedevano al Circolo, sul Corso.

Capitava qualche volta che si mettessero allegri, che andassero, come dire, un po' su di giri. Cominciavano allora i dolori di pancia per il povero Vincenzo Campana, il gestore.

Nicola, che pure qualche volta, come capita a tutti, perdeva il sestante, con Gustavo non si arrabbiava mai. Non se la prese neppure quella sera d'estate, quando diradatesi

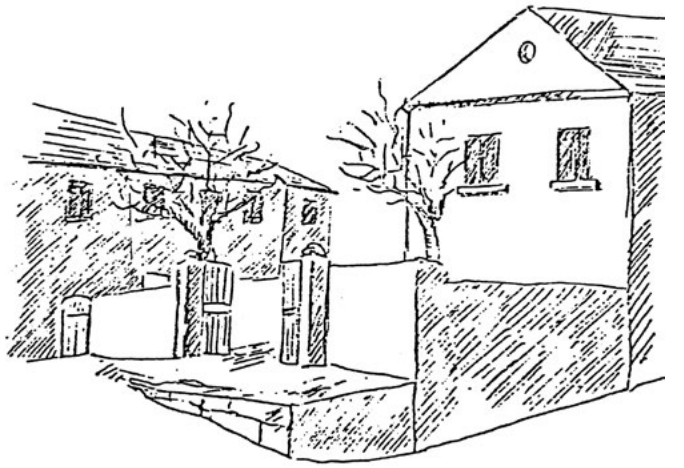
le nebbie del porto di… Bacco, si ricordò del lavacro della Fonte della Staccia, per la verità un po' troppo vigoroso, voluto da Gustavo per concludere degnamente le epiche gesta di Pescobertino. "Ustà...! E che diavolo…!" E tutto finì lì.

Avevano in comune la passione della musica lirica. Quando la banda suonava in piazza, nelle feste, Nicola e Gustavo erano in prima fila dietro agli ottoni, tutt'orecchi. Ascoltavano rapiti. Alle sinfonie e alle arie più note si commuovevano, si esaltavano. Il giorno dopo, in bottega, presente Gustavo, Nicola non faceva che ripetere i motivi musicali che più lo avevano entusiasmato, imitando il bombardino, lo strumento preferito.

Gustavo e Nicola non sempre sentivano il bisogno di comunicare verbalmente fra loro. Talvolta rimanevano l'uno accanto all'altro lungo tempo senza dirsi nulla. Forse, in quelle pause silenziose, le loro anime sensibili, legate da vera amicizia, trovavano il modo di intendersi senza la materialità dei segni, solo spiritualmente.

Don Olindo

Don Olindo il pomeriggio scendeva giù di casa e cominciava la sua passeggiata, con la pipa in bocca, lo zucchetto in testa e le pantofole ai piedi.



Camminava a passi corti: arrivava fino alla casa di Poldo e poi tornava indietro fino al muro dell'orto del maestro Ottorino. Su e giù: non andava oltre. Come la lupa del Campidoglio, dicevano. Qualche rara volta prolungava la passeggiata fino al Circolo, a metà del Corso. All'ingresso scambiava qualche parola con Vincenzo Campana e poi entrava nella prima sala, quella del bigliardo, dove immancabilmente trovava dei giovanotti che giocavano.

Appena don Olindo entrava, manco a farlo apposta, una biglia andava a finire in buca, tra il disappunto del giocatore e di don Olindo, che sbottava: Ma benedetto il cielo! Quante volte ve lo devo ripetere: otturate le buche con i giornali vecchi, è l'unica maniera per non farci andare le biglie. Ci vogliono quarantanove giornali, non di più. Si tratteneva qualche attimo ancora, spipando piano, e poi se ne andava in un'altra sala.

Il maestro Ottorino

Il maestro Ottorino era tutto l'anno alle prese con le organizzazioni sportive giovanili. Il suo tempo libero, e anche un po' dell'altro, lo dedicava ad esse; rimettendoci anche del suo. Era lui che organizzava le gare di sci, le manifestazioni sportive e patriottiche, i saggi ginnici.

In queste attività profondeva tutto il suo dinamismo.

Aveva riattato un vecchio fondaco sotto a casa sua e vi aveva impiantato una sezione giovanile dello Sci club. Lì convenivano i ragazzi e i giovanetti sciatori, che si preparavano alle gare sotto la sua direzione. Lui poi li accompagnava alle gare nei centri sciistici dell'Alta Italia. Nei periodi di bassa e quando il direttore mancava, i ragazzi facevano come i topi della favola in assenza del gatto: ballavano… più precisamente, facevano a seggiate, trasformando il vecchio fondaco in un saloon western.

Un giorno a scuola, mentre il maestro Ottorino correggeva i compiti, venne Pasqualino Angelaccio a chiamarlo perché era atteso allo Sci club. Il maestro lasciò i ragazzi in custodia a Pasqualino e, fatta la raccomandazione d'uso: "Ripassate la lezione: mi raccomando, zitti e buoni se no oggi digiuni", se ne andò.

Durante la sua assenza, uno scolaro, piuttosto scapatello, ebbe la luminosa idea di modificare a proprio vantaggio le votazioni segnate dal maestro sul quaderno, che erano per la verità bassine.

Detto, fatto! Quando il maestro tornò, licenziò Pasqualino e riprese la correzione. Il caso volle che il quaderno dell'improvvisato correttore capitasse proprio sotto i suoi occhi.

"E questo - chiese - che significa? Chi ha manomesso il quaderno?"

"Pasqualino", venne fatto di rispondere al ragazzo.

"Pasqualino!? E come s'è permesso ? Domani, domani… di…"

Ma non fini di dire la parola "digiuno", sempre così a portata di… lingua, perché si rese conto che Pasqualino era ormai da qualche anno fuori della giurisdizione scolastica.

"Va' a chiamarlo!" Disse a un ragazzo. Poi pensando che Pasqualino, componente della squadra dello Sci club, era sul punto di partire con lui per Asiago, soggiunse:

"Lascia stare! Penso io".

E la cosa finì lì, grazie alla provvidenziale bugia, a Pasqualino, allo Sci club, ad Asiago.

La Valle

Era tornato l'aprile. La primavera, come spesso accadeva, tardava a comparire.

La campagna era ancora grigia e spoglia.

Sulle pendici di Monte Campo e sotto la cresta di Monte Capraro, qua e là, c'erano ancora grosse chiazze di neve che al primo tiepido sole del mattino riverberavano tenui bagliori.

Il maestro Ottorino, terminate le competizioni sportive invernali, si concedeva un po' di riposo e si dedicava alle cose di famiglia. Il sabato pomeriggio se ne scendeva col biroccio giù alla Valle, sotto a Monte Miglio. Lì aveva, in comproprietà, una piccola azienda agricola con un vecchio casolare, di pietra grigia, in un prato, seminascosto da un boschetto di quercioli. A fianco c'era un'antica cappella con uno stemma gentilizio sull'architrave. Intorno, boschi di cerri e praterie sempre verdi. Un angolo pittoresco, sereno e tranquillo.

A scuola, quando se ne presentava l'occasione, il maestro Ottorino parlava della Valle, magnificandola: della primavera che lì era già arrivata, degli alberi già carichi di gemme in procinto di sbocciare, delle semine primaverili e degli altri lavori campestri.

E allora, come per incanto, nell'aula ancora fredda che si affacciava sui tigli del giardino dell'asilo, ancora senza bocci, entrava una ventata della primavera della Valle e nelle menti degli scolari si accendevano fantastici sogni vagheggianti altri mondi e altri paesi.

La loggetta di mamma Nunna

Di fianco a Sant'Antonio, a sinistra, c'era la loggetta di mamma Nunna, tutta a basole di pietra, alla quale si accedeva per una piccola scaletta.

Nei lunghi crepuscoli delle calde sere estive, quando rientrare in casa costava fatica, tanta era la dolcezza e la pace dell'ora, mamma Nunna con i capelli candidi che le sporgevano dal fazzoletto di raso scuro, annodato sotto il mento, rammendava seduta su quella loggetta.

Mite, serena, affettuosa, mamma Nunna suscitava tenerezza in tutti. I bambini specialmente subivano il suo fascino e le stavano sempre tra i piedi. Venivano a farle compagnia le comari e le amiche del vicinato. Qualche volta salivano da lei Giacomo di Nenna e Paccale.

Paccale, pacioccone, allegro, pieno di spirito, faceva sbellicare dalle risa tutta la compagnia con il racconto di fatterelli, condito di battute comiche irresistibili.

Zi Donato Tatuccio

Ai piedi della loggetta, di fianco, abitavano Tatuccio e Pascalotto.

Essi non salivano mai sulla loggetta, ritenendola qualcosa come un futile soggiorno all'aria aperta, buono per le donnicciuole. Le spiritosaggini di Paccale erano per loro aria fritta.

Seduti sulla soglia delle rispettive case, uno di qua e l'altro di là, si godevano in pace la bella sera estiva. Fino ad un certo punto, però. Perché, ad un tratto, che è che non è, cominciavano a rimbalzare dall'uno all'altro frizzi e stoccate da non dirsi: per cose da

nulla, poi. All'ora di cena si apriva il "buccitto" di zi Donato e compariva la testa di Mapina. Tatuccio allora salutava Pascalotto, come se nulla fosse stato, e si ritirava. Zi Donato Tatuccio era noto per le sue uscite mordaci, spiritose, caustiche. Le sparava serio, compunto quasi e senza mai accennare ad un sorriso. Ed era proprio questo suo atteggiamento che conferiva alle battute, già di per sé risibili, una incontenibile carica di ilarità.

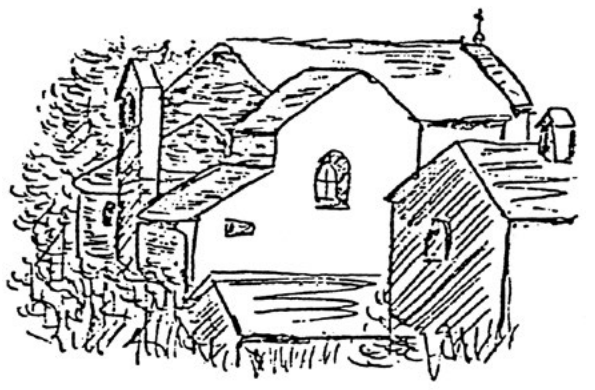
Zi Zaccaria

Custode della Villa comunale, nonché giardiniere, era in quegli anni zi Zaccaria. Zi Zaccaria curava con mano esperta le aiuole del giardino e vigilava a che i ragazzi non le calpestassero e non cogliessero fiori.
Quando notava che qualcosa non andava, correva per quanto glielo permettesse la gamba di legno, appoggiandosi al bastone, per constatare eventuali infrazioni. Se notava che qualche ragazzo aveva contravvenuto ai regolamenti, per esempio andando a passeggiare (che faccia tosta !) proprio in mezzo alle aiuole, zi Zaccaria alzava prima il bastone in segno di autorità e di ammonimento, poi estraeva una vecchia agenda tutta consunta e minacciava di prendere nota del trasgressore per la segnalazione a chi di dovere, dicendo: Attento che ti merco (ti marco, voleva dire). Naturalmente non marcava mai nessuno e i ragazzi lo sapevano e… figuriamoci se la smettevano!
Ma zi Zaccaria, tutto compreso del compito affidatogli, che secondo lui aveva anche rilevanza educativa (non adoperava paroloni del genere, ci mancherebbe altro, ma il senso era questo), continuava a minacciare alla minima infrazione: Attenti che vi merco! Quando imparerete a stare a posto?
Quando se ne andò, i fiori avvizzirono e la villa divenne triste e vuota.

La Madonna

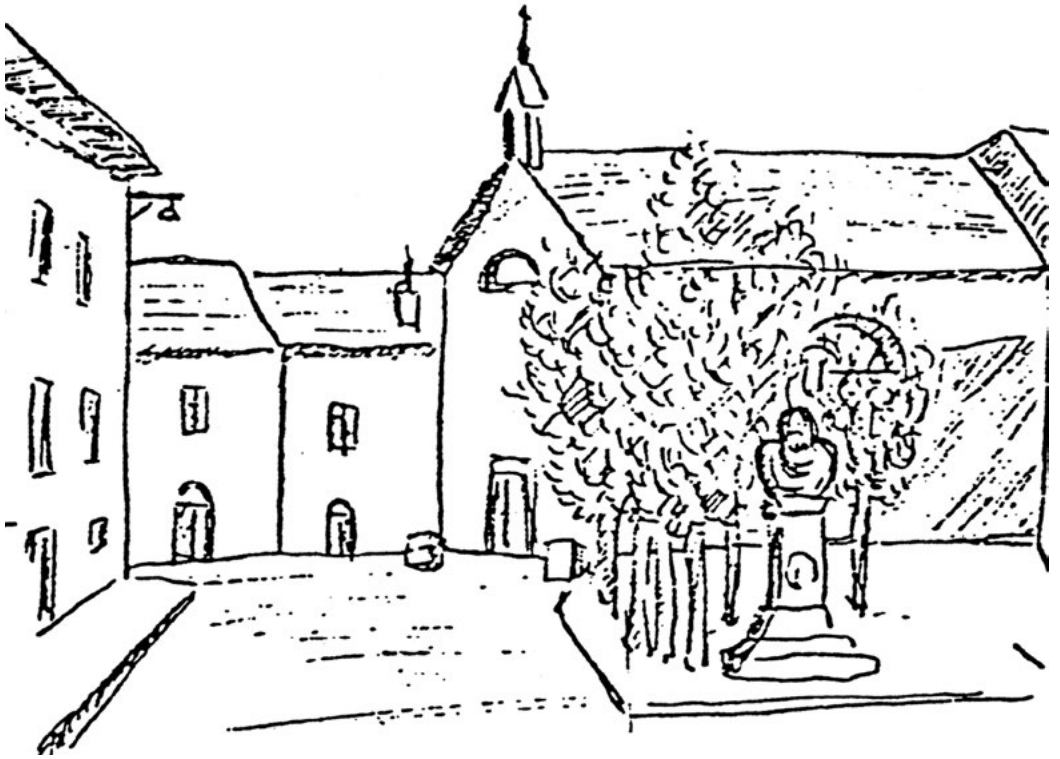
È una limpida serata di maggio, piena di luce dai toni rosati. L'aria è tiepida.
Scende dal Rettilineo, diretta, alla chiesetta della Madonna, la processione mariana.
Davanti c'è l'Arciprete, con la cotta, la stola sopra, e il tricorno in testa, affiancato da due chierichetti. Dietro una frotta di bambini e di donne, vestite all'antica, di scuro.
Ultimi arrancano zi Vincenzo e Michelangelo Carfagna.
Procedono salmodiando l'Ave Maria. Comincia il primo coro, nel quale fa spicco la voce alta e stonata di Lucia di Milione, con tono più sostenuto: Salve, o Maria, piena di grazie, il Signore è te… co… Risponde il secondo, con tonalità più grave e bassa: Santa Maria, madre di Dio… e così sia, Gesù e Maria…!

Qualche donna si accoda, il corteo s'ingrossa. I pochi uomini che sono in coda si curano della disciplina della retroguardia, formata dalla piccola marmaglia, sempre più vivace. Intanto gruppetti di donne e ragazzi, isolati, precedono la processione,
Il corteo svolta a "I pioppi", mentre l'eco del canto a Maria, dolce e monotono, si spenge lentamente.
Comincia la funzione. È l'occasione tanto attesa per manifestare con la preghiera corale la profonda devozione verso Maria.
Zi Vincenzo della Madonna, il custode, si muove lento e grave tra i banchi per la questua.

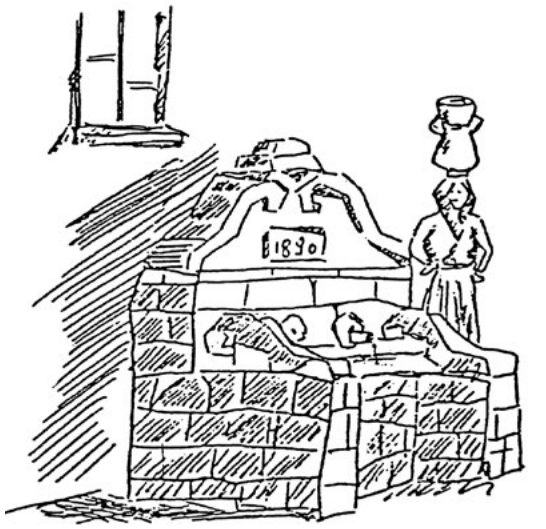


Di tanto in tanto si curva verso qualcuno e scambia qualche parola. Per i ragazzi ciarlieri, basta un cenno.
La funzione termina. Lungo la via della Madonna, fino a "I Pioppi" ed oltre, è uno snodarsi di gruppetti di donne, che affrettano il passo per il rientro, ciangottando.

San Giovanni



San Giovanni evocava nei ragazzi gradevoli immagini: le pagnottelle con la crosta bruno-dorata che Peppa di Pascaletta offriva, fresche e fragranti, per devozione, nel giorno di San Nicola, e i grani lessati, i "granati", che Seppa di Tirasciotta, donava, pure per devozione, a Santa Lucia, scodellandoli tiepidi con un grosso cucchiaio di legno e versandoli nei piattini che i bambini stessi si portavano da casa.
Il pomeriggio nel rione aleggiava un'aria molle, sonnolenta
Sui gradini davanti alle soglie delle case, bianche di calce, sostavano gruppetti di donne, intente a filare o a cucire. Il loro sommesso parlottare si fondeva nel gridìo dei bimbi e nel chioccolio delle galline, che razzolavano tra i piedi. I vecchi, appoggiati al muro della casa di don Giovanni, si crogiolavano al sole.
La sera le vie e la piazza di San Giovanni si rianimavano. Tornavano dalla campagna gli aratori con gli attrezzi e le bestie.
Le donne si affollavano davanti al pilone di Tirasciotta e alla fontana grande della piazza per attingere acqua. Indugiavano più del necessario e il chiacchierio si faceva fitto. Con la conca ben in equilibrio sul cercine, ripassavano davanti alla chiesa e si segnavano.



Alla festa di San Giovanni, il 24 di giugno, la piazza si riempiva di bancarelle piene di dolciumi e di minuterie. I ragazzi adocchiavano, bramosi, i fischietti, le noccioline infilate e i ceci cotti, ben sapidi.
La sera la gente faceva cerchio intorno alla banda. Le finestre occhieggiavano di teste femminili avvolte nei fazzoletti o con i capelli lisci, tirati sulla nuca e aggomitolati nella crocchia, il "tuppo".
Venivano quelli di Sant'Antonio e sul viso di qualcuno di loro si poteva leggere una cert'aria impettita, di sufficienza, che induceva quelli del rione a pensare: "Quanta degnazione!".
I bambini, che dovunque si trovino, sentono prepotente la spinta istintiva ed arrampicarsi su qualche cosa, salivano sulle spallette di pietra della fontana e si spassavano a lanciare bucce di noccioline su chi capitava capitava.
Ad una certa ora dal vicolo de "r Cutturiegl" cominciava a sprizzare un'arietta birbona, e allora brividi di freddo serpeggiavano lungo la schiena degli astanti, molti dei quali riguadagnavano prudentemente il letto di casa.

"R Cutturiegl"

Il vicolo su ricordato scende dalla piazza di San Giovanni a nord verso i Ritagli, in quel punto meno scoscesi e più accessibili.
A quel che si racconta, si chiama così a perenne ricordo del caldaietto di polenta, messo a raffreddare una sera d'inverno sulla soglia di una casa del vicolo, che un lupo affamato si portò via.
Il lupo, attirato dall'odore, s'era avvicinato al caldaio, "r cutturiegl", e notato che c'era qualcosa di buono dentro, s'era messo a lappare in santa pace l'inusitato pasto. Ma i guastafeste non mancano mai. L'importuna in questo caso, per il lupo, era proprio la padrona, che andava a riprendersi la sua polenta.
Il lupo, disturbato sul più bello, alzò la testa e, constatata la precarietà della situazione, fece per trarsi d'impaccio educatamente; senonché il paiolo gli rimase sul collo per via del manico ad arco e allora… tolse il disturbo, portandosi via r cutturiegl con tutta la polenta.
A primavera, dopo lo scioglimento delle nevi, il caldaietto fu ritrovato lontano, sotto ai Ritagli.

Sferruccio

In quel vicolo abitava compà Ciano, detto Sferruccio.
Aveva lavorato sodo tutta la vita e sognava giustamente una pensioncina che gli consentisse di vivere con meno preoccupazioni i suoi vecchi anni. Aveva lavorato da manovale, da boscaiolo, da mulattiere, da contadino. I contributi assicurativi però non gli erano stati versati. Motivo, questo, che gli era di ostacolo per l'assegnazione della pensione, tanto sospirata. Aveva sempre in tasca ritagli di vecchi giornali, che trattavano l'argomento che gli stava così a cuore, e li tirava fuori all'occasione.
Era buono, onesto, frugale, anche di parole.
Veniva spesso sotto alla Via Nuova, dove c'erano parecchie famiglie di vecchi suoi sangiovanni.
Una mattina di buon'ora compà Ciano venne sotto alla Via Nuova per mietere l'orzo di compà 'Ntunìn, in un campetto sotto casa.

L'orzo in quegli anni era un buon surrogato del caffè.
Sferruccio dette un'occhiata al terreno e… rimase, lì basito. Pensando di avere le traveggole, entrò nel campo. Purtroppo era vero: dell'orzo c'erano solo le stoppie: la vista non c'entrava. Andò allora a sedersi sul sedile di pietra davanti alla casa di compà 'Ntunìn, visto che nel terreno non aveva nulla da fare. Lì lo trovò il compare, che usciva di casa per recarsi al lavoro.
Ecco il dialogo, breve e conciso, che si svolse tra loro:
"Bongiorn, cumpà Cià! Entra, viett a piglià na tazza de cafè".
"Grazie, cumpà: m n vuogl ì…"
"Addò éra i, cumpà !? E l'uorie? N' éra mèt?" "Cumpà, l'uorie sta mtùt…! S r sò mtùt stanott…! Stiètt buon, cumpà…!"
Durante la notte qualcuno s'era mietuto l'orzo, ormai bello maturo, venuto su da tre coppelle di semi, donati da zi Vincenzo della Madonna.
Così facendo, aveva esonerato Sferruccio dalla fatica di mietere. Quanto a cumpà 'Ntunin, è proprio il caso di dire, parafrasando il celebre detto di Tatuccio, che se voleva l'orzo se lo doveva comprare.

Nuccio

Il campanilismo di rione era in quei tempi particolarmente vivo a livello infantile, dove, come si sa, gioca un ruolo importante lo spirito di gruppo.
Non passava giorno senza che tra i ragazzi di San Giovanni e quelli di Sant'Antonio scoppiasse qualche baruffa, magari solo a parolacce. Si apostrofavano da una parte e dall'altra, chiamandosi vaccari e pecorari.
Quando la misura parve colma, fu lanciata la sfida: tutti sotto alla Vicenna a rivedersi le bucce.
Uno dei capi della banda di San Giovanni era Nuccio di Paparenzo, detto affettuosamente Nuccione.
Nuccio era presente ovunque con la sua aria scanzonata e allegra, col suo fare rumoroso, venato di teatralità. I giochi senza di lui languivano, con lui si tonificavano, caricandosi di forza e slancio inesauribili.
Era circondato di simpatie, anche per le tristi vicende familiari.
Tra lui e la scuola ci doveva essere qualche screzio, perché a primavera, quando l'aria leggera e profumata t'invitava all'aperto, Nuccio spesso, al suono della campanella, sbagliava strada: invece di avviarsi per il Colle, prendeva per i Grilli e, tirandosi dietro un paio di marmocchi più piccoli di lui, se ne calava dritto dritto sotto alla Piazzetta, a metà costa dei Ritagli. Lì il trio passava la mezza giornata, in beata solitudine.

La sfida

Ma torniamo alla sfida. La sera stabilita per la battaglia, le due bande, armate di taccarelli e di stagnarole, che dovevano fungere da tamburi, si presentarono puntualmente sotto alla Vicenna.
Prima vi fu un nutrito lancio incrociato di improperi e insulti da fare invidia ai bettolieri più incalliti, poi le due bande si azzuffarono fisicamente, dandosele di santa ragione.
I ragazzi della Chiesa e della Via Nuova, non essendo nè carne nè pesce, rimasero a guardare, buon per loro, come osservatori, assiepandosi prudentemente sotto all'orto di Giovedì.
Nuccio era l'anima della zuffa: le buscò pure lui, naturalmente, e chi non le buscò?

I bernoccoli di quella sera meritavano di far parte di una collezione, ammesso che lo si potesse fare.
Circa l'esito della zuffa, ciascuna delle bande si vantava della vittoria, a somiglianza - si direbbe oggi - dei partiti alla fine delle elezioni.
Prima che la stagione dell'infanzia si compisse, Nuccio di Paparenzo se ne andò, in silenzio, quasi di soppiatto. E subito su San Giovanni e sulla Via Nuova scese un'ombra greve di tristezza.

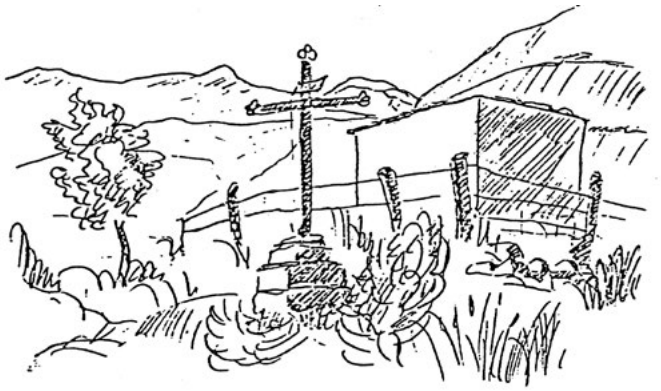
La macchina vecchia

La mietitura ferveva. Nel prato dell'Arciprete cominciavano a sorgere le prime biche di covoni. Era giunta l'ora della trebbiatura.
La grossa trebbiatrice rossa "made in England", della ditta Monaco e compagni, esce dal fondaco del "pagliaio" di don Gaetanino, sospinta a mano dagli operai, e scorre lentamente, come su un binario, sul tavolato appositamente steso sulla carreggiata della via, fino al piccolo spiazzo creato per essa nel prato.
Per distinguerla dalla consorella più giovane, che opera più a monte, nel prato di Campanelli, è chiamata la "Macchina vecchia".
Buccitt' controlla le pulegge e le girelle, sistema le cinghie, olea gli ingranaggi, e, infine, quando tutto è a posto, attacca la corrente. La macchina vecchia è pronta per funzionare.
Nel prato dell'Arciprete, chiamato anche "Il prato della macchina vecchia" divenuto una grande aia, è un continuo viavai di vetture a quattro zampe, che scaricano i manocchi dai grossi contenitori, le "carrucl" e subito ripartono per un altro viaggio.
S'infittiscono le biche, le "manucchiere". Quella di don Gregorio Conti, ricoperta da grandi "racane", sovrasta sovrana le altre: consta di circa duemila manocchi. Pare l'immagine traslata del suo palazzo dalle solide ed alte mura, che si erge imponente, ma discreto, sulle case vicine.
La mattina, ben presto, arrivano frotte di ragazzi e ragazze, mandati dalle mamme con l'incarico di badare ai manocchi. Chi sa? Potrebbe partire qualche manocchio.
La custodia delle manucchière è forse anche un rito, che si celebra per una sorta di esorcismo da quando, in una non assai remota stagione, in quest'aia stessa, divampò all'improvviso, per cause rimaste sconosciute, un furioso incendio, che si appiccò rapidamente a tutte le biche, riducendole a mucchi di cenere.
I ragazzi si sistemano all'ombra della manucchièra di famiglia, mettono su casa, la loro effimera diuturna casa all'aperto: stendono a terra una coperta rattoppata, vi depongono sopra le loro cianfrusaglie e la colazione, che è a base di pane e prugne, le "vangroche", la frutta più a buon mercato.
Fanno colazione, poi si mettono a giocare a nascondino nel labirinto creatosi fra le numerose biche. Le bambine preferiscono acchiappare i saltellanti e innocui insetti, simbolo della loro innata inclinazione per i salti e i canti: i grilli, che esse chiamano familiarmente e forse più appropriatamente, con un pizzico di tenerezza casareccia, "r zump - zumpitt".
Si trebbia. Il rombo sordo del motore e delle pulegge, marcato dallo scarrucolìo cadenzato delle cinghie, copre gli altri rumori.
Per farsi sentire, bisogna strillare.
Le donne, coi fazzolettoni stretti sotto il mento, aiutate dai ragazzi, avvicinano i covoni, a passa-mano. Un operaio li abbranca uno alla volta con un forcone e li lancia sul ponte della macchina, dove vengono accolti da un altro operaio, il quale con un falcetto recide rapidamente i legamenti e, così sciolti, li spande sul casseretto. Nicolino d'Onofrio, che gli è a fianco, afferra manciate di spighe e con gesto calmo e misurato le infila nell'imboccatore.
Se possono, i ragazzi salgono sul ponte a dare un'occhiata alla grande bocca della macchina che inghiotte, vorace, inesorabile, i loro poveri manocchi.
Sospeso nell'aria è un pulviscolo denso di pula e glumelle, che si ficcano, impietose, nelle orecchie, nel collo, dappertutto.
Dalla parte posteriore della macchina esce la paglia, che poi viene imballata. Davanti, da un condotto, cola in un sacco un rivolo di chicchi bruno-dorati. Buccitt' prova i chicchi sul palmo della mano. I ragazzi, è ovvio, vogliono provare anch'essi.
Ma che succede laggiù? È scoppiata una baruffa tra le donne per una questione di precedenza. Buccitt' accorre col giaccone consumato, ricoperto di uno spesso strato di pula e s'intromette, facendo da paciere, ma intanto, senza darlo a vedere, con aria sorniona, si struscia sugli omeri delle litiganti per attaccarvi un po' della sua pula. " Zi Pasquò…! E mò…!?" Zi Pasquale se la ride sotto i baffi. Calano le tenebre, la macchina vecchia romba ancora per un po' alla luce delle lampade, poi finalmente tace e sull'aia scende la quiete della notte estiva. Al lume tenue di un lampioncino che brilla su un palo, l'aia della macchina vecchia sembra un fantomatico villaggio di capanni addormentato.
Buccitt', rimasto solo, veglia.

La croce "'ncima a r'cuasine"

Giunti presso la croce, sul dosso, prima di imboccare, al crocicchio, le mulattiere, che portavano, l'una ai lontani terreni dell'Orto Ianiro e fino alla Macchia, l'altra a quelli del Vallone della terra, fino a Guastra ed oltre, tutti, uomini e donne, si fermavano un attimo, deferenti, e rivolgevano un pensiero di pia devozione al Crocifisso.
La croce era lo sguardo benedicente di Dio, che li seguiva nella dura fatica quotidiana dei campi.

È la sera di un venerdì d'estate. Comincia ad annottare.
Le donne preparano la cena. Gli uomini sostano un momento davanti a casa, prima di rientrare. I bambini ancora fuori, riempiono il cielo della sera estiva di grida acute e gioconde. Se le mamme non si sgolano a forza di chiamarli e richiamarli dalle finestre, non si decidono a rientrare.

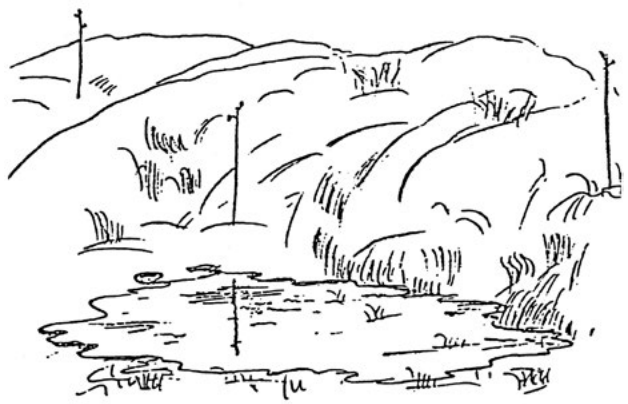


Qualche donna guarda dalla finestra verso la croce, come se attendesse qualcosa:
guarda se c'è il lume. Non c'è ancora. Ma ecco Rosa di Filippitt' che scende da sotto a Campanelli con la lanterna accesa in mano: passa davanti alla casetta di zi Monaco e procede per la via "d' r' cuasine".
Chi è fuori di casa o alla finestra accompagna con lo sguardo la portatrice con la lanterna in mano, che procede nelle ombre della notte incipiente: il lume scompare a tratti dietro un muretto o una siepe, per ricomparire subito dopo: compare e scompare.
I bambini interrompono i giuochi: guardano anch'essi, pervasi da un senso di misteriosa sospensione, il lume ambulante che brilla lungo la via ad intermittenza.
Giunta alla croce; presso il crocicchio sul dosso, Rosa si assicura che lo stoppino del lume ad olio tiri, appende la lanterna ad un braccio della croce, recita mentalmente una breve preghiera e torna indietro.
Le donne, da lontano, dicono anch'esse una breve orazione, rimeditando per un momento la Passione.
Il rito dell'illuminazione notturna della croce, si celebrava ogni venerdì, per un atto di devozione di donna Adelina Campanelli, la moglie di don Luigi, che intendeva così venerare la Passione di Cristo.
La croce è ancora lì, al crocicchio delle vecchie mulattiere, da tempo non più praticate, ma è come se non ci fosse. Cumuli di sterro, ammonticchiati davanti ad essa, ne impediscono la visione dalle case del paese che guardano a sudest.
È tanto se qualche automobilista, passando in macchina vicino al vecchio crocicchio, le rivolge un pensiero deferente.
Per gli altri: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".
La pia devozione di donna Adelina e dei vecchi compaesani è un mesto patetico ricordo.

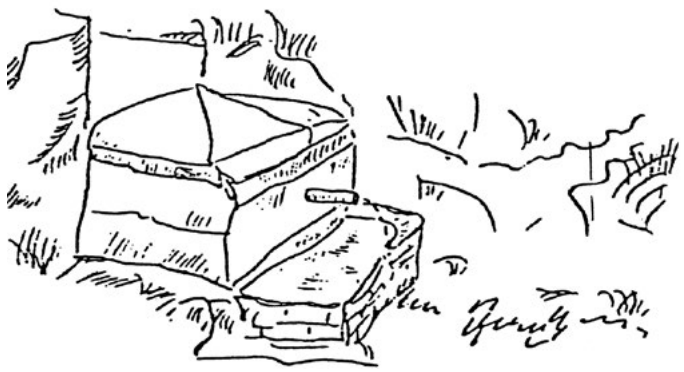
La Campagna, i monti, i boschi

La Guardata

Di primo mattino, quando il sole comincia ad indorarla, la Guardata appare in tutta la sua rude e semplice bellezza.
Al centro, dalle pendici di Monte Campo fino al fu Tirassegno nuovo, sotto al campo sportivo, la zona dei macigni, i "cantoni", staccatisi dal monte e precipitati a valle in chi sa quale remota epoca geologica. La loro ombra, alla luce radente del sole del mattino, si proietta bruna sui rovi e sulle erbe.

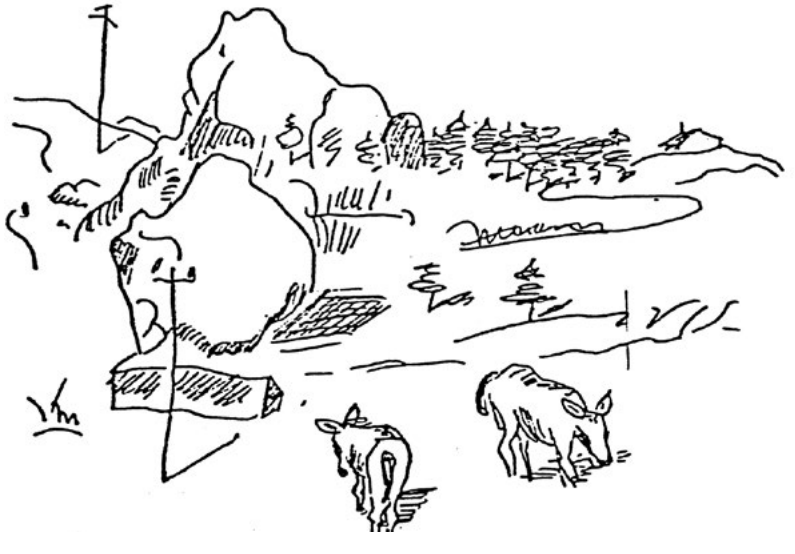


A sinistra la grande macchia di pruni, cespugli, arbusti.
A destra la verde distesa, con pochi arbusti e molti cardi, adatta ai pascoli, tutta a groppe, a valloncelli, le cui prode a maggio si ricoprono di cespi di primule, di viole, di ranuncoli.
La Guardata d'inverno per i ragazzi di San Giovanni s'identificava con il Colle Liscio, una grande groppa rasa, sotto al serbatoio, dove essi convenivano nelle ore pomeridiane per farsi quattro sciate con quei loro sci arrangiati.
Si facevano le ossa. Quando il tempo era a scirocco, battevano la pista uno a fianco all'altro, con gli sci a spina di pesce.
A primavera se ne andavano al Lago della Vecchia, un minuscolo stagno, sopra a Colle Liscio. Si contentavano di ascoltare, stesi sull'erba, il monotono gracidìo delle rane e quando queste non ne volevano sapere, giocavano a rimbalzello.



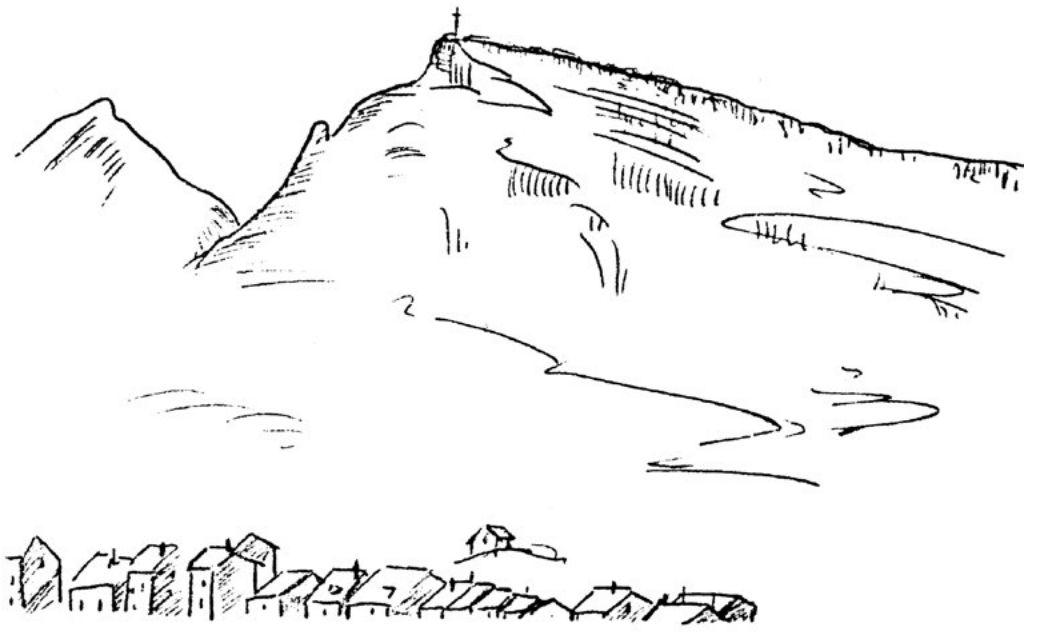
Per la festa del Corpus Domini, le ragazze sfarfallavano per la guardata in cerca di fiori.
Sui cigli dei fossi e lungo i sentieri erbosi era tutto uno sfarzo di colori e un sentore di profumi: primule, campanule, viole, mammole, margherite. La Guardata risuo-

nava di grida gioiose. Le ragazze più grandi se ne andavano con Lucia di Milione sopra alla Vacchereccia in cerca di timo, menta, lavanda ed altre piante aromatiche, da buttare per le vie del paese, insieme ai fiori, davanti alla processione.
Nei lunghi pomeriggi d'estate la Guardata era tutta un tripudio di luce calda e intensa. I ragazzi battevano accaldati i vecchi sentieri pieni di ciottoli, che si inerpicavano in mezzo ai cespugli ricoperti di ragnatele argentee e bozzoli d'insetti. Il silenzio pomeridiano era rotto dal ronzio sordo degli insetti, dal trillo di qualche fringuello e dallo scampanio delle mandre lontane, al pascolo.
Oggetto delle escursioni, oltre naturalmente il girovagare fine a se stesso proprio dei ragazzi, era la ricerca dei "ravascini".
Da lontano si distinguevano i caratteristici rovi con le foglie verde chiaro dai lobi frastagliati, sui quali occhieggiavano, color giallo arancione, le ricercate bacche.
Al rientro era d'obbligo una sosta alla Fonte bricciaia, la fonte per eccellenza, quella che racchiudeva in sé tutte le nascoste bellezze delle sorgive di campagna. Il chioccolìo lieve dell'acqua ne annunciava la presenza. I cercatori, madidi di sudore, affrettavano il passo gareggiando a chi arrivasse prima.
I ravascini erano messi al bagno non tanto per nettarli della polvere, quanto per avere il piacere ai degustarli freschi, bagnati.
Altra sosta obbligata un po' più giù, al "Cantone grosso", il maggiore dei macigni della Guardata e il più familiare.
Andare sul Cantone, comportava una piccola arrampicata dalla parte superiore, quella più accessibile, e una scalata più impegnativa dalla parte inferiore. Tutti però ci tenevano a salire sopra per godersi da lassù il panorama; sdraiati in un piccolo anfratto della roccia, a forma di cuna.



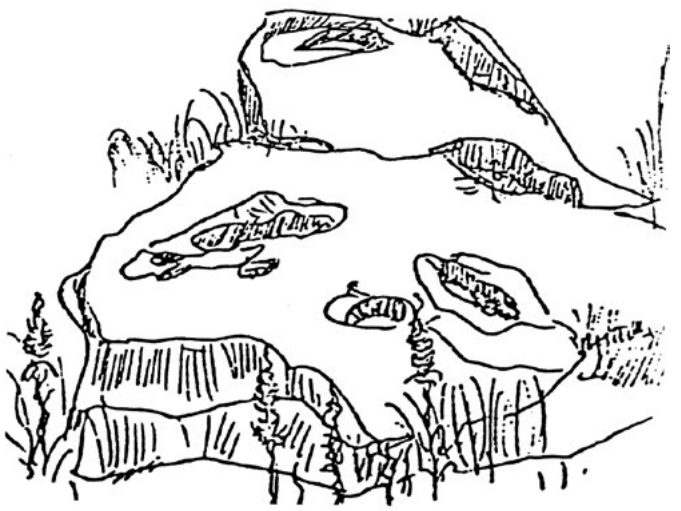
Escursione a Monte Campo

Assistere d'estate alla levata del sole da Monte Campo era un appuntamento esaltante, a cui nessuno voleva rinunciare.
Si parte di buon'ora. La giornata si annuncia buona. È ancora buio, ma è piacevole camminare, mentre il paese dorme, all'aria frizzante della notte che cade.
La comitiva giunge sulla schiena del monte mentre albeggia. Nel chiarore ancora incerto si procede verso la cima con circospezione per non infilare i piedi nelle fenditure intorno ai grossi lastroni di roccia, bucherellati come enormi spugne, dall'aspetto così caratteristico e inconsueto. Le cime dei faggi sussurrano lievemente al soffio dei venti antelucani, che mettono qualche brivido addosso.

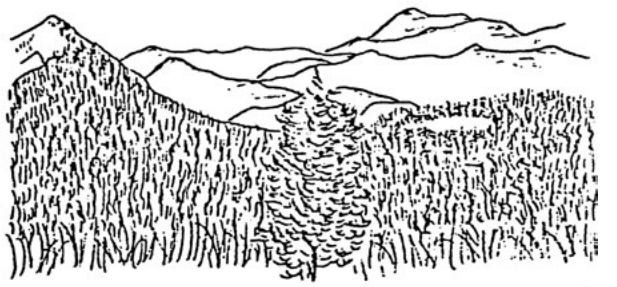


Giunti sulla cima, presso la Croce, in attesa che il sole sorga, si va alla ricerca di un anfratto nella roccia, che faccia da riparo al soffio pungente del vento.
Passa una buona mezz'ora.
L'orizzonte ad oriente si tinge di rosa. Lunghe e sottili strisce di nuvole basse cominciano a colorarsi, si incendiano. Poi, dal punto dove sta per sorgere il sole si apre a ventaglio nel cielo una fantasmagorica raggiera color dell'aurora, e, finalmente, dalla linea netta e pura del mare lontano, spunta un segmento purpureo del disco solare.
Man mano che il disco ingrandisce, i toni rosso brace si attenuano e i raggi si fondono nella luce, ora dorata, del cielo del mattino. Il vento cessa; l'aria comincia a riscaldarsi.
Uno sguardo all'intorno, prima di proseguire. Ampio e maestoso il panorama. Intorno

intorno, in una gamma di colori dal grigio al ceruleo, al bruno, al viola, monti e monti, dal profilo ben stagliato nello smalto dell'azzurro. Qua e là nelle vallate e sui monti stessi, paesi e casolari sparsi. Più vicino, il verde cupo delle abetaie e quello chiaro delle faggete.
Un silenzio profondo avvolge le cose.
Non c'è nei dintorni del paese un altro posto che susciti sensazioni forti e esaltanti come questo. Nel contatto con una realtà ancora integra che non ha subito oltraggi da parte dell'uomo e che conserva, ben visibili, le impronte delle antiche stagioni, pare veramente di ritornare alle origini. Il sentimento della natura primigenia raffiora da chi sa quali ancestrali profondità della coscienza.
Si parte. Si scende dal versante opposto. Ci sono delle pareti rocciose, a picco, che devono essere discese con grande prudenza.
Giù uno alla volta. Tutto procede bene: neppure un graffio. Ma per il binocolo di Papàcienzo, prestato con mille raccomandazioni, è suonata l'ora. Lo zaino, in cui esso è contenuto, è d'impiccio per la discesa, per cui si pensa di passarlo, a volo, al primo della comitiva, che è già sceso.
"Butta giù lo zaino: lo prendo io…!"
"C'è dentro il binocolo! Attento!"
"Dai, butta...!"
Lo zaino viene lanciato e finisce su uno spigolo della roccia.
Il binocolo di Papàcienzo conchiude così, miseramente e immaturamente, la sua lunga carriera di dispensatore di splendide visioni, non soltanto paesaggistiche. Si scende di roccia in roccia a lume di naso, con l'animo teso.
Poi, quando l'ultimo ostacolo è superato e s'intravede il pendio boscoso, un respiro di sollievo da parte di tutti.
Ora c'è la ripida china, che viene percorsa a scivolo, su uno strato di foglie secche, sorreggendosi ai rami degli alberi per frenare l'accelerazione.
Finalmente giù.
Ecco la Fonte Carovilli tra i vecchi faggi e il tappeto erboso, umido e fresco. Lunga sosta per la colazione.



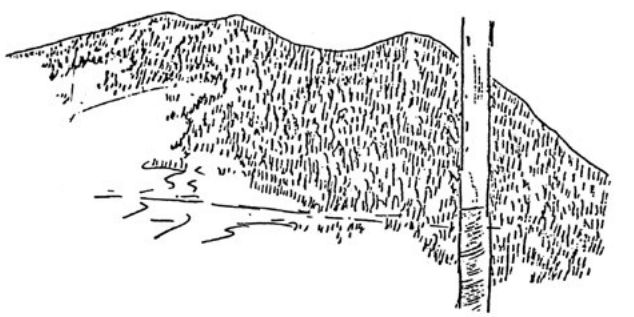
Prato Gentile



Si va a Prato Gentile per il comodo sentiero ombroso. All'uscita ci si trova davanti al vasto pianoro erboso, quasi circolare, inondato dal sole. Dalla cima del Campo sembrava poco più che un fazzoletto. L'erba di un verde brillante, macchiata del giallo dei ranuncoli, ondeggia al soffio del vento.
Silenzio e solitudine intorno. Si ode solo il gorgheggio delle cince tra i faggi.
In quelle stagioni vi passavano solo i boscaioli, quando c'era il taglio, le donne che andavano per fascine e, naturalmente, Lucia di Milione quando andava per funghi.
Mentre cammini nell'erba soffice, t'imbevi d'aria pura e di sole.
Anche qui, come a Monte Campo, ti senti vicino a madre natura: ne avverti i palpiti segreti e ti senti immerso nella gran pace che da essa promana.

Monte Capraro

Antonino Ianiro, l'animatore delle gite antelucane di Monte Campo, che veniva a svegliarti alle tre di notte, cosa direbbe se si tacesse di quelle, non così mattiniere ma pur sempre esaltanti di Monte Capraro, il monte che sta dalla sua parte?
Spostiamoci perciò a ponente, a Monte Capraro appunto.
Monte Capraro, più familiarmente il Monte, fa in un certo senso da contrappunto alla rude bellezza di Monte Campo. Qui le linee sono più distese, più morbide; il profilo del Monte si staglia nel cielo con contorni nitidi, rasi, se così si può dire.
Le scabrosità rocciose, numerose anche qui, scompaiono nel folto della vegetazione.
Salendo dallo scalo ferroviario, si nota come il Monte affondi le sue propaggini nella valle del Sangro e assuma perciò un aspetto ancora più imponente.
Negli anni ricordati, "Sotto al Monte" era la meta preferita delle gite, che altrove chiamerebbero "fuori porta". Passeggiate domenicali, a cui partecipavano gruppi familiari e comitive di giovani e ragazzi.
Un'espressione, "Sotto al Monte", ricca di senso affettivo, che era penetrata dentro, nella propria in-



teriorità, più significante di altre, come, ad esempio, quella, pure così familiare, di "In cima al Campo": ciò perché forse di sapore più intrinseco.
Eccoci al bivio, l'"Innesto". Dopo tre o quattro svolte siamo sotto al Monte.
Allora la vecchia fontana di pietra ti veniva incontro, mormorando sommessamente, pronta ad offrirti un sorso d'acqua fresca.
Le comitive si attestavano sotto ai faggi, che facevano corona alla fonte, sopra alla strada, e spandevano le loro salviette, sulle quali spiccava appetitosa, dorata, ancora tiepida, la frittata, piatto principale e difficilmente sostituibile, stanti i tempi. L'eco delle allegre risate risuonava nel bosco.
Qualche gruppo si addentrava fino alla fonte della staccia, qualche altro andava in cerca, non sempre con esito positivo, della Fonte nascosta.

La Piana

Dall'innesto parte una mulattiera che s'inerpica verso la sommità del Monte, costeggiando a destra il bosco e lasciandosi a sinistra il declivio erboso dell'"Addiaccio della Vorraina", l'altra grande distesa a pascolo, dopo la Guardata.
La via, al margine superiore della radura, si inoltra nella foresta, s'impenna per un buon tratto e perviene ad uno slargo ondulato, la piccola "Piana". Qui c'era una vena d'acqua, raccolta fra tre pietre grigie, che Antonino si ostinava a chiamare la fonte della Piana. Il sentiero si ramifica. Il ramo centrale, che scompare a tratti sotto una spessa coltre di foglie secche, snodandosi agevolmente tra i grandi faggi, porta ad una vasta radura in lieve pendenza. È la Piana del Monte.
Le fanno cerchia, da tre lati, grossi picchi rocciosi. Alcuni di essi, i più imponenti, sul lato sinistro, un po' sotto alla cima, sembrano torrioni e con tale nome vengono chiamati. Grosse striature grigio arancione conferiscono loro l'aspetto ancor più ragguardevole.
I rami lunghi e frondosi dei faggi stormiscono lievemente intorno intorno.
Fra le rocce spuntano le pianticine verde chiaro dei lamponi, i cui frutti color granata ridono da sotto alle foglie, ammiccando.
Il luogo è assai pittoresco. Una grande quiete regna sulle cose. Il panorama che si domina dalla sommità dei torrioni è, sotto certi aspetti, ancora più spettacolare di quello che si gode dalla croce del Campo. Sullo sfondo, a sudovest, si stagliano, grigio cerulee, le Mainarde. Più a occidente si levano i Monti della Meta, in una tonalità di colori che vanno dal verde scuro dei fianchi al cenere, al bianco delle rocce, su verso le cime, che sembrano nevai: danno l'idea di un grande tendaggio sospeso.
Giù nella valle c'è Monte Miglio, come un grosso felino accovacciato, e la verde distesa della foresta di Montedimezzo.
Ripercorriamo il sentiero a ritroso. Alla piccola Piana, deviamo seguendo la traccia che mena al "Calaturo dei buoi" l'antico passaggio degli armenti all'abbeverata. Scende sopra alle Fonticelle, percorrendo una gola ombrosa e pittoresca e sporgendosi in qualche tratto su alti dirupi rocciosi.

La Crocetta

Raggiungiamo la Crocetta. È un'altra bella radura piena di verde, a selletta, a cavallo dei due versanti, di cui l'uno, quello occidentale, si sporge sul bosco dell'Ospedaletto.
Qui, presso la Croce, un anziano pastore, mentre pascolava il gregge col figlio giovinetto, fu assalito dal lupo, che gli si avventò addosso, addentandogli il naso.
Il pastore, svelto, ficcò il gomito nelle fauci della belva per immobilizzargli le mandibole, mentre il figlio, incitato dal padre ("Mena, tata, mena"), lo colpiva a randellate, stordendolo, fino e fargli mollare la presa e a metterlo in fuga.
Da questo punto si potrebbe andare all'acqua santiera, su all'eremo di San Giovanni, costeggiando la cresta del Monte, percorso arduo ma breve, oppure seguendo il sentiero nel bosco, le cui tracce però si sono pressoché dileguate. L'escursione è rimandata ad una prossima volta, anche perché si sta facendo tardi.

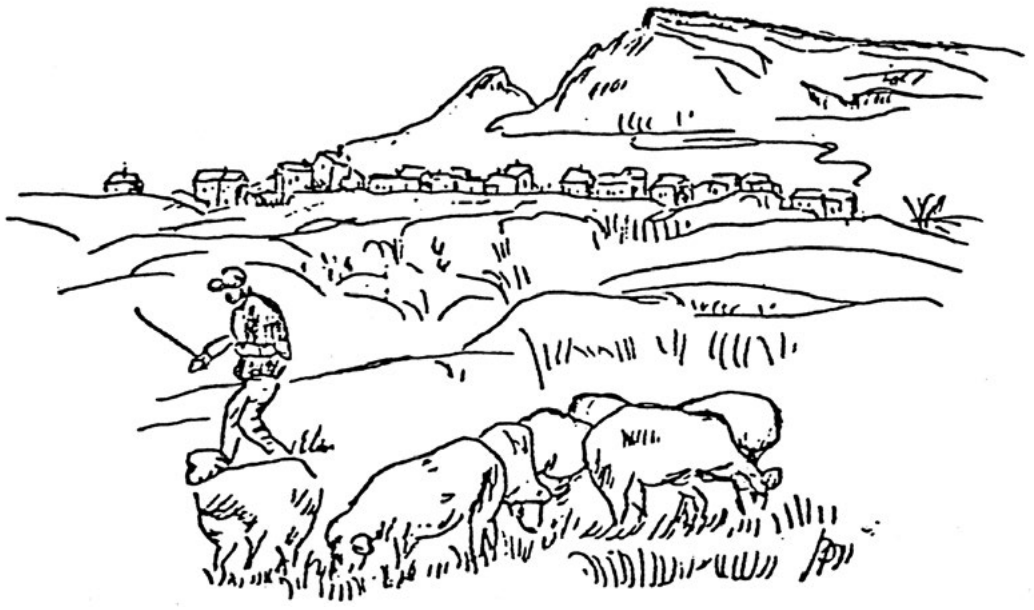
Vallesorda

Preferiamo fare un salto alle mura ciclopiche, a poca distanza. Un comodo sentiero porta alla cima di Vallesorda, dove è l'antica cerchia muraria.
Grossi blocchi di pietra, collocati a secco l'uno sull'altro, costituiscono il grande recinto, a mezzo del quale si intravedono i resti dell'antica porta.
A cosa realmente servisse è solo ipotizzabile: a recinto dei cavalli, come il nome di Cavallerizza fa supporre? O, a che altro?
Un senso di mistero avvolge le cose e ti penetra dentro.

Sopra a Monteforte

Rieccoci alla Crocetta. Mentre si scende verso il versante opposto, si ammira un altro splendido panorama, assai vario e suggestivo. All'orizzonte, intorno intorno, catene di monti grigio-azzurri, tra i quali spicca, per la mole imponente, il massiccio del Matese. Più in dentro, altri monti, in cerchie digradanti, dai colori sfumati; ampie vallate verde chiaro, e poggi, molti pog-

gi, alcuni boscosi, altri ricoperti da un manto erboso con pochi arbusti, simili a macchie: dall'alto sembrano enormi groppe.
Si scende fin sopra ad una vasta spianata smaltata di verde più intenso: è il Prato di Monteforte.
Guardando su, verso la cima di Vallesorda, si scorge una muraglia di grossi macigni, proprio sotto ai faggi, che forse costituiva il naturale prolungamento dell'antica cerchia muraria di Cavallerizza.
Dietro un poggio scabro spunta un vecchio capanno, tutte di lastre di pietra murate a secco, con il tetto conico e un'apertura come uscio. È un rifugio di mandriani, che da tempo immemorabile conducono gli armenti fin quassù nei freschi e ricchi pascoli sopra a Monteforte.
Attraverso un vecchio sentiero, le cui tracce tendono a dileguarsi, in parte costeggiante il declivio del Monte e in parte inoltrantesi nel bosco sottostante, si perviene ad una delle sorgenti più nascoste e più suggestive: la Fonte dell'orso.
Lunga sosta e poi ritorno sui propri passi, fin sulla Selletta.
Si scende. Ci si ferma un momento alla fonte di Vallesorda, poco sotto al Coppo della Madonna.
Si attraversa la strada e si sosta alla Fonte del bacile, una polla sorgiva le cui acque si raccolgono in una piccola conca a forma di catino, dove oggi nessuno più si ferma, ma che allora era una delle mete preferite per le scampagnate, quelle vere.



Fonticelle, addio ... !

Sulla via del ritorno, sosta alle Fonticelle.

Le Fonticelle! Così care ai ragazzi di Sant'Antonio, che ne vantavano la bellezza, dicendo ai sangiovannari: Vu tenét la font Vreccièra e nu teném le Funtecéll!
Vi venivano i ragazzi in cerca di ravascini, i cui rovi si nascondevano fra le altre piante, sopra alla fonte, andando su verso il bosco. I ragazzi, prima di rientrare, sostavano, seduti sulla spalletta della fonte, in faccia al paese, a lungo trastullandosi con l'acqua.
Era la fonte che con il suo chioccolìo sommesso dava il benvenuto a coloro che rientravano in paese, venendo da Staffoli; cara a tutti, perciò.
Dove sono ora le Fonticelle?
Per far largo alla strada, la fontana si è tirata doverosamente indietro, si e fatta umilmente da parte.
Là dove oggi si trova, in fondo allo slargo, sulla destra, in disparte, come un nobile decaduto dall'aria dimessa e malinconica, muta, non dice proprio più niente a nessuno.

Pellegrini - Commiato

È una dolce sera d'estate.
Tornano i pellegrini dal Santuario della Madonna di Castel Petroso. Sostano davanti alla chiesetta di Santa Maria di Loreto, all'ingresso dell'abitato, per ricomporsi, per darsi una rassettata, prima di rientrare in processione nel paese.
Sono esausti, coperti di polvere: hanno fatto lunghi percorsi a piedi per le valli e sui monti del Medio ed Alto Molise, lungo le strade principali e secondarie, su per le vecchie mulattiere, toccando anche, per brevi tratti, gli antichi tratturi.
Hanno i piedi doloranti, pieni di vesciche. Ma sono felici perché la loro interiorità si è arricchita, la loro fede si è corroborata. Questo sul piano spirituale. Su quello umano, per essi, che non hanno, durante l'anno, praticamente possibilità alcuna di mettere il naso oltre i confini del territorio del paese, il pellegrinaggio è anche un'occasione di evasione, di svago, semplice e onesto, di esperienza di vita comunitaria più viva.
Formano il corteo, si muovono verso il paese cantando.
Davanti c'è il crocifero; dietro, donne, uomini e ragazzi d'ambo i sessi. Svoltano a "I pioppi", imboccano il Rettifilo.
La gente attende davanti a Sant'Antonio. Zia Elvira corre a suonare la campana della chiesa. Si sente il loro canto patetico, accorato, che sembra venire da lontano. Sembrano, le loro, voci di antichi pellegrini medioevali, che percorrevano i lunghi itinerari in cerca dei santuari della fede.
Avanti a tutti, dietro il crocifero, Felicia di Sciapè e, ancora lei, la nostra Lucia di Milione. Le loro voci, alte e vibranti di passione, fanno un po' da diapason alle altre.
"Evvi…va Mari…a…! Mari…a evvi…va…! Evvi…va Mari…a… e chi la creò…!
E due son… le stelle… Maria s'in…corona…!
Evvi…va Mari…a…! Mari…a evvi…va…!"
Il corteo è giunto a Sant'Antonio, accolto dalla voce argentina, festante della campana. Passa cantando tra due ali di folla ed entra in chiesa per concludere ai piedi dell'altare la corale appassionata lode a Maria.
Poi si scioglie.

Anche noi siamo giunti, al termine del nostro viaggio.
Abbiamo ricalcato, sul filo del ricordo, le tracce di coloro (pochi fra tanti), che ci sembrava avessero qualcosa da dirci e la cui immagine, balzata alla mente con contorni ora più ora meno nitidi, suscita ancora palpiti di simpatia e di affetto.
Abbiamo rivisitato in ispirito, con sentimenti di devozione e di accorata nostalgia, i luoghi del passato, ormai lontano, spesso così diversi da come sono oggi, e abbiamo rivissuto, in qualche modo, le impressioni provate allora, nel rapporto quotidiano,

certo irripetibile, con la realtà dei fatti a quei luoghi legati.
Un umile e devoto pellegrinaggio, a ritroso, lungo i sentieri della memoria, mosso anch'esso dall'amore e dalla fede, entro i limiti dell'umano, e che perciò, forse, come accennato all'inizio, può avere per noi ancora un senso.

Gli schizzi

Panorama dai pioppi
Davanti al mulino vecchio
La croce "'ncima a r' cuasine"
L'orto di don Leopoldo
La via "d r' cuasine"
Inverno sotto al Tirassegno
La Via Nuova sotto a don Checco
Le coste della Ruchetta
Sopra alle Croci
L'arco di Mercallò
La Via Nuova sotto a don Leonardo
La Via Nuova sotto alle poste
Colle Cornacchie e ponte di ferro
Il banditore
Davanti a Guglielmo lo Spaccone
Sotto a Squarcione
La Chiesa matrice
Panorama da nord
Tetti vecchi davanti alla Chiesa
La piazzetta davanti a Paganini
La Chiesa, lato est
Comignoli e antenne "Sopra alla Chiesa"
Il Campanile dal belvedere
La Piazza con la torre
Le Zuccarìe
Sopra al Colle, la casa col verone
Sotto all'asilo
La casa col verone, lato nord
Via S. Maria delle Grazie e giardino dell'asilo
Via S. Maria delle Grazie dal Colle
Sant'Antonio dall'orto del maestro Ottorino
La fontana dei tre cavalli
Via S. Maria di Loreto
L'orto del maestro Ottorino
La Madonna
L'abside e il campanile della Madonna

San Giovanni
La fontana di piazza San Giovanni
Il vicolo "R' Cutturiéglie"
Scorcio sotto a Nicola Trotta
La croce "'ncima a r' cuasine"
Il Lago della Vecchia
La Fonte bricciaia
Sotto al "Cantone grosso"
Monte Campo
I lastroni di Monte Campo
Prato Gentile dal Guado di Portella ceca
Monte Capraro
Capanno di mandriano dietro a Monte Capraro
Panorama da ovest

Radici e dintorni

Una storia capracottese d'altri tempi

Nel noto libro "Il territorio di Capracotta" di Luigi Campanelli, a pagina 106, leggesi: "Il nove luglio dell'anno 1657, verso le otto del mattino, irruppe inaspettatamente in paese una numerosa comitiva armata di banditi"; una frangia, si potrebbe dire, di quelle bande brigantesche "che in quei tempi scorrazzavano indisturbate pel Reame di Napoli".
L'autore attinge questa notizia dal "Catalogo delle cose notabili, redatto a norma del rituale romano per la cura delle anime" dall'arciprete dell'epoca Pietro Paolo Carfagna.

L'anno prima c'era stata la peste che aveva dimezzato la popolazione del paese: "In quaranta giorni perdettero la vita 1126 abitanti su poco più di duemila che ne contava il comune. È facile immaginare quale sgomento si fosse propagato nelle famiglie, quante cose fossero state abbandonate o distrutte, quanto disordine nelle abitazioni", dice lo stesso autore.

La pestilenza infierì con particolare veemenza nel piccolo borgo detto Casale di San Nicola delle Macchie, situato sul crinale del monte omonimo, a oriente di Capracotta, di cui era frazione. I pochi superstiti scampati alla "pestifera epidemia", per usare un'espressione del Campanelli, si rifugiarono nel capoluogo e negli altri centri vicini.

Trascorsa l'estate e cessato, con le prime piogge, il furore del contagio, o, per dir meglio, la fase acuta del flagello, i sopravvissuti cominciarono a riprendere la via dei campi per le semine autunnali.
La vita riprendeva faticosamente il suo corso. Chiusi nel proprio dolore, i miseri paesani trascorsero il lungo ed aspro inverno delle altitudini montane.
Con il ritorno della buona stagione la speranza era tornata a rifiorire nel cuore dei poveri spiantati. Le campagne si ripopolavano: si andava a "mondare" il grano; si facevano le semine primaverili; si riaprivano le botteghe. Il lavoro distoglieva la gente, per quanto possibile, dai pensieri angosciosi.

Era giunta l'estate. Nove luglio. Sorse una splendida mattinata, una di quelle giornate che sono un po' la peculiarità dell'estate capracottese. Al soffio lieve del vento mattutino, nelle campagne dorate, ondeggiavano le messi mature o presso a maturare. La gente era da almeno tre ore in piedi. Erano cominciati, in qualche agro lontano, più in basso, i lavori della mietitura, per la verità alquanto in anticipo rispetto al tempo previsto. Molti erano già nei campi o lungo le mulattiere che menavano ad

essi. Ma che compagnie sparute in confronto a quelle degli anni precedenti! I loro discorsi erano ancora intrisi di rimpianto e di sconforto. Le poche botteghe artigianali risuonavano di voci e rumori.

A quell'ora del mattino quattro vecchiette salivano, ciangottando sommessamente, la scalinata sconnessa che portava su, al sagrato della Chiesa madre. Una di esse si tirava dietro per la mano il nipotino, un mocciosetto di tre anni, per non sapere a chi lasciarlo.

La vecchia chiesa del paese, quella che era ancora in piedi all'epoca dei fatti che si narrano, era anch'essa, come l'attuale, arroccata sul culmine dei Ritagli. Ai piedi si stendeva l'abitato, che constava di vecchie casupole addossate l'una all'altra con i tetti ricoperti dalle caratteristiche lastre di pietra locale, dette "lisce". In mezzo ad esse facevano spicco, qua e là, le abitazioni dei pochi possidenti e massari, solide, di pietra scalpellata, con lo stemma del casato sull'architrave.

Quella mattina del nove luglio il vecchio arciprete don Tobia Campanelli celebrava messa all'altare della Santissima Trinità. Erano accorse al suono della campana quelle poche donnette che abbiamo incontrato lungo la scalinata del sagrato e altre poche. Il buon arciprete usava talvolta, durante la celebrazione del rito, dialogare con le fedeli per rincuorarle ed esortarle alla preghiera. Così fece pure quella mattina e, nel far ciò, senza avvedersene, tirò la messa in lungo.

Quando i briganti irruppero nell'abitato, chi poté si barricò in casa, sprangando gli usci, e provvide a nascondere ciò che andava nascosto. Le donne si davano la voce, gridando dai "buccitti" delle finestre, che si spalancavano e si chiudevano in continuazione, aumentando il frastuono.

Il capo della masnada, tale Agostino Del Mastro, sdentato, e perciò detto Boccasenzossi, sguinzagliò i razziatori per le viuzze del paese con l'avvertenza di avere occhi alla scelta, di fare cioè pulizia dove andava fatta, nelle case dei signori, senza lasciarsi impietosire da chicchessia. Raccomandò anche di non perdere tempo con le donne, "perché", disse "non è proprio il caso e poi, ricordatevelo, noi siamo uomini d'onore".

Cominciò così la feroce razzia, fra le grida d'orrore delle donne e dei bambini. Alcuni, temendo il peggio, fuggirono sotto ai Ritagli, svicolando per quei caratteristici cunicoli a volta di botte, aperti qua e là fra le case, verso la rupe, chiamate "tombe" (tombini). Essi servivano per lo scarico delle immondizie, per il deflusso delle acque piovane ed anche per lo smaltimento della neve accumulatasi nelle strade. Fino a qualche anno fa ne esisteva ancora qualcuno. Altri cercarono rifugio nel vecchio cenobio sopra al Colle, edificato dalla famiglia Baccari, il quale, più che essere un convento stabile, era adibito a "rifugio dei francescani, in occasione di passaggio", si legge nel citato libro di don Luigi.

Il protervo capobrigante Bocccasenzossi si piantò in mezzo alla piazzetta del paese, insieme a due suoi sgherri, attese che gli altri manigoldi compissero la razzia.

Tutte le famiglie benestanti del paese furono passate al setaccio e alleggerite di ducati, preziosi ed altro. Da ciò che si desume, scorrendo l'opera del Campanelli, dovettero essere spennati in modo particolare don Filippo del Baccaro, Leone D'Andrea, Fabrizio Carnevale, Antonio Di Tella, Mattia Pizzella, don Amico Pettinicchio, cioè tutte le famiglie più agiate. Il bottino ammontò, dice il nostro autore, a circa 30.000 ducati, cioè 130.000 lire oro, più preziosi, suppellettili ed anche bestiame.

A questo punto sorge ovvia la domanda. E il servizio d'ordine? Il servizio di polizia municipale era affidato, stando sempre a quel che dice don Luigi, a due guardie campestri, i cosiddetti "guardiani della difesa". In tempi normali, però, stanziavano in paese, per coadiuvare al servizio d'ordine e provvedere, in caso di bisogno, al reclutamento, due soldati della "sacchetta" e nove a piedi (si suppone che quelli della sacchetta fossero dei militari a cavallo, forniti di sella con le due sacche laterali). Ma la peste dell'anno prima li aveva decimati e aveva sbaragliato i due o tre superstiti; né si era provveduto alla riorganizzazione del servizio.

Quando arrivarono i briganti, presumibilmente i due guardiani della difesa erano in giro per servizio: forse stavano battendo i boschi e le campagne con l'intento anche di procacciarsi un po' di superfluo, visto il magro salario destinato ad essi: 20 ducati a testa.

Abbiamo lasciato don Tobia che celebrava la messa all'altare della Trinità, nella vecchia chiesa parrocchiale, presente quello sparuto gruppetto di pie donne. La celebrazione era giunta al termine. L'eco del gran trambusto non era ancora arrivato fra le navate del tempio.

Dopo l'ultimo "Dominus vobiscum.", il celebrante si rivolta all'altare giungendo le mani. Proprio in quel momento irrompono strepitando i briganti, "seguiti dal popolo piangente e implorante", si legge nell'opera citata. Alla terribile apparizione le buone vecchiette sussultano spaventate, senza ancora capire. Il venerando arciprete, "vecchio di ottant'anni", dice Campanelli, si volta, sorpreso in volto, allo strepito. Vede gli armati, la gente, comprende e, tendendo le braccia, esclama: "Pace, fratelli! Siate buoni! Siamo tutti figli di Dio! Siamo nella sua casa benedetta! Non fate male a questa povera gente, già tanto provata! "E resta lì sull'altare, implorante con gli occhi, con il gesto, con il cuore. Parole e gesti vani. I banditi, sordi al suo grido, irrompono nella sacrestia, nel presbiterio, dappertutto e arraffano tutto ciò che ha un qualche valore: arredi sacri, calici e patene d'oro, crocifissi d'argento. Rovistano, buttano tutto all'aria, tra il pianto e le grida delle donne.

Don Tobia, prete umile e mansueto, quando vede manomettere gli oggetti sacri, ha un fremito di sacro sdegno, di ribellione: il vecchio cuore gli balza in petto, il

viso gli si imporpora e dalla bocca gli escono veementi parole di riprovazione e di condanna. Il buon parroco non sa di aver firmato la sua condanna. Forse pensa che i paramenti sacri, di cui è rivestito, valgono ad ispirare rispetto e riverenza nei banditi. Macché. Non "hanno spirto di pietà alcuno". Uno di loro, infastidito, gli esplode contro a bruciapelo un colpo di archibugio.

Cade il vecchio arciprete esanime sulla predella dell'altare "cospargendola del suo sangue innocente, fra le grida d'orrore degli astanti".

"Di questi due eventi dolorosi, la peste e l'irruzione banditesca, il paese tutto restò decimato e sconvolto. Il numero dei fuochi (come a dire delle famiglie), che nel 1652, prima cioè degli avvenimenti descritti, ascendeva a 264, scese a meno di 150. Ma la popolazione si riebbe presto. Molti matrimoni riempirono i vuoti formatisi nelle famiglie e un nuovo ardore di fede sembrò risorgere in coloro che erano scampati alla morte, ai pericoli".

Con queste parole di fede e di speranza, espresse dall'autore del libro "Il territorio di Capracotta", cui più volte ci siamo riferiti, termina la presente narrazione, che cavalca, come si può vedere, ai confini fra verità storica e pura immaginazione o, a dir meglio, semplice congettura.

Febbraio '86

Le voci dei Lari

"Dove gli altri troveranno una eterna separazione, io trovo una eterna riunione: non appena un mio amico se ne va dalla terra, è come se venisse ad abitare fra i miei Lari: non mi lascia più. Man mano che il mondo presente si ritira, ritorna a me il mondo passato".

F.R. de Chateaubriand: Le memorie

Il massaro

Nei nostri paesi il massaro amministrava, per conto del proprietario, il "padrone", una grossa azienda pastorizia. Provvedeva all'ingaggio dei pastori e dei mulattieri (detti comunemente ma impropriamente "butteri"), al loro vettovagliamento e al salario, alla scelta dei pascoli, alla conduzione della transumanza, alla vendita degli agnelli, della lana e del formaggio, a tutto quanto occorresse per il buon andamento dell'azienda. Era un lavoro che richiedeva notevoli capacità dirigenziali e amministrative, come si direbbe oggi, impegno e dedizione. Per questo era ben remunerato.

Mio nonno materno, Giovanni (foto), chiamato da noi nipoti papà Giovanni, era massaro e massari erano i suoi fratelli, i nostri prozii Antonino e Pasquale, e tali erano stati i loro antenati, non so fino a quale ascendenza.

La pastorizia transumante

La pastorizia di una volta, con grosse greggi transumanti e tanti pastori, non c'è più: si è ridotta, nei nostri paesi, a piccole greggi stanziali, tenute dai macellai per il consumo locale della carne e dei formaggi, e affidata in custodia a pastori slavi, immigrati stagionali. Con la fine della pastorizia tradizionale è scomparsa la figura del massaro. Lo stesso nome è stato riassorbito nel termine originario di "massaio", il femminile di massaia, amministratore della casa.

L'attività pastorizia dava lavoro in paese a tanta gente: era uno dei gangli vitali dell'economia locale, gli altri erano l'artigianato e l'industria del carbone.

Da noi la pastorizia, per l'ottima qualità dell'alpeggio, si praticava da sempre. Si può dire che l'origine stessa del paese si identificasse con la nascita della pastorizia. Risaliva ad epoche arcaiche. Era fra le principali attività economiche dei Sanniti (numerosi ne sono i riferimenti nelle iscrizioni di lingua osca, la loro lingua). Era praticata sin da allora la transumanza (Virgilio descrive nelle Georgiche un gregge che percorre una "calles", il futuro tratturo; a Sulmona, sulla facciata di un antico edificio c'è un bassorilievo di epoca sannitica, raffigurante un gregge trasmigrante).

Il tratturo più vicino alle nostre contrade era quello che, partendo dalla Valle del Sangro, si snodava su per le alture e nelle vallate dell'Alto Molise, varcava il Trigno e il Biferno, s'inoltrava nelle campagne del Basso Molise, e finalmente, superato il Fortore, sfociava nel Tavoliere di Puglia.

Il nonno massaro

Ma torniamo a mio nonno Giovanni, massaro. Incarnava, nei suoi tratti fisici e nei suoi modi di essere e di agire, la figura di un antico patriarca. Di media statura, bene in carne, colorito, rosso di capelli; tranquillo, gioviale, aperto, fattivo, sovrintendeva alla pastorizia con competenza ed efficienza, qualità acquisite nei lunghi anni spesi nell'esercizio di questa attività. Era difficile immaginarlo, così fatto com'era, dedito ad altro lavoro. Vestiva sempre di grigio, un grigio ferro a fitte punteggiature chiare, di lana pesante d'inverno, leggera d'estate. In testa un bel borsalino scuro, a larghe tese, e ai piedi stivaletti neri con l'elastico: questo abbigliamento conferiva un tocco di modernità a quel suo aspetto patriarcale .

La sua famiglia, come quelle degli altri massari, godeva di notevole agiatezza e anche di considerazione sociale. La casa, in paese, era dotata di tutti gli agi compatibili, s'intende, coi tempi. Le sue porte si aprivano generosamente a tutti.

La transumanza

Nella seconda metà di ottobre le greggi lasciavano i pascoli montani per iniziare la transumanza. La partenza dei pastori aveva qualcosa di rituale. Dopo essersi accomiatati dalle famiglie, nell'ultimo giorno di riposo, i pastori si fermavano un momento nella chiesa di Santa Maria di Loreto, alle porte del paese, per una breve invocazione propiziatrice, e raggiungevano il gregge. Le donne, che potevano farlo, accompagnavano i trasmigranti per un bel pezzo di strada, con gli involti della biancheria sul capo, lavata di fresco alle sorgenti del Verrino. Facevano le ultime raccomandazioni ai figlioletti che partivano con i padri, aspiranti pastorelli. Dopo l'ultimo saluto, seguivano con il ciglio umido le greggi che si allontanavano lente, simili a grandi manti a groppe, semoventi, lungo i tracciati erbosi, dirette a Sud, al ponte di San Mauro sul Trigno: sguardi soffusi di mestizie, pieni di affetto o di speranza.

Cominciava così la transumanza.
Ogni anno la grande famiglia dei pastori si arricchiva, come accennato, di nuove leve: i ragazzi di otto dieci anni che intraprendevano il mestiere dei padri.

Il tratturo, il lungo tratturo, che li avrebbe portati nella terra di Puglia, era per essi, strappati appena ieri dalle aule scolastiche e dai giochi infantili, il primo duro esercizio dell'apprendistato pastorizio. Ma si apriva loro, nel lungo andare, una grande finestra sul mondo, che li riempiva, si può dire ad ogni canto, di stupefatte meraviglie, di emozioni nuove ed esaltanti. La sera i nuovi pastorelli, eseguite le ultime piccole prestazioni negli stazzi, consumata la cena, si buttavano stanchi sui teli, all'addiaccio, e sognavano i lettucci delle loro casette, su in paese, povere ma così intime, così calde dell'affetto delle mamme.

Lucera

I miei nonni raggiungevano la meta della transumanza, Lucera, in treno. Noi nipoti, alla loro partenza, ci sentivamo orbi delle loro affettuose confidenze.
A Lucera, in Puglia, avevano una bella casa, al centro, comoda e calda, non lontano dal castello svevo di Federico II, proteso, con i suoi poderosi bastioni, sulla grande piana, la "Magna capitana".
Vi soggiornai una volta o due nella prima infanzia. Ne ho un ricordo vago, legato a un ruzzolone per le scale e a un bel bernoccolo. I nonni volevano che andassero a svernare con loro, in Puglia, a turno, le due figlie Elisa ed Emilia, allora ancora nubili, e le due maritate, Michelina e Annina, mia madre, con i bambini. Così d'inverno, nel clima mite del Tavoliere, si ricomponeva il focolare domestico, di impronta patriarcale, e si rinsaldavano gli affetti.

La Magna Capitana

Qui, dunque, nella piana di Lucera, fino a Foggia, stanziavano le greggi dall'ottobre avanzato alla seconda metà di maggio. Le pasture, magre e abbondanti, accoglievano numerose greggi trasmigranti, provenienti anche dall'Abruzzo.

I pastori, durante le lunghe ore della custodia delle greggi, raccoglievano erbe aromatiche e commestibili, atte ad insaporire i loro magri pasti serali, "Acqua sala e pancotto" (brodo con sale e erbe, in cui intingevano le fette di pane). Coloro che avevano dimestichezza con la lettura, consultavano il Rutilio (una sorta di cabala con segni astronomici e astrologici, che ognuno interpretava a modo suo) e il Barbanera. Imparavano a consultare il cielo per capirne le intenzioni.

La sussistenza e tutta la conduzione dell'azienda era, come detto, nelle mani del massaro, papà Giovanni. Riforniva i pastori e i butteri di pane (un chilo al giorno per ciascuno), che faceva cuocere nei forni di Lucera, di consolidata efficienza, di olio (un litro al mese a testa), di sale (un chilo al mese a testa). Caricava, con l'aiuto di un garzone, le provviste sul calesse e le portava in campagna, dai pastori.

I pastori e i butteri si ripartivano giornalmente una forma di formaggio secco e, nelle feste, c'era pasta per tutti; all'occasione, quando si macellava una pecora, azzoppatasi accidentalmente, preparavano la "pezzata" (carne depezzata, cotta nel proprio brodo e insaporita, in un grande caldaio a tenuta, detto "caccavo".

Il massaro spesso rimaneva fino a sera, assisteva alla mungitura e alla lavorazio-

ne del latte per la fattura dei formaggi, freschi e da salare per la stagionatura, dava, se era il caso, qualche disposizione, poi, accompagnato dal garzone, ripartiva col calesse.
Vita di pastori

I pastori e i butteri, mentre consumavano la magra cena, preparata all'aperto su grossi sassi che fungevano da focolare, conversavano fra loro, calmi, gravi, come era loro abitudine, scambiandosi notizie che giungevano dal paese. Spesso, discorrendo, evocano fatti di pastorizia, anche per tener desta l'attenzione dei giovani pastorelli.
Alloggiavano in grossi capanni, tirati su da loro stessi, con le strutture di legno e le basi di mattoni o di pietre. Provvedevano a riscaldarli nelle sere fredde, accendendovi il fuoco al centro. Il fumo e gli altri prodotti della combustione fuoriuscivano da un grosso foro circolare, aperto nel tetto, in corrispondenza del focolare.

I loro giacigli, a castello, occupavano i posti lungo le pareti, torno torno.

Maggio

È tornato maggio, il sospirato mese della transumanza di ritorno. Si respira una nuova aria. I pastorelli non riescono a contenere la loro gioia. Al tratturo, al tratturo! Alle mamme in attesa, su in montagna, porteranno i frutti del loro lavoro, il primo: il ricavato delle esperienze nell'anno iniziale della pastorizia.

Il ritorno

Trasmigriamo anche noi in montagna, nel nostro paese e assistiamo al ritorno dei pastori, e dei nonni. La notizia che i pastori sono alle vedette si diffonde rapida come un lampo. Chi può corre alla Montagna, alle falde di Monte Capraro, dove le greggi stazioneranno e i pastori alzeranno gli stazzi. È un tripudio di saluti di abbracci.

Eccoli i sognati pascoli dei monti nativi, a due passi dal paese. Ci sarà adesso il turno di riposo, che consentirà a tutti di trascorrere una serata a casa, in famiglia, ogni due settimane.

Sono tornati i nonni dalla Puglia. Noi nipoti corriamo a Coste Grilli, dove è la loro casa (col nome del rione s'intendeva anche la casa: identificazione perfetta.) In cucina arde un bel fuoco, acceso sin dal mattino per riscaldare l'ambiente. Papà Giovanni siede vicino al camino, nel canto riservato. Felice, distribuisce baci e abbracci. Noi, più che contenti, beati, sediamo in cerchio, muti per adesso. Poi, la lingua si scioglie. Il nonno s'informa dei nostri progressi scolastici.

Si affaccia la nonna, mamma Nina (foto), minuta, ben fatta, sempre sorridente, con la sopragonna di percalle fine sopra la gonna marrone, a pieghe, lunga fino alla caviglia, e

il bel fazzolettone di seta, con la frangia, color ocra, annodato sul davanti. Ci dice fra l'altro, che ci ha portato da Lucera il dono atteso: un bel paio di scarpe estive, lucide (gli scarpini). Tutti gli anni così: è la tradizione.

Una delle zie ancora nubili si avvicina a papà Giovanni:, si china e premurosamente gli sfila gli stivaletti per evitargli il fastidio di piegarsi, datosi che è un po' gravante. Uno di noi corre a prendergli le pianelle.
Sui fornelli bolle una grande pentola di brodo di gallina. A tempo debito, quando le visite si diradano, le donne buttano, in un'altra pentola bollente, i tagliolini all'uovo (tradizione anche questa).

Tutti in casa, o meglio, tutte indaffarate: chi fa una cosa e chi un'altra. Noi pensiamo agli scarpini estivi, lucidi, di Puglia, ancora chiusi nei bagagli, che ci faranno figurare nelle feste.

La casa di Papà Giovanni

Papà Giovanni si alza e, seguito da tutti noi, si reca a prendere posto nella sala da pranzo. Siede dalla parte della cristalliera, al centro della tavola oblunga, estensibile a seconda del numero dei commensali.

La vecchia sala da pranzo (ce n'era un'altra nel quartino nuovo, contiguo, un po' più alla buona) era bella, intima, raccolta. Ci si andava nelle feste e nelle occasioni, prima che fosse ristrutturato l'altro quartino.

Alle pareti, rivestite di bei parati, erano appese delle stampe a colori, incorniciate, rappresentanti, una, dei cacciatori col fucile a tracolla e la carniera piena di selvaggina; un'altra due orsi bruni ritti sulle zampe posteriori, che parevano essersi messi in posa, due simpaticoni; un'altra, un bel cesto di frutta in cui spiccava un cocomero tagliato a metà, color rosso vermiglio, che pareva dicesse: mangiami, mangiami.

La sala si affacciava sulla campagna, ad occidente, fitta di coltivi e prati, che scende fin sotto alla Madonna di Loreto e poi risale fino alle pendici di Monte Capraro: un bel paesaggio dalle linee semplici, armoniose.

La cena, allegra, movimentata, ciarliera, finiva coi taralli di Lucera, con i semi di finocchio dentro, di cui poi noi, individuato lo stanzino di provenienza, facevamo man bassa, riempiendoci le tasche.

La cucina stava sul davanti. Dalla finestra si scorgeva l'orto del maestro Ottorino col suo grande noce che svettava, frondoso, oltre i tetti delle case; e, in fondo la croce di Monte Campo. Compagni inseparabili della casa erano gli aceri della Villa comunale, che si protendevano verso la facciata fin quasi a sfiorarla coi loro rami penduli.

Le stanze del piano di sopra erano di troppo, inutilizzate e perciò erano state date in fitto a don Adelchi Falcone, nostro compaesano, procuratore legale a Roma e commendatore, che veniva ad occuparle, con la figlia, tutti gli anni, d'esta-

te. Appassionato cacciatore rimaneva in paese fino all'apertura della caccia. Lasciava nello stanzino-ripostiglio l'attrezzatura della caccia: fucile, cartucce, carniera, stivali. Noi, cacciatori virtuali, come si direbbe oggi, approfittando della sua assenza, andavamo nello stanzino e mettevamo tutto a soqquadro, simulando sparacchiate sotto a Cocciamuzzo.

L'anno successivo il commendatore, alla sua venuta, notava il rimescolio, faceva le sue rimostranze, ma poi tutto finiva lì, senza conseguenze per noi.

Il soffitto dell'atrio del piano superiore, quello di don Adelchi, aveva una bella volta a botte, che papà Giovanni aveva fatto affrescare da un pittore napoletano, conosciuto tramite i suoi compari di Napoli. Quando sgusciavamo su, davamo sempre una occhiata piena di meraviglia ai paesaggi marini dipinti dal pittore. Sulla cappa del camino di una delle due cucine brillava il Golfo di Napoli col Vesuvio, dipinto opera dello stesso artista.

Nella casa c'erano tre bagni, uno dei quali era dislocato in un ballatoio, a metà della scalinata. Era quello che noi preferivamo perché non ci andava nessuno.

Dai pastori

Papà Giovanni ci portava spesso in campagna, dai pastori, con la bighetta (il calesse). Eravamo quattro nipoti, appaiati secondo l'età. A bordo i due più piccoli e anche più frizzanti, Donato e Pasquale, si accucciavano protestando ai piedi miei e di Giovanni, non essendovi posto per tutti in cassetta.

Partivamo presto, assaporando la bellezza delle ore mattutine. Sfilavamo per il Rettifilo, compiaciuti, impettiti.

Il nonno guidava con maestria, manovrando le redini con agilità e delicatezza per riguardo al cavallo, un gran bell'animale, baio, con una caviglia bianca, di nome Ciccill (c'era anche Fritz, baio pure lui, ben piantato, il preferito dello zio Antonio, mi pare di ricordare).

E per riguardo al cavallo, una bella mattina di luglio io rimasi a piedi. Giunsi a Coste Grilli trafelato per paura di perdere la bighetta. Erano tutti a bordo, Papà Giovanni, i due "bambocci", e Giovanni. La biga era sovraccarica e il nonno non poté farmi salire temendo che Ciccill si prendesse una sfaticata. Gli dispiacque lasciarmi a piedi e lo si vedeva, ma c'era di mezzo Ciccill: "Dopodomani sarai tu il primo a venire". Seguii la partenza in lacrime e tornai sconsolato sotto a San Rocco, a casa.

La giornata trascorsa dai pastori, alla Montagna, era piena di stupori. Negli stazzi vuoti, essendo le greggi al pascolo, c'erano gli agnellini più piccoli che belavano in attesa del latte delle madri. C'era pure qualche pecora malandata, che non aveva potuto unirsi al gregge.

Noi entravamo e uscivamo dai pagliai, per dir meglio, dai casotti dei pastori. In fondo c'erano i giacigli con le coperte sopra; qua e là, borracce, corni per l'olio, indumenti appesi, cestelli di vimini per la ricotta e il cagliato. Fuori, i caccavi pronti sulle pietre dei focolari. C'era pure qualche cane che vagava intorno, all'erta, per sventare, non si sapeva mai, l'assalto agli agnellini di qualche lupo. I lupi allora la facevano da padroni nei boschi di Monte Capraro e di Monte Campo. Si rintanavano nel fitto della foresta, alla Fonte dell'Orso e qualche volta facevano una capatina all'addiaccio per vedere se c'era da sgraffignare. I pastori stavano all'erta.

Noi, terminata l'esplorazione del campo, vagavamo per la macchia, irta di pruni, ginepri e non so che altre piante, selvatiche, raspose, così senza meta, in attesa di qualche imprevisto. E l'imprevisto si presentò un pomeriggio assolato sotto forma di un serpente, che sbucò serpeggiando da un cespuglio, spaventandoci non poco. Poi il rettile, che se ne andava per i fatti suoi, s'infilò sotto un ginepro e noi ce la filammo cheti cheti senza voltarci indietro.

Capo di Trigno

Qualche anno dopo le greggi, tornando dalla Puglia, furono avviate ai pascoli di Capo di Trigno, nei pressi di Vastogirardi. La scelta fu fatta da papà Giovanni anche per l'abbondanza di acque sorgive in quei luoghi. Era un ottimo pascolo.

Per i pastori Capo di Trigno comportava il sacrificio di un ben più lungo percorso a piedi, per rientrare in famiglia al turno di riposo. Tuttavia, temprati com'erano, vi si assoggettarono pazientemente

Anche al nuovo addiaccio andavamo noi nipoti con la biga di papà Giovanni. Ma ormai, essendo cresciuti, potevamo anche andare a piedi, seguendo il percorso a ritroso dei pastori al rientro a casa. Passavamo per la Crocetta, su, a Valle Sorda, scendevamo all'Ospedaletto e proseguivamo per Vastogirardi. Qui giunti, andavamo a casa del compare Giuseppe, detto "il bugiardo", bravissima persona, che ci trattava come persone di famiglia. La comparizia con papà Giovanni era di vecchia data. C'era tra le famiglie scambio di visite e di favori e, cosa più importante, accordo e affetto. Il nomignolo non so chi glielo avesse azzeccato e perché, ma a lui non faceva ombra: due termini, nome e soprannome, si erano fusi così bene, che spesso, senza malizia o canzonatura, lo si chiamava "compare Bugiardo".

Dopo la sosta a casa del compare, proseguivamo a piedi per Capo di Trigno, un bel verde pianoro lambito dalle fresche sorgenti del Trigno, dove noi andavamo a trastullarci, sciabordando le acque con le mani e coi piedi. Per il resto, le solite cose, come alla Montagna. La sera montavamo sulla bighetta e col nonno tornavamo al paese, a casa del compare Bugiardo. Cena a base di latticini prodotti da lui (era un esperto allevatore) e via a letto.

La festa del 2 luglio

Uno di quegli anni, la vigilia della festa della Madonna degli Eremiti, che cadeva il due luglio, noi ci mettemmo la via fra le gambe e, facendo il noto percorso per la Crocetta, ce ne andammo a Capo di Trigno, poi, la sera, dal compare, il quale, non avendo dove alloggiarci, ci mandò, dopo cena, da Giancola, un piccolo locandiere del paese. C'erano quell'anno a Vastogirardi per lavori, mio padre e gli zii Ciccio e Paolo. Quella sera zio Ciccio aveva un diavolo per capello perché io e Giovanni avevamo costretto, così per un gioco perverso, il cugino Donato, che allora non aveva più di otto nove anni, a camminare scalzo da Capo di Trigno al paese. Risento ancora oggi il pianto sommesso e accorato del piccolo cugino per i piedi doloranti, attento a non incespicare sui sassi; come risento la voce implorante e piena di rimprovero di Pasqualino suo coetaneo "E smettetela una buona volta, ridategli le scarpe! Ma che vi ha fatto?".

A distanza, di tanti anni, quando mi rivedo davanti Donatuccio su quella "via dolorosa", provo ancora un po' di rincrescimento. Poi, come succede fra ragazzi tutto si compose rapidamente e la concordia (l'affetto non poteva essere scalfito) tornò a regnare sovrana.

Il giorno dopo, festa, dopo la messa, per le vie del piccolo borgo, si sciolse una pittoresca processione, che si concluse con "il volo dell'angelo". Una bambina, vestita di bianco, con tanto d'ali, scese, appesa ad un robusto cavo di ferro, con le mani giunte verso la chiesa, in atto di offrire alla Vergine un mazzetto di fiori. La commozione degli astanti era incontenibile. Tutti con la testa in su. Applausi? No, allora non si usavano nelle cerimonie di devozione: solo mormorii di gioia e di invocazione. Oggi la cosa susciterebbe chissà che risate ironiche, ma allora la gente si contentava di poco e bastava una semplice simulazione per esaudire il bisogno di credere.

Dopo il rito della discesa dell'angelo, via a casa del compare, a pranzo. Che pranzo! Dopo i primi piatti, le mozzarelle fatte di propria mano dal compare a Fonte Paradiso, la sede della sua azienda. Che ci fanno le mozzarelle di oggi, diciamo quelle di Pettinicchio, che sono tra le migliori sul mercato, a confronto con quelle di compare Bugiardo nell'anno di grazia 1939?

La grande sfida

Mio cugino Pasquale mi ricorda ancora oggi che io andavo in cerca di una spazzola per le scarpe e il buon compare mi diceva che l'aveva dimenticata a Fonte Paradiso (Un'altra piccola bugia? Forse, ma, tutto considerato che se ne faceva lui, sempre fra la fattoria e il paese, della spazzola?).

Il giorno dopo ci fu la grande sfida. Sfida di che e fra chi?
Sfida, nata durante il pranzo, tra i fumi di qualche bicchierotto di troppo, fra il compare e zio Ciccio, a chi facesse meglio le mozzarelle. Zio Ciccio era stato per un po' di tempo a Ferentino a lavorare in un grande caseificio. Era lui lo sfidante.

Il giorno dopo, di buon mattino, ci vennero a svegliare da Giancola e subito partimmo per Fonte Paradiso. C'eravamo tutti: noi nipoti (verrebbe la voglia di dire, dopo tutto ciò che combinavamo, noi "nipotastri"), gli zii e naturalmente il compare. Non ricordo se venne pure papà Giovanni.

Fonte Praradiso era veramente un luogo paradisiaco. Si trovava a circa un'ora di biga dal paese. La campagna di Vastogirardi è molto bella: un paesaggio variegato, tutto vallate, poggi, boschi, distribuiti armoniosamente da madre natura. E Fonte Paradiso era un perfetto compendio di queste bellezze.

La meta, la fattoria del compare, si trovava ai margini di una grande radura verde, circondata dal bosco, nei pressi di una limpida sorgente di acqua fresca, Fonte Paradiso appunto.

Appena arrivati, noi ci sguinzagliammo per la prateria, loro, i grandi, entrarono nella masseria e qui il compare, dopo aver fatto da battistrada nell'interno, cominciò a preparare l'occorrente per la gara; accese il fuoco, vi pose sopra il caccavo col latte di mucca munto da poco e, in attesa dell'ebollizione e del coagulo, mostrò agli ospiti le fila di caciocavalli, manteche e scamorze che stavano stagionando su lunghe assi sospese. Noi, di tanto in tanto, lasciavamo i giuochi e andavamo dentro a dare un'occhiata.

Quando il latte si fu rappreso, i concorrenti, fatta la scrematura, presero a lavorare la pasta. A questo punto noi tornammo a tuffarci in mezzo all'erba. Rientrammo nella fattoria a cose fatte. La gara si era conclusa; le mozzarelle degli sfidanti erano lì in mostra, sgocciolanti. Ne fu servito un assaggio agli astanti per averne il loro giudizio. Chi risultò vincitore?

Compare Bugiardo aveva una lunga esperienza di latticini, veniva dalla gavetta, e certamente chi se non lui poteva vincere la gara? Bonaccione com'era, non lo dette a vedere, non s'inorgoglì: condivise la palma della vittoria con lo sfidante, zio Ciccio. Una bella colazione a base di latticini di Fonte Paradiso conchiuse quella bella giornata.

San Mauro

È una bella mattina d'estate. Io ho dormito con i cugini a casa del nonno (non è la prima volta), nella loro camera al piano di sotto, che si affaccia sulle stalle dei cavalli.

Vi si sta bene anche perché si trova accanto alla dispensa di mamma Nina, sempre ben fornita. Vi facciamo ogni tanto una capatina, eludendo la vigilanza, piuttosto teorica, delle donne, per "rubacchiare" pere sotto aceto, mele a limoncella, olive baresi e foggiane, queste ultime preferite nelle merende.

Viene a svegliarci mamma Nina. Si va, con papà Giovanni a San Mauro. Il viaggio è lungo e perciò partiamo di buon'ora. Niente sfilata per il Rettifilo perché i

nostri compagni di gioco, che dovrebbero vederci passare con una punta di invidia, dormono tutti.

L'aria è fresca e leggera. Le ombre sono ancora lunghe e i toni sono marcati. Si percepisce il senso della bellezza dell'ora mattutina.

Alle Fonticelle ci viene sete e vorremmo scendere per una sorsata d'acqua (i ragazzi allora avevano la smania di bere a tutte le ore, anche quando non ne sentivano lo stimolo), ma papà Giovanni non è disposto a fermarsi anche per riguardo al cavallo: gli si dovrebbe infatti fare forza per impedirgli, accaldato com'è, di accostarsi al pilone dell'acqua.

Ecco Vallesorda, ecco Monteforte col suo altopiano verde pallido, stante la stagione avanzata, fra groppe glabre e distese erbose; la Civitella col suo "castellano" Giandomenico, che ci saluta e scambia qualche parola col nonno Giovanni. Poi il bosco folto di cerri, Staffoli, ancora bosco, il ponte sul Trigno. Papà Giovanni modula le redini e il cavallo, superato il ponte, devia a destra e ci traina nel bel piano di San Mauro. All'inizio la stradella, accidentata, costringe il cavallo a dimenarsi un po': la biga caracolla e noi sobbalziamo divertendoci un mondo.

Papà Giovannì deve andare in fondo al piano, da un suo conoscente, per affari di pastorizia.

San Mauro non è un paese, è un grande pianoro che si estende lungo le rive del Trigno, poco dopo le sue sorgenti.

Mentre la bighetta procede, noi guardiamo il paesaggio, così nuovo, e, fatto insolito, suggestionati dalla bellezza del luogo, ci scambiamo le nostre impressioni, alla buona, s'intende.

È una grande distesa ondulata, quasi tutta a prato, percorsa da sentieri e stradelle, punteggiata di arbusti sempreverdi e spezzata da filari di alberi. Lontano, si staglia il profilo bruno, morbido dei monti di Vastogirardi. Poche masserie, distanziate l'una dall'altra; armenti al pascolo.

L'incanto ci prende tutti.

Il cavallo, guidato dal nonno, lascia la stradella e s'immette in un prato ancora rorido di rugiada e si ferma davanti a una masseria. Siamo arrivati. Ci tratteniamo quel tanto che basta. Al ritorno prendiamo per Vastogirardi. A sera rientriamo in paese.

Quando mi trovo a passare per il ponte di San Mauro sul Trigno, do un'occhiata nostalgica al bel piano che si estende lungo le rive del fiume. Non è cambiato gran che. Allora mi torna in mente quella bella mattina d'estate di tanti anni fa e rivivo l'emozione che ci procurò il contatto con la natura di quel bell'angolo del Molise montano.

Ricordo della transumanza

La transumanza delle greggi è ormai solo un ricordo: è terminata, subito dopo l'ultimo conflitto, con lo sviluppo della civiltà industriale e il declino della civiltà agro-pastorale. Ho avuto il raro privilegio di compierla insieme con i pastori in circostanze eccezionali. Di quel remoto viaggio attraverso il tratturo, fatto nella lontana primavera del 1944, mi sono rimaste poche schegge di ricordi e tanta nostalgia.

C'era ancora la guerra. Sui nostri monti il fronte, dopo la stasi invernale, finalmente si era mosso e le forze alleate avevano oltrepassato la linea del Sangro, spingendosi a Nord. Tutti i paesi al di qua e al di là della linea, o, meglio, ciò che di essi restava dopo la distruzione, era stato evacuato dai contendenti.
Le greggi cosi potevano lasciare il Tavoliere di Puglia e tornare in montagna.

Ai primi di giugno io, che ero alle armi, ebbi una licenza e da Lecce, ove allora mi trovavo, mi misi in viaggio per far ritorno al mio paese, Capracotta.
Giunsi con mezzi di fortuna a San Severo, ove m'imbattei in alcuni miei compaesani, sfollati a seguito delle operazioni belliche. Da essi appresi, con indicibile commozione, la terribile vicenda della distruzione del paese e l'angosciosa odissea della popolazione rimasta senza un tetto, costretta ad evacuare. Seppi da loro che la mattina seguente sarebbero partiti da Lucera i nostri pastori per la transumanza di ritorno. Mi dissero che avrei fatto bene ad unirmi a loro per tornare a casa, stante la estrema precarietà delle comunicazioni viarie e la mancanza assoluta di mezzi di trasporto.

La mattina dopo raggiunsi Lucera e mi unii ai pastori per intraprendere con loro il lungo viaggio attraverso il tratturo.

Le greggi appartenevano a due proprietari: erano state unite per affrontare meglio il difficile viaggio di ritorno in quella disastrosa primavera di guerra.

La conduzione della transumanza era nelle mani dei massari, che avevano autorità su tutti e su tutto. I pastori, i butteri, i cacieri dipendevano ovviamente da loro, ma nessuno faceva pesare sugli altri la propria autorità: il lavoro veniva svolto nel segno dell'affiatamento e della cooperazione più stretti ed efficienti: era questo l'aspetto che più colpiva della complessa attività della transumanza, a cui erano interessate due greggi, come detto, per circa seimila capi complessivi.

Levammo le tende e iniziammo il viaggio lungo il tratturo, che correva ampio, aperto, a tratti sinuoso, come un grande fiume verde, in mezzo alla vasta ed assolata pianura pugliese.

Era, se ricordo bene, l'11 giugno del '44.

Le greggi con i pastori e i cani procedevano distaccate, per conto loro, seguendo antichi ritmi di riposo e di pastura. Noi altri, che facevamo parte, per così dire, della sussistenza, andavamo con i muli e le giumente, carichi di provviste e di tutta la grossa attrezzatura della pastorizia in fase di transumanza.

Dopo il fresco gradevole delle prime ore mattutine, sopravvenne, quasi all'improvviso, la canicola, densa e afosa, del Tavoliere.
Il tratturo si snodava fra campi di grano già mietuti, gialli di stoppie, e rade boscaglie.

Eravamo finalmente in vista dei Monti della Daunia. Il terreno cominciò a farsi ondulato e l'aria più chiara.

Il capo massaro, che procedeva in testa alla carovana, cavalcando, solo fra tutti noi appiedati, la giumenta baia, ordinò di fare sosta per la colazione.

Ci sistemammo all'ombra di una quercia. Furono tratte fuori le provviste. Un giovane massaro affettò il pane (c'era nei sacchi pane per tutto il percorso, cotto nei forni di Lucera, di lunga conservazione); il capo carovana affettò il formaggio, fresco, fragrante, con poco sale, formaggio che strideva lievemente sotto i denti per una punta di gommosità, tenue e gradevole, della pasta, e, come se celebrasse un rito, lo distribuì così affettato, insieme col pane, a tutta la comitiva, cominciando dai più anziani. Il capo massaro faceva venire in mente un antico personaggio biblico nell'esercizio delle sue funzioni domestiche.

A giusti intervalli, e sempre quando il capo riteneva giunto il momento, girava in tondo fra i commensali, il barilotto del vino, vino di Lucera, con la cannella applicata all'apertura per chi volesse bere a garganella. Uno spettacolo vedere i butteri, che bevevano tutti così, mentre dal barilotto sollevato facevano scendere direttamente nella gola il forte liquido.

Ci rimettemmo in viaggio. Il tratturo, con ampie volute, si inerpicava dolcemente su per le pendici delle alture. Ci lasciammo sulla destra, arroccata su un poggio, Castelnuovo della Daunia, e ci fermammo per l'addiaccio all'imbocco di uno spazioso avvallamento.

Il sole declinava in uno sfarzo di luce calda, rosso-dorata, dietro una catena di monti lontani degradanti dolcemente.

Lo spettacolo era radicalmente mutato: invece della piatta ed uniforme pianura pugliese, un paesaggio collinoso, dalle linee distese e pacate. Il tappeto erboso del tratturo aveva assunto toni più verdi e più freschi. Innumerevoli tracce di vecchi sentieri lo percorrevano in tutte le direzioni, fra cespugli e rovi. Coi suoi larghi margini, il tratturo lambiva la campagna punteggiata di vecchi casolari, dove faceva spicco il verde degli olivi fra il giallo bruno del frumento ormai maturo e pronto per la mietitura.

Furono scaricate le vetture e cominciò il lavoro di apprestamento del bivacco. Tutti indaffarati, anche noi aggiunti (si erano uniti alla carovana alcuni compaesani che, come me, intendevano raggiungere il paese), per quel poco di manovalanza che potevamo dare.

Infissi i pali nel terreno per delimitare gli stazzi, fu fatta subito la recinzione con robuste reti di canapa. Furono approntati i focolari per la cottura delle vivande e la lavorazione del latte. Fu data sistemazione a tutto il materiale. Prima del crepuscolo arrivarono i pastori con le greggi. Le pecore furono avviate agli stazzi.

È l'ora della mungitura. Attraverso appositi varchi aperti negli ovili le pecore vengono spinte nei mungitoi. Qui pervenute, i pastori addetti alla mungitura, coi "guardamacchia" addosso e le "strangunère" allacciate alle gambe (indumenti di pelle di pecora: i primi per coprirsi il busto; i secondi, le gambe), seduti sugli sgabelli, calano sul collo delle pecore una forcella di legno, legata con uno spago ad un paletto, per tenerle ferme, e con gesti rapidi e misurati, le mungono, facendo sprizzare il latte nei secchi posti a terra.

Dopo la mungitura, le pecore vengono risospinte negli stazzi, dalla parte opposta a quella dei mungitoi. Comincia il lavoro dei "cacieri", i pastori esperti nella lavorazione del latte. Versano il latte nei grandi caldai, i "caccavi", pronti all'uso sulle pietre dei focolari. Al tempo giusto mettono il caglio. Lentamente comincia la coagulazione.

I cacieri scremano, quando è ora, la tenera ricotta e il "cagliato", un delicato latticinio semiliquido, non ancora formaggio; poi, quando il latte è ben rappreso, estraggono a mano la pasta per il formaggio da consumare fresco e per quello da salare per la stagionatura, e la depongono nelle formelle di vimini.

I cani, intorno, ansano bramosi in attesa del dolce siero.

Quella prima sera di bivacco il pasto serale consistette in grosse fette di pane "cotto" nell'acqua salata, condita con olio e aromatizzata con prezzemolo ed altre erbe. Chi voleva, cospargeva le fette di formaggio pecorino grattugiato. Per companatico, formaggio e ricotta, freschi o salati, a scelta.

La fiasca del vino indugiava più del necessario presso i commensali prima di compiere un giro completo.

I pastori, i massari e i butteri, mentre si mangiava, parlavano gravi, come era loro abitudine, calcando le parole: raccontavano vecchie vicende di pastorizia, ma si capiva che lo facevano non tanto e non solo per l'antico gusto fabulatorio della gente contadina e pastora, quanto per distogliere il pensiero dal tema della guerra e delle sue funeste conseguenze, che su tutti pesava così duramente.

Poi ognuno pensò a prepararsi un giaciglio per la notte. Ciascuno stese a terra, in un punto più soffice, un telo di canapa, e vi posò sopra una coperta militare o un vecchio cappotto; per guanciale, un basto rovesciato, coperto con una pezza di tela o un asciugamano. Dormire all'addiaccio, sotto la cappa incombente del cielo trapunto di stelle, nella vastità silenziosa della campagna addormentata, incuteva un inesprimibile senso di soggezione e di stupore: per i misteri profondi che la natura pareva racchiudere nel suo seno.

Il mattino seguente, partite le greggi e ricaricato il materiale sui muli e le giumente, c'incamminammo diretti alla seconda tappa, sita a monte della valle del Fortore.

La carovana andava silenziosa per il tratturo, che procedeva più aspro e irregolare, a saliscendi. Se ne scorgevano lunghi tratti profilarsi in lontananza, come grandi pennellate verdi in mezzo alla campagna coltivata, dai colori variegati. Nella lontananza sfumata scorgemmo, dietro serie di alture e di avvallamenti, la meta da raggiungere. Sbigottivi a considerare quanta strada dovevi ancora percorrere a piedi prima del bivacco!

Sostammo, come al solito, per la colazione, col cerimoniale d'uso. Riprendemmo il cammino mentre il sole picchiava forte.

Incrociammo le greggi giù al Fortore, un fiume a carattere torrentizio, che d'estate era pressoché all'asciutto, ma che allora portava parecchia acqua. I ponti erano saltati, motivo per cui lo si passava a guado, seguendo, per l'appoggio, una traccia di grossi sassi che andava da una sponda all'altra.

I pastori, i massari e i butteri si sfiancarono ad aiutare le pecore, specie le più deboli, a passare il fiume; gli agnelli venivano portati a braccio sull'altra riva. Un belare continuo, lamentoso si effondeva nella valle. Una faticaccia per tutti. Parecchie pecore si azzopparono.

Proseguimmo, staccandoci nuovamente dai pastori.
Il tratturo risaliva dolcemente i rilievi della valle, che si accentuavano a grado a grado.

Sul tardo pomeriggio, col sole ancora alto, ci fermammo per il bivacco a Santa Croce di Magliano. Avevamo appena finito di alzare gli stazzi, quando le greggi comparvero sulle alture. Scesero lentamente, tra l'abbaio dei cani che avevano fiutato l'aria del pasto e del riposo.

Non passava giorno senza che si azzoppasse qualche pecora, giù per i valloni scoscesi e al passaggio dei fiumi. C'era dunque sempre carne disponibile.

A cominciare da questa sera, il pasto serale sarà costituito dalla "pezzata", la pietanza più caratteristica e più squisita dei pastori, a base di carne di pecora.

La pecora viene depezzata, da ciò il nome di "pezzata", e messa a cuocere in un enorme pentolone. La carne si cuoce a fuoco lento, nel proprio brodo, perché il caldaio viene chiuso con un coperchio a tenuta, in modo che l'evaporazione venga, per così dire, riciclata e nulla dei sapori vada disperso. La cottura richiede tempi lunghi, una giusta salatura, aggiunta di speciali erbe aromatiche, note forse solo ai pastori ma la pietanza che ne vien fuori è di una squisitezza eccezionale, meritatamente famosa.

Al momento del pranzo, o cena se così si vuole chiamare, appena l'imbrunire, facemmo cerchio intorno al focolare, sul quale troneggiava il caccavo della pezzata, seduti per terra o su un basto, ciascuno con una grossa scodella di legno, con le posate dentro, pure di legno, sulle ginocchia.

Furono distribuite grosse fette di pane; il capomassaro prese il mestolo, lo affondò nel caldaio, rimestò per amalgamare bene tutto; e cominciò a distribuire mestolate di pezzata: due mestoli colmi in ogni scodella, il che voleva dire un buon mezzo chilo di grossi tocchi di carne con brodo per tutti; se volevi, intingevi il pane nel brodo. Un pasto sostanzioso, abbondante, saporito come pochi altri. Il barilotto ora, a compiere un giro completo, sì che metteva tempo.

Sorse il terzo giorno della transumanza. Un altro splendido mattino: l'aria della valle, leggera e fresca riempiva i polmoni.

Si doveva far tappa a Ripabottoni. C'incamminammo nella purezza delle ore mattutine. Nella campagna, dalle linee sempre più ondulate e distese, dai toni caldi e dorati, fervevano i lavori della mietitura. La guerra non sembrava che avesse inciso molto sulle tradizionali attività della gente contadina.

Ad un tratto, superato un dosso, scorgemmo la statale per Termoli ingombra da un'autocolonna militare alleata.

La strada tagliava il tratturo. Le greggi attendono che la strada si liberi per passare; altrettanto facciamo noi addetti ai servizi. La colonna, che sembra non debba mai finire, procede rombando.

Ad un tratto due uomini della polizia militare, col casco bianco, scendono da una camionetta, si piantano in mezzo alla strada e arrestano momentaneamente la coda dell'autocolonna, di cui non si scorgeva la fine. Ma ci fanno segno di affrettarci.

I pastori e i cani incitano le pecore.

Proseguiamo. Ripa alle viste! Si scorge il borgo, con le case brune, tutte con i tetti rossi, dietro un poggio, di cui il tratturo lambisce le pendici.

Ci accampiamo sul declivio.

Si alzano gli stazzi, si preparano i focolari, si fanno tutti gli altri lavori inerenti al bivacco. I pastori mungono le pecore. I cacieri, come tutte le sere, lavorano il latte nei grandi caccavi e fanno la ricotta e il formaggio.

I cani lappano con avidità il siero fresco.

Accorrono dal paese donne e bambini per farsi dare dai pastori un po' di ricotta in cambio di qualche uovo o di un po' di tabacco. I bambini portano con sé la scodella per una zuppa di latte. I pastori accontentano tutti: non rimandano nessuno a bocca asciutta; coi bambini, poi, sono di manica assai larga: riempiono le loro scodelle fino all'orlo, scherzando con tutti.

O vecchi pastori e massari del mio paese! Vecchi butteri! Quanta simpatia ispiravate nelle genti di Puglia e del Molise, lungo le vie della transumanza, con la vostra schietta semplicità, con la vostra generosità! Vi siamo ancora oggi grati per aver cosi tanto onorato il vostro paese! Si deve anche a voi se la nostra gente è ovunque nota per le sue tradizioni di ospitalità e di umanità, e dunque di civiltà.

Dopo la tappa di Ripabottoni, il tratturo deviò verso Nord-est, ma ora c'è un vuoto nella mia memoria: non ricordo con esattezza dove facemmo sosta per l'addiaccio al termine della giornata: forse a Civitacampomarano, forse a Trivento, forse altrove. Se lo chiedessi a qualche vecchio pastore, ancora in vita, me lo saprebbe certamente dire perché le stazioni di riposo erano sempre quelle, da tempo immemorabile.

Quel giorno attraversammo il Biferno su un ponte, non ricordo dove: non era fiume da passare a guado, quello. E tuttavia qualcuno ci si prova, ma l'acqua gli arriva alla cintola ed è costretto a desistere.

La tappa seguente è Salcito, nella valle del Trigno. Mentre ci avviciniamo, vediamo profilarsi all'orizzonte, lontani, sfumati, i monti dell'Alto Molise, i nostri monti. Si distinguono Monte Campo e il Capraro.

La visione risveglia in noi sentimenti nostalgici di affetto e di trepidazione anche, per l'incertezza in cui si vive: sentimenti che parevano sopiti nelle cure della transumanza.

Attraversiamo il Trigno, guadandolo. Il tratturo comincia ad inerpicarsi su per i monti. Ecco il Verrino, l'affluente del Trigno, che scaturisce dalle propaggini di monte Capraro. Ci accampiamo per l'ultima notte nella campagna sotto a Pietrabbondante.

La sera era fresca. Il cielo, dopo tante giornate limpide e calde, cominciava ad offuscarsi. Da occidente il vento sospingeva grossi nuvoloni bigi, sospetti. Ci preparammo il giaciglio all'addiaccio e ci addormentammo. Nel sonno si sentiva, cupo, rotolante, il fragore del tuono. Improvvisamente ci si rovesciò addosso un violento scroscio di pioggia, che ci svegliò di soprassalto. Balzammo in piedi e corremmo

verso un casolare, ai bordi del tratturo, e ci mettemmo al riparo. Cessò la pioggia e tornammo all'addiaccio, ma il sonno non venne più.

Aggiornò: un cielo incerto, schiarite che si alternavano a bruschi riannuvolamenti.

Ma è tempo di andare.

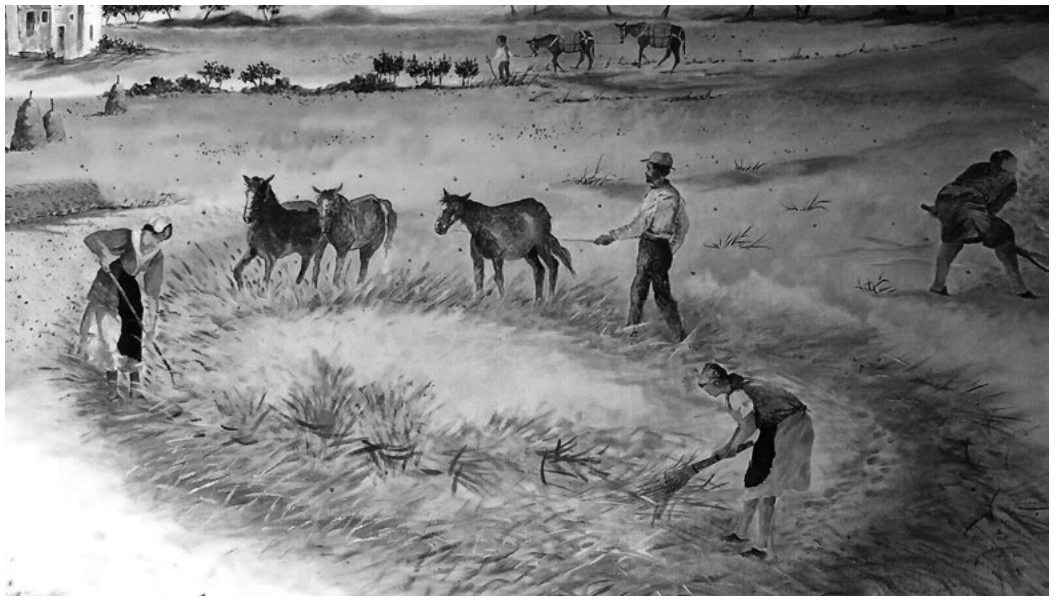
Noi "clandestini" ci congediamo dai pastori, dai massari e dai butteri e li ringraziamo della loro generosa ospitalità. Non li dimenticheremo: non li ho dimenticati neppure dopo quarant'anni.

Proseguono le greggi per il tratturo verso il ponte di San Mauro sul Trigno. In quel punto lo abbandoneranno e proseguiranno lungo la rotabile per la stazione finale della transumanza, i pascoli di Monte Capraro, a due passi dal nostro paese.

Noi deviamo per Pietrabbondante, poi ci mettiamo sulla provinciale e proseguiamo. Superati i Tre Termini e Staffoli, prendiamo la strada che sale, fra i boschi, verso Capracotta. Che aria fresca! Che trasparenza! Si sente, acuto, l'odore delle erbe e dei fiori bagnati dall'acquata recente. Come è lontano il tavoliere con le sue caligini! Procediamo, ciascuno assorto nei propri pensieri: e sono pensieri di grande trepidazione. Ci attendono la visione del paese distrutto e tante notizie tutt'altro che liete.

È durato una settimana il viaggio con i pastori per il tratturo "antico" della transumanza, dal Tavoliere di Puglia alle fresche pasture dei monti dell'Alto Molise, sulla valle del Sangro.

La trebbiatura con i cavalli



In campagna si trebbiava sull'aia, con i cavalli.

Lo si faceva ancora, fino a qualche anno fa, nelle vecchie masserie del mio paese, a Macchia e a Guastra. Chi abbia assistito, almeno una volta, alla trebbiatura con i cavalli può considerarsi fortunato. Si è goduto uno spettacolo straordinario degno dei mitici tempi georgici, di sapore quasi omerico.

L'aia davanti alla masseria è cosparsa di un folto tappeto di spighe, sul quale i cavalli, appaiati in più ordini, girano al trotto pestando con gli zoccoli.

Lo strato di spighe viene continuamente rimosso e rivoltato dai trebbiatori, che usano lunghe forcelle, in modo che la pestatura avvenga il più uniformemente possibile. Dirige la "danza" ruotante degli agili quadrupedi un contadino, uno dei più validi, piantato al centro dell'aia, che stringe in una mano le estremità delle lunghe corregge a cui sono legati, a raggiera, i cavalli, e nell'altra una lunga frusta che fa schioccare ritmicamente. È come una giostra vivente.

Deve essere abile e forte il trebbiatore che dirige. Ruotando su se stesso, in sintonia con i cavalli, molla e tira le corregge, secondo come la situazione richiede; e sprona. È una gran fatica e quindi gli viene dato presto il cambio.

Via via che la trebbia procede, i contadini rastrellano con lunghi rastrelli i mucchi di chicchi sprizzati dalle spighe pestate; altri trebbiatori spandono sull'aia nuovi mannelli da trebbiare.

Le donne attendono che soffi la tramontana per "conciare" il grano nuovo, per separare cioè, sollevandolo con la pala e qualche volta con le mani, il grano dalla "cama" e dalle "rische" (la pula e le reste).

La trebbiatura con i cavalli si concludeva con una festa, la sagra del grano trebbiato. Ce la racconta, nel suo bel libro "Letteratura capracottese", il nostro compaesano Oreste Conti, al cui ricordo, in queste note, si intende rendere un devoto ed affettuoso omaggio.

Quando la trebbia volgeva al termine, uno dei trebbiatori, il più giovane, si faceva avanti sull'aia, con una bella manciata di spighe in una mano e una fiasca di vino nell'altra: vino, s'intende, della cantina padronale. Dava da mangiare le spighe ai cavalli e porgeva poi la fiasca al "padrone" perché iniziasse, con una lunga sorsata, la grande bevuta augurale, cui partecipavano tutti i trebbiatori.

Si era agli ultimi giri. Per ogni giro dei cavalli, un giro di spighe e di fiasca: tanti, quanti erano i componenti della famiglia padronale. Il primo giro, in segno di rispetto, era dedicato alla moglie del capofamiglia, l'ultimo, all'ultimo rampollo.

C'è da pensare, ma questo il narratore non lo dice espressamente, che la suggestiva cerimonia, che sicuramente evocava, come accennato, antichissime costumanze, terminasse, al cader delle ombre, fra danze, suoni e canti d'allegria.

Alla fine, veniva elargito, da parte del padrone, un dono, consistente in beni di natura, a tutti i trebbiatori. Viene spontaneo pensare che ogni singolo dono venisse accompagnato da una breve cantata estemporanea, in onore del donatore e del beneficiario. Termina così il racconto della sagra della trebbia sull'aia nelle vecchie masserie del mio paese.

Termina anche questa storia, che ha preso impulso dal ricordo di vecchie costumanze paesane, ora non più in uso.

Storia di cose e fatti che hanno vivificato, appena ieri, la vicenda umana quotidiana di tanta gente, contadini e operai, che in questa terra ha vissuto e generosamente operato.

Per gli antichi sentieri e nei prati

"Vorrei andare con te d'estate in una valle solitaria ed esplorare i segreti dei boschi, delle strade bianche, di certe case abbandonate; ascoltare nei pali del telegrafo quella lunga storia senza fine che viene da un capo del mondo e chissà dove andrà mai".
D. Buzzati: Inviti superflui

27 agosto. L'antico sentiero che dai prati di Cesa, sopra alle Croci, sale verso le pendici di Monte Campo, si è livellato; in alcuni tratti si distingue appena fra zolle d'erba. Nessuno più lo batte. Il vecchio, sinuoso muro di cinta dei prati, che lo costeggia, è ingrigito e sconnesso, ricoperto a tratti di rovi. Sembra schiacciato sotto il peso di innumeri stagioni. Ma la vetustà è il suo vanto. Sotto a Santa Lucia, il sentiero, come preso da uno scatto d'orgoglio, si rifà bello, si slarga e corre diritto, fra siepi e arbusti.

La chiesetta, tutta linda e odorosa di lavanda o di non so che, con l'impiantito dell'umile sagrato in ordine e i fiori al cancello, si apre ai pochi visitatori. Merito delle cure assidue e attente che le prodiga Gianfilippo, il custode estivo.
La fontanella a ridosso, chioccola lieve versando nella pila un piccolo getto d'acqua fresca e leggera e t'invita a berne una sorsata prima dell'ascesa all'amato monte.

Bella la vista del paese e della sua campagna da mezza costa, sotto i primi spuntoni di roccia. La Guardata, ammantata di verde, più scuro quello della vegetazione, pallido ma brillante quello delle radure inframmesse, si stende come un immenso foulard intessuto di grumi verde scuro, luminescenti, fin su alle propaggini del monte. Dalla Guardata la vista spazia sul paese e sul suo territorio. L'abitato, con le case bianche e gli spioventi dei tetti, rossi e marrone, si serra come a difesa, si compatta formando come una grande zeta. La campagna, lambendo le prime case, si slarga da oriente, a mezzogiorno, a occidente, fino alle falde di Monte Capraro e alla Montagna, cingendo il paese di grandi prati, a quadrilatero, in veste dismessa, delimitati da muri a secco ricoperti in parte da siepi di rovo.

Ricordi? "Abbiamo ripassato le epoche della nostra vita" e vi abbiamo trovato una costante: l'amore per i prati del nostro paese. "Ci siamo tuffati in un'onda verde di ricordi". I prati dell'infanzia, e non solo dell'infanzia, erano assimilati all'esistente, alla vita di ogni giorno: in essi ciascuno di noi ha visto finire parte della propria vita.

Che magnifica corona facevano, i prati, all'abitato: una corona cui poche altre poche cose: i boschi, i monti, l'azzurro profondo del cielo, erano paragonabili. Molti di essi, quelli che lambivano le prime case, sono scomparsi, sacrificati alle necessità ambientali connesse con lo sviluppo: case, laboratori artigianali, strade. La corona non è svanita, ma si è di molto impoverita.

Non fanno più parte, i prati, della quotidianità. Sono stati essi a risentire, per così dire, sulla propria pelle, gli effetti della mutazione epocale.

Rivediamo in una rapida e succinta scansione i tempi dei prati. La prima cosa che ci viene in mente è la fienagione, oggi del tutto dismessa per la cessazione dell'attività zootecnica locale.

Si effondeva per l'aria l'odore acre del fieno falciato di fresco. Da mane a sera i muscoli dei falciatori si tendevano nello sforzo delle grandi falciate. Che giornate.

Si riponevano le falci e la campagna si copriva di "stigli", l'effetto visibile della fienagione, che s'inserivano nel paesaggio facendo tutt'uno con esso in una sorta di osmosi fra natura e lavoro umano. Ecco gli armenti al pascolo alla Guardata, anch'essa con i suoi roveti, i suoi pruneti, i cardi, i massi, le radure, una grande prateria accidentata, riserva naturale e paesaggistica conservatasi fortunatamente indenne. Di essa si dirà qualcos'altro più avanti. Lo scampanio delle mucche al pascolo ti accompagnava ovunque tu andassi fino a sera.

È tornata la buona stagione e sull'erba dei prati vicini alle case rivediamo biancheggiare i panni di bucato stesi al sole ad asciugare. Il bianco dei lenzuoli si accorda per contrasto col verde dell'erba. È tempo di provviste. In fondo ai prati, che si stendono presso gli orti, occhieggia il rosso vivo delle conserve di pomodoro messe ad essiccarsi nelle cassette. I bimbi e le bimbe giocano e scacciano le mosche.

Le trebbiatrici non sono ancora rientrate nei fondachi e già sull'erba dei prati si stendono i grandi teloni col grano nuovo lavato e "capato". Anche qui bimbi che giocano e "parano" le galline.

Ecco i nostri prati.

Sotto casa ce n'era uno proprio bello. Ci aveva visti "nascere, crescere e ardere d'inconsapevolezza". Era il prato di tutti, grandi e piccoli, il prato della "comune", come il somaro di Papaiano, si diceva. Qui i bambini e le bambine imparavano a fare le prime capriole e le donne di San Rocco e della Chiesa sbattevano e piegavano i lenzuoli asciutti sull'erba. Quando l'aratro, rivoltando le zolle per trasformarlo in seminato, lo squassò da cima a fondo, si chiuse un'epoca della nostra vita. A poca distanza ecco il prato dell'arciprete, chiamato pure il prato della macchina vecchia perché durante la trebbiatura vi stazionava, per la trebbia, una delle due macchine del paese. La trebbiatura! Che spettacolo grandioso si sono persi le nuove generazioni. Poche come questa ti danno la nostalgia del passato. Finita la trebbia e rientrata la macchina nel fondaco, il prato tornava ad essere campo di gioco per i ragazzi.

A primavera i prati di Conti e di Campanelli, a mezzogiorno, e i prati di Cesa, più a monte, a oriente, tutti così aperti al sole, così verdi, così turgidi d'erba, pullulava-

no di frotte di ragazzi in cerca di ciammarlotti e di selvaggi. Il verde gli si appiccicava addosso, sulle mani, sulla bocca, sui ginocchi.

Ma chi sono quei ragazzi che scendono in fila da San Rocco accompagnati dal tamburare di una tamburella? Sono i ragazzi della colonia che vanno al Tirassegno. Il suo lungo tappeto erboso, che correva tra due filari di acacie fino al Trione, si riempiva d'estate delle grida gioiose dei bimbi che prendevano il sole o giocavano sotto lo sguardo vigile delle assistenti, Ada e Dora. Zio Tanese preparava la refezione e zio Donato, il custode, gli dava una mano. A sera il vecchio Tatuccio rimarrà solo e sarà assorbito dal grande silenzio della notte estiva, lontano dall'abitato e sotto i grandi prati, e vigilerà sulle poche vettovaglie della colonia. Nel bel prato della Madonna, che si adagia ondulato, morbido, a ridosso della chiesa, gruppetti di bambini vanno in cerca di fiori e erbe che poi deporranno ai piedi dell'altare.

Viene il Corpus Domini e le distese della Guardata "protette d'azzurro" risuonano delle voci argentine delle ragazze in cerca di fiori per la festa.

Nei pomeriggi estivi gruppi di ragazzi e anche di giovani si sparpagliano nei prati con le loro merende. Uno dei luoghi preferiti era sotto il Cantone Grosso, sia per la posizione sia per la vicinanza della Fonte Brecciaia. Vi andavano anche famiglie intere a far merenda. Al Tirassegno vecchio, a due passi, andavano i giovani a giocare a bocce o a "palla stenda". Al Lago della Vecchia, a Colle Liscio, si andava per vedere le ranocchie. Nel grande prato di Monteforte ammucchiano il fieno che poi verrà ripartito con equità fra gli allevatori.

Spostiamoci a Prato Gentile. Vi sostavano boscaioli, pastori con le greggi, raccoglitori di funghi, gitanti. S'è presa pure lui la sua bella sballottata, ma è sempre il principe dei prati capracottesi. Si corona, nella corroborante aria di alta montagna, di una bellissima faggeta.

A questo punto facciamo un giro, a volo d'uccello, sull'agro del paese e tocchiamo una delle più note contrade che evocano prati e campi tramutatisi, dopo l'abbandono delle campagne, in un disordine di distese incolte, indistinte. E purtuttavia, nel groviglio di erbe e piante selvatiche, qua e là spunta un bel prato verde, un piccolo coltivo, residui delle ultime speranze contadine.

Nei prati di Sotto al Monte, tenuti ancora bene, brucano piccole greggi stanziali. Le praterie della Montagna erano fino a qualche anno fa pascolo esclusivo delle mandre del Gargano condotte da mandriani con pochi scrupoli per le proprietà altrui e per l'ambiente montano; ora d'estate ospitano piccoli ovili.

Le distese erbose dell'Addiaccio di Monte Capraro sono invase dai cardi. Ci si aspetta di vedere branchi di ovini scendere per il Calaturo dei buoi, ma è solo un sogno. L'antico passaggio per gli armenti che dalla Piana scendeva giù all'Addiaccio e alle sorgenti è ostruito, invaso da viluppi di piante. Dalle alte radure della Piana un

largo tracciato s'infilava tra faggi d'alto fusto. Sentivi le foglie secche, accumulatesi a strati, cricchiare sotto i piedi. Seguivi la traccia e t'immettevi nel canalone che procedeva scendendo fra spuntoni di roccia, anfratti e alberi. Un aspro dirupo, a mezza costa, t'induceva a camminare guardingo. Avevi tempo di riflettere e andavi col pensiero alle grandi fatiche dei vecchi bovari che col sole, con la pioggia, col vento, col freddo, conducevano a valle, nelle prime ore del mattino, il bestiame. Venivano dai pascoli alti, diretti all'abbeverata.

Andremmo volentieri a rivisitare le belle radure dell'Acqua Santera, del Coppo della Madonna, della Netta di Vallesorda, ma i sentieri che vi menavano si sono cancellati. Dietro alla Crocetta, all'Ospedaletto, sulle ondulate distese erbose, nessun mandriano passa più con la sua mandra, nessun pastore. Qua e là, ruderi di vecchi casotti, segni visibili dell'antica attività bucolica.

Eccoci ai prati di Monteforte, anch'essi deserti. Per le Coste della Cerreta e giù alla Spogna vagola qualche cercatore di funghi.

Scendiamo a Verrino e qui c'è una fiorente azienda pastorizia, depositaria, per così dire, dei valori di una delle più antiche attività della gente capracottese.

Passando per il Posaturo, risaliamo al Trione. Dappertutto distese di campi incolti, un guazzabuglio di erbacce, di steli, siepi di rovo, ortiche. Stessa cosa a Spinete, alla Piana di Matteo, alla Fonte del Cippo, al Vallone della Terra, al Precorio.

Le poche radure, fresche e morbide, che dalla Selletta scendono alla Fonte dei Carovilli, le cui polle sorgive si sono pressoché disperse, erano una volta meta di gite. Il vecchio sentiero non si è cancellato del tutto: segno che qualche patito delle nascoste bellezze della montagna vi passa ancora.

Era bello andarci dalla Parte di Portella Ceca, sul Campo. Seguivi l'antico sentiero che scende dal Guado, di traverso, rigando con le sue tracce ormai labili i fianchi del monte. Vi andavamo tutti gli anni almeno una volta, anche due qualche anno. Lo facevamo anche in senso inverso, dalla Cannavinella al Guado. Ci andammo una volta col cielo incerto, foriero di pioggia. Le prime gocce ventate ci investirono sulla piana del Campo. Tirammo diritto. Una volta ci andammo con Cicciotto di don Checco. Lui non c'era mai stato, ma quando glielo proponemmo, acconsentì volentieri, senza titubanze. Salimmo la costa di Santa Lucia conversando cordialmente. Con lui, così ricco di esprit, la conversazione filava che era una bellezza. Quando arrivammo al Guado, ci sedemmo su una roccia beandoci nell'ammirazione dello stupendo panorama che si gode di lassù. Poi ci rimettemmo in cammino. Al guado, all'inizio, c'è un passaggio difficile, che costringe a camminare mani e piedi e crea perciò qualche problema. Cicciotto non se l'aspettava. "Ma guarda dove mi hanno portato questi oggi!"; forse ti dicesti ma "ma io ho i miei settanta e passa anni". Nascondesti il turbamento,

stringesti i denti e superasti il mal passo. Poi tutto andò liscio e tu fosti contento di questa sfacchinata fuori tempo e fuori luogo per i vecchi, impervi sentieri della parte opposta di Monte Campo.

La Valrapina, oltre l'Addiaccio dell'Orso, sulla china del Monte, a Est, con i muretti di confine anneriti dal tempo che spuntano dal mare d'erbe, coi suoi silenzi, nella solitudine dell'ampia plaga, evoca, come pochi altri luoghi, il sentimento delle passate stagioni e l'avvicendarsi delle generazioni di contadini e allevatori.

Altri luoghi ci scorrevano davanti, altre contrade, un giorno distese ordinate di coltivi e di prati, ferventi di vita agricola: le fresche Cimalte, l'assolato Orto Ianiro, la Macchia fertile, il Pescheto sassoso. E ancora: la Gravara, l'Ara di zi Lullo, il Parcone, la Preta Lata, Vallon Ricotta, Mulinella, Colle pecoraro. E qui ci fermiamo perché ci siamo allontanati troppo dai prati della Vicenna e della Madonna.

Prati della campagna capracottese, pur così come siete oggi, ben riconoscibili nelle vicinanze dell'abitato e ancora in ordine, o sommersi in un indistinto grigiore nelle lontananze del territorio, siete sempre nel nostro affettuoso ricordo, perché di voi è ancora intrisa la nostra vita. Che sentimenti di pace intima ci viene dalle vostre linee ondulate o distese!

La Guardata. Uno sguardo tutto particolare merita questa bella plaga della campagna capracottese così amata, così frequentata negli anni verdi, rimasta indenne dai manufatti spesso orrendi delle innovazioni. Una grande macchia di roveti, pruneti, arbusti e ciuffi di alberi fra le radure: carpini, aceri, corbezzoli, ginepri, perastri, pini, ontani anche, e ancora, pungitopi, agrifogli.

I rovi, i pruni e la marmaglia di cespugli e "rocchie" hanno invaso le radure e i sentieri da quando gli armenti si sono ridotti a poche decine da centinaia che erano. E tuttavia le rocchie non "pungicano" più nessuno perché i ragazzi hanno altro per la testa che andare alla ricerca del sapore agrodolce e della fragranza dei "ravascini". E poi come farebbero a districarsi fra i pungichi?

La luce chiara e tenue del primo mattino non ha ancora sbiadito il contorno delle cose. Le corone delle fronde nella luce mattinale contrastano marcatamente con le loro ombre lunghe proiettate nelle radure. In alto sovrasta la grande cupola del cielo, terso, turchino, "così bello quando è bello", così in pace, come il cielo di Lombardia del Manzoni.

La giovane pineta che ricopre le groppe una volta glabre e sassose di Colle Cornacchia si è fusa con la vegetazione e le radure della Guardata. Si ode il suono dei campani dei pochi armenti al pascolo. I pali della luce e del telefono, affondati nel verde, corrono in doppia fila, serrandosi in lunga prospettiva verso Prato Gentile. La loro presenza non è avvertita come corpo estraneo: fanno parte del paesaggio.

Spuntano gli spioventi rossi di un piccolo tetto, forse della vecchia vaccherecciа ristrutturata: s'intonano all'ambiente. Non s'intonano invece i due edifici dell'Orto botanico, strutturalmente incongrui, estranei.

I grossi macigni che dal Tirassegno salgono fino alle pendici del Campo, sotto il dirupatoio della cima, stanno in perfetta armonia col paesaggio. Precipitati a valle, forse in seguito ad un cataclisma nelle ere primordiali. sono rimasti là dove s'erano fermati, con la base affondata fra un intrico di vegetazione cespugliosa, come dadi lanciati da un bussolotto e caduti casualmente in lunga fila.

La parte superiore è occupata dal Giardino di flora appenninica, chiamato anche Orto botanico. Vi vegetano molti esemplari delle piante spontanee locali, indicati da cartellini coi nomi in vernacolo e in latino. I sentieri appositamente tracciati ti guidano alla scoperta. Si va dall'umile selena italica alla bianca betulla. Spiccano nei viluppi erborei il violaceo, il giallo, il purpureo, che fanno una sinfonia di colori. Dal ramo di un albero secco, reciso, fuoriesce un getto di acqua fresca.

Le groppe di Colle Liscio, sotto il serbatoio, movimentano la Guardata. Rari i cespugli, molti i cardi. Negli avvallamenti a primavera ristagnano le acque delle nevi in scioglimento formando piccoli stagni dove gracidano le rane.

Il pascolo non vi è più praticato. D'inverno i suo pendii pullulavano di piccoli sciatori. Ora per loro ci sono i campetti attrezzati alla Vicenna.

Sopra il Colle, oltre le Croci, c'è il casino Potena, da poco ristrutturato da Agostino. Si affaccia sulla strada e si apre, dall'altra parte, a mezzogiorno, sulla tenera convessità di un bel prato protetto da un muro di cinta. I ragazzi, quando andavano nei prati di Cesa, rivolgevano passando un'occhiata al casino solitario con un sentimento misto di soggezione, di desiderio e di mistero. Nessuno si era mai spinto oltre il cancello.

Vi sono entrato per la prima volta oggi, invitato dal proprietario, e finalmente quell'antico sentimento, forse non mai rimosso del tutto dal subcosciente, si è dissolto. Il casino è come ce lo figuravamo nell'infanzia: intimo, discreto, familiare. Il prato è tutto una fioritura di achillee, alte sugli steli, con le corolle candide, ricamate. Ciuffi gialli di ranuncolo occhieggiano un po' dappertutto. Dell'achillea e dei suoi valori terapeutici non sapevo nulla, né sapevo che i "Ciammarlotti" e i "selvaggi", di cui, ragazzi, si facevano scorpacciate, hanno avuto un ruolo importante nella nostra dieta infantile, ricchi come sono di proteine e di vitamine. Agostino, il mio informatore, me li mostra, fioriti, ed io li colgo e li stringo in mano con amore. Ecco la "foglia lassa" ecco la cicoria, la malva, pure esse spigate, i cui sapori fortunatamente non si sono ancora persi. Altre erbe commestibili e officinali mi mostra Agostino, ma chi si ricorda il nome? Poi, parlando della Guardata, vengo a sapere che ci sono stati, nei

periodi di grassa, fino a 3.200 capi di bestiame. Gli armenti avevano un loro settore di pascolo: qui le vacche, là i cavalli. I maiali più giù nella… porcilaia. Le capre alle Coste della Ruchetta. E in tal modo l'equilibrio ecologico era salvo e la Guardata non si degradava.

Rientro. Su una cantonata, alle prime case, leggo: Via dei Faggi. Bene, penso: forse anche la Guardata avrà un giorno una via a lei intestata.

Agosto 1997

Le sorgive di campagna

"Laudato sì, mi Signore,
per sor'acqua, la quale è molto utile
et hùmele et pretiosa et casta".
S. Francesco: Il Cantico delle creature

Le fonti campestri si identificavano con le contrade dell'agro. Sicchè, indicando una fonte, ci si riferiva anche ai terreni siti nella zona ove essa era ubicata.
Alcune di esse sono molto conosciute (o per lo meno lo erano); altre meno; di altre, infine, è emerso il nome da una raccolta fatta da Gregorio Giuliano.
Chi, girovagando per la campagna incolta, se s'imbatte in una vecchia fonte, non gioisce intimamente come se avesse ritrovato un caro e vecchio amico? Chi, non trovandole più dove si aspettava di trovarle, o scorgendo al loro posto erbacce e pozze d'acqua torbida, non si sente opprimere da un sentimento penoso di accorato rimpianto?
Vecchie, umili sorgive di campagna, com'era gradevole e familiare il chioccolìo ciarliero e giocondo con cui vi annunciavate allo stanco e accaldato passante!
Che sentimenti di pace intima, sereni e limpidi come le vostre acque, suscitavate!
Lievi come i pensieri dell'infanzia fluivano le vostre linfe.

In quei vecchi tempi, i tempi delle campagne coltivate e degli artigiani ed operai che si trasformavano, all'occorrenza, in contadini, i nomi delle fonti campestri e boschive erano sulla bocca di tutti: entravano nei discorsi quotidiani, come il pane, l'olio, il vino. Oggi, per le mutate condizioni di vita e di lavoro, gli interessi sono rivolti altrove e i nomi delle sorgive di campagna sono andati in disuso.

Alcune di esse si sono disseccate o disperse. I piloni per l'abbeverata, di cui molte erano dotate, sono in frantumi. Le cannelle dell'acqua, rotte o scomparse. Non c'è più interesse a mantenerle in vita. L'oblio le sta ricoprendo.
Forse un giorno, quando l'amore per la montagna e le sue nascoste bellezze prodigiosamente rifiorirà, ci si riprenderà cura delle vecchie fonti campestri e boschive.

Piacerebbe indicare, di tutte le fonti di campagna esistenti, o che esistevano, nell'ambito del territorio comunale, l'esatta ubicazione. Purtroppo non si è in grado di farlo. Più che una ricerca, il presente è un modesto lavoro di annotazione di pensieri ed emozioni suscitati dal ricordo o dalla rivisitazione, almeno in ispirito, delle antiche fonti di campagna. Inoltre, come si potrà notare, si è dato libero gioco alla fantasia, nel cercare di risalire all'origine dei nomi delle fonti stesse.

Tra le fonti campestri e boschive che s'intitolano ad animali, si ricordano la Fonte dell'Orso, la Fonde del Lupo e la Fonte del Sorcio. La Fonte della Gallina,

pur essendo ancora frequentata, non è nel territorio di Capracotta. Anche la Fonte dell'Orso trovasi fuori dei suoi confini: sembra, poco oltre la linea di demarcazione, nel "tenimento" di San Pietro Avellana. È però cosi lontana da questo paese che i suoi abitanti ne ignorano l'esistenza. I Capracottesi invece la conoscono da sempre e ritengono che essa, se non di diritto, appartenga di fatto al territorio del proprio comune. È la più nota delle tre sorgenti più sopra ricordate. Si trova sul versante occidentale di Monte Capraro, sotto la parete rocciosa della cima, a mezza costa del ripido declivio che scende a valle.

La scorgi solo quando, percorrendo uno stretto sentiero che s'insinua, ombroso, tra i grandi faggi della foresta, vi giungi vicino, a due passi. Non te l'aspetti proprio di trovarla in quel punto. Ti dà subito l'impressione di essere lassù, a quell'altitudine, come sospesa. Fitti alberi frondosi le si stringono intorno d'ogni parte. Non c'è, vicino, neppure un piccolo spiazzo. L'acqua che sgorga dai crepacci della rupe e scorre fra due embrici, sistemati a cannella, fresca, cristallina, defluisce placida verso il basso, attraverso un sinuoso e ripido cunicolo.

Niente turba la grande pace silvestre del luogo. Non si ode alcun rumore. Sotto, si stende, ampio, ondulato, il verde manto della foresta, nel quale si aprono, qua e là, belle radure e si alzano poggi fitti di vegetazione. Lo sguardo riposa nella contemplazione dello stupendo panorama, che t'infonde un senso di inesprimibile serenità.

Scorgi, in una radura, un pagliaio e il pensiero corre ai vecchi pastori e ai boscaioli che venivano quassù per i pascoli e per il taglio. Salivano a dissetarsi all'alpestre sorgiva. Salivano pure qualche volta, lupi solitari, due instancabili escursionisti della montagna: Giovanni Antonio Paglione e Noè Ciccorelli.

Dopo anni di solitudine, ogni anno vi sale qualche gruppo di escursionisti, giovani e meno giovani, a cui è commesso di dare una risistemata alla vecchia fonte.

E l'orso a cui il nome della fonte rimanda? Chi furono quei boscaioli o quei pastori che ebbero una mattina la sorpresa, non priva di trepidazione, di trovare presso la fonte il grosso plantigrado, sconfinato forse dal vicino Parco Nazionale d'Abruzzo? E quando la nuova si diffuse in paese, i sogni dei ragazzi forse si popolarono di altri misteri e di altri incubi.

Andiamo adesso sotto a Monte Campo a rivisitare un'altra vecchia sorgiva dei boschi, o, per essere più esatti, il luogo ove essa una volta sgorgava. Non si sa bene cosa volesse dire il nome col quale veniva indicata. Sto parlando della Fonte dei Carovilli. Era in quei tempi molto frequentata: dai boscaioli, dai mandriani, da Lucia di Milione, quando andava per funghi o per fragole, dalle donne che andavano a far fascine.

Le comitive di giovani, se volevano fare una scampagnata coi fiocchi, sceglievano solitamente la bella radura rallegrata dal murmure lieve di questa fonte: una radura appartata, tra ombra e sole, in seno a quella magnifica selva costituita dalle

fitte faggete del Campo e della Cannavinella, che più a valle si fonde con l'abetaia di Pescopennataro. Qualche gruppo di gitanti scendeva direttamente dalla cima del Campo, giù per la parete Nord; qualche altro vi perveniva dal Guado di Portella Ceca.

La fonte, con una bella pila per l'abbeverata, era nella parte bassa della radura. Sopramano, c'era uno spiazzo erboso, all'ombra di frondosi faggi. Era il luogo prescelto per il trattenimento e la refezione.

Che ne è della sorgiva? Al suo posto si stende un viluppo di piante acquatiche, di erbacce. E la pila dell'acqua? Non se ne ha più notizia. Anni fa ci passò la ruspa con l'intento, credo, di "ricapare" l'acqua, forse per portarla a Prato Gentile. Fu la fine della Fonte dei Carovilli.

Usciamo dai boschi e rechiamoci all'aperto, a rivisitare le fonti campestri, quelle che hanno dissetato generazioni di contadini e le cui origini si perdono nella notte dei tempi.

Lungo la vecchia, sassosa mulattiera che portava a Macchia, passando sotto alle Cimalte e all'Orto Ianiro, c'era (e forse c'è ancora) la Fonte dei pezzenti. Era una delle più note fonti campestri: un punto di riferimento per tutti coloro che avevano i terreni nell'agro sud-orientale. Il suo nome lo imparavano presto pure i bambini.

Poveri mendicanti girovaghi, che peregrinando di paese in paese, sostavate alle fresche sorgenti, nella campagna assolata, giusto per bere un sorso d'acqua e per mettere a mollo i tozzi di pan secco delle vostre bisacce, come potevate pensare che avreste dato il nome ad una di esse?

Negli ex possedimenti ducali dell'antica contrada di Macchia si trova la Fonte del Duca. Punto di sosta e di riferimento per tutti coloro che si recavano nelle campagne vicine o che andavano ad Agnone.

Un po' più a oriente sgorga la Fonte del Romito. Tutte e due scaturiscono dalla falda acquifera del Colle di San Nicola. Se la prima poteva trovare interiori risonanze di antiche dignità nobiliari, la seconda era nobilitata dalla famosa Tavola osca, che fu rinvenuta nelle sue vicinanze.

Ed ora, la Fonte di Carminantonio. Chi sa dire dov'è o dov'era? Seguiamo il gioco dell'immaginazione. Carminantonio forse un giorno, mentre vangava nel suo campo, ebbe la gradita sorpresa di vedere affiorare dal terreno una polla d'acqua. Pieno di entusiasmo, scavò, cercò le altre vene acquifere, le convogliò verso la polla principale, fece una conca e vi applicò una cannella: era nata la sua fonte, la Fonte di Carminantonio.

E la Fonte malcorpo? Ammesso che esista ancora, dovrebbe trovarsi nelle campagne che si distendono, in basso, tra Vallesorda e le Fonticelle.

Era guardata con sospetto. Si raccontava di un contadino che dopo aver bevuto alla sorgente, ebbe delle forti coliche addominali. L'acqua era dunque inquinata? Da che? O forse era troppo fredda e la bevuta era stata troppo abbondante? Fatto sta che la vecchia fonte cambiò nome e divenne odiosa un po' a tutti.

Un piccolo catino e un grande pilone. E giacché siamo nei pressi di Vallesorda, diamo un'occhiata alle due note sorgenti boschive che vi sono racchiuse: la Fonte del bacile e la Fonte della netta. Poco oltre l'entrata del bosco, sottomano alla strada, c'è una sorgiva che versa un filo d'acqua fresca in una piccola conca a bacile, il bacile che le ha dato il nome. Era meta di spuntini domenicali e qualche volta di scampagnate. Credo che non ci vada più nessuno.

Il pensiero corre a te, anonimo compaesano, che scalpellasti, forse durante il taglio nel bosco, la piccola conca a bacile e vi facesti pure un canaletto per il deflusso dell'acqua. Silenziosa fluiva l'acqua della tua fonte all'ombra fitta dei faggi di Vallesorda.

Più a monte, in una radura, poco distante dal Coppo della Madonna, c'è la Fonte della netta. Andiamo a rivederla. È sempre ricca di acqua. Si specchiano nella sua grande pila, rivestita di borracina, le cime dei faggi. Vengono ancora ad abbeverarsi gli armenti. Fino a qualche anno fa era la meta preferita per le scampagnate di un affiatatissimo gruppo di gitanti di Sant'Antonio: scampagnate fatte ovviamente con i benefici che la tecnica moderna pone al servizio dell'uomo: senza tanti sprechi di energia motoria, dunque, come del resto è in uso dappertutto.

La Fonte fredda e la Fonte gelata, le due gelide sorelle. Andiamo a trovare la prima, la seconda non ricordo dove sia. Usciamo dal paese per la Via in cima alle Croci; giunti sopra al serbatoio, imbocchiamo, a destra, la mulattiera che portava alle Macerie e di là al Precorio. In alcuni tratti, di essa, non si distingue più nessuna traccia. È qui che Zimba e Bandista chiusero i loro poveri giorni. Giunti alle Macerie, facciamo una rapida ricognizione. Ci siamo: sei proprio tu, Fonte Fredda, col tuo pilone per l'abbeverata. Intorno ti crescono giunchi e erbacce. Che movimento di mandriani, di pastori, di armenti, di gente dei campi c'era da te! Che pace, che solitudine oggi! Com'era fresca la tua acqua!

Sulle pendici occidentali del Monte di San Nicola, poco sopra alla mulattiera che scendeva a Macchia, c'era la Fonte del forno. Doveva esserci, vicino, un forno di campagna dell'antico borgo di San Nicola, "i cui abitanti furono decimati dalla peste del 1656: le casette, abbandonate o distrutte" (L. Campanelli, "Il territorio di Capracotta"). Era una piccola sorgiva, le cui vene sin d'allora andavano disperdendosi.

Vi andavano per acqua dai terreni di Macchia e di Cimalte. Il mistero del piccolo borgo di San Nicola, di cui, sul monte, sono ancora visibili rade rovine, aleggiava anche sulla vecchia fonte.

Che dire di voi altre, umili sorgive di campagna , di cui si sa così poco? Scaturite ancora dal seno della madre terra, fresche e limpide come una volta? O vi siete anche voi disperse? Fonte nascosta, dove ti nascondi? Nel folto di quale bosco o presso quale anfratto custodisci, gelosa, la tua linfa? Fond' de re Cuppiégl, versi forse la tua acqua, come il nome fa supporre, in una coppetta simile al bacile di Vallesorda? Fonte Murata, è vero che la tua acqua sprizza, come un fresco e vivace zampillo, dalla viva roccia? E voi, Fond Vard Vuoria e Fond'Ammone, dove vi siete cacciate? Quale mistero è racchiuso nei vostri impicciati nomi?

Le grandi sorgenti. I Cimenti, la Spogna e la Lama, chiamate comunemente fonti, sono in realtà sorgenti di notevole flusso, che alimentano il Verrino. Tutte e tre scaturiscono dal bacino acquifero di Monte Capraro e Monteforte.

Fonti dei Cimenti e della Spogna, voi avete dignità di affluenti minori. Di voi si parlava come di possibili alimentatrici dell'acquedotto del paese. Le vostre copiose acque, fonti della Lama e dei Cimenti, facevano gola agli Agnonesi, i quali nel passato, come ricorda Luigi Campanelli nel libro su citato, cercarono, con pretestuose motivazioni, di impadronirsene.

Prima di chiudere questa rassegna, due parole dedicate a tutte le altre fonti campestri e boschive del territorio del paese, che vengono in mente.

Un pensiero a te, Fonte Brecciaia, da tutti tanto amata, che versi la tua fresca e buona linfa fra i cantoni e i rovi della Guardata. Un pensiero anche a te, Fonte di Santa Lucia, che sgorghi lieve dalle rocce del Campo; e uno a te, Fonticelle, che nonostante le strapazzate degli ultimi anni, che ti hanno sballottata e divelta dalla tua sede antica, sei fortunatamente ancora in forma. E come dimenticare voi, Fonte del Sambuco, sorella, in un certo senso, della Fonte degli Angeli, Fonte del Cippo, figlia della vecchia acqua del Precorio, Fonte dell'Acqua Nera di Monteforte; Fonte di Sotto al Monte, che hai allietato generazioni di comitive?

Un ricordo anche per le vostre sorelle minori, qui non nominate, con l'auspicio che non scenda mai su nessuna il velo dell'oblio.

Il pane in prestito

"Ch'io lo veda e gli dica ch'egli
è mio fratello:
e mangi con lui pane intriso di sale".
A. Negri: L'offerta

Una delle più gentili consuetudini paesane spazzate via dalla rapida mutazione dei costumi è quella del pane in prestito.

Sì, una volta nel mio paese si usava andare dai vicini di casa per pane in prestito. Delegati a questo compito, di norma, erano i ragazzi. La sera se ne incontrava sempre qualcuno per via con un gran pane, il "panone", avvolto in un tovagliolo, sotto il braccio: si capiva subito che era andato per pane in prestito. Se lo seguivi con lo sguardo, vedevi che ogni tanto ficcava la mano sotto la salvietta, staccava un po' di crosta, bella croccante, e se la cacciava in bocca. Quando arrivava a casa, il pane era tutto sfrangiato sull'orlo, torno torno. "Un altro po' te lo mangiavi tutto per via!", lo rimbrottava, con voce querula, la madre.

Questa consuetudine, curiosa quanto si vuole, ma ricca di significato umano, era emblematica di un certo stile di vita comunitaria, di un modo, cioè, di intendere e vivere i rapporti con i propri simili. I vicini, a cui ci si rivolgeva quando in casa, per una ragione qualsiasi, mancava il pane, erano sentiti quasi come un'estensione della propria famiglia. Lo scambio del pane, prima il prestito e poi la restituzione, esprimeva una forma umanissima di donazione reciproca, frutto di rispettosa e fiduciosa dimestichezza: un farsi onore reciprocamente. Mangiare il pane dei vicini amici, del grano della loro terra, voleva dire che si aveva fiducia anche nelle sane abitudini alimentari di casa loro.

In quei tempi in paese il pane normalmente non si comprava come si fa oggi. Si confezionava con la farina del grano del proprio campo (tutti possedevano qualche terreno) e si cuoceva in casa, se si disponeva di un forno casalingo, al forno del rione in caso contrario.

Di pane allora, come è risaputo, se ne consumava un subisso. I ragazzi, che quasi non conoscevano companatico, chiedevano solo pane. Ma che sapore aveva quel pane! Nella sua intima fragranza era nascosto, per cosi dire, anche il companatico. Li vedevi, i bambini, per strada con le tasche dei giacchetti sempre rigonfie di tozzi di pane, che tiravano fuori e mangiucchiavano, nelle pause dei giuochi, a piccole riprese, per paura che finisse presto. Se li scambiavano fra loro come pennini o bottoni. Si faceva presto perciò a vedere il fondo della madia. In attesa di confezionare le nuove pagnotte, via… per pane in prestito. Capitava talvolta ai piccoli, addetti a

questa commissione, di dover picchiare a più di un uscio prima di trovarne. Ragione di più per una sbocconcellatura a più ampio raggio lungo la strada. Capitava anche di trovare talvolta, dalla vicina, pane fresco di giornata. Allora c'era speranza di avere in dono un pezzetto di pizza fresca, soffice e fragrante, odorosa ancora di forno. In tale fortunata circostanza c'era speranza che il panone arrivasse a casa integro, senza sfrangiature. Quando si doveva fare il pane, la casa si animava, come per una festa, sin dal giorno avanti. C'era da macinare il grano, e allora qualcuno caricava il sacco del frumento sulla carriola e andava al mulino.

Due erano i mulini: il mulino vecchio, sotto alla Via Nuova, e il mulino nuovo, vicino alla cabina elettrica. I loro gestori, zio Vincenzino Buonanotte e Cosimo, si identificavano cosi bene coi loro mulini che riusciva difficile immaginarli distinti da essi; e ancora oggi li rivedi, con l'occhio affettuoso del ricordo, al loro posto, nel brusio sonoro delle macine, circonfusi da un alone di candida farina.

Dopo la macinatura, cominciava la stacciatura. Ti svegliava, ancor prima dell'alba, il rumore cadenzato dello staccio che correva sulla madia, e, a quel ticchettio, discreto e gradevole, dopo un po' riprendevi sonno. Poi, d'un tratto, il rumore cessava e vedevi le donne apparire sulla porta con una sfarinatura leggera sulle vesti e sul fazzolettone che s'erano annodate al capo.

È il momento d'impastare. La massaia, dopo aver fatto nella farina stacciata nella madia un gran buco, vi versa l'acqua, vi mette il lievito, il sale, le patate e dimena con discrezione per amalgamare; impasta e attende che la pasta lieviti. Ecco: la pasta è lievitata. La massaia taglia e fa le pagnotte: al centro ci fa un segno, un occhiello, perché nel forno non vadano confuse. Le cosparge di una spruzzata lieve di farina, poi le colloca l'una accanto all'altra, in bell'ordine, sulla "mesa", una lunga e capace tavoletta, adatta proprio a quest'uso, e le copre con una bianca tovaglia. Prende il cercine, se lo mette sul capo, centrandolo, si china e su quello, aiutata dalla mamma, sistema la mesa bene in equilibrio; si rialza e, reggendola forte con una mano, si avvia verso il forno.

Il fornaio si è alzato presto, a tre ore di notte, per preparare il forno. Quando la massaia vi giunge, è ormai giorno da un pezzo. Il fornaio ha il viso rubicondo, arrossato dal calore. Ci sono altre massaie. Che tepore e che sentore di farina lievitata! Fuori, il maiellese fischia e punge, ma lì dentro come si sta bene!

La conversazione si anima, si fa calda; sapida anche, adeguandosi forse inconsapevolmente allo stato termico, impregnato di forti effluvi, dell'ambiente. È dal forno che si propalano poi le novità del giorno.

Il fornaio, assicuratosi che il forno è ben caldo, al punto giusto, toglie i residui della legna arsa, spazza accuratamente dentro, e comincia ad introdurvi le pagnotte, servendosi di una pala di legno lunga come un remo.

La massaia indugia fino a quando le sue pagnotte non vengono ingoiate dalla bocca del forno e torna a casa. Tornerà al forno più tardi, con un canestro, per riprendere il pane.

Affiora adesso un'altra gentile costumanza dei tempi: l'invito all'assaggio del pane fresco: invito che si compiva come un rito.

La portatrice del pane fresco, ancora odoroso di forno, quando, durante il tragitto verso casa, incontrava qualche persona, non importa se amico o parente, la invitava ad assaggiare un po' del suo pane. "Favorisci", diceva con un sorriso gentile. Oltre i convenevoli, era questo un invito sincero, tanto che spesso la portatrice si toglieva dal capo il canestro del pane, lo posava, staccava un lembo di crosta, scegliendolo dall'orlo più rosolato, e lo porgeva cortesemente all'invitato perché lo assaggiasse. L'invito era rivolto a tutti. Passando diritto, senza farlo, era segno di cattiva educazione, di cui nessuna donna voleva dare prova.

Quante fatiche era costato quel pane! Dura è la terra a quelle altitudini e i frutti che rende non sono abbondanti. Quanto sudore per rimuovere quelle zolle! Ma l'amore per essa, pur cosi avara, era fortemente radicato nella gente. Un pezzo di terra da coltivare lo avevano tutti e poco importava che esso fosse vicino all'abitato o nell'agro lontano, a due ore di cammino a piedi.

Durante il lungo inverno, quando il seme dormiva sotto la bianca coltre, la gente sognava copiosi raccolti, traendo auspicio dalle abbondanti nevicate; "Sotto la neve, pane": l'antico adagio non era stato mai smentito, dicevano.

A primavera, dopo lo scioglimento delle nevi, quando la campagna cominciava a rinverdire e i primi germogli spuntavano timidamente qua e là, i vecchi sentieri sassosi, che percorrevano il territorio in tutte le direzioni e menavano alle lontane contrade, cominciavano a rianimarsi: iniziavano i primi lavori campestri. C'era da zappettare il grano, poi da seminare le patate, i legumi, gli ortaggi.

"So du le cose che n'iène paragge:
la luna de iénnare e r' sòle de magge".
O. Conti: Letteratura popolare capracottese: Canti

Nelle sere di maggio, cosi piene d'incanto, mentre sui campi scendevano le prime ombre, si levava improvviso, dolce e malinconico, un canto d'amore: erano le campagnole, che si preparavano al rientro. Lontano, rispondeva subito un altro coro. Datasi così la voce, le donne dei due gruppi, cantando a cori alterni, riprendevano, stanche ma liete, la via di casa, recando, ciascuna la zappetta sulle spalle e l'involtino dei panni sotto il braccio.

A giugno c'era la fienagione. I robusti falciatori avanzavano curvi nei prati falciando: con una falciata, a semicerchio, rasavano una larga striscia d'erba. Si udiva il sibilo, rapido e ritmato, prodotto dalla lama sugli steli. Dietro, i falciatori si lasciavano lunghe e ordinate strisce di fieno. Di tanto in tanto sostavano un momento, si tergevano l'abbondante sudore e si attaccavano alla fiasca: di vino, non d'acqua. "Il vino", dicevano, "asciuga e dà forza". Issavano la grande falce fienaia, dalla parte del manico, e affilavano la lama con la cóte.

Dai prati falciati esalava, acuto, l'odore del fieno steso a terra ad asciugare. Poi, una volta asciugato, veniva ammucchiato e la campagna si agghindava di "stigli", caratteristici monti di fieno, simili a pagliai, ma più alti e snelli, da cui emergeva la punta di un palo. Venivano rimossi prima dell'inverno, quando il fieno si era ben seccato e bisognava riporlo nei fienili.

Il paesaggio, privato degli stigli, immalinconiva.

Ma il pensiero di tutti era rivolto al grano, che ormai aveva accestito. Si temevano le grandinate, il flagello dei campi, che qualche volta purtroppo venivano.

È impresso ancora nella memoria collettiva il ricordo di una violenta grandinata che un anno, prima della mietitura, si rovesciò improvvisamente sulla campagna. Cessato il temporale e tornato il sereno, uomini e donne, oppressi da un'ansia angosciosa, corsero trafelati nei campi. Uno scempio: le messi, pronte a maturare, giacevano a terra, piegate sugli steli, come se vi fosse passato sopra un rullo compressore. Il raccolto di intere contrade era irrimediabilmente compromesso. I lamenti delle donne riempivano la sera estiva.

Luglio, finalmente! Le messi biondeggiavano ormai mature e la campagna pullulava di gente da mane a sera. Partivano ai primi chiarori dell'alba i mietitori, diretti alle lontane contrade, ai limiti estremi del vasto agro: li accompagnava qualcuno di famiglia, spesso un ragazzo.

Alla levata del sole, rifulgeva, in una ricca gamma di gradazioni, il giallo fulvo della campagna, cosparsa di una miriade di appezzamenti, grandi e piccoli, recintati con muretti di pietre a secco, coperti di rovi. Tutto quel mare d'oro era franto, qua e là, dal verde delle seminagioni di primavera. Le messi ondeggiavano lievi al vento del mattino.

Quelli di Macchia, di Guastra e dell'Orto Ianiro erano, a detta di tutti, i terreni più redditizi. Le spighe cedevano, piegando il capo, sotto il peso dei grossi chicchi.

Mentre il sole avvampava nel cielo, i mietitori mietevano svelti, curvi, a dorso scoperto, lasciandosi dietro i dorati mannelli, che poi venivano legati a far covoni. Al ritmo delle falci, alzavano lunghi e patetici canti.

Acqua, chiedevano continuamente acqua. I barilotti e le "cicine" di creta si vuotavano presto. Per rifornirsi, bisognava cercare le fonti campestri, che spesso erano lontane. Dai terreni delle Cimalte, che erano più a Nord e lambivano le fresche

faggete di Monte Campo, si scendeva a cercare la Fonte dei pezzenti o la Fonte del forno, le pendici del Colle di San Nicola; oppure si andava per acqua alla masseria di Cennaflora, giù alla Macchia.

Percorrendo la campagna dorata., vedevi spuntare, qua e là, a ridosso dei muretti di recinzione, i vecchi casotti, chiamati, impropriamente pagliai, così intimamente assimilati al paesaggio. Erano stati costruiti in epoche remote, con pietre a secco: avevano un'apertura per l'ingresso e il tetto a forma di cono schiacciato, fatto con lastroni di pietra sovrapposti, che si restringevano gradatamente, a cerchio, fino al colmo. Servivano per riporre gli attrezzi agricoli ed anche per riparo in caso di pioggia.

Se ne può vedere ancora qualcuno, mezzo diroccato, nella campagna incolta.

I ragazzi, che si prestavano a qualche lavoretto, come riunire i covoni per fare le biche e andare per acqua alle sorgenti campestri, speravano in cuor loro che venisse giù un po' di pioggia per avere il piacere di correre a ripararsi nei vecchi casotti, ai loro occhi cosi pieni di fascino e di mistero. Ma la pioggia non veniva. Ardente splendeva il solleone nel cielo sempre terso, di un azzurro intenso, limpido, luminoso.

Si trebbiava. I mietitori erano partiti. Le vie di campagna erano ingombre di asini, giumente e muli con le "carrucole" legate ai fianchi, ricolme di covoni, se provenivano dai campi mietuti; vuote, se dalle trebbiatrici, installate alle porte del paese, andavano nei campi a caricare. Le strade interne erano affollate di animali carichi di some di grano nuovo, provenienti dalle trebbiatrici.

Il rombo dei motori e lo scarrucolìo delle pulegge durava fino a notte.

Una gioiosa attività, quasi frenetica, animava il paese. Le donne che avevano già trebbiato, stendevano a terra i grandi teli di canapa e vi stendevano sopra il grano nuovo per farlo asciugare. I bambini erano ingaggiati, per un pugno di albicocche o di prugne, per "parare" le galline e tenerle lontane. Finite le prugne, non resistevano alla tentazione di ficcarsi in bocca una manciata di chicchi.

La Terra Vecchia

Il quadro di Leo.

Posseggo un quadretto ad olio, donatomi dall'autore, il caro amico Leo Paglione, a cui tengo molto. È appeso a una parete dell'ingresso, bene in vista, sicché l'occhio, vagando, vi cade sopra spesso e talvolta vi indugia a lungo con compiacimento misto a nostalgia. La stessa emozione genera il quadro in quegli osservatori, compaesani, certo, che osservandolo per la prima volta, vi scoprono ritratto un pezzo di storia della vita del nostro paese.

Che cosa raffigura? "Case distrutte", ha scritto sul retro l'autore: ruderi anneriti di povere case, che si alzano, al cielo come nude braccia monche, esorcizzanti non si sa bene che, forse paure e malefici.

Ma perché la visione ispira tanto pathos? Le macerie ritratte amorosamente dal pennello di Leo, prima che venissero rimosse, sono le vecchie pietre ruinate, miste a calcinacci, dell'antico borgo, la "Terra Vecchia", il nucleo originario del paese, disrutto dai Tedeschi nel novembre del '43. Ai devastatori furono di troppo le mine: bastò loro appiccarvi il fuoco e i vecchi abituri, con le povere strutture interne, pavimenti, solai, scale, tutto di legno, ridotti a falò, arsero come ceppame secco, fra sinistri bagliori e lunghe spire di fumo.

Balza alla memoria l'immagine del vecchio borgo eretto dagli antichi pastori e mandriani della campagna vicina, raccoltisi lassù, nel corso dell'alto Medioevo, ai piedi della Chiesa, sulla parte più alta della lunga cresta rocciosa, a picco sulla valle, nota col nome di "Ritagli". L'area scelta si prestava a "sicura e facile difesa da incursioni frequenti dei tempi" (L. Campanelli: Il territorio di Capracotta).

Sul filo del grande dirupo gli antichi costruttori edificarono le loro dimore, attaccate l'una all'altra come una lunga solidale catena. Esposte alla bora e alla tramontana, la violenza delle bufere invernali le squassava violentemente, ma mai che qualcuna avesse ceduto.

Un'altra fila di casette si stendeva più internamente ed era perciò più protetta. Tra l'una e l'altra correva la via San Sebastiano, stretta e tortuosa. Quasi parallela ad essa, ancora più all'interno, la via Carfagna, che partiva dall'antica Torre, alle porte del borgo (la maiuscola in ricordo del vecchio edificio, simbolo della civiltà cittadina, spazzato via non dalla guerra, ma da un incongruo, incompiuto piano regolatore e qui conviene fermarsi per carità di patria) e menava, anch'essa stretta e tortuosa, alla scalinata della Chiesa. Le due viuzze si raccordavano attraverso angusti passaggi. La difesa del piccolo borgo, protetto, come detto, da difese naturali, i Ritagli, era completata, a Nord-ovest, da mura "impostate come contrafforti, in cui si alzava un'altra torre, poi demolita" con la porta per accedere al paese. Il piccolo borgo col tempo si impreziosì

di alcune dimore gentilizie, come quella dei Carfagna. Era bello aggirarsi fra le viuzze riecheggianti le briose chiassate dei bambini che allora le popolavano.

Oggi, al posto dell'antico rione, c'è un belvedere, da cui si gode la stupenda visione della valle del Sangro e, lontano, dei contrafforti dell'Appennino Abruzzese.

Ma con questa nostalgia il pensiero si rivolge alla vecchia barriera di case, che si elevava, alta sui Ritagli, al posto dove è ora il parapetto del belvedere. Pare di rivedere il negozietto di merceria, in fondo allo slargo che dalla barriera scendeva alla scalinata e alle prime case della via Carfagna. Accanto, presso il campanile, c'era la bottega dell'orologiaio. Era il regno di un nugolo di ragazzi vocianti, che si sentivano, inconsciamente, privilegiati per abitare lassù, all'ombra della Chiesa, nei vicoli della Terra Vecchia.

Ma tornando al quadro. È possibile, osservando attentamente i ruderi, riconoscere alcune case, di cui essi sono i resti. Sullo sfondo, alto fino al timpano il rudere di una casa più grande delle altre. Di chi era quella casa? Natalino, il pittore, un giorno che venne a trovarmi, riconobbe la casa dei nonni e di altri parenti, tutti scomparsi. Era visibilmente commosso; quei vecchi ruderi parlanti, dipinti da Leo, lo avevano riportato, bambino, dai cari nonni.

E qui ci congediamo dall'amata Terra Vecchia e dagli struggenti richiami che la riportano alla memoria.

Il ceppo di Natale

La tormenta si placa. Un raggio di sole filtra, debole, fra le nuvole. La gente esce di casa e guarda le candide creazioni di tre giorni di abbondanti nevicate e di bufera: i cumuli nevosi a picchi, frastagliati come creste, i muri delle case sopravvento imbiancati, i tetti stracarichi di neve con i comignoli imparruccati. Si spala davanti agli usci e alle finestre basse, sepolti nella neve. La gente cammina in fila indiana sulle piste battute dai primi che sono usciti e che hanno fatto da battistrada. La neve fresca cigola sotto le scarpe. È il pomeriggio della vigilia di Natale.

Sentiamo aprire il portone giù, al piano terra. In paese l'uscio di casa non è sprangato e chiunque può entrare senza annunciarsi. Un passo pesante arranca con fatica su per le scale di legno. Apro la porta del pianerottolo per vedere chi sia e per far luce all'ignoto visitatore. È il vecchio compare Ciano che sale, chino sotto un grosso ciocco, che gli grava sulle spalle e che tiene abbrancato con una mano: un ciocco quasi più grosso di lui. Corriamo per aiutarlo, ma ormai è arrivato.

È venuto dunque a farci visita il vecchio compare. Ci ha portato il ceppo, un bel ceppo. Chissà da dove proviene! Dopo il riposo forzato, imposto dalla tormenta, la gente va a far visita a parenti, amici e compari. E poi, oggi è la vigilia di Natale! La bufera doveva pure acquietarsi!

Chi è, anzi chi era il compare Ciano? Era uno di quei rari uomini la cui immagine ti balza sempre davanti quando cerchi un modello per quei valori che sembrano contare sempre meno nella società moderna: l'umiltà, la pazienza, la tolleranza, l'operosità. Essergli stato amico è motivo di onore. "Ecco", mi dico qualche volta, "mi sarebbe piaciuto essere come compare Ciano, un uomo che alla vita chiedeva cosi poco: gli bastava un niente per vivere, meno di un cantuccio".

Aveva fatto tanti mestieri: il contadino, il boscaiolo, il pastore, il carbonaio, il bracciante. Ne aveva ricavato lo stretto necessario per vivere. Il superfluo gli era di troppo: "E che te ne fai?", diceva. Ora che era divenuto vecchio, accudiva a qualche lavoretto in casa e, quando poteva, nelle giornate buone, andava nel bosco a raccogliere le fascine per il fuoco. Il ciocco lo aveva raccolto durante una delle sue uscite. Nelle sere d'inverno se ne andava alla Società Pastori, un antico sodalizio, a scambiare qualche parola con gli amici.

Di bassa statura, tozzo, pienotto, compare Ciano sembrava come insaccato nel dimesso abito di lana scuro, tessuto forse, chissà quando, nel telaio di casa. Ma il suo tratto buono, onesto, franco, gli conferiva al volto un aspetto simpatico e anche gradevole. Era sobrio, si è detto, e non solo nel mangiare e nel bere; era parco anche di parole: il necessario anche qui. La voce gli usciva come soffiata da un mantice: si vede che faceva fatica.

Nella mia famiglia compare Ciano era di casa. Eravamo legati da una vecchia comparizia, di cui ignoro la genesi, e le comparizie paesane, si sa, si rispettavano e ancora si rispettano.

Torniamo al racconto della Vigilia. Aiutammo il vecchio compare a scaricarsi di dosso il pesante fardello e, nel far ciò, lo rimproveravamo calorosamente ma con tono affettuoso: "Compare, come hai potuto pensare di fare una cosa simile? Venire con un siffatto peso addosso dall'altra parte del paese, con la neve a terra e le piste fresche non ancora battute?"

Premurosi, lo facemmo accomodare vicino al camino, sbraciammo e avvicinammo la brace perché si scaldasse. Ancora ansante, il vecchio trasse dalla tasca della giacca un grosso fazzoletto a quadri rossi e blu e cominciò ad asciugarsi il sudore che gl'imperlava la fronte.

"Compare, potevi darci almeno una voce da sotto al portone!", riprendemmo, "Saremmo corsi a darti una mano! La scala è buia e mezzo scassata!". Il compare, ripreso fiato, ripose il fazzolettone e rispose, evadendo le nostre richieste: "Eh, l'ho tenuto per voi, questo ciocco: ci tenevo proprio a portarvelo per Natale".

"Ma, compare, non sei più un giovanotto! Hai bisogno di riguardarti!".

"Beh, fintanto che si può...!"

La conversazione procedeva pacata e cordiale. Ciano accettò un bicchiere di vino e prese a sorseggiarlo, posando il bicchiere, dopo ogni sorsata, sulla mensola del camino: non volle altro. Ci aiutò a collocare il grosso ceppo sul focolare.

"Ecco, così, davanti la parte più grossa, la testa", disse, "si deve prima asciugare bene dentro".

Discorrendo discorrendo, non so come, venne a galla il fatto, a tutti noto nel paese, del lupo e della polenta, che ha dato origine al nome della via dove lui abitava, "Il cotturello". È il vicolo più esposto alla bora; il sole d'inverno, non vi penetra mai: un budello di ghiaccio. Qualcuno di noi gli chiese, ora che la conversazione s'era fatta morbida, pastosa, se il fatto era avvenuto ai tempi di suo padre.

"No", rispose, "ai tempi di mio nonno".

"E che cosa raccontava tuo nonno al riguardo?"

Ciano cominciò così a narrare la storia: del lupo e della polenta; storia arcinota, ma che in bocca a lui, assumeva una colorazione particolare, calda e carezzevole, per cui i personaggi, e lo stesso lupo, sembravano gente di casa.

"Doveva essere una sera come questa, con tanta neve, quando i lupi non trovano niente da mangiare e si spingono allora fino alle prime case. Una donna che abitava nel vicolo, proprio di fianco a noi, fece una bella polenta e, prima di scodellarla, prese il caldaio, il "cotturello", e lo posò sulla soglia di casa perché si raffreddasse un po'. Quando va per riprenderlo, non lo trova più. Lì per lì non sa che pensare. Ma il

marmocchietto, un nipotino, che le s'era attaccato alla gonna, come fanno tutti i bimbi quando batte la fianchetta, scorge, come in un lampo, un lupo in fondo al vicolo, che corre col caldaio attaccato al collo per il manico. Il bimbo scoppia a piangere e fa segno con la mano, indicando il fondo. Piange non per paura del lupo, ma per la polenta che se va."

Era successo proprio questo: un lupo, che vagava nelle vicinanze dell'abitato, spinto dalla fame e attirato dall'odore, s'era avvicinato al caldaia e, visto che c'era qualcosa dentro, s'era messo a lappare l'inusitato pasto. Disturbato sul più bello, se l'era filato, portandosi, attaccato al collo, il caldaio, il cosiddetto cotturello (da cottura), con la polenta ancora fumante.

A primavera, dopo lo scioglimento delle nevi, il cotturello fu ritrovato a valle, sotto il bosco. Da allora il vicolo dove abitava Ciano si chiama "Il cotturello".

"Oggi", concluse il vecchio compare, "di lupi, nei boschi del paese, neppure più l'ombra. È finito il tempo dei lupi e dei fatti".

Si trattenne ancora un poco; poi ci scambiammo gli auguri, e se ne andò, contento del dono fattoci. Il ceppo arse allegro tutta la notte di Natale. La mattina dopo ardeva ancora. Al suo calore e alla sua fiamma noi ci scaldammo anche interiormente.

Gennaio 1982

Lo spaccapietre ed altre storie

Lo spaccapietre

"Quando il sole piomba infuocato
sulle groppe stridenti delle cicale,
e il ramarro, celere come l'ombra di una
rondine, attraversa a coda dritta la via,
o nel tempo che la bufera arriccia
e spolvera nell'aria l'acqua delle grondaie
ficcandoti nell'ossa il freddo e la noia,
lo spaccapietre è là al suo posto"
R. Fucini: Lo spaccapietre

Un mestiere di cui si è perso del tutto la memoria e che le nuove generazioni neppure sospettano che esistesse è quello dello spaccapietre.

Lo spaccapietre, dice il vocabolario, spacca (spaccava) i sassi per farne breccia per inghiaiare le strade.

Il manto stradale, ai tempi dello spaccapietre, era, per così dire, vergine, costituito da terra battuta su una leggera massicciata, ricoperta, per trarne consistenza e stabilità, da uno strato di breccia. Tale strato era sottoposto a continua usura per il passaggio dei carri (allora le automobili erano come le mosche bianche), per l'azione degli agenti atmosferici, pioggia, neve, gelo e anche per la naturale subsidenza del terreno, per cui, all'inizio della buona stagione, occorreva ricostituirlo, rifare, insomma, la carreggiata usurata. E ciò, in ispecie, nei punti ove si erano creati fossi, buchi, pozzanghere.

Ed ecco all'opera lo spaccapietre, il brecciaiuolo.

Balza subito alla mente la simpatica, gioviale figura di Vincenzo (o del fratello), il Brecciaiuolo, lo spaccapietre per eccellenza. Cerchiamo di rivederlo con l'occhio affettuoso del ricordo.

È al lavoro all'entrata del paese, sul lembo sinistro della strada. È li sin dalle prime ore del mattino. È seduto presso un gran mucchio di pietre, grosse e meno grosse. Ne afferra una dal mucchio, la pone su un sasso davanti a lui, appositamente preparato, che gli fa da incudine, e le assesta un colpo di martello, netto, preciso, riducendola in minute schegge, che, lesto, sospinge a destra, verso un nuovo mucchio in formazione. Poi ricomincia e avanti così. Di tanto in tanto, sotto le martellate vigo-

rose, sprizzano scintille. Vincenzo lavora alacremente, ma con calma, con ritmo cadenzato. Piano, piano, inavvertitamente, il mucchio di sassi interi si assottiglia, mentre l'altro mucchio progressivamente ingrandisce. Colpo su colpo, mentre un cumulo si sfalda, l'altro si innalza.

È un lavoro duro, che richiede pazienza, costanza, resistenza. Dall'alba al tramonto il brecciaiuolo è li, seduto al suo posto, col volto bruciato dal vento e dal sole, da cui il cappello a larghe tese lo protegge solo in parte, le mani screpolate e incallite. Il martello batte sulle pietre cadenzato come il maglio di una macchina, scandendo il tempo della lunga giornata di lavoro.

La fatica si accentua nelle ore meridiane. Il brecciaiuolo di tanto in tanto smette per un momento, prende la fiasca dell'acqua e beve a garganella per reidratarsi, stante l'abbondante sudorazione, e per rinfrescarsi la gola riarsa e riprende a spaccare. Una breve sosta per la colazione; appena una raddrizzata sulle gambe per darsi una sgranchita. La gente che va in campagna lo chiama e lo saluta. Lui risponde calorosamente, lieto in volto, com'è suo costume.

A sera il grosso cumulo alla sua sinistra si è spianato, si è dissolto in un nuovo grande cumulo di pietre sminuzzate, che campeggia alla sua destra. Verranno poi i cantonieri a spargerlo sulla strada.

Il brecciaiuolo finalmente ha conchiuso la sua laboriosa, defaticante giornata. Si alza, si butta la vecchia giacca su una spalla, prende il fagottino con la fiasca dell'acqua dentro, vuota, e, stanco ma col cuore contento, com'è nella sua indole, dà un'occhiata al lavoro e, con le gambe indolenzite per la lunga forzata inazione, si avvia verso casa, ove lo attendono un piatto di minestra caldo e un bicchiere di vino.

Il fabbro ferraio

Il fabbro ferraio. È scomparso anch'esso con il rapido sviluppo della tecnologia e degli scambi. Il mestiere, anche quando è rimasto confinato nell'area artigianale, si è modificato nella sua struttura, assumendo ruoli e nomi diversi, a seconda della specializzazione... Destino comune a tante altre attività artigianali.

Figure indimenticabili di artieri della fucina che hanno segnato un'epoca parlano ancora alla nostra memoria. Chi non ricorda mastro Cianone, Michele Trotta, mastro Agostino il ferraio, mastro Gaetano Casciero?

Rivisitiamo in ispirito una di quelle botteghe che costituivano, unitamente a tante altre botteghe artigiane, il tessuto economico del paese. È tutta nera di fuliggine ed emana un aspro odore di carbon coke. Le pareti sono ricoperte di strumenti di lavoro. Sparsi sul banco altri attrezzi: martelli, tenaglie, pinze, lime, cesoie, seghe, punzoni, chiavi inglesi, trapani. C'è anche un saldatore. Al centro campeggia una grande incudine. Nel fornello della forgia arde il coke, che il garzone ravviva menando il mantice.

Il mastro afferra rapido con la sinistra, servendosi di una grossa tenaglia, il ferro arroventato da un capo e l'appoggia sull'incudine. Comincia a battere forte con la destra sulla spranga rovente e la piega, la contorce, la plasma fino a farle prendere la forma voluta: un rastrello, una zappa, un'accetta, una foglia di cancello, un'asta d'inferriata, una grappa, una staffa, una chiavarda. Ma ascoltiamo in proposito i versi del poeta Trilussa: "Quann'è rosso lo caccia e taia, spezza, l'intorcina, lo storce, lo raddrizza, je dà la forma che je fa più gioco. E canta co' tanto sentimento ch'er martello, cor batte su l'incudine je fa 'na specie d'accompagnamento".

Passando per la via sotto alla Chiesa, quella che era indicata come la "rufa" di Michele Trotta, pare di rivedere il vecchio mastro intento al lavoro, solido, alacre, risoluto, con il grembiule nero davanti e le maniche rimboccate. Cala colpi rapidi e precisi sulla barra di ferro appoggiata su un corno dell'incudine, la gira e rigira, la torce e la modella a sua volontà. L'eco delle sonore martellate si effonde per le vie dintorno.

Più sfumata, perché più remota nel tempo, la figura di mastro Agostino che aveva la bottega, ma appare più appropriato il nome di officina, nella via che sale alla piazza e che si soleva indicare come la "rufa" di Agostino il ferraio.

Grande artiere, mastro Agostino, pieno di inventiva, geniale, che già a quei tempi aveva sviluppato la tecnica del suo mestiere fino a renderlo una specializzazione: ferro battuto, brunitura, incisione e scalpello.

Anche le altre figure di fabbri più sopra evocate si uniscono, nel nostro affettuoso ricordo, a tante altre immagini di mastri artigiani che hanno onorato il paese col loro paziente, tenace, proficuo lavoro.

I discepoli di San Crispino

Narra lo scrittore Pietro Rosegger nel bel libro "Il discepolo di mastro Ignazio" che un calzolaio, mastro Ignazio appunto, tutti gli anni, ai primi soffi dell'autunno, lasciava il paese per andarsene con il suo giovane discepolo a lavorare a giornata nei casolari sparsi nelle valli alpestri della nativa Stiria, in Austria.

Al momento di partire i due calzolai salutavano parenti e amici, come se dovessero andare in capo al mondo, e: "Statevi bene", dicevano, "arrivederci a Natale". Dopo di che si mettevano in ispalla i capaci zaini con gli attrezzi dentro, le pelli e tutto il resto e si avviavano, il mastro davanti e l'allievo dietro, per i sentieri della valle.
Cammin facendo cianciavano di questo e di quello, ma col pensiero fisso al pranzetto, a base di würstel e manicaretti vari, che la massaia del primo casolare in programma avrebbe preparato per dar loro il benvenuto.

Nei vecchi casolari della valle erano attesi con impazienza. Correva festoso l'annuncio dall'una all'altra masseria: Arriva mastro Ignazio col discepolo.

Appena giunti a destinazione, dopo essersi rifocillati, i calzolai approntavano il deschetto, magari utilizzando un trespolo o una panca, tiravano fuori gli arnesi, il cuoio, la vacchetta, la pece, il refe, le bullette, il martello, il trincetto, la cute e cominciavano a lavorare. Mentre lavoravano Ignazio, parlatore nato, informava i valligiani sugli avvenimenti occorsi negli ultimi tempi in paese, inframmezzando il discorso con facete battute nelle quali andava particolarmente forte. Nelle pause il discepolo fischiettava allegro per un moto spontaneo della sua indole e anche per mettersi in sintonia col maestro.

Il lavoro principale consisteva nella confezione di scarponi chiodati da montagna per uomo e per donna, ma facevano anche gambali, sandali, zoccoli sì da accontentare tutta la famiglia. Soggiornavano in ogni casolare quattro o cinque giorni, a seconda della richiesta. Alla fine del lavoro, riponevano la loro roba, un saluto affettuoso: Auf Wiedersehen e via da un'altra famiglia. Qui giunti, lo stesso rituale dei saluti e del ristoro di benvenuto e avanti col lavoro.
Avanti anche con i "reportage", le battute e le fischiettate del discepolo.
I nostri calzolai erano trattati con riguardo premuroso. I bocconi migliori, a tavola, erano per il mastro, ma anche il discepolo beccava bene. Mastro Ignazio la sera, dopo il lavoro, in attesa della cena, teneva banco intorno alla stufa, discettando vivacemente delle cose più diverse e sputando pure qualche sentenza, da persona saggia, quale era ritenuto nelle valli.

Quando cadeva le festa di San Crispino, a metà di ottobre, gli altri vallegiani vicini convenivano nel casolare ove erano ospitati i calzolai, portando i loro doni mangerecci e rimanendo con loro a cena. Sulla tavola imbandita bistecche di maiale,

patate fritte, strudel e vinello del Tirolo. Mastro Ignazio per l'occasione dava fondo a tutto il suo repertorio di battute, motti e sentenze.

Osserviamoli intenti al lavoro. Il mastro taglia i tomai e li passa al discepolo per la battitura ammorbidente e per la foratura atta alle stringhe. Il lavorante impecia il refe, lo tornisce lo appuntisce, poi lo passa al mastro che ne infila i due capi nei buchi fatti nella suola e tira, tira dando forte nei gomiti. E sempre, mentre lavora, Ignazio, se non discetta, canticchia sommesso, accompagnato dal fischiettio discreto del discepolo.

Il discepolo, giovanottello, ha la morosa in paese e un sabato si e uno no, ottenuta la licenza dal mastro, si dà una ripulitina e si mette la via tra le gambe e, a passo sostenuto, via, su per i sentieri montani. Sprizza gioia da tutti i pori e questa volta anziché fischiettare gli viene da canticchiare.

Da un casolare all'altro, con la pioggia, col vento, col sole mastro Ignazio e il suo discepolo percorrono in lungo e in largo la valle fino a quando, sotto Natale, finito il lavoro e rincalzati di scarponi, zoccoli e pianelle tutti i valligiani, riprendono gli attrezzi e, ancora più lieti per il peculio accumulato e per l'ottimo trattamento ricevuto, col pensiero al Natale imminente, rimontano la valle.

Anche nel nostro paese i mastri calzolai coi loro lavoranti, quando c'era da rifornire di scarpe tutta la famiglia, andavano nelle case a lavorare a giornata.

Scendevano persino nelle masserie, a Guastra e a Macchia, anch'essi attesi con impazienza come mastro Ignazio. Non erano essi, s'intende, i soli artigiani che andavano a lavorare nelle case. Oltre ai pittori, ai muratori, ai falegnami, che ovviamente

ci vanno pure oggi, andavano a giornata le sarte per i vestiti delle donne. Andava l'impagliatrice di sedie ad impagliare di vimini e di giunchi sedie e sedioline sfondate.

Tirava bene allora il mestiere. I calzolai, come del resto gli altri artigiani, riscuotevano ovunque apprezzamenti per la loro perizia, tanto che qualche volta dai paesi vicini mandavano da loro i ragazzi per apprendere l'arte.

Il fiore all'occhiello dei calzolai del paese, il capo d'opera erano gli scarponi invernali da sci. Solidi, cuciti a regola d'arte, fini, quando li calzavi la prima volta, ti pavoneggiavi, vedendo che gli occhi di tutti si appuntavano su di essi. I nomi dei calzolai più bravi erano sulla bocca di tutti. Ci si divertiva a farne una graduatoria.

Il calzolaio era uno dei soggetti preferiti delle fiabe infantili, che si raccontavano d'inverno accanto al camino, liberi adattamenti e variazioni delle celebri fiabe dei fratelli Grimm, di Tolstoi e di altri. Il calzolaio era dunque anche un personaggio mitico che assommava in sé le doti di perizia, finezza, astuzia, bonomia, capacità di sapersela sbrigare sempre e, insomma di "savoir faire".

Quando il mastro calzolaio andava a giornata, la vita della famiglia ospitante si vivacizzava. I ragazzi gli si aggiravano sempre fra i piedi, dimenticando di andare fuori a giocare. Piaceva loro vedere come il mastro infilava lo spago impeciato nei buchi delle suole e poi... tirava tirava dando indietro di gomiti, proprio come il mastro Ignazio del Rosegger. E poi tutti erano contenti perché quando c'erano i calzolai, si mangiava un po' meglio, certo non come nelle valli della Stiria.

Avevamo dunque anche noi, i nostri bravi mastri calzolai che andavano a giornata. Il mastro Ignazio del racconto su riferito poteva benissimo trovare il suo omologo in paese: Cianotto, Loreto di Garofano, Donato De Simone, Michele di Fiore, Francesco, Tore. E il discepolo? In tale ruolo chi meglio di Totonno? Chi più di loro era dotato di spirito d'inventiva, di buon umore, di resistenza?

Per concludere, in questa storia di calzolai si è cercato di rappresentare quella sorta di osmosi che si stabilisce a volte tra fiaba e realtà. L'immagine dei mitici calzolai che popolavano una volta i racconti dell'infanzia è accomunata, nel nostro affettuoso ricordo, all'immagine, ancora così viva, di tanti indimenticabili calzolai del nostro passato recente e meno recente.

I tettai

Nessuna cosa come i tetti coperti da lastroni di pietra arenaria, le lisce, conferiva alle case del paese il marchio di autentica, genuina vetustà. Sì, è vero, i muri, gli stipiti delle finestre e delle porte, gli archi col monogramma sopra, i "buccitti" sono pure essi, e anche più dei tetti, il segno della longevità delle case, ma le coperture di lisce erano un'altra cosa. Erano esse, lassù, che avevano, per così dire, l'aureola della senilità.

Prima, fino alla guerra, la maggior parte dei tetti del paese era di lisce. Su, alla Chiesa, alla Terra Vecchia, non c'era una casa col tetto di tegole: era tutto uno spesseggiare di lisce. Sembra che solo due o tre case, in paese, abbiano ancora il vanto, se così si può dire, di avere sulla testa un copricapo di pietre brune, color del tempo. Ma prima o poi, anch'esse, ultime depositarie dell'opera paziente dei tettai, si scrolleranno di dosso le vecchie lisce, portate a dorso di mulo dalle antiche cave di Santa Croce e di Monteforte, per rifarsi un cappello moderno, consono ai tempi, di tegole, di embrici o di impasti di non so che prodotto delle tecniche più avanzate. E speriamo che non capiti loro quello che capitò al tetto della Chiesa madre, ricoperto di tegole canadesi, quando, durante una tempesta di vento, anni fa, le suddette tegole, divelte furiosamente dalla loro sede, volarono via come fuscelli fin giù a San Rocco.

È cambiato tutto. Le vecchie cave di pietra, da cui si estraevano le lisce, ricoperte di pruni e sterpi, si sono livellate, cancellate.

Che effetto faceva tutto quel grigio bruno sparso sugli spioventi, con i pennacchi biancastri di fumo, sbuffanti dai comignoli.

Buona, collaudata dal tempo era la copertura di una volta, a lisce. Il materiale, l'arenaria, era resistente.

La messa in opera veniva fatta da quegli artigiani rampanti, starei per dire eterei, che erano i tettai. Lassù, coi volti abbronzati dal sole e dal vento, si muovevano carponi, rimuovendo le lisce, rassettandole, sostituendole. Nessuna fuori posto. Si trattava di tetti di alta montagna e il lavoro perciò andava fatto bene. Lavorare lassù conferiva anche una certa dignità. Un mestiere diverso, il loro.

D'inverno si riposavano. E intanto un po' di lisce si sbrecciavano sotto la neve, col gelo. Era inevitabile a quell'altitudine, con quel clima. A primavera, con le giornate buone, si riprendeva, si risaliva su per le riparazioni. E allora vedevi i tetti pullulare di tettai, mastri e allievi.

Quando sul lavoro li sorprendeva la pioggia, si buttavano addosso un telo, un'incerata, qualcosa, ma il lavoro cercavano di non interromperlo, anzi si affrettavano per finire prima che l'acqua penetrasse dentro e inzuppasse tutto dalla soffitta alla stalla.

Ora di tettai non ce ne sono più. Il mestiere è finito. Ai tetti provvedono nuovi mestieranti specializzati, come richiesto dalle nuove tecniche.

Che si sappia, di vecchi tettai non ne sono rimasti che due o tre. Uno di loro è mastro Luigi, quasi nonagenario, credo.

Mastro Luigi conosce i tetti di mezzo paese. Sugli spioventi ha lavorato una vita. Ne sono passate di lisce tra le sue mani!

Tra la messa in opera di una liscia e l'altra, l'occhio gli correva giù alle cose e alle persone che si vedono di lassù in un'altra prospettiva. E ciò gli doveva dare un primo appagato senso di diversità. Diversa era anche la tonalità dei suoni che raccoglieva di lassù: voci, grida, risate, canti, suoni smozzicati, amplificati, smorzati, a seconda della posizione e della direzione del vento. Ed anche questo doveva fargli un certo effetto.

Accorto, preciso, coscienzioso, un po' filosofo, perché lassù si tende a filosofare, ci teneva molto, mastro Luigi, al mestiere e pretendeva, a ragione, che gli si desse un po' di considerazione. Quando gli si chiedeva, a lavoro ultimato: "Mastro Luigi, che dici, ci pioverà in casa?", rispondeva invariabilmente, con convinzione, con sicumera anche: "Manco una goccia". E c'era da credergli.

Chissà se il vecchio mastro tettaio, seduto accanto al camino, nelle sere invernali, mentre attizza il fuoco, sogna ancora i ripidi spioventi dei suoi tetti di lisce di Monteforte, sui quali si trascinava carponi, dai colmi alle grondaie, dagli abbaini ai comignoli, per riparare, rimuovere, riassettare; e, insomma fare un buon lavoro, perché l'inverno incombeva e portava con sé neve, pioggia, gelo e turbini.

Quei tetti di lisce, così bene inseriti nella cornice del paesaggio montano, di colore grigio bruno, così bene in contrasto con il colore delle cose circostanti, la terra d'autunno giallobruna, il bianco della neve, il verde della campagna, a primavera.

Il mulino vecchio

Il mulino. Ecco una parola del tutto dismessa dal parlare quotidiano. Si sente forse ancora dire da qualcuno: Vado al mulino; vengo dal mulino; l'ho visto al mulino? Frasi del genere non avrebbero più senso.

Chi te lo dà più il mulino? Che te ne faresti oggi dei piccoli mulini di paese, che una volta erano, per così dire, i gangli vitali della sussistenza? L'industrializzazione della molatura dei cereali li ha spazzati via d'un colpo.

Che piacere una volta andare al mulino a macinare il grano del proprio campo per vederlo trasformato in farina e quindi in pane di casa, fragrante di genuina freschezza!

Andiamo a rivisitarne uno, il "Mulino vecchio", detto così perché d'epoca più remota rispetto all'altro, il "Mulino nuovo".

Era sotto alla Via Nuova, nel locale oggi occupato dalla falegnameria di Costantino. Vediamo di raffigurarlo cercando di cogliere le immagini, un po' sbiadite che ci rimanda il lontano mondo della memoria.

Un portone d'ingresso, con la vetrata per dar luce all'interno, ci immette nel mulino. In fondo al locale, tutto intriso di farina, su un soppalco, a cui si accede per una scaletta, torreggiano le mole e tutto il macchinario; vicino, la tramoggia per il travaso del grano nella bocca dei macinatoi.

A sinistra di chi entra c'è un piccolo ripostiglio a vetri, aperto, che funge da guardaroba per il mulinaio e, diciamo, da ufficio amministrativo. Pare di rivedere in qualche posto un crivello e un furlone. Sacchi di grano da macinare e sacchi pieni di farina, un po' dappertutto, sistemati con un certo ordine.

Un pulviscolo bianco è sospeso nell'aria, un odore di farina si espande all'intorno. Si ode il rombo sordo e continuo del motore e quello cadenzato della battola delle macine. Si respira il sapore buono di un'intima, piacevole attività domestica.

Il mulinaio, zio Vincenzino Buonanotte, è lì sin dalle prime ore del mattino. Lavora calmo, silenzioso: vi è tanta dignità nel suo fare, nel suo muoversi misurato, tranquillo. Sale sul palco e tramoggia il grano nei macinatoi; controlla le macchine; scende e sorveglia il flusso della farina dalle bocchette e ne prova sul palmo della mano la friabilità, la levità.

Parla adagio ma a voce alta per farsi udire, nell'incessante sonoro macinìo, dalle donne che sono venute a macinare o a riprendere la farina. Annota tutto nel suo quadernetto di carico e scarico.

Fuori c'è tramestìo: qualcuno scarica dall'asino la soma di grano, qualche altro carica la farina. Zio Vincenzino, comprensivo, premuroso, all'occorrenza, dà una mano. Lunga è la sua giornata di lavoro in mezzo allo spolverio bianco, col ritmare continuo della battola.

A sera, una spolverata agli abiti intrisi di farina, una controllata all'incasso della giornata e via, a passo lento e grave, verso casa, a Sant'Antonio. Ha chiuso la sua laboriosa giornata. Si accosta al focolare per godersi l'intimità della casa e della famiglia. Lì lo trovi nelle giornate di riposo, perché lui è tutto casa e bottega.

E lì, davanti casa, lo rivedi, seduto sul sedile di pietra, carico d'anni, simile ad un antico patriarca, mentre si gode in pace l'ultimo raggio della sera estiva.

Il racconto del pastore

Discorrere con i vecchi pastori del mio paese è un vero piacere. Per un'inveterata abitudine, contratta nell'esercizio paziente e metodico della pastorizia, i pastori hanno un modo singolare di conversare: parlano gravi, pacatamente, e arricchiscono il discorso, vivificato da una parlata autentica, genuina, di immagini pittoresche, tratte dal mondo animale e contadino.

Sono pochi i vecchi pastori del mio paese rimasti in vita. Uno di essi abita non lontano da me, alle prime case. Quando lo incontro, ci mettiamo a conversare confidenzialmente di questo e di quello, ma poi, quasi senza avvedercene, il discorso scivola sulla vita pastorale di un tempo: la transumanza, i tratturi, i bivacchi, la mungitura, la lavorazione del latte, la cottura dei cibi: la vita grama e pur tuttavia paga e gratificante dei pecorai. Sono cose che le grandi trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi decenni hanno confinato nel mondo dei ricordi.

Un giorno, conversando col vecchio pastore, è riemersa dal fondo della memoria la drammatica vicenda occorsa al suo gregge, in un lontano autunno, quando una precoce, abbondante nevicata bloccò la partenza delle pecore per la Puglia, mettendo in crisi la transumanza stessa. Della vicenda avevo sentito vagamente parlare, essendo essa entrata nella memoria collettiva del paese, ma non conoscevo bene ciò che era veramente successo. E così il vecchio amico s'è messo a rievocare quella storia, che ora io, privo, certo, dello stile semplice, vivo e pittoresco a lui consono, cui ho accennato, cerco di raccontare alla bell'e meglio.

Si era appena alla metà di ottobre. Le giornate perdevano luce e calore, ma, sulle balze montane, l'aria era ancora tiepida, le erbe cominciavano appena ad inaridire e gli alberi avevano ancora, quasi intatto, il loro fogliame verde.

Ai pascoli montani c'erano numerose mandrie, quell'anno. Era tempo per i pastori di prepararsi per la transumanza, che li avrebbe portati, con i loro greggi, oltre i monti e le native valli, nelle piane pugliesi. Già i pastori si erano accomiatati dalle famiglie e avevano fatte le consuete provviste di legumi paesani per il lungo inverno del Tavoliere. Avevano riempito le bisacce di pizzelle dorate e croccanti, cotte dalle donne nei ferri col marchio dentro, sulle braci dei focolari. Avevano preparato i rotoli di pelle di pecora, avvolgendovi dentro la biancheria di lana, lavata dalle donne giù, al fiume, e rammendata. Erano stati rimessi a punto gli indumenti pastorizi: i pelliccioni, i guardamacchia, le gambiere. Era tempo dunque di levare le tende e immettersi sul tratturo per iniziare la transumanza.

La giornata del diciannove ottobre si aprì con un'alba livida e fredda. Il cielo era chiaro e basso e i pastori, avvezzi a scrutarlo per capirne le intenzioni, divennero inquieti: quel cielo non prometteva nulla di buono. Cominciò ad aleggiare nell'aria, lieve, qualche fiocco. Le pecore rimasero negli stazzi. Nel pomeriggio il tempo prese ad incrudirsi. I fiocchi s'infittirono e "legarono"a terra. A sera, uno strato di neve consistente copriva la campagna. Durante la notte continuò a nevicare e nelle prime ore del mattino cominciò a ruggire la bufera.

Era dunque tornato l'inverno in montagna con tanto anticipo, sorprendendo la natura mentre approntava appena le difese.

Negli stazzi, un lungo, diffuso, lamentoso belare. Le pecore, affamate, si dimenavano nella tormenta, scalpicciando e stringendosi l'una all'altra. Parevano un immenso manto brulicante di candide toppe lanose. Per lo scalpiccio continuo e per il calore dei corpi ammassati, la neve non prendeva consistenza a terra, negli stazzi, ma intorno intorno si andava elevando una spessa muraglia di neve.

Si decise di scendere più a valle con le greggi per cercare un riparo alla violenza dei venti, ma per far ciò bisognava affrontare la bufera in campo aperto. I pastori più validi si misero davanti e cominciarono a battere una pista per il passaggio, ma i vortici rabbiosi di neve ricoprivano subito la pista, rendendo vani i loro sforzi. Dopo ripetuti tentativi, approfittando di brevi momenti di tregua che la tormenta si concedeva, quasi a tirar fiato, gli uomini aumentarono i loro sforzi e riuscirono ad aprire un passaggio, seppure precario; le pecore, incitate dagli altri pastori e dai cani, si misero per le piste e guadagnarono faticosamente il bosco. I pastori spinsero le greggi in una grande radura, sotto il casone di una vecchia fattoria. Lì erano più al riparo, ma la neve continuava a cadere fitta.

Le pecore, affamate, si strappavano l'un l'altra, a morsi, la lana di dosso. Quelle che, per l'assalto vorace dei morsi, rimanevano più tosate, venivano ricoverate nel casone, ma, prive del manto, non ce la facevano a sopravvivere. I montoni stavano a parte e reagirono meglio alla buriana.

I pastori, esausti, avvoltolati nei pesanti mantelli, che il vento gonfiava e rivoltava, si muovevano in mezzo alle mandrie come fantasmi, barcollando.

La situazione si faceva sempre più critica. La neve continuava a turbinare. Il terzo giorno cominciarono a cadere le prime pecore, vittime della fame più che della tormenta. Le speranze impallidivano. Qualcuno allora raggiunse il paese, rischiando grosso nella tormenta, per chiedere soccorso.

Nel primo pomeriggio dello stesso giorno scesero dal paese, nella bufera che

rugghiava senza sosta, tre robusti tagliatori, quelli di Ninozza, con le roncole affilate. Appena giunti in mezzo al bosco, nel luogo dov'erano le greggi, senza neppure riprendere fiato, si arrampicarono sugli alberi, faggi e cerri, e cominciarono a tagliare i rami, ancora carichi di foglie verdi. Tagliarono fino a notte.

Fu la salvezza. Le fronde degli alberi divennero, quasi per un pietoso intervento della natura solidale, il cibo di emergenza per le pecore affamate.

Il quinto giorno finalmente la bufera s'acquietò, cessò di nevicare e su quell'universo immerso nel bianco, tornò a brillare un bel sole. La precoce nevicata si sciolse rapidamente. I pastori, riassettate le loro cose, menarono le greggi più a valle, sul tratturo, e così finalmente la transumanza poté avere inizio.

A detta del vecchio pastore, le greggi che stanziavano più a monte, sull'altopiano, subirono le perdite maggiori. I lupi, fattisi voraci per l'improvvisa nevicata, che aveva loro ridotto i mezzi ordinari di sussistenza, fecero molti vuoti nelle mandrie più esposte. Ci vollero un paio di anni buoni per ricostituire il patrimonio armentizio decimato dalla buriana ottobrina.

La cartolina

C'è in casa una vecchia cartolina illustrata di Capracotta sotto la neve - ed. S. Sammarone - di cinquanta e passa anni fa, che ogni tanto mi capita sotto gli occhi.

È una bella veduta della piazza, lato verso la torre, sommersa da cumuli di neve, alti, chi due e chi, forse, tre metri. Non ripongo subito la cartolina quando l'ho fra le mani, ma mi soffermo a rimirarla, a vezzeggiarla per due ragioni: per l'effetto che fa, specie in questi tempi di magra, quel subisso di neve, stipata fra le case, e per la suggestione che generano le figure umane campeggianti fra i cumuli.

Splendeva un bel sole quel pomeriggio in cui l'ignoto fotografo scattò la foto. La luce è vivida, le ombre marcate e lunghe come sono nei brevi pomeriggi invernali, quando il sole va subito sotto.

Enormi cumuli di neve, ammonticchiati a destra di chi guarda, davanti alle case di Vincenzino Conti e quella dove abitava il sarto Popolano. Davanti a Vincenzino è stato creato un passaggio, ma Popolano è bloccato: portone e finestre, sepolti. Forse lui non c'è. L'ingresso della macelleria Sozio, a fianco, è scoperto: vi hanno spalato.

Sui tetti delle due case gravano, spessi e compatti, grossi strati di neve, simili a due immani parrucche candide. Oddio! E se i tetti cedono? Da uno di essi, lateralmente, lungo la linea del timpano, sporgono lembi di lisce, che la neve ha risparmiato.

Il portone di zio Ciano, a sinistra, è visibilmente coperto tutto fino al tabellone soprastante, su cui si legge: Sammarone Sebastiano parrucchiere. Dico coperto visibilmente perché tale appare dal punto di vista del fotografo e quindi dell'osservatore, ma l'accesso al negozio non è ostruito, come si arguisce osservando, di lato, mucchi di neve rimossa e, a fianco ad essi, una donna che sta scendendo verso il portone.

Sulla torretta di zio Ciano - ex torrione dell'antico palazzo ducale - uno spesso strato di neve, a cupola. Dal finestrino della medesima, sopra il tabellone, si protende in avanti, dal lato inferiore, qualcosa come uno stuoino o una veneziana. E questo stupisce non poco. Che ci fa quello stuoino in pieno inverno, spruzzato di neve, sporto in avanti come se dovesse riparare l'interno dal sole o dalle mosche? Che la nevicata abbia colto tutti di sorpresa, durante una lunga bonaccia e la gente di casa non abbia avuto il destro di ritirare lo stuoino? Mistero.

Andiamo avanti. La torre dell'orologio mostra appena una spruzzatina di bianco addosso. Si vede che i turbini l'hanno aggirata quasi senza sfiorarla. L'orologio segna, almeno così pare, le sedici e dieci. Dunque a quest'ora è stata scattata la foto. Ma in che mese? Non a dicembre e neppure a gennaio, quando le giornate sono corte e alle quattro del pomeriggio il sole, nonché splendere tondo tondo, si sta coricando o si è già coricato. Allora non può essere stato che a febbraio o, più verosimilmente, a marzo, quando le giornate si allungano e a quell'ora il sole brilla ancora alto.

Il tetto della casa di Bazzarino, di fianco alla torre, e quello di Ercolino di zi Fuffo, appena imbiancati, fanno vivo contrasto, così rasi come sono, con i tetti delle case vicine, incappucciate. Trovandosi sopravvento, i turbini li hanno spazzati a dovere.

Spruzzate di bianco sono anche le facciate delle case sul lato sinistro della piazza, che hanno i balconi e le mensole delle finestre stracolmi di neve. Una persiana al pianterreno della casa del Milionario è rimasta aperta, incastrata nel ghiaccio. Sopra, un'insegna con la scritta "Caffè" evoca, per contrasto, giocate estive a tavolino, allegre e rumorose, sul selciato della piazza. Sullo sfondo del pittoresco quadretto, si erge Monte Campo, tutto ammantato di bianco.

E adesso andiamo a vedere chi c'è in piazza. Si contano ben dodici figure, dieci uomini, una donna e un ragazzo. Tutti in fila, lungo la pista battuta fra un cumulo e l'altro. Alcuni, sei per la precisione, accortisi del fotografo, si sono messi in posa. Hanno l'aria svagata. Gli altri, ignari, se ne vanno per i fatti loro, bene intabarrati nei pesanti cappotti a ruota. Tutti danno l'impressione di godersi, dopo giorni di tormenta, il solicello invernale. Dalla foto emana, non so spiegarmi come, un fascino sottile e misterioso, per cui hai delle percezioni tattili e visive e auditive di ciò che vedi: senti la neve fresca e palpabile; odi lo stridìo delle scarpe sulla neve.

Ma guardiamo un po' più attentamente i personaggi della scena, cercando di capire chi sono e cosa fanno. Cominciando dal fondo, verso la torre, osserviamo la donna che, come accennato, sembra andare verso il negozio di zio Ciano. Porta sulle spalle una mantellina a maglia, opera certamente delle sue mani. Chi sarà? Facciamo qualche congettura. Potrebbe essere la moglie di uno dei calzolai del rione Chiesa, che va a comprare da zio Ciano due soldi di smicce (le puntine per calzature). E se no, è una che va a comprare una candela per la sera, datosi che la luce elettrica, interrottasi, come capita sempre, il primo giorno di bufera, tornerà quando Benedetto Amorosi, l'elettricista, o Ciccio di Mariano (bisognerebbe ricordare chi dei due era allora in servizio) potrà riparare la linea.

Davanti a lei c'è un uomo col pastrano addosso, le fasce alle gambe e un cappello a tese sul capo. Chi sarà? Viene in mente, per una vaga rassomiglianza, Antonio di Tavuto, ma quel paltò non sembra tanto consono al personaggio. Lo si vede meglio e con più pertinenza in un bel cappotto a ruota.

Un po' di spazio e poi ecco uno che sembra un pastore perché ha il pelliccione addosso, il cappotto ripiegato su una spalla e un cappello floscio in testa. Ma chi te li dà i pastori d'inverno a Capracotta? Sono tutti in Puglia, nella Capitanata, e quindi l'ipotesi non regge. Che sia Fiore il capraio?

Vicino a lui, ecco una figura la cui identità è chiaramente riconoscibile. È Aurelio di Cennaflora. Indossa un impermeabile chiaro, stretto alla vita, calzoni alla zuava e un berretto con la visiera, ben calcato. Aurelio, che abita sotto al serbatoio, all'ingresso Nord del paese, è venuto in piazza, scavalcando i grossi cumuli di San Giovanni e di sotto al carcere, a sentire qualche novità, dopo giorni di isolamento. S'è fermato per la foto, s'è fatta una chiacchierata con quelli che ha incontrato e adesso farà una capatina alla Società Artigiani prima di rincasare.

Poi c'è uno, con una bella cappottina addosso, aperta sul davanti. Porta i calzettoni. Sembra di riconoscere Emilio di Bozzetto, ma no, non può essere, avrebbe un'aria più svagata e spassosa. E allora può darsi che sia Pompilio di sor Paolo.

Ancora un altro con la cappottina, non aperta, ma avvoltolata, con un lembo sulla spalla sinistra, come d'uso. Sembra Antonino il brecciaiolo, ma a quell'epoca lui era un giovanottello, non un adulto come appare nella cartolina. Vicino a lui ecco Annibale di don Giacinto, avvolto in una bella mantellina col bavero di pelle. Guarda con aria divertita e tranquilla, tratti che gli sono finemente congeniali.

Ma chi è quello che invece di mettersi in posa per la foto, pensa a scartocciare qualcosa che ha in mano? C'è da scommettere che è uscito fresco dalla macelleria e adesso sta verificando che il macellaio l'abbia trattato bene: carne di pecora con poco sego e, possibilmente, niente pellecchie. Dovrebbe essere Vincenzo Borrelli. Ha il cappotto, non quello a ruota, il paltò per intenderci. Lui, i cappotti a ruota li confeziona nella sartoria col padre, compare Loreto, e col fratello, ma per sé preferisce il paltò: gli dona di più e fa più moderno. Avrà già infilato, il nostro Vincenzo, una decina di grosse bugie, innocue per fortuna.

Con Vincenzo finiscono le figure in posa. Adesso, mentre avanza il gruppetto degli ignari passanti accappottati, apriamo una parentesi per un breve, dovuto, deferente elogio del cappotto a ruota.

Il cappotto a ruota, detto così, credo, perché steso su un piano ha la forma

di una ruota, è il re degli indumenti, diciamo così, di sopracopertura di montagna. Quando i sarti del paese tagliano il panno di lana blu o nero per confezionarlo, disegnano prima col gesso sulla stoffa una grande ruota. Il nome richiama pure l'avvolgimento, l'arrotolamento dei lembi intorno al corpo.

Sfido a trovare, fra gli imbottiti, acrilici, "pura lana vergine", cappotti e giacconi moderni, un indumento che possa reggere il confronto con lui quanto a praticità e convenienza. Una parentesi nella parentesi. Oggi i cappotti a ruota non li fa più nessuno e non li porta più nessuno. Il verbo al presente che qui si adopera è, per così dire, un presente storico: tutto è riferito al passato.

Fasciandoti, avvolgendoti, ti crea, intorno al corpo, una sorta di cuscino d'aria che ti tiene caldo, impedendo al calore corporeo di disperdersi e al freddo esterno di penetrare. Certo, deve essere di lana, perché solo la lana ha proprietà termoregolatrici.

Quando si alzano i turbini di neve, è uno spettacolo (con tutto il rispetto pei malcapitati) vedere come il vento rivolta sulla testa i cappotti a ruota dei passanti e come questi cercano di districarsi dai viluppi, ormai raggelati, essendo il sistema termoregolatore andato in tilt.

Al tempo della foto che ha originato le presenti divagazioni, si vedevano in paese certi bei cappotti a ruota che erano un sogno: neri, blu, di castorino, con borchie e catenelle color oro e argento, tutti usciti dalle mani esperte dei bravi sarti paesani. Non parliamo poi dei baveri di astrakan, di capretto, di non so cos'altro.

Se ne vede ancora qualcuno in paese, ma in quei tempi in ogni casa ce n'erano due, tre e anche quattro. Pendevano dagli attaccapanni, agli ingressi, tutti in fila come tanti manichini, rigidi, scuri, seriosi, se così si può dire, con le borchie occhieggianti sotto i colletti. I bambini, giocando a nascondino, non trovavano un nascondiglio migliore di quello offerto loro dai bravi cappotti.

Torniamo ai passanti della foto. Sono quattro, compreso un ragazzo, le persone che incedono voltando le spalle all'osservatore. Sicché è del tutto inutile cercare di identificarli. Procedono un po' curvi sotto i pesanti mantelli, meno il ragazzo che ne è senza. Dove andranno? Dal macellaio, da zio Ciano o, forse, da Candiduccio, il tabaccaio, per sale, fiammiferi e sigari?

Circa il ragazzo c'è da fare una considerazione. E gli altri ragazzi dove sono? Possibile che solo uno li rappresenti in piazza in un bel pomeriggio di neve, pieno di sole? I ragazzi, vista la bella giornata, dopo giorni di clausura imposta dalla tormenta, sono volati via a sciare, chi sotto al Tirassegno, chi ai prati di Conti, chi a Colle Liscio. I più spericolati sono a cimentarsi al trampolino sotto alla Madonna. Tutti con i loro sci rabberciati; qualcuno con la sedia che fa da slitta. Il sole tramonta, ma l'aria non è fredda. Le cime delle Mainarde si tingono di rosa. I ragazzi tornano a casa: non tutti, alcuni restano ancora un po' a godersi un'ultima sciata.

L'estate del '41

Giornate splendide in quell'inizio d'estate del 1941. C'era tanta gente in paese. Molti compaesani erano rientrati per le vacanze. C'erano anche tanti forestieri.

Alla guerra si pensava e non si pensava.

I cosiddetti "comunicati" sulle operazioni belliche, dati per radio, ed ascoltati alla Società Artigiana da chi ne aveva voglia, non facevano quasi più notizia. Sempre la medesima solfa: "Sul fronte occidentale normale attività di pattuglie; Nel Canale di Sicilia avvistati e bombardati convogli nemici in rotta verso l'Africa". Qualche volta i notiziari, specie quelli di politica, suscitavano da parte dell'uditorio, i vecchi e smaliziati soci della Società, che avevano la battuta pronta e il sorriso facile, commenti ironici e divertiti.

Il cartello "Fate silenzio, il nemico vi ascolta", esposto, bene in vista, sulle pareti, diventava argomento di divagazioni scherzose.

Il razionamento dei generi alimentari non creava grossi problemi alle famiglie: ci si arrangiava alla meglio, anche perché allora tutti avevano un po' di terreno, da cui traevano, ad integrazione del proprio cespite, un'altra piccola risorsa in natura.

La vita continuava con lo stesso ritmo.

La villa comunale pullulava di ragazzi, che si divertivano, come meglio potevano, stesi sul tappeto erboso, al gioco delle carte o a "Zompa cavallo", fra le proteste e le minacce del buon zio Zaccaria, il custode: le une e le altre espresse con la nota formula: "Attenti che vi marco". A tal riguardo si sapeva che zio Zaccaria, nella sua vita, aveva marchiato solo qualche pecora, al tempo della marchiatura. Si andava a tirare quattro calci alla Guardata, fra le zolle erbose, riarse, del campo sportivo, che allora altro non era che un piccolo, lungo spiazzo ancora ingombro di cantoni.

Il circolo ricreativo, sul Corso, teneva bene, anzi...! Nonostante l'emergenza, la sala da gioco e quella del bigliardo pulsavano di vita. L'unica sala silente e vuota era quella da ballo. Vincenzo Campana e Amatonicola, che si alternavano alla gestione del circolo, erano più che mai oggetto di scherzi "feroci" da parte dei soci, specie i ventenni.

Due spiritosi giovanotti la domenica mattina andavano ad appollaiarsi, come due gufi, sui lunghi angolieri della sala da ballo e attendevano l'arrivo di Vincenzo, il gestore, per vedere che faccia avrebbe fatto a vederli lì sopra. Il quale gestore, quando, entrato nella sala per le pulizie, li scorgeva lì in alto, immobili come statue, trasaliva, frastornato, come se vedesse una visione, poi, tornato in sé e capito il gioco, alzava le braccia esclamando la formula di rito, che gli stava sempre in punta di lingua:

"Ma tu la vuoi meglio...! Quante te ne combinano...!"

Quando si giocava il tressette a perdere al gran tavolo rotondo, fioccavano,

con grande soddisfazione dei soci anziani, multe e sospensioni per i giovanotti soci sempre più riottosi e chiassosi. Checché se ne dica, ogni epoca ha il suo conflitto di generazioni e meno male che allora era per cose di poco conto, che finivano sempre a risate.

Improvvisamente una notizia ci richiamò alla dura realtà della guerra. Una sera il comunicato radio annunciò l'affondamento del "Conte Rosso", avvenuto ad opera di aerosiluranti nemici. La nave, carica di soldati e di materiale bellico, diretta in Africa, aveva da poco lasciato il porto di Augusta. La notizia fece subito il giro del paese: sulla nave si trovava Ermanno. Qualche giorno dopo giunse al Comune una comunicazione telegrafica del Ministero della Guerra, che lo dava per disperso.

Un mattina di luglio mi chiamò Gustavo su, al Municipio, e mi mostrò alcuni oggetti appartenuti ad Ermanno, rimessi dal Ministero per la consegna alla famiglia. Riconobbi, commosso, la sua scrittura su un'agendina, gli occhiali da sole, alcune foto sbiadite e non rammento che altro.

1982

Anni difficili

Correvano gli anni difficili del dopoguerra.

Le ferite si andavano rimarginando. Le macerie erano state in gran parte rimosse, tranne che su, alla Terra Vecchia, nell'antica Via San Sebastiano, ove pendevano, minacciosi, cumuli di ruderi pericolanti. Sarebbero rimasti tali ancora qualche tempo prima di essere abbattuti per far posto al "Belvedere". Aggirandoti tra quelle rovine cadenti e annerite, forse la più toccante ed emblematica testimonianza delle giornate angosciose della distruzione, ti pareva di risentire l'eco degli scoppi e il crepitio delle fiamme.

La vita del paese pulsava di fervorosa attività. Si ricostruiva: si riedificavano le case, si tornava in campagna, si riaprivano le botteghe.

Di grascia, certo, non si poteva parlare, ma il necessario non mancava. C'era l'assistenza dell'A.A.I., che si concretava nella somministrazione di latte in polvere, pesce in iscatola, farina di piselli, quanta ne volevi. Arrivavano dall'America gli indumenti smessi, col sentore di naftalina.

S'era riaperto il Circolo ricreativo, sul Corso, ma in tono ridotto, giusto per un tressette, una scopa e un ramino.

L'edificio scolastico era per metà occupato dalle famiglie rimaste senza casa, i "senzatetto". Le aule più grandi erano state divise in due da tramezzi per far posto a due "focolari". Ardevano le stufette con i tubi fuoruscenti dalle finestre, ma, ad ogni riboccata, il fumo si spandeva dappertutto e maestri e scolari tossicchiavano e strizzavano gli occhi. In una di esse si era "rintanato", con la famiglia, compare Alfonso di Bottone. Lo incontravi su per le scale, col berretto a sghimbescio e un'aria da scolaro ripetente, quasi sul punto di chiederti scusa per trovarsi lì. Aveva perduto un po' di quella sua simpatica aria di sfottò, prerogativa a lui così congeniale.

Quell'anno, per mancanza di aule, si ricorse al doppio turno, in aule di ripiego: evenienza, questa, mai più verificatasi nelle scuole del paese.

Io avevo una seconda, ma, non potendo trovare posto nell'edificio, fui ospitato dalle suore, nell'asilo infantile. Mi sistemai con la mia "brigata", folta e vivace, al pianterreno, nel vecchio refettorio. Nell'altro turno, quello pomeridiano, c'era Carmine con una seconda femminile.

Avevamo solo qualche banco: gli altri erano stati bruciati dalle truppe di occupazione, come legna da ardere.

Allora rimediammo delle vecchie tavole e, col benestare del Municipio, chiamammo il falegname. Venne mio zio Vincenzo con un ragazzo della bottega, che gli portava la cassetta dei ferri (il mastro falegname non si moveva mai di bottega senza il ragazzo, non fosse altro che per una questione di prestigio professionale). Tutti e due, mastro e allievo, lavorando di buzzo buono, in un paio di ore sistemarono tutto.

Montarono delle panche per sedere; poi, su quei pochi, vecchi banchi disponibili e su quattro cavalletti arrangiati inchiodarono le tavole ad uso scrittoio. Per il tavolo del maestro bastarono quattro tasselli inchiodati sotto i piedi di un vecchio tavolinetto delle suore, rimediato da Seppa, la tuttofare dell'asilo.

Noi, maestro e scolari, ringraziammo mastro Vincenzo e il lavorante e questo fu il loro compenso.

I bambini vi stavano abbastanza comodi, almeno così sembrava. Quando dovevano uscire, sgusciavano fuori, da sotto, fra le gambe degli altri, lesti come gatti, e andavano al gabinetto, sotto l'occhio vigile di Seppa, che tutto poteva immaginare, tranne di doversi rioccupare di bambini che aveva sculacciato e smocciato fino a qualche anno prima.

Era una simpatica brigata. Bambini svegli, che le dure, difficili condizioni di vita stavano forgiando. Tutti arrangiatelli, con poveri vestiti smessi, le borse di panno usato fatte dalle mamme e l'eterno problema delle scarpe sforacchiate. Le assenze dovute alle scarpe non si contavano. La giustificazione, al ricordo, suscita ancora patemi d'animo: "Non sono venuto ieri a scuola perché le scarpe erano dal calzolaio e io non avevo che mettermi...; sono mancato perché mia sorella s'é messo le scarpe mie".

Si scriveva ancora con i pennini d'acciaio, applicati in cima alle asticciuole, croce delle mamme e dei maestri. I bambini venivano a scuola portando ciascuno una boccettina d'inchiostro in mano, che poi riportavano indietro per i compiti. Di tanto in tanto se ne rompeva qualcuna, con disappunto di Seppa, che doveva correre a pulire. Bisognava ovviare. Tornò mastro Vincenzo con il ragazzo e si mise nuovamente al lavoro. In quattro e quattr'otto ritagliò dei tasselli di legno e li inchiodò sui lunghi tavoli-scrittoio, creando, rigorosamente a misura, tanti bei robusti, rudimentali ferma-calamai per bloccare, una volta per tutte, le boccette itineranti. Questa volta zio Vincenzo, uomo arguto, prevenne il nostro ringraziamento, dicendoci, all'atto di andar via: Grazie e scusate il disturbo. Finì così con sollievo di tutti, specie di Seppa, l'andirivieni delle boccette d'inchiostro.

I bambini di allora, lo si capisce, erano sempre affamati. Prima di venire a scuola, si riempivano le tasche di tozzi di pane e di patate lesse, ancora calde, sottratte al "pastone" preparato per il maiale e per le altre bestie della stalla. Durante la lezione, tiravano fuori, cercando di non farsi vedere, le ricche "merendine" e si mettevano a sbocconcellare. Qualche volta, sorpresi, rimanevano col boccone in bocca.

Che fervore quell'anno in quella seconda del dopoguerra! Quei bambini erano testimoni della ripresa del paese ed era forse questa loro partecipazione affettiva allo sforzo comune, teso alla ricostruzione, che li rendeva così fattivi e solerti.

L'anno appresso non tornai, con rincrescimento, in quella classe. Ero soggetto alla mutevolezza delle graduatorie di servizio. "Lor signori" del Provveditorato di Campobasso prima mi mandarono a Macchia, poi, dopo una ventina di giorni, mi destinarono alle scuole del centro. Mi ritrovai con una prima femminile.

L'edificio scolastico era ancora semioccuapato dai sinistrati, e questo fu il motivo per cui la mia classe, dopo qualche giorno passato a sbando, fu insediata in un'aula del municipio, da cui allora allora erano usciti i muratori che l'avevano ripristinata. Era quella stanza al piano terra, ove oggi è la farmacia comunale. Era fresca di intonaco e di pavimento. Vi fu subito messa una stufa a legna, di terracotta, perché cominciasse ad asciugarsi. Per i banchi si rimediò allo stesso modo dell'anno prima, all'asilo: lunghe tavole inchiodate su supporti costituiti da vecchi banchi scampati alla distruzione e da cavalletti di legno. Questa volta accorse per sistemare la suppellettile, come al solito gratuitamente, mio zio Oreste con l'immancabile ragazzo addetto alla cassetta dei ferri.

L'aula prendeva luce dall'unica finestra che dava sulla piazza.

Le scolarette erano tante. Erano vivaci e ciarliere, buone e rispettose; piene di interesse; lavoravano concordemente, aiutandosi. Come capita fra i bambini a scuola, l'aiuto reciproco che esse si prestavano, spesso era anche più valido di quello del maestro. Miracoli del mutuo insegnamento. Lavoravano, chiacchieravano, giocavano. Quando possibile, facevamo un po' di moto nella saletta antistante, all'ingresso.

Quando turbinava la bufera, l'atrio si riempiva di neve perché il portone d'ingresso, nuovo, di legno non ben stagionato, non voleva chiudersi.

Le bambine si scaldavano le mani, intirizzite ed arrossate, vicino alla stufa, a turno. Il pavimento fresco, al calore della stufa, trasudava umidità e altrettanto faceva l'intonaco delle pareti e del soffitto. Tutto quell'umido, a ben considerare, lo assorbimmo noi, scolare e maestro.

Nelle giornate buone, anche con la neve, si sentiva il chiacchierìo degli uomini in piazza, appoggiati al muro del Municipio, proprio vicino alla nostra finestra. Si mettevano lì per godersi il solicello invernale. Se si apriva la finestra, si udivano le loro voci, come se essi fossero dentro. Di tanto in tanto zittivano: ascoltavano, divertiti, la lezione, forse ripensando ai loro anni verdi.

Rivedo qualche volto di quella simpatica prima. Ecco, al primo banco, Antonietta Trotta, mite, tranquilla, ordinata, felice. Un po' dietro, seduta a una lunga tavola coi cavalletti sotto, Concetta, la figlia di Eugenio, il nostro "Uscenio", vivace, chiacchierina, ma già a quell'età fattiva, piena di energia. Nel pomeriggio la trovavi sempre in giro per servizi alla mamma o ai vicini di casa. Qualche volta si affacciava alla porta Uscenio con il berretto a sghembo e la mantellina avvolta fin sotto il mento. La figlia usciva carponi da quel fitto intrico di gambe infantili e piedi di cavalletti e correva a sentire cosa voleva il padre.

Accanto a lei, o nei pressi, mi pare di rivedere una bimba bruna, con gli occhi

vispi, tutta pace e serenità, Dora, se non ricordo male, la figlia di uno dei poveri fratelli Fiadino, che, come è noto, pagarono con la vita il loro gesto di solidarietà umana e cristiana verso un gruppo di prigionieri in fuga.

A un passo dal tavolo era Amelia, la figlia di Ottavio, il sarto. Una bella bimba col viso espressivo, gli occhi vispi e la lingua sciolta. Risento la sua gaia risatina e il suo perpetuo chiacchierìo. Ispirava un senso di tenerezza con quel suo viso luminoso e felice.

Marzo 1983

La ridipintura della chiesa madre

Roma, febbraio 1986. Dopo giornate insolitamente miti, che facevano presentire l'arrivo di una primavera precoce, il tempo si è bruscamente cambiato e siamo rientrati nel cuore dell'inverno. Da due giorni, con rade alternanze di brevi soste, cade una pioggia battente, fredda. L'umidità penetra nelle ossa.

Da Capracotta giungono notizie poco rassicuranti. Sono carichi di neve. Qui tanta acqua, lì tanta neve. Da ieri la tormenta infuria rabbiosamente.

Evoco l'immagine, così consueta al mio ricordo, del paese avvolto nei turbini nevosi. Rivedo nella bruma grigia le case, le chiese, gli alberi, i muri imbiancati, emergenti come oggetti irreali dal bianco spolverio sollevato dalla bufera. Nelle vie deserte, cumuli di neve alti come poggi (montagne di neve chiamati iperbolicamente lassù), sui quali folate impetuose mulinano rapidi vortici.

Salgo col pensiero alla Chiesa Madre. Un'aria gelida grava sulle navate. Nella penombra si scorge l'impalcatura eretta per i lavori di ridipintura.

Non c'è anima viva, almeno cosi sembra. Con questo tempo chi si azzarda ad uscire di casa? Ma quando gli occhi si abituano alla fioca luce che piove dall'alto delle finestre, ecco che scorgi Natalino Comegna sull'impalcatura. Indossa il camice.

Lavora alla ridipintura. È nella navata sinistra. Come fa a resistere alla morsa del gelo? Furiose raffiche di vento, ad intervalli regolari, flagellano le vetrate dei finestroni sotto le volte. Natalino lavora in solitudine e forse in beatitudine.

Schiere di angeli, sotto il suo pennello, s'imbiancano e s'illuminano.

Qualche settimana fa andai in paese e salii in chiesa a dare una sbirciata al lavoro di ridipintura. Quel giorno il tempo era buono. La chiesa era silenziosa. Natalino in cima all'impalcatura pitturava la volta del transetto sinistro, canticchiando. Le pennellate scorrevano sulla superficie della volta, frusciando lievi come carezze.

Dicevo fra me: E' solo a lavorare, quando finirà? Si tratta di pitturare migliaia di metri quadrati di superficie, con un'architettura poi cosi complessa: tutto un gioco alterno di sporgenze e rientranze.

Natalino scese e parlammo del lavoro. Mi confidò una riflessione su cui spesso

tornava, lavorando. Mi disse che a contatto diretto con le strutture architettoniche della chiesa, poteva quotidianamente toccare con mano la solidità di quelle strutture e poteva, per così dire, verificare con quanta perizia e accuratezza erano stati eseguiti i lavori dai nostri antichi predecessori.

Mi colpì questa sua riflessione e quando lui tornò sul ponteggio, al lavoro, io girai lo sguardo all'intorno e, pervaso dal sentimento che mi era stato trasmesso, mi soffermai ad osservare tutto più attentamente e allora fui compenetrato, meglio certo che non lo fossi mai stato, dal misurato senso di equilibrio su cui si regge l'impianto architettonico del tempio. Guardai con occhio diverso; come se li vedessi per la prima volta i solidi pilastri delle navate con i bei capitelli compositi, le agili lesene che aggettano direttamente dagli altari laterali, le cimase sugli archi, le volte e le campate, i cornicioni e le mensole, i bei fregi a stucco e gli ornati, gli angeli e i putti degli altari laterali: tutte cose che io avevo "viste" tante volte, ma "guardate" veramente quasi mai.

A questo ripenso oggi, mentre qui la pioggia cade fredda e uggiosa e lassù, nel mio paese, nevica fitto e turbina la tormenta. Rivedo ancora con l'occhio dell'immaginazione, Natalino tutto solo a lavorare nella Chiesa Madre, intirizzito dal freddo, ma pervaso da un senso di pace intima, che gli viene dalla sacralità del luogo e forse dal filo invisibile che lo lega alle memorie del passato, i cui segni egli riveste di tempera chiara e, insieme, di affetto.

Capracotta, giugno 1986. Sono tornato oggi nella Chiesa Madre, curioso di vedere a che punto è il lavoro di ridipintura. Sono entrato dal portone principale, che era spalancato. Con un colpo d'occhio ho abbracciato tutta la navata maggiore, ormai ridipinta. Il lavoro è pressoché terminato. Mentre guardo la Chiesa rimessa a nuovo, mi chiedo come abbia potuto fare una mano sola a rivestire una superficie così estesa e complessa. Una ridipintura del tutto inconsueta, a colori chiari; fondo giallo-ocra; orlature e filettature giallo-arancione; cornicioni e ornamentazioni varie bianchi; pilastri e lesene avana chiaro.

La prima impressione che si riceve, almeno dal mio punto di vista, è questa; lo spazio fra le navate si è prodigiosamente illuminato e ampliato. È scomparso sotto la nuova pittura a tinte chiare l'oro dei fregi e dei capitelli, dei medaglioni e degli altri ornati; è svanito il verde bruno dei pilastri e il grigio delle volte e delle pareti: e ciò può anche dispiacere. Ma l'esuberanza e la pesantezza delle linee barocche, sotto quel profluvio di colori chiari, quasi luminescenti, si stemperano, si diluiscono. Nel bagno di luce creato dalla chiarità della ridipintura, le curvature delle volute si ammorbidiscono, si distendono. Un nuovo rapporto di natura emozionale sembra che sorga con lo spettatore: più proporzionato e armonico, più raccolto, più gioioso.

Sui grandi pilastri ridipinti rilucono, quasi come oggetti sbalzati, nel loro colore originario verde e oro, ma ravvivato, i medaglioni della Consacrazione. Da essi l'occhio, in una rapida fuga, corre al grande organo che campeggia, rivestito degli stessi splendidi colori, su in alto, in fondo all'abside. Il verde-oro degli uni e dell'altro si fonde mirabilmente con i nuovi colori creando uno scorcio armonioso, pieno di equilibrio che dispone l'animo a quel nuovo rapporto emozionale cui si è accennato.

Giugno 1986

La prigionia

Gli alunni della quinta elementare sono interessati ad una ricerca sulla guerra '15/'18; la Grande Guerra, come si usa ancora chiamare. E allora, per avere informazioni di prima mano, si sono rivolti a mio padre, che, di quel conflitto, è uno dei pochi combattenti del paese sopravvissuti, e lo hanno pregato di rispondere ad un questionario sull'argomento.

Antonino D'Andrea

Mio padre (foto) ha compilato le risposte e me le ha fatte leggere. Sono di un'estrema chiarezza e stupiscono per la precisione dei ricordi. Il discorso così è caduto sulla Grande Guerra e sulla parte da lui avuta in essa. Di ciò che mi ha narrato, io sapevo già molto, sin dai tempi dell'infanzia, ma alcuni particolari li ho conosciuti solo oggi.

Il racconto, per le riflessioni che suscita, sul piano umano e morale, merita di essere trascritto.

"All'inizio delle ostilità", comincia, "ero in servizio di leva presso il 1° reggimento Genio zappatori, a Pavia. Ricordo che in quei giorni, in caserma, c'era un'animazione eccezionale: compagnie in partenza per il fronte, arrivo di richiamati e di volontari triestini, che erano espatriati clandestinamente in Italia per arruolarsi. Quando questi scrivevano alla famiglie, nei loro paesi d'origine, per timore che la loro scrittura potesse essere riconosciuta dalle autorità austriache, facevano scrivere gli indirizzi di casa a noi soldati di stanza al reggimento.

Nel mese di giugno fu formato un reparto speciale e fu inviato a Roma per un corso di preparazione all'impiego di un mezzo antireticolati, un cosiddetto lanciaruote, inventato da un ingegnere romano, tale Cantoni. Il reparto, nel quale fui incluso pure io, si attestò al Forte Tiburtino. L'officina dove si costruivano i lanciaruote era nei pressi di Piazza dell'Esedra. Era un grosso aggeggio, azionando il quale veniva catapultata contro i reticolati, con l'intento di squarciarli e aprirvi un varco, una ruota a rampini, provvista di tubi di gelatina. Terminato il corso, che si protrasse per buona parte dell'estate, il reparto fu diviso in due unità: una fu inviata in Francia, l'altra, nella quale ero io, raggiunse la zona di operazioni, fra l'Isonzo e il Carso.

L'autunno del '15 lo passammo accantonati nelle case semidiroccate di Ronchi di Monfalcone. Sulla facciata di una di esse era scritto, su una targa, che in quella locanda era stato arrestato il patriota friulano G. Oberdan, mentre tentava di fuggire in Italia.

Primavera del 1916. Ricominciammo, dopo la stasi invernale, le operazioni belliche. Col nostro lanciaruote andammo in linea, a quota 144, nelle vicinanze di Cave di Selz, ed aprimmo varchi nei reticolati per le nostre truppe d'assalto.

Le posizioni nemiche erano a poche centinaia di metri.

Il cannone tuonava incessantemente. Il giorno di Pasqua ci fu uno scontro durissimo con forti perdite d'ambo le parti. Dormivamo nei camminamenti o rincantucciati presso i muri di cinta dei campi. Mi presi una bronchite e fui ricoverato in un ospedaletto da campo, allestito in una casa di contadini. Poi fui mandato a Stra per una breve convalescenza. Terminato il riposo, rientrai al magazzino della Terza Armata, a Palazzolo della Stella, a una cinquantina di chilometri dalle linee.

Qui trovai mio fratello Nicola, richiamato, che lavorava come capo reparto nella falegnameria militare del magazzino. Fu proprio in quel torno di tempo che Colitto - così era chiamato familiarmente mio fratello - inventò una mangiatoia smontabile che fu adottata dalle salmerie. Le cose andarono in questo modo. Al capo reparto fu ordinato di costruire un campione di mangiatoia smontabile, secondo un modello predeterminato, che gli fu illustrato verbalmente e graficamente. Colitto, artigiano d'ingegno molto vivo, intuì subito, dalla descrizione avutane, che la costruenda mangiatoia sarebbe nata con un difetto di fondo: l'ingombro eccessivo e la poca maneggevolezza. Espresse perciò le sue osservazioni a chi di dovere e si offerse di costruirne una del tutto differente dal progetto, e senza i difetti lamentati. Dopo un primo momento di stupore e di incredulità, gli fu data via libera.

"Vediamo che sai fare tu di meglio", gli disse il maggiore.

Colitto si mise al lavoro e in due o tre giorni, Con l'aiuto di un commilitone fabbro per le parti metalliche, costruì la sua mangiatoia. L'autorità militare, alla quale la presentò, constatatane la grande praticità, la fece adottare, come detto, dalle salmerie. L'inventore ebbe un bell'elogio e una licenza premio.

Nell'ottobre di quello stesso anno ebbi anch'io una breve licenza e tornai a casa dopo un'assenza di più di due anni. Rientrato a Palazzolo, fui destinato alla 35ª compagnia del 1° genio zappatori. Era questo un reparto in via di ripopolamento, essendo stato decimato dalle granate nemiche mentre cercava riparo in una galleria.

Nella nuova unità, che constava di elementi quasi tutti analfabeti, in gran parte richiamati, il sergente furiere mi voleva in fureria come aiuto, ma il tenente comandante della compagnia si oppose, ritenendomi, per il mio mestiere di capomastro muratore, più adatto a tenere la squadra per lavori di costruzione e sistemazione di strade, ponticelli, cavalcavia, posa in opera di reticolati.

Lavoravamo quasi sempre di notte. Eravamo armati di moschetto e portavamo la maschera antigas. Eravamo allora sotto l'Ermata, a Monfalcone. Ricordo che dall'altura in cui eravamo si scorgeva il castello di Miramare.

Gli austriaci erano attestati più a monte e da quelle posizioni tiravano giù coi cannoni. La nostra artiglieria rispondeva da sotto. Un continuo cannoneggiare che non smetteva neppure di notte.

A Monfalcone c'erano altri compaesani alle armi: c'erano, fra gli altri, mio cugino Vincenzino Giuliano, Giulietto della stazione. C'era, nella zona, Nestorino Conti; ufficiale della sussistenza. Quando andavamo a trovarlo, ci usava molte cortesie. Nell'autunno di quell'anno cadde, colpito da una granata, l'amico e compaesano Calzella Carfagna, che militava in un altro reparto non lontano da noi. Io gli feci una piccola lapide e la sistemai sul tumulo. Feci anche la lapide per Michelino Campanelli, il figlio di don Luigi, il primo caduto capracottese. Michelino faceva l'anno di volontariato per la promozione a sergente (era un modo, questo, per abbreviare il servizio militare). Il suo reparto era acquartierato presso Ronchi di Monfalcone, all'incrocio di alcune strade. Una cannonata austriaca si abbatté sul quartiere e seminò una strage. Fra i caduti, Michelino. Si era appena al secondo mese di guerra. Il Capitano Nestorino Conti, di stanza ad Aquileia (ricordo la bellissima chiesa romanica della città che ebbi modo di visitare), mi mandò un po' di cemento per la lapide. Io vi scalpellai sopra i dati anagrafici del povero Michelino e la sistemai sul tumulo con l'aiuto di Giulietto e Vincenzino.

Il padre don Luigi ci fu grato per questo pietoso atto di affetto per il figlio. A guerra finita ne fece traslare i resti in paese e li tumulò nella cappella di San Vincenzo.

Primavera del 1917. La sera del tre di giugno attendevamo il rancio che doveva arrivare da Monfalcone. Eravamo digiuni dalla mattina. Avevamo lavorato sotto le cannonate. La corvé non arrivava. Allora il capitano mi fece chiamare e mi ordinò di andare a Monfalcone a sollecitare l'invio del rancio. Dovevo rientrare, secondo l'ordine ricevuto, prima dell'alba. Procedendo guardingo per la strada deserta, fra gli scoppi delle granate, raggiunsi la meta e assolsi il compito affidatomi e ripartii con quattro soldati che portavano i viveri a spalla. Fummo costretti a fare un'altra strada, per me nuova, perché la prima era troppo rischiosa. Era notte, non conoscevo la strada e perciò mettemmo tempo. Incontrammo pattuglie di fanteria alla ricerca di caduti, che si vedevano qua e là accatastati come legna. L'aria era irrespirabile.

Finalmente, prima dell'alba arrivammo. Ebbi una lode per il rischioso incarico portato a termine. Il campo era sconvolto dagli scoppi delle granate. La compagnia si ritirò all'imbocco di una galleria scavata dagli austriaci sotto l'Ermata per tentare di aprirsi un varco verso le nostre linee. I feriti furono portati sotto, al riparo.

Si stava distribuendo il rancio quando fummo circondati da forze austriache. Piazzarono le mitragliatrici e intimarono la resa. Il capitano prese tempo in attesa di ordini. Sperava anche che i nostri con un contrattacco venissero a liberarci. In attesa, furono distribuite le munizioni di riserva. A me, caporale, fu assegnato il comando di una squadra, cui, di norma, è preposto un sergente. La compagnia prese posizione. Un tenente, un po' troppo smanioso e spericolato, si espose oltre i limiti consentiti e fu abbattuto da una raffica.

L'unico morto. I feriti si lamentavano, mancava l'acqua. Alla fine fu annunciata la resa. Gli austriaci fecero deporre le armi, ma permisero ai prigionieri di portare tutto ciò che volevano, anche gli effetti dei caduti.

Camminammo per due giorni senza toccar cibo. Il terzo giorno arrivammo a Lubiana e ci fermammo alla stazione ferroviaria. Gli austriaci finalmente distribuirono qualcosa da mangiare: un mestolo di brodaglia con un po' di farina di granturco dentro e un pezzetto di lardo. Tutti ci aspettavamo che ci dessero anche un po' di pane: senza pane come lo mangiamo, questo lardo? Niente, non ne avevano neppure per loro.

Un ufficiale austriaco, forse ungherese, si avvicinò al convoglio e chiese, in un italiano stentato, se ci fossero ebrei fra noi. Io, e come me gli altri, gli ebrei li avevo sentiti nominare solo in chiesa, alle prediche della settimana santa. Si fecero avanti alcuni prigionieri e l'ufficiale ungherese usò loro qualche cortesia in quanto correligionari.

Il resto del viaggio lo facemmo su carri merci. Destinazione: Mauthausen, che però allora non aveva la triste rinomanza che ebbe in seguito. Vi giungemmo dopo un paio di giorni. Era un campo di prigionia immenso. Vi erano di tutte le nazionalità. Noi occupavamo un settore vicino ai russi. Vi rimasi fino all'armistizio.

Io mi iscrissi subito ad un corso di geometria e disegno, aperto nel campo col permesso degli austriaci. Era molto seguito. Le nozioni apprese mi furono poi, al ritorno a casa, assai utili per la mia attività.

Circa il trattamento, gli austriaci, in genere, si comportavano nei nostri confronti umanamente. Ci davano quello che avevano: di solito, un mestolo di brodaglia, con carote e patate; qualche volta un'aringa e un pezzo di pane nero. Io non me ne preoccupavo molto perché da casa mi arrivavano, tramite la Croce Rossa Internazionale, pacchi viveri, con pane di lunga conservazione, qualcosa come il pane biscottato, lavorato in casa e cotto da Gaetano il fornaio, uno dei migliori fornai che abbia mai avuto il paese. Mi mandavano pure calze e maglie di lana, necessarie per il clima rigidissimo dov'ero. I miei, poi, avevano contattato ditte specializzate, a Milano e Bologna, per la spedizione mensile di pacchi contenenti filoncini biscottati. Sicché io non mangiavo quasi mai quello che passava il campo.

Ero capobaracca e ritiravo perciò i viveri e li distribuivo, ritiravo la posta, accompagnavo i malati alla visita medica, riferivo le novità.

Noi altri capibaracca qualche volta, forse a titolo di gratificazione, ci portavano fuori del campo, nella campagna circostante. Si vedeva il Danubio a poca di stanza. C'era sempre una densa foschia. Un giorno di uscita mi allontanai dagli altri e andai a bussare ad una casa di contadini. Vennero ad aprirmi due vecchi, marito e moglie, e

mi chiesero, a gesti s'intende, cosa desiderassi. Io volevo comprare due patate (avevo un po' di scellini che ci passavano gli austriaci) e mi sforzai di farmi capire a segni. Niente, non riuscivamo a comunicare. Alla fine mi fecero segno di seguirli e mi portarono in giro per la casa perché indicassi che cosa andavo cercando. Quando vidi le patate, giù in dispensa: "Ecco!", dissi e feci segno. "Eh...!", fece il vecchio, come a dire: per tanto poco! E mi dettero un fazzolettone di patate.

A Mauthausen c'erano anche dei compaesani. C'era Loreto di Garofano, che aprì subito, in baracca, una bottega di calzolaio. C'era tanto da fare ed assunse subito lavoranti fra i prigionieri. Era popolarissimo, anche fra gli austriaci. Mi propose di andare da lui, in bottega, dove si stava proprio bene. Ma io avevo il corso di disegno e, poi, come capobaracca non stavo male; perciò rifiutai.

Il comandante del nostro settore era un tenente della riserva austriaca, zoppo: una peste. Una sera uscii dalla baracca per non so che incombenza e incappai nel tenente zoppo che faceva il suo giro d'ispezione, accompagnato da un interprete, un sottufficiale trentino. Quando mi scorse, montò su tutte le furie e mi investì con una gragnuola di improperi, in austriaco naturalmente. Chiese, tramite l'interprete, cosa facessi in mezzo al campo a quell'ora e perché avessi rotta la consegna. Tentai di fargli capire che ero uscito per assolvere un incarico urgente, ma che certamente non avevo affatto avuto l'intenzione di contravvenire agli ordini. L'ufficiale austriaco dovette intuire che aveva a che fare con una persona, diciamo così, affidabile e moderò la voce. Cominciò allora a farmi domande più personali, rivelando in tal modo che sotto la durezza delle forme albergavano sentimenti di umanità. Volle sapere di quale parte d'Italia fossi. Quando sentì che ero dell'Abruzzo (i Molisani, per farsi intendere, dicevano che erano abruzzesi; se nominavano il Molise, si sentivano immancabilmente chiedere: il Molise...! E dove si trova? Per sentito dire, l'avrebbe chiesto alla televisione, or non è molto, anche il grande Baudo Pippo a un nostro simpatico parente, il fondatore del movimento dei casalinghi): quando dunque sentì nominare l'Abruzzo, fece le sette meraviglie e disse che pensava che in quella sperduta regione d'Italia le persone fossero tutte scure, pelose e irsute, come orsi. Poi volle sapere che mestiere facessi. Gli risposi che facevo il muratore e lavoravo anche come scalpellino, specie nella stagione fredda, che da noi è molto lunga.

Doveva essere forse nella vita civile un architetto o uno scultore, perché quando sentì che lavoravo da scalpellino, il suo interesse si fece visibilmente più vivo e mi chiese che lavori in particolare facevo e se lavoravo anche nelle chiese. Poi passò a chiedermi notizie della famiglia: gli risposi che mio padre era falegname e che falegnami erano anche i miei fratelli, tre dei quali alle armi. A questo punto mi chiese cosa ne pensassi della guerra e se trovavo giusto che il governo italiano avesse loro dichiarato guerra.

Risposi che secondo me, le guerre non si dovrebbero mai fare: "Noi artigiani e operai desideriamo solo lavorare in pace. Se mi trovo qui è perché ho dovuto rispondere alla chiamata, come era mio dovere".

Alla fine del colloquio il tenente mi licenziò con qualche parola di benevolenza. L'interprete, prima di andar via, mi sussurrò: Sei stato fortunato: gli sei andato a genio.

La vera peste del campo però, era un ufficiale ungherese: un boia nel senso vero della parola. Un giorno non lo si vide più in giro. Inchieste, minacce...: non si seppe mai il vero motivo della sua scomparsa: solo voci. Dopo un po', la cosa fu lasciata cadere.

Un giorno me ne andavo per il campo in compagnia del mio amico e commilitone Marini, nativo di un paese della Val di Comino, nel frusinate. Era un giovane aitante: un atleta. Mentre chiacchieravamo, udimmo delle grida lamentose uscire da una baracca. Corremmo a vedere. Chi gridava era un povero prigioniero malato, rannicchiato in un angolo, che una guardia austriaca voleva far alzare a forza di pugni e calci. Il poveretto, più morto che vivo, cercava di fargli capire che non aveva la forza di sollevarsi. Ma la guardia, insensibile ai lamenti, colpiva sempre più duro. Ci precipitammo addosso all'aguzzino, senza stare a pensare alle temibili conseguenze cui andavamo incontro e gli togliemmo il prigioniero dalle grinfie. Marini, che aveva le mani dure, se lo mise sotto e lo pestò ben bene, senza risparmio. Poi ce la filammo prima che arrivasse qualcuno. Ci fu un'inchiesta per cercare di appurare qualcosa sui picchiatori, ma non vennero a capo di nulla. Dappertutto ci sono buoni e cattivi.

Fui liberato il 1° novembre del '18. All'annuncio dell'armistizio gli austriaci abbandonarono il campo. Una confusione indescrivibile. Riuscimmo a prendere un treno merci e raggiungemmo Gratz. Qui ci fermammo un giorno. Ricordo che dappertutto c'erano segherie. Raggiungemmo, finalmente Pontebba, dopo il confine, sempre in merci. Alla stazione, peggio di peggio, non si capiva nulla, un disordine mai visto: gente di ogni nazionalità, che andava di qua e di là a sbando. Le nostre pattuglie di rastrellamento non ci davano alcun aiuto. Raggiungemmo a piedi Treviso. Poi in treno a Modena, dove facemmo la quarantena.

Nella seconda quindicina di dicembre andai in licenza a casa. Poi, al deposito del Genio, a Roma.

Fui congedato il 12 settembre del 1919. Ero stato chiamato alle armi l'11 settembre del 1914. Cinque anni esatti.

Dicembre 1987

L'intruso

30 luglio '87. Mi avvio con le chiavi in mano verso la macchina, parcheggiata all'ombra della vecchia casa di don Leopoldo, l'arciprete di "prima", di venerata memoria. Apro la portiera e faccio per montare su, in santa pace.

"C'è un gattino sotto la macchina", mi avverte, serio, timido e anche un tantino preoccupato, un bimbo di sei o sette anni, casacchina bicolore con figure e scritte sponsor, all'uso, forse un piccolo villeggiante.

"Un gattino...!": dico, sorpreso e anche un po' infastidito, essendo sul piede di partenza. Un lungo, fievole, dolce miagolio sale dai bassi...fondi della macchina. Mi chino per vedere dov'è l'importuno, ma non vedo nulla.

"E dov'è?", chiedo al settenne, che, si vede, è un patito di gatti e forse anche di cani, sicuramente amico di tutti gli amici animali.

"È sotto", mi fa lui.

"Sotto dove? Non vedo niente".

Il bimbo si china rapido a terra, fin quasi ad appiattirsi sull'asfalto, infila la testa sotto la macchina e guarda, roteando gli occhi.

"Mia...o! Mia...o!"

"Lo vedi?"

"No, dev'essersi ficcato sotto".

"Sotto dove?"

"Sotto".

Non replico. Chissà che vorrà dire con "sotto": questi bamboli d'oggi tendono alla concretezza e alla concisione: è meglio perciò non insistere per non sfigurare. Nel portabagagli c'è un bastone, una specie di vincastro, buono in montagna più che come sostegno, per darsi un'aria di circostanza. Lo prendo e lo porgo al settenne.

"Vedi un po' di mandarlo via con questo", gli dico. Lui lo prende, si china, si stende e comincia a tamburare con la punta sotto la lamiera, qua e là, a caso.

"E allora?, dico, "viene o non viene?"

"Non si vede: s'è nascosto".

"Nascosto dove?"

"Forse sotto il motore"

"Sotto il motore...! Ma lo vedi?"

"Se s'è nascosto come faccio a vederlo?"

"Giusto, mi dico"questo pupo mi dà pure lezioni di logica: avrà certamente capito dov'è il gatto dal punto di provenienza del miagolio.

"Dai batti!".

"Non vuole uscire", dice sollevandosi il bimbo raziocinante che, si vede, è tutto, stavo per dire a tutto campo, dalla parte del micio.

"Ma forse ha paura".

"Forse".

Io provo a dare un'occhiata: ma che guardo? E chi ci vede alla penombra?

Viene un altro bambino, più grandicello, dieci o undici anni, maglietta chiara a righe, non casual. Notato il tramestio, ritiene doveroso fermarsi e s'informa: si tratta dopotutto anche di macchina e lui giustappunto è nell'età degli interessi, vorrei dire, con forte valenza tecnopratica:

"Dà' qua!", dice l'undicenne con tono risoluto e prende il bastone dalle mani del settenne; si china rapido, ficca la testa sotto e comincia a battere la lamiera, dalla parte del motore.

"Mia...o! Mia...o!"

L'undicenne ce la mette tutta: si spinge più avanti, guarda scruta, picchia.

"È sotto il motore", dice: "non vuole uscire".

"Ma forse perché è tutto intimorito".

Il ragazzo non risponde; si alza e propone, anzi ordina: "Metti in moto: può darsi che al rumore esca".

Sono piuttosto perplesso. Temo l'effetto motore acceso sulla sensibilità epidermica del giovane felino. Forse ha veramente paura. Ma no, che paura...! Il gatto è un filosofo autentico e perciò non se la prende mai per quel che succede, anzi è grato quando gli si offre una sensazione nuova, vivificante, insomma gratificante.

Il popolarissimo scrittore umoristico inglese dell '800, J.K. Jerome, cui va il merito delle sagge considerazioni che, andiamo riconsiderando, racconta, per suffragare tali spunti di gattesca filosofia, che una volta alcuni ragazzi (anche ai suoi tempi i ragazzi erano frizzanti come il mosto in fermentazione) chiusero un gatto nel pianoforte pensando al fracasso che avrebbe fatto e allo spavento che si sarebbe preso. Ma lui, il gatto, si appisolò. Quando riaprirono il piano, lo trovarono sdraiato sulla tastiera intento a fare le fusa.

Un'altra volta dei monelli legarono per la coda un gattino un po' così, come dire, di carattere (come siano riusciti in tale ardua impresa l'autore non lo dice) e lo spenzolarono a testa in giù di qua e di là. Chissà cosa si aspettavano i terribili bimbi che facesse il gatto...! Se la godeva un mondo, ecco che faceva: sembrava che quello fosse proprio il trastullo da lui sempre agognato.

Il gatto considera tutto quello che gli capita, conclude il summenzionato scrittore, come un'utile esperienza, e se non gli capita nulla, bene, è ugualmente contento.

Nonostante queste filosofiche considerazioni, non riesco a vincere le perplessità. Ci mancherebbe, alla fine, una bella denuncia da parte di quelli della Protezione Animali.

"Metti in moto", insiste l'autorevole undicenne "E se no, quello quando esce?". Metto in moto. I due piccoli ma abbastanza lodati collaboratori, voglio dire il settenne, tendenze chiaramente zoofile, e l'undicenne, attitudini spiccatamente tecnopratiche, proni, guardano sotto.

"Viene?", chiedo.

"No; accelera".

Do un'accelerata, poi spengo e scendo. Il miagolio è cessato. Oddio! Che l'eccesso dei decibel abbia rintronato e messo fuori combattimento l'intruso, ad onta della tanto sullodata filosofia gattesca?

"E allora?", dico, preoccupato, ai due marmocchi seriosi ma non troppo.

"Forse è uscito", dice il settenne.

"Ma che uscito!", replica l'undicenne. E infatti riprende subito il miagolio, più lungo, più sottile, vorrei dire, più soave, almeno alle orecchie zoofile.

Che fare? Penso di sollevare la macchina col crick per vedere di scovare, con le buone possibilmente, e di stanare l'irriducibile quadrupede metalrampante. Prendo l'arnese e faccio per infilarlo nella apposita staffa. Un momento! Interviene un altro personaggio, se non sbaglio il quinto, a voler conteggiare tutti, gatto compreso.

"Che c'è?", dice mia sorella Concettina, fattasi, al trambusto, sull'uscio col manico dello scopettone in mano. Resa edotta delle gesta dell'inqualificabile microfelino e dei fastidi che sta arrecando, decide di intervenire pure lei nella strenua e per la verità impari lotta, e comincia ad armeggiare col suddetto arnese.

Niente: l'intruso è inamovibile.

Ma ecco profilarsi il sesto personaggio. Si fa sulla porta della bottega Costantino, il falegname, e osserva pure lui il tramenio.

"C'è tanto spazio all'intorno, ma vallo a far capire ad una mezza tacca di gatto, che, a quel che se ne sente, manco sembra. Il quale gatto si è scelto, pare per dimora fissa, il blocco motore della macchina". Questo messaggio viene lanciato al prossimo, è auspicabile, collaboratore. E Costantino, ex alpino, decide immediatamente di intervenire: prende un lungo righello di legno e viene verso di noi con l'intenzione, chiaramente palese, di rivedersela a tu per tu con l'intruso. Ma a mezza strada incrocia un paio di giovanotti tornati freschi freschi da non so dove per le sospirate ferie e naturalmente l'uno e gli altri si fermano per i saluti. Noi, in attesa e fiduciosi nella capacità di persuasione del righello costantiniano, incrociamo le braccia.

A questo punto, all'orizzonte della ormai intricata vicenda gattesca compaiono altri personaggi. Vediamo venire due giovanotti, o meglio, due ragazzotti di quindici o sedici anni. Appena a tiro, vengono informati dettagliatamente e richiesti del loro intervento. Uno dei due si china e guarda sotto alla macchina, l'altro suggerisce (è ora che qualcuno suggerisca qualcosa di risolutivo), suggerisce dunque di aprire il cofano:

"È ovvio che bisognava aprire il cofano", mi dico "ma chi ci aveva pensato".

Apro il cofano. Guardiamo tutti; io, il settenne, l'undicenne, Concettina, i sedicenni (Costantino, righello in mano, è ancora nella fase calorosa dello scambio dei saluti con i due freschi arrivati). Niente, non si vede neppure un ciuffo di felino pelame. Il sedicenne suggeritore si protende tutto sul blocco motore, affonda la testa, scruta e... finalmente: "Eccolo!", esclama, trionfante. Ficca il braccio in mezzo agli ingranaggi meccanici, vattelapesca in che punto preciso, armeggia con la mano ed estrae, tenendolo per la collottola, il terribile micio, l'inamovibile per antonomasia, intruso che non è altro.

Evidente soddisfazione generale. Appena a terra, il gatto filosofo se ne va a passi lenti e dignitosi, atteggiamento incurante, verso la scalinata di Natalino, il pittore.

Il settenne zoofilo lo vezzeggia con gli occhi e gli va dietro. Io ringrazio la compagnia e salgo in macchina.

Il gattino indugia sul secondo gradino della scalinata e si volta indietro a guardare, sornione. "Attento!", dico al mio primo impagabile collaboratore, "che quello, se ci ripensa, ci mette poco a tornare sui suoi passi e a rintanarsi in macchina".

30 luglio 1987

Il volto truce del terremoto

La sera di lunedì 7 maggio, il giorno del terremoto, mi trovavo a Castel di Sangro, uno dei paesi più duramente colpiti dal sisma.

Ero in casa con mia moglie, al terzo piano. Non ricordo cosa stessi facendo; mia moglie, forse, preparava la cena.

Improvvisamente un fracasso infernale, uno sconquasso, un rovinio. Sobbalzammo atterriti. Io non pensai subito al terremoto: ebbi l'impressione che in qualche parte della casa un trattore o, meglio, un carro armato, sobbalzando e sferragliando violentemente, stesse sconquassando tutto. Mia moglie, intuì immediatamente di cosa si trattava e gridò terrorizzata: Oddio! Il terremoto, e si precipitò, in cerca di una via di scampo verso la finestra del balconcino, che dà sul retro della casa e guarda verso sulla collina e che in quel momento si trovava aperta.

La scossa durò una diecina di secondi circa. Di quei dieci interminabili secondi mi sono rimaste, impresse nella coscienza, tutte le sensazioni e le emozioni provate, come lampi improvvisi e baluginanti, in una rapida e lucida sequenza.

Mentre correvo anch'io verso la finestra, vedevo le pareti dell'interno oscillare paurosamente e sentivo il pavimento che ballava; mi aspettavo di vedermi crollare da un momento all'altro la casa addosso. Ora lo strepitio era più distinto: esplodeva assordante, rapido e concitato, come lo scoppio ritmato di una immane mitraglia: tu tu tu…tu tu tu …tu tu tu…!

Raggiunsi mia moglie nel vano della finestra. Dopo quell'urlo iniziale, ella non riusciva a dire più niente; le si era paralizzata la lingua; tremava tutta, bianca come un cencio lavato. L'afferrai e le dissi: non muoverti! Questo è proprio il posto più sicuro. Mi ero ricordato di aver sentito dire, negli anni dell'infanzia, che il vano della finestra, ampio com'è nelle case dei nostri paesi, con l'architrave di pietra o di cemento sopra, offre una relativa protezione durante il terremoto.

Oddio! Oddio!, fiatava mia moglie in preda al terrore. Io la sorreggevo: su, su, che adesso finisce! Ma intanto pensavo: ma quand'è che finisce!?

Quei dieci secondi sembravano proprio un'eternità.

Avvertivo, profondo, il sentimento del terremoto, voglio dire il senso opprimente di un forza poderosa, implacabile, estranea.

Fuori della finestra c'erta un ponteggio di tubi di metallo con le tavole sopra, approntato dal muratore per alcuni lavori di riparazione. Il ponteggio oscillava con violenza traballando e produceva un acuto e sinistro tintinnio metallico. Finalmente la scossa cessò.

E' finito! Su! Ormai è passato tutto!

Nella calma spettrale che subentrò, si udì il rumore sonante di un tubo che precipitava saltellando dall'impalcatura.

Mia moglie, fuggì via per le scale a precipizio. Io rimasi solo, sotto il peso di quell'indefinibile angoscioso sentimento del terremoto che m'era penetrato dentro. Detti uno sguardo all'interno e mi sembrò che tutto fosse normale. Scesi poi nella strada, che intanto s'era riempita di gente.

Ognuno raccontava, con toni concitati, la propria terribile esperienza. Qualcuno faceva animo dicendo: ormai è passata!

Era una bella serata, calda, con un crepuscolo luminoso e chiaro come a maggio capita spesso di vedere in montagna.

La gente cominciò a diradarsi. Ognuno si preparava a passare la notte alla meglio.

Io tornai su in casa a dare un'occhiata: notai poche lesioni, piuttosto superficiali.

Quelli che avevano le case nuove, di cemento armato, rientrarono a poco a poco. Gli altri, specie quelli che avevano avuto le case lesionate, si preparavano a passare la notte all'aperto, in macchina.

Portammo le automobili dietro alle case, dalla parte degli orti, e le sistemammo presso le siepi, un po' lontane dalle abitazioni. Tornammo in casa, prendemmo un po' di cibo e delle coperte e ci infilammo in macchina.

Più tardi uscii ed andai in giro per il paese a sentire cosa si diceva.

Passavano, a sirene spiegate, automobili e autoambulanze, dirette all'ospedale: "Portano i feriti dei paesi vicini", dicevano.

Si notavano lesioni sulle facciate delle case e, qua e là, calcinacci sui marciapiedi. C'era paura, ma contenuta. Si sentiva dire da tutti: "Il brutto è passato; il terremoto farà il suo corso normale e ci sarà solo qualche scossa d' assestamento, più leggera".

Durante la notte, infatti, e nei giorni seguenti ci furono numerose scosse di assestamento.

Il giorno dopo molti negozi e botteghe artigiane riaprirono.

Il brutto sembrava davvero passato.

Quattro giorni dopo, l'11 maggio alle 12 e 40 una nuova scossa, forte quasi quanto la prima.

Anche quel giorno io ero in casa, questa volta al pianterreno. Faceva freddo e piovigginava. Nel camino ardeva un bel fuoco. C'erano con noi due amici, vicini di casa con i quali avevamo diviso le difficili ore del dopo terremoto. Eravamo seduti intorno al focolare e parlammo di questo e di quello; del terremoto si cominciava a parlare con un cero distacco, di cosa ormai passata.

Improvvisamente un fortissimo schianto, acuto, violento, come una possente scudisciata menata giù con una sferza gigantesca fornita di mille ferule. Seguì un rovinio, un trepestio squassante.

Urla convulse, grida: Oddio!...Oddio!...

L'uscio di strada è a due passi. Con un balzo siamo tutti fuori. Appena sulla soglia, un balenio di scintille sui fili dell'illuminazione pubblica andati in corto circuito.

La scossa cessò subito. Non era durata più di tre o quattro secondi.

Questa volta l'effetto psicologico fu molto più traumatico. Sulla strada scene di panico. La gente non si era ancora riavuta dalla prima scossa.

La strada fu ben presto invasa da automobili strombazzanti, cariche di gente, in fuga verso la campagna.

Mezz'ora dopo era deserta e ciò faceva più impressione del trambusto di prima.

Maggio 1984

Lo scrigno dei ricordi

Il novellatore

"Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme, senza saperlo".

D. Buzzati: Racconti (Inviti superflui)

Quando la tormenta ci tappava inesorabilmente in casa, e ciò accadeva svariate volte nel corso della lunga invernata capracottese, noi ragazzi non ce ne davamo minimamente pensiero, anzi ci godevamo. Avevamo pronti i rimedi, quelli che offriva la casa stessa con i suoi ampi spazi, che sembravano fatti apposti per dare libero sfogo alla nostra inesauribile fantasia ludica. Le stanze inutilizzate, i fondaci, le soffitte buie e ingombre di ogni sorta di cianfrusaglie, i sottoscala e le scale non aspettavano altro che diventare campo di giuoco.

Eravamo sette o otto fra cugini e cugine, tutti scaglionati entro l'arco cronologico della prima età. Il gioco che veniva subito in mente era a nascondino. Fra anditi e soffitte ce ne voleva per stanarti. Ma il più esaltante era l'altalena. Si trovava in un vano del piano inferiore, un tempo bottega di falegname, allora adibita a granaio e dispensa. Il canapo con la predella dell'altalena pendeva da un grosso gancio conficcato in una trave del solaio. Vi si montava a rotazione, ma nessuno voleva scendere se prima non provava l'emozione di essere sospinto vigorosamente e lanciato su a mozza respiro fino al soffitto.

La bufera ruggiva sollevando turbini vorticosi di neve, che ridisegnavano tutti gli anni il medesimo rilievo fatto a dune. Era così perché i giochi dei venti erano sempre quelli. L'area davanti a casa era tutta spazzata, ma poco più avanti, fra le botteghe dei falegnami e gli orti, si formavano cumuli alti tre metri buoni. Lo spolverio bianco velava tutto. Gli oggetti perdevano la loro forma, si annullavano nel biancore turbinoso. Il vento sibilava fischiando nelle fessure e sotto le porte. Quando di notte il suo urlo lungo e rabbioso ti svegliava e udivi sbatacchiare porte e imposte, t'immaginavi un genio furioso e scatenato, intromessosi in casa, pronto a spazzare via tutto.

Di rado il portone di casa si apriva e quando ciò avveniva, si sentiva il pestare forte dei piedi di chi entrava, che si scrollava così la neve dalle scarpe. Tutti accorrevano a vedere chi fosse, primi noi bambini perché speravamo che fosse la persona da noi attesa: il novellatore.

"Messer Azzolino aveva un suo faulatore,
lo quale facea faulare quando
le notte erano grande"
(Il Novellino)

Il novellatore era il cugino Eduardo (foto), ormai giovanotto; abitava a poca distanza, sulla Via Nuova. Faceva il muratore. Ora che era inverno, si riposava forzatamente come tutti gli altri del suo mestiere. Aveva fatto qualche classe oltre la quinta, la sesta, credo, e aveva perciò una infarinatura culturale e sapeva esprimersi con notevole efficacia. Leggeva romanzi storici e cavallereschi e da essi traeva materia per i suoi racconti. Ma novellatore si nasce, come si nasce poeta, e Eduardo era proprio un contastorie nato. Quando "faulava", l'uditorio pendeva dalle sue labbra. Il fatto narrato, a restringerlo, si riduceva a poco, ma Eduardo conosceva l'arte di abbellirlo, colorarlo, ampliarlo, enfatizzarlo anche laddove andava fatto.

Noi, sapendo che il novellatore era spesso al verde, raggranellavamo, soldo a soldo, una mezza lira e mandavamo a comprare, per il primo adulto che si azzardasse ad uscire, mezzo pacchetto di sigarette per invogliare l'impagabile "faulatore" a scendere.

In casa c'erano bensì anche altri novellatori, che all'occasione se la sapevano cavare abbastanza bene. C'era chi raccontava il fatto di mastro Valente, quello che con un colpo ne faceva millecinquecento. Raccontava solo quello: ma ogni volta lo arricchiva di particolari inediti, creati lì per lì. Alle smargiassate dell'orco e più ancora a quelle di mastro Valente, il narratore non si teneva più e caricava con enfasi.

C'era chi raccontava fatti storici verniciati di uno spruzzo di politica socialisteggiante, ad uso dei bambini, s'intende.

La contastorie più apprezzata, dopo Eduardo, era Consiglia, qualche anno più avanti di noi. Sapeva raccontare, con inimitabile grazia, le storie di Prezzemolina, della Principessa del sapone, della gattina vedova: le infiorava di tenere espressioni dialettali, assorbite certamente con l'orecchio teso ai discorsi delle donne.

Lo zio Vincenzo non raccontava favole. Raccontava episodi di vita vissuta che avessero qualche comprensibile significato morale. Narrava fatti della vita di padre Giuliano, frate, patriota e uomo di mondo, suo precettore, che aveva fatto parlare molto di sé per le sue idee liberali, non conformiste. Un giorno l'energico frate, trovandosi alle strette, aveva fatto le feste a un brigante, nella Marsica, in una drammatica lotta a tu per tu, che non lasciava possibilità di scelta. Ma quando non poteva uscire

di casa per la neve che bloccava la sua bottega e per la bufera, mastro Vincenzo prendeva il flauto, conservato dai tempi della banda cittadina, e suonava motivi d'opera, fra lo stupore ammirato di tutti, grandi e piccoli.

Il novellatore per eccellenza, il "faulatore" era però, come detto, il cugino Eduardo. Veramente, alle fiabe vere e proprie, lui preferiva le gesta cavalleresche, le avventure di cappa e spada. C'erano fior di personaggi nelle sue narrazioni strabilianti, lunghe fuor d'ogni limite per secondare l'insaziabile bramosia fabulatrice del suo uditorio. C'erano castelli incantati, banchetti, nozze sontuose. Quando il ricco forziere della sua memoria tendeva ad esaurirsi, il faulatore non si perdeva d'animo: di facile vena com'era e di accesa fantasia, creava disinvoltamente scene e personaggi, sulla falsariga di quelli conosciuti nelle sue letture. Naturalmente non lo dava a vedere perché l'uditorio avrebbe storto il muso se avesse capito che lui era un narratore estemporaneo, che inventava storie ad uso e consumo dei ragazzi.

"Lo faulieri incominciò una favola d'uno
villano, che aveva suoi cento bisanti.
... lo faulieri fue ristato e non dicea
piùe. "Messer, lassate passar le pecore,
poi conteremo lo fatto".
(Il Novellino)

Appena arrivava a casa, il novellatore era accolto con grandi manifestazioni di gioia. Era contento anche qualche adulto perché le storie belle piacevano a tutti. Lo tiravamo per la giacca al luogo della conta dei fatti, la cucina di zia Pulcheria, la più alla mano. Si attizzava il fuoco nel camino, si faceva cerchio intorno al faulatore e l'incanto cominciava; cominciava la sfilata dei cavalieri, delle dame, dei re e delle regine, dei principi, e delle principesse.

Certe sere Eduardo si vedeva che aveva fretta a tagliar corto. Allora faceva come il faulatore del Novellino, il quale una sera, preso dal sonno, arrestò la narrazione al punto in cui le pecore dovevano essere traghettate con un "burchiello" sull'altra sponda del fiume, ingrossato per la pioggia. Alle rimostranza del signore, irritato per l'interruzione, il faulatore se la cavò dicendo: Messer, lassate passare le pecore, poi conteremo lo fatto. Similmente faceva Eduardo quando aveva fretta di andar via. Arrestava ridendo la narrazione, per esempio, ai piedi del letto del prtotagonista. "Lasciamolo dormire", diceva "domani riprenderemo a mente fresca".

Dicembre 1987

Storia di un'invenzione (Omaggio a Marino)

"Il lavoro è partecipazione attiva e libera
alla creazione e alla gestione divina
del mondo ..."
P. Cheneu: Teologia del lavoro

Questa storia, che è, come chi legge può vedere, storia di uomini, di idee, di lavoro, di macchine, di sacrifici e di speranze, di sconforti e di slanci, è tessuta, si può dire pagina per pagina, con materiale di primissima mano: le lettere scritte dal protagonista, Marino (foto), a Peppina, prima da fidanzato e poi da sposo, e al padre, zio Colitto, mentre era tutto teso a dare corpo ad una sua brillante idea, d'ordine meccanico, sortagli, per virtù di acuta intelligenza, sul lavoro, nel contatto diretto con le macchine e i metalli.

È stata scritta, in omaggio alla sua memoria, nel ventesimo anniversario della scomparsa, con l'intento di ricercare, sulla scorta di tali toccanti testimonianze, le vie attraverso le quali egli pervenne ad attuare il suo ambizioso e geniale disegno. I pochi ricordi personali di chi scrive e le brevi considerazioni su ciò che si viene esponendo, hanno una loro ragione d'essere solo in funzione complementare delle lettere medesime.

Uno spirito ricco di acutezza e di arguzia.

"Mia cara Peppina, siccome il Maggiore si trova in licenza da una settimana, io il giorno vado scappando dentro la caserma, vado nascondendomi; me ne sto un po' fermo in qualche posto, ma appena vedo un ufficiale che si avvicina, mi sposto con passo svelto per far vedere che ho da fare; ogni tanto vado in ufficio, traccio qualche linea e riesco fuori, poi rientro e così cerco d'ammazzare il tempo".

Così scriveva Marino a Peppina, allora sua fidanzata, l'undici maggio del 1940 da Firenze, ove trovavasi per prestare "obtorto collo" il servizio militare.

Gli faceva compagnia Peppinuccio di Fafitto, anche lui alle armi, anche lui entusiasta a tal punto della naia da "sospirare", all'unisono con Marino: "Chissà che non debba dispiacerci quando ci manderanno via!"

Capitati per fortunata coincidenza tutti e due nello stesso reparto del Genio, di stanza nel capoluogo fiorentino, dopo un brevissimo periodo di addestramento, che non avevano assolutamente potuto evitare e durante il quale avevano scocciato tutti, compresi quelli di casa, con le loro querimonie ("Sono piombato nell'inferno; pensa all'abisso: là sto io"), s'erano regolarmente imboscati: Marino come disegnatore nell'ufficio tecnico del reggimento, Peppe nella sartoria militare. E si fossero contentati! Macché! Per niente paghi del vantaggio acquisito, che li esonerava dalle fatiche e dalla noia delle esercitazioni, s'erano messi di buzzo buono a fare i lavativi, come si arguisce dal brano di lettera su riportato e da quello che segue: "Il "guerriero" Peppe (la virgolettatura è dell'autore della missiva) fa altrettanto (fa cioè, come lui, il lavativo), tutti però ci credono "lavoratori". E continua sullo stesso tono, raccontando di disegni che non vengono mai terminati e di commissioni mai eseguite. L'umorismo gaio e frizzante che si sente traboccare dalle righe della lettera, come pure l'ironia sottile e bonaria che la pervade, erano due componenti di fondo della personalità di Marino, che davano, per così dire, tono alla sua vita, come sa chi lo conosceva bene.

Sapeva cogliere il lato comico delle cose e delle situazioni, anche quando sembrava che non ne avessero, per farne motivo di divertimento. Aveva il riso facile e sapeva trasfonderlo negli altri. Lo scherzo e la burla gli erano congeniali. Uno spirito, il suo, ricco di acutezza e d'ironia; pragmatico, positivo, penetrato d'ottimismo.

La tentazione.

Viene in mente, fra tanti, il "tiro" giocato una volta a Vincenzino Pettinicchio, mastro muratore, suo carissimo amico. È una splendida mattinata di luglio, che ti invita a uscire fuori. Marino, davanti a casa sua, progetta una camminata con due amici della Via Nuova. Viene dalla parte di Sant'Antonio Vincenzo Pettinicchio, detto Cenzitto, in tenuta da lavoro: va a casa a fare colazione. Si ferma giusto un attimo e scambia qualche battuta.

"Ho fretta, ci vediamo stasera" e fa per proseguire. Marino lo trattiene e lo invita a salire in macchina per una "corsetta" dice "fino alla Madonna".

"Ho fretta".

"Dài, monta su che poi ti riaccompagno a casa".

Montano tutti in macchina e partono. Alla Madonna Cenzitto, visto che Marino non si ferma, insiste perché si torni indietro: "Marino, sii benedetto, devo fare colazione e poi tornare subito al lavoro".

"Che fretta! Arriviamo sotto al Monte."

Sotto al Monte la macchina non si ferma, nè si ferma alla Montagna e neppure al bosco di Don Salvatore, altre tappe puramente immaginarie. Le proteste di Cenzitto perdono sempre più di vigore fino a spegnersi del tutto.

"La tentazione!" esclama rassegnato.

Vanno a fermarsi a 90 chilometri lontano, a Scanno. Giusto il tempo per una visita al lago e al paese, poi al lussuoso ristorante, di prima categoria. Cenzitto, con la tenuta da lavoro e l'odore di calcina addosso, si fa un pizzico e sceglie il posto più nascosto, in un angolino, per cercare di coprire almeno gli schizzi di calce sui pantaloni e un grosso strappo alla camicia, sul dorso.

"Mi avessi almeno dato il tempo di andarmi a cambiare la camicia!" sospira.

Al ritorno si fermano a Sulmona e vanno a trovare Oreste Trotta. Altri momenti di penoso imbarazzo per il povero Cenzitto.

"Oreste", dice "io stamattina dal lavoro me ne stavo andando in grazia di Dio a fare colazione. Ho trovato la tentazione per la via".

Un po' di storia retrospettiva.

Terminate le elementari, Marino era andato col cugino Nanuccio a Campobasso per frequentare la scuola di avviamento professionale, ma non aveva terminato il corso per la penuria dei tempi. Gli artigiani allora riuscivano appena a far quadrare il bilancio domestico grazie all'apporto di un po' di agricoltura a conduzione familiare e zio Colitto, il padre, non faceva eccezione.

La licenza di avviamento Marino se la prenderà molto più tardi, da privatista, quando ne avrà bisogno per il lavoro nell'industria. Interrotti gli studi, s'era messo a bottega, presso il padre, per apprendere il mestiere di falegname, qualche anno più tardi seguito dal fratello Ermanno. Aggravatasi all'epoca della guerra d'Africa la crisi economica, Ermanno si arruolò, come fecero molti suoi coetanei, nell'Aviazione, mentre Marino rimase al banco, vicino a zio Colitto.

Zio Colitto aveva aperto anche un piccolo studio fotografico col quale riusciva ad integrare il modesto reddito della bottega. Marino imparò pure lui il secondo mestiere, come del resto fecero tutti in famiglia. L'estate Marino se ne andava, con l'ingombrante macchina per le foto in posa e la cassetta degli accessori, ora a Roccaraso ora a Fiuggi a fotografare le comitive di turisti in gruppo, più spesso i loro rampolli.

Terminata la stagione turistica, riprendeva il lavoro, di falegname.

La sua vera vocazione.

Marino era nato con attitudini spiccatissime per le attività meccaniche: attitudini che rivelava in tutte le occasioni che si presentavano, anche in bottega, per la risoluzione di quesiti d'ordine tecnico. In una lettera al padre da Milano nell'ottobre del '54 con un linguaggio quanto mai incisivo dirà : "Io sono nato per scotennare i metalli e per far girare delle ruote a modo mio".

La vera sua vocazione erano gli studi tecnico-scientifici. Peccato che le modeste

condizioni familiari non gli avessero consentito di seguire tale indirizzo di studio. La scuola di avviamento non gli aveva dato, e non poteva dargli, una formazione di base, non dico scientifica, ma neppure tecnica, ma perlomeno era servita a svelare a se stesso le proprie potenziali capacità, di cui si è detto. L'abito scientifico se lo formerà da sé, nel contatto obiettivo con le cose, con le macchine, cioè, e con i metalli.

Mentre lavorava nella botteguccia di zio Colitto, era tutto teso a fare qualcosa che lo sollevasse al di sopra del banco da falegname, non per disprezzo del mestiere in sé, ma perché sentiva che la sua vocazione era quella che noi abbiamo trovato espressa in maniera così icastica nella lettera a zio Colitto.

Tirò avanti così, fra la bottega e lo studio fotografico, fino all'anno 1939.

Perdurava la crisi economica anche per effetto della guerra di Spagna. I poveri artigiani combinavano poco o niente. Fu allora che Marino ruppe gli indugi e partì per Roma con la ferma determinazione di sfondare in qualche modo. Seguirono mesi di sacrifici e rinunce. Tirò avanti per la grande forza di volontà, sostenuto moralmente e anche materialmente dallo zio Noè e da Peppina.

Finalmente sfondò ed ecco come.

Dopo aver picchiato a questo e a quello per un posto confacente con le sue attitudini e aver ricevuto solo promesse, un giorno lesse un annuncio pubblicitario sul Messaggero, col quale si richiedeva un disegnatore tecnico in un'officina. Colse la palla al balzo e si fece avanti. In attesa della prova, si esercitò con la guida di riviste tecniche specializzate. Alla prova risultò vincitore e fu assunto dall'officina Ranieri.

Qualche tempo dopo si cimentò in un'altra gara concorso, sempre per un posto di disegnatore, alla Bombrini Parodi di Colleferro. Qui le prove erano assai difficili e duravano per ben dieci giorni. Il terzo giorno, come dice Marino in una lettera a Peppina, l'ingegnere che dirigeva la commissione di concorso, capite le straordinarie capacità del concorrente, gli fece sospendere la prova e lo assunse.

Finalmente due vie aperte: non c'era che l'imbarazzo della scelta. Marino optò per l'officina Ranieri per ovvi motivi di economicità. Finalmente un posto adeguato e ben retribuito: 1500 lire mensili di stipendio, una tombola per quei tempi.

Cominciò così il lavoro di disegnatore che gli dava anche la possibilità di stare a contatto con le macchine, il suo grande sogno.

La sua modestia.

In una lettera a Peppina di quell'epoca Marino riconosce che ha scelto di rimanere da Ranieri a Roma non solo per ovvi motivi di economicità, ma anche per una sorta di gratitudine "perché" modestamente ammette "Lì ho imparato il disegno". E in un'altra: "Il disegno di macchina è difficilissimo. Non si ripete mai un lavoro già fatto; non si finisce mai d'imparare".

Quando nel '40 gli giunse la chiamata alle armi, dovette lasciare, seppure temporaneamente, il lavoro all'officina Ranieri e andare a Firenze, dove si è visto come se la passava o, per meglio dire, come se la "spassava".

Rileviamo, sempre dalle lettere a Peppina, che dopo sei mesi fu congedato, ma non si capisce bene se lo fu perché richiesto da Ranieri, che allora costruiva anche materiale bellico, oppure perché era terminata la ferma da richiamato.

Le nozze.

Dopo due anni di lavoro nell'officina Ranieri, Marino pensa a mettere su famiglia. Stabilisce, d'accordo con Peppina, di celebrare le nozze ai primi di giugno del '41.

Fine maggio. Peppina tarda a scrivere: probabilmente trattasi di ritardo postale giustificabile con l'emergenza di guerra.

Il 30 del mese Marino lancia a Peppina questo messaggio in chiave semiseria, dove ironia, risentimento, affetto e riso fanno un bell'amalgama: è il suo stile cui noi siamo ormai adusi. "Cara Peppina, fammi sapere che cosa ti è successo. Se sei a letto malata, fammi scrivere da Elena (la sorella); se sei andata in un convento, fammelo sapere a mezzo della madre superiora; se stai bene, scrivimi dicendomi che ci hai ripensato".

Le nozze sono rimandate perché pochi giorni dopo arriva, come un fulmine a ciel sereno, la notizia della dispersione di Ermanno in mare (si trovava, mobilitato, sul Conte Rosso, silurato e affondato mentre si dirigeva alla volta dell'Africa).

Il 20 giugno Marino scrive a Peppina da Roma: "Qualche vaga notizia giuntaci non ci fa abbandonare la speranza che povero Manduccio sia salvo".

Pochi giorni dopo, a metà luglio, pervengono al Comune di Capracotta alcuni effetti personali appartenuti a Manduccio e tramonta così ogni speranza. Le nozze vengono celebrate in tono dimesso a fine ottobre. Il rito ha luogo nella cappella dell'asilo infantile. Marino riparte subito per Roma per allestire casa.

La gioia di aver portato all'altare, dopo dieci anni di fidanzamento, la donna amata, è espressa con queste affettuose parole soffuse di un dolce tocco di poesia, scritte a Peppina da Roma il 3 novembre del '41: "Peppina mia, quel sì che hai pronunciato davanti all'altare mi risuona ancora nelle orecchie come la più bella canzone della vita mia: tu mi hai riempito di gioia, io ti coprirò di bene'!

Gli anni difficili.

Mette su casa a Roma e vi fa venire Peppina. Cessa ovviamente la corrispondenza. Sono gli anni di guerra. Lui lavora sempre da Ranieri.

Anno 1943. La situazione del Paese in guerra si fa sempre più critica. Viene l'Otto settembre e lo sfascio. Ranieri chiude l'officina.

Marino rientra con la famiglia (mi pare che fosse nato Nicolino, il primo figlio) a Capracotta e vive i giorni amari dell'occupazione tedesca, della distruzione del paese, dello sfollamento. Si rifugia con la famiglia a Poggio Sannita, mi pare di ricordare, e per vivere fa la borsa nera, cui in quei tempi d'emergenza ricorrevano un po' tutti. Poi la liberazione, il rientro in paese, la ricostruzione sotto il pungolo delle necessità ambientali. Non c'è tempo, all'inizio, per attendere l'aiuto del Governo.

Occorre il legno per la copertura delle case riattate alla meglio e ripararsi in vista dell'inverno. Marino monta con le sue mani, con l'aiuto di Mario Paglione, una sega a nastro di notevoli dimensioni, utilizzando materiale avventizio, anche residuato di guerra, cercato qua e là. Poi con zio Colitto e Mario si mette al lavoro alla sega e taglia tavole. Dalla mattina alla sera la grossa macchina vibra ronzando sotto il peso dei grossi tronchi d'abete che fuoriescono dalla bottega sulla strada e sforna tavole e tavole. Considerati i tempi, era una delle poche aziende che funzionassero in quegli anni a Capracotta a tutto vapore.

Eureka! Il dispositivo che cambierà la sua vita.

Ranieri riapre l'officina e chiama Marino. Lui torna a Roma e riprende il lavoro di disegnatore, in attesa di tempi migliori per richiamare la famiglia.

Siamo alla fine degli anni Quaranta. Fu proprio in quel torno di tempo che gli nacque in mente l'idea della "testata". Come si è detto, Marino faceva i disegni per le macchine dell'officina, ma Ranieri, capito la stoffa che c'era in lui, lo aveva voluto anche come collaboratore e consulente nella direzione tecnica dell'azienda.

Era quindi continuamente a contatto con le maestranze, i tecnici, le macchine. Una premessa, la cui formulazione, stante l'incompetenza in materia di chi scrive, va letta con beneficio d'inventario. La fresatrice è la macchina utensile cardine di un'officina meccanica perché fa il lavoro più essenziale in quanto lavora i metalli a freddo, tagliando, sgrossando, profilando, scanalando.

A levigare i metalli, dopo la sgrossatura, o, come si dice con termine tecnico, ad alesare, provvede un accessorio montato sulla fresatrice, chiamato appunto alesatrice o testata per alesare. Questo accessorio, per poter lavorare, per poter cioè alesare i metalli, doveva essere allora registrato a mano, a macchina ferma, con tutti gli inconvenienti del caso. Quanto si viene dicendo lo si desume, più che da pochi e vaghi ricordi di conversazioni avute in quel tempo con Marino, da alcune lettere scritte da lui a Peppina da Milano, in prosieguo di tempo. Ma, giova ripeterlo, non si è certi che le cose stiano veramente così.

Marino intendeva risolvere il problema della registrazione in moto dell'accessorio, che avrebbe evitato l'arresto della macchina e l'avrebbe, per così dire, resa più funzionale e automatica: una testata per alesare, dunque, con registrazione a macchina in moto.

A questa idea lavorava in quegli anni, mentre era da Ranieri. Quando e dove trovò il "sistema" per applicare la sua idea? Per darle corpo? Quando gli si accese nella mente quel lampo che gli fece intravedere il modo di risolvere il problema?

Leggiamo ciò che scrive in una lettera a Peppina l'undici ottobre del '52: "... è sorta una gara fra gli studenti per risolvere il dispositivo che io risolsi una sera d'aprile a casa nostra".

Dunque l'illuminazione l'ebbe una sera di primavera mentre era a casa per un breve periodo di riposo. Evidentemente, come accade qualche volta nei sogni, i dati dell'esperienza elaborati nel travaglio della sua mente, durante una serena pausa in famiglia, danno la soluzione.

I primi esemplari e l'esposizione alla Fiera.

Trovato il sistema per il funzionamento dell'alesatrice a macchina in moto, Marino lavora alla costruzione della sua prima "testata" nell'officina Ranieri.

È intimamente convinto, come si rileva spesso dalle sue lettere, che il suo "pezzo" se, come pensa, non ha omologhi in commercio, deve andare perché la sua utilità è indubbia, palpabile quasi. Poi costruisce due prototipi per la fiera di Milano, alla quale intende partecipare. Sentiamo ciò che dice a Peppina in una lettera da Roma dei primi giorni di aprile del '52, alla vigilia cioè della partenza per Milano:

"Domani spedisco i primi due apparecchi. Mi sono applicato con tutte le mie forze, mi sono prefisso di superare ogni ostacolo con serenità".

Spediti i due esemplari, va a Milano ed espone in Fiera.

"Tutto procede con ordine; mi sto spingendo con tutte le forze", ripete "da te, Peppina, almeno da te ricevo l'aiuto necessario". Parole semplici, senza retorica, in cui si legge la gratitudine per il costante sostegno morale che riceve, agli esordi della sua opera, solo da lei, Peppina.

Si apre la Fiera. Possiamo immaginare con quanta trepidazione egli sia andato quel primo giorno alla grande esposizione industriale. Comunica a Peppina che in mattinata non si è fermato nessuno davanti al suo apparecchio. Il povero espositore ha avuto un attimo di scoramento: "Ho pensato che la mia macchina non interessi".

Gira per tutti gli stand della meccanica "per accertarsi che non ci sia la testata per fresatrice" come la sua. Non c'è infatti. A sera finalmente si ferma un ingegnere, osserva con occhio attento, capisce l'importanza dell'invenzione e dice: "Bellissimo! Tornerò con degli industriali".

"C'è speranza!" Esulta Marino "però io ti giuro che tremo".

Nelle successive lettere (credo che la loro frequenza si spieghi psicologicamente con il bisogno di comunicare con una persona cara per scaricare la tensione psichica accumulata) fa sapere che il suo accessorio (chiama la sua invenzione indifferentemente apparecchio, accessorio, macchina, testata per alesare, testata per fresatrice, alesatrice, testa per alesare, pezzo o semplicemente testata) comincia ad interessare. È tornato l'ingegnere con alcuni industriali. Però ancora nessun impegno.

Mi sono aperta una via nuova.

"Cara Peppina, spero di passare una giornata come ieri. Dico così perché appunto ieri per tutta la giornata c'è stato un viavai continuo. Ho distribuito 200 volantini (il termine dépliant evidentemente non era ancora diffuso) e quasi tutti su richiesta perché io non invito a prenderli per vedere l'interesse per la testata. Fra i visitatori un dirigente della Rassegna della Macchina Utensile insieme ad altri".

È contento dunque di come vanno le cose: lo si rileva, oltre che dal tono della lettera su riportata, anche da quelle di poco successive. In una di esse racconta che c'è stata una discussione tecnica con alcuni esperti che l'ha tenuto con l'animo sospeso. Aggiunge che alle osservazioni critiche, esposte con cognizione di causa, ha tenuto magnificamente testa. Dice testualmente: "Tu sai che di fronte alle discussioni d'ordine meccanico io non mi perdo di spirito: con calma e convinzione, perciò, ribattevo con le mie idee. Alla fine, consenso generale. È un gran bell'apparecchio, ha detto il criticante più accanito".

Gli chiedono urgentemente il cliché per far pubblicare la fotografia dell'apparecchio sulla Rivista d'Ingegneria.

"Qualcuno" confida "vuole carpirmi il segreto del funzionamento dell'apparecchio, come cioè è fatto internamente, ma io, malgrado sia brevettato (aveva provveduto dunque a brevettarlo), non lo rivelo a nessuno".

Pare di capire, sulla scorta di altre lettere, che il segreto dell'accessorio, cioè del suo funzionamento a macchina in moto, consistesse essenzialmente in un piccolo organo interno a rotazione eccentrica. Intanto arrivano le prime ordinazioni.

"Mi sono giunte ordinazioni da parte della ditta Riva; altre ne giungeranno. Vedo barbe d'ingegneri al mio tavolo, stupefatti nel vedere il mio dispositivo in funzione".

E in un'altra di poco successiva: "Questa mattina non riesco a fare un rigo per la gente che viene (scriveva le lettere in Fiera, nei momenti di inattività). Un signore ha esclamato: "Me ne stavo andando dopo tre giorni passati in Fiera senza aver visto questo bell'apparecchio!"

Alla lettura di queste parole ci viene spontanea l'esclamazione: Ci voleva proprio questo magnifico apprezzamento!

Lettera a Peppina del 25 aprile: "Ormai credo di essermi aperta una via nuova. In questo momento si è presentato (in Fiera) Papà (sempre per il padre l'iniziale maiuscola in segno d'affetto e di rispetto): mi ha fatto molto piacere per tanti motivi e specialmente perché così anche lui vede quale movimento ho in Fiera".

Comincia a credere che ormai non tornerà più a fare il disegnatore da Ranieri, "a demoralizzarmi da Ranieri". Poi nella stessa dice: "Tenevo la Lambretta e Papà se la portò via". Non si capisce questa storia della Lambretta. La Fiera volge alla fine.

"Sono stanco", dice "in conclusione non sono andato male. Ci si apre la porta per un diverso avvenire. Dimenticavo: un ingegnere sulla quarantina si è molto interessato al sincronizzatore ed ha detto, dopo una discussione tecnica, che l'apparecchio avrà un sicuro successo perché non esiste un sistema simile. Mi ha dato l'indirizzo di fabbriche di grandi costruttori".

La famiglia.

La famiglia è a Capracotta. Marino chiede continuamente notizie dei ragazzi. Si preoccupa della loro salute e raccomanda a Peppina di farli seguire negli studi. È ansioso di riabbracciarli. Si intenerisce per la più piccola, Maria Bambina, per la quale ha le più tenere effusioni. Anche noi ci commuoviamo alla lettura della lettera che le riporta.

"M'immagino la cara Pupa (usa la maiuscola per caricare la parola di significato affettivo)! Peccato che io non sto a seguire le sue mossette adesso che è tanto graziosa!".

E in un'altra: "Saluti e baci a quella che canta, a quello che vuole le racchette e a quello che ha avuto quattro spalmate sulla mano sinistra perché la destra era malata".

In un'altra: "Io, come sai, ormai sono lanciato per raggiungere un fine, se Iddio mi assiste. Spero che ai riconoscimenti onorifici seguano fatti positivi che cambieranno la nostra vita".

I primi apparecchi decide di farli costruire nell'officina di Ranieri, a Roma, per poter seguire da vicino il lavoro e anche perché non è ancora addentro al sistema produttivo della capitale Lombarda. Nell'estate va a Roma e scrive a Peppina informandola che da Ranieri stanno producendo cinque apparecchi per le prime ordinazioni.

"Vado pure io a lavorare: non mi muovo dall'officina e perciò procede tutto bene". Vuole che Peppina lo raggiunga portando con sé la piccola Maria Bambina. Ha bisogno di qualcuno vicino.

"Sono troppo agitato", dice "ho fretta di correre all'officina".

A contatto con le grandi ditte.

Alla fine di agosto torna a Milano per prendere contatto con la Verlikon, una grande ditta a capitale svizzero, "moderno stabilimento; fiori dappertutto", scrive Marino, sottolineando le sue favorevoli impressioni.

E poi: "Mi trovai tra quattro ingegneri che si misero ad esaminare la testata con grande interessamento. Proveranno l'apparecchio e sicuramente faranno delle ordinazioni".

In un'altra a Peppina: "Spero che tu sia capace di capire quale forza d'animo occorre per cercare di portare a termine questo poderoso lavoro".

Il momento è importante. La Verlikon si sta impegnando a montare a regola d'arte la testata su una sua fresatrice. Le prove si faranno presto e lui chiede a casa se può andare il cugino Diodato, da cui ha ricevuto e riceve un sostegno morale pieno e incondizionato, anche e specialmente perché deve prendere una decisione importante: se cioè cedere la rappresentanza per tutti gli stati alla ditta Orme.

"Sto ad una svolta decisiva", fa sapere a Peppina "e perciò vorrei che mi fosse vicino qualcuno". E le raccomanda calorosamente: "Fai ancora un po' di sacrificio".

È andato Diodato. La prova della funzionalità dell'apparecchio nelle grandi officine della Verlikon è riuscita alla perfezione. Dallo stesso direttore, ing. Alfieri, sono state rilevate l'utilità e la perfezione tecnica della Testata (è la prima volta che usa l'iniziale maiuscola per il suo apparecchio, segno che la fiducia in esso aumenta).

La Verlikon gli presta gratuitamente una fresatrice perché possa esporre alla fiera di Torino, di prossima apertura, e gli mette a disposizione un operaio per manovrare la macchina durante la manifestazione fieristica.

"Come vedi", dice a Peppina il 5 settembre "la cosa comincia a farsi seria. Ci vuole tanta forza. Ti prego di essermi utile con il tuo aiuto morale, perché si deve riuscire".

Intanto pervengono altre ordinazioni, fra cui quelle della importante ditta Tarek di Ginevra. Soprassiede, anche per consiglio della Verlikon, a cedere l'esclusiva della rappresentanza. Anche Ranieri ordina un apparecchio per la sua officina a Roma e ciò gli fa molto piacere. Sempre in quel torno di tempo si iscrive alla Camera di commercio. Cominciano i primi incassi.

Alla vigilia della partenza per Torino confida a Peppina: "Mi fa paura quando penso che sto facendo un tale sforzo senza soldi; tuttavia, pensando che l'apparecchio è veramente buono, mi do tanto coraggio. Ieri ho lavorato l'intera giornata ed ho preparato i disegni per fare una testata più piccola che esporrò in fiera. Mi raccomando di aver fiducia in quello che faccio".

Riceve proposte di offerta da Bologna e da Londra.

L'esposizione di Torino

A fine settembre è a Torino per esporre alla grande Mostra della macchina utensile. Monta la testata sulla fresa prestatagli gratuitamente dalla Verlikon. L'apparecchio riscuote subito apprezzamenti e cominciano le ordinazioni.

Ascoltiamo ciò che dice a Peppina: "Il mio pezzo desta l'ammirazione di tutti quelli che passano. Domani conto di poter fare le prove pratiche su un blocco di ferro". E poi in un'altra lettera conferma che l'apparecchio ha dato ottima prova alesando il ferro, e che cresce l'interessamento per esso. Vanno due giornalisti per una ripresa cinematografica.

La Mostra si chiude e Marino comunica: "Questa mostra mi ha spalancato la porta e, cosa strana, se prima ero preoccupato di non vendere, ora mi preoccupo di come far fronte a tante ordinazioni. Ho avuto l'ultimo giorno due visitatori americani".

Macchina dalla struttura perfetta.

La lettera a Peppina dell'undici ottobre del '52 da Milano merita uno spazio privilegiato ed un'attenzione particolare per ciò che dice. Si profila un successo duraturo per la piccola testata, di cui viene apprezzata, oltre all'utilità, la perfetta fattura insieme alla grande resa.

Ascoltiamo dalla sua voce: "Sono tante le richieste di regolare offerta (cioè delle condizioni di vendita), da farmi mettere le mani nei capelli". E segue l'elenco delle aziende interessate all'acquisto: Fiat, Om, Microtecnica Ansaldo, Lancia, Bombrini Parodi, Società Tranviarie e Ferrovie, Scuole.

Marino mostra particolare piacere per le visite delle scuole e racconta lo svolgimento di una di esse.

"Sono venute in visita le scolaresche di una scuola industriale. A studenti e professori prendeva una smania di conoscere il motivo per cui l'eccentrico si può spostare a piacere mentre gira vorticosamente: di qui è sorta una gara fra loro per cercare di risolvere il sistema, capire cioè (se ne è già parlato) il dispositivo che fa funzionare l'apparecchio. Ciò mi ha molto divertito, ma ho mantenuto il segreto. Credo che ogni scuola mi ordinerà un apparecchio col solo proposito di far conoscere agli alunni il "sistema" (e voleva certamente dire: indurli a scoprire da sé, induttivamente, il sistema che è alla base del funzionamento)".

Circa la funzionalità della testata, sembra a chi legge di rivivere un po' di quella gioia con cui l'inventore comunicava a Peppina: "L'operaio mi diceva che lo sentiva sempre più scorrevole sotto la mano. E infatti girando la manovella, si sente una dolcezza assoluta nella manovra. Io lo prevedevo perché sapevo che durante il lavoro tutti quegli ingranaggetti (sappiamo adesso che il piccolo accessorio constava di un gran numero di ingranaggi) si sarebbero lisciati. Questa mattina ho smontato l'apparecchio ed ho visto che tutti gli organi erano intatti. Gli acquirenti non avranno fastidi da lamentare". Poi chiede ancora fiducia e comprensione per il particolare momento: "Ho, come si dice, la strada aperta. Tecnici, operai e dirigenti di Torino e di altre città, italiane e straniere, approvano il mio lavoro. Se ora non sono capace di proseguire, vuol dire che non valgo niente".

Chi più mi deve dar forza sei tu.

Nella terza decade di ottobre Marino si concede una breve pausa e va a Capracotta, dalla famiglia.

Torna a Milano e trova altre richieste di fornitura, fra le quali quelle della Michelin e della Snia Viscosa. Ma persistono le preoccupazioni familiari. Peppina è piuttosto scoraggiata, specie per i malanni stagionali che tornano puntualmente, agli inizi della stagione fredda, ad affliggere i ragazzi.

"Io ti sono sempre vicino", le scrive Marino qualche settimana dopo il rientro "sto cercando con tutte le mie forze di riuscire a concludere, con l'unico scopo di portare la famiglia ad un livello decoroso.

Il lavoro è impostato bene. Come è anche a te noto, nella mostra di Torino ho avuto l'approvazione totale: il che vuol dire che lì si è capito che l'apparecchio, oltre a non esserci in nessun posto, serve nelle officine. Gli indirizzi che tecnici di 200 ditte mi hanno lasciato è perché vogliono le regolari offerte di fornitura.

Certo la somma di 200.000 lire (tanto costava un apparecchio della prima misura) non è da trascurare e ognuno deve fare le proprie riflessioni prima di spendere: devono assicurarsi anche della durata, oltre che del buon funzionamento".

In un'altra: "Io nel mio lavoro sono completamente solo. Chi più mi deve fare forza sei tu". E ancora: "Tu finora hai avuto tanta pazienza; hai sofferto angosce, paure, preoccupazioni di ogni genere: ora devi essere ancora più forte e attendere l'esito di questo mio grande lavoro. Dobbiamo resistere finché ho tutte le forze per farlo".

Segue tutto di persona, anche la stesura delle lettere dattiloscritte di offerta di forniture. Il dover fare tutto da solo in questa prima travagliata fase del suo lavoro, gli è motivo di profondo disagio, come si nota nella lettera trascritta e in altre successive, ma mai di abbattimento.

La situazione sul finire dell'anno.

Sullo scorcio di quell'anno 1952, così importante per Marino, si può affermare, sempre sulla scorta di quei vivi e parlanti documenti che sono le sue lettere, che la situazione è abbastanza buona. Le ordinazioni arrivano, ma urgono gli apparecchi, che Marino si fa costruire a Roma da Ranieri e da Cesarini, specie da quest'ultimo che gli pratica prezzi un po' più bassi, consentendogli in tal modo di realizzare un maggior profitto, grazie al quale può fare onore agli impegni contratti.

Intanto comincia a pensare di costruire gli apparecchi a Milano, perché è convinto che quello è il posto giusto. Alla Verlikon sono disposti a costruire una ventina di pezzi, ma vogliono vedere altrettante ordinazioni perché "... loro" dice Marino "amministrano capitali ma devono sempre garantire i pagamenti".

Scrive a zio Colitto assicurandolo che le cose vanno bene e chiede anche a lui fiducia e pazienza: "Dopo mesi e mesi di enorme lavoro e preoccupazioni, in uno stato di completo isolamento, solo adesso posso dire che sto alla vera fase risolutiva. Ieri, prova pratica alle officine Vender con risultati brillanti. Un vero entusiasmo da

parte degli ingegneri, dei tecnici e delle maestranze. Correderanno cinque loro macchine con le mie testate". E continua: "Mi convinco sempre di più che uno solo dà vita all'apparecchio e quello sono io. Moralmente ho il sostegno vostro, di Peppina, di Consiglia e anche di Leo, zio Oreste e Diodato".

È contento dunque, mentre quel primo anno di lavoro indefesso, di preoccupazioni e di speranze volge al termine.

Affiora dalle parole di una delle ultime lettere di quell'anno il sentimento di quella affettuosa ironia che, come sappiamo, gli era così congeniale: "Cara Peppina, a quanto pare, adesso hai pure una specie di segretario, che tra parentesi, si esprime anche con chiarezza (allude a Nicolino, che forse allora era in quinta classe)".

Da Roma, ove è andato per seguire la lavorazione delle testate, scrive: "In questa casa, senza di voi, c'è un silenzio che m'opprime". Poi, a Capracotta per le vacanze natalizie e, subito dopo, torna a Roma e va a lavorare in officina insieme agli operai "che ce la mettono tutta".

Il 1953.

Per far fronte alle spese ha dovuto vendere l'apparecchio campione. Se ne costruirà subito un altro. Ha un proprio rappresentante a Firenze, oltre che a Milano e a Torino. Per la fine di gennaio saranno pronti, secondo le sue previsioni, i 20 pezzi ordinati a Ranieri: è ciò che fa sapere a Peppina a cui poi confida: "Il mio lavoro è complicato ma mi piace: non c'è paragone con quello che svolgevo prima".

La dura rinuncia alle gioie familiari.

A metà gennaio scrive a Peppina da Roma: "Portando tu così bene la famiglia avanti, mi dai forza e coraggio. Menomale che la manuccia della mia cara Maria Bambina va meglio; dimmi se le rimane la cicatrice. Dimmi se mi chiama papà o pà. Tu cerca di curarti così avrai un parto facile (Peppina era in attesa)".

Si preoccupa del riscaldamento della casa a Capracotta. "Ho ricevuto la tua del 16", dice a Peppina "siete carichi di neve; non economizzate il fuoco".

È nato Antonio, ma il padre non può assolutamente muoversi . "Ho un grande desiderio di vedere il caro Antonio. Volevo venire sabato, ma non posso assolutamente assentarmi".

Le prime delle 20 testate ordinate a Ranieri e a Cesarini sono pronte e possono partire per le varie destinazioni. "Si compie" dice Marino "il primo vero ciclo di questa mia nuova attività. Si è fatto tutto nella massima accuratezza e con grande spirito di sacrificio". Raccomanda ancora una volta di non lesinare il fuoco "perché con poco caldo si sta nervosi e il fumo fa male ai ragazzi, specie al piccolo Antonio e alla Pupa. Manderò i soldi appena avrò ricevuto i pagamenti per gli apparecchi spediti".

Sono solo, senza aiuti e senza consigli.

Nonostante le ottime prove fornite dall'apparecchio, i numerosi riconoscimenti e le ordinazioni che crescono, la produzione procede a rilento, per cui le preoccupazioni d'ordine finanziario non mancano. A queste si aggiungono le ansie per il duro inverno di quell'anno che infierisce con particolare veemenza su in paese.

Peppina è piena di sconforto, sola a fronteggiare la situazione. Marino le fa coraggio, anche con forza: "Dobbiamo lottare e resistere per il bene dei nostri figli, dividendoci i compiti. Dobbiamo aver fiducia in quello che mi sono proposto di fare. Io sono destinato a portare avanti un lavoro che fa tremare e tu a sorreggere, in questo difficile periodo, tutta la famiglia. Sono solo, senza aiuti e senza consigli, abbandonato e boicottato da tutti. Il tuo sacrificio è anche maggiore".

La seconda fiera di Milano

Procede bene la pratica per i brevetti all'estero.

Aprile 1953. La Fiera si è aperta e Marino comunica che al suo reparto c'è sempre tanta gente. Richiesta di offerte e ordinazioni. Il vice direttore della Fiera, che lo avversava, è andato da lui e sono diventati amici.

Arrivano buone referenze per gli apparecchi venduti. Alla chiusura della Fiera Marino scrive: "La Fiera è finita. È stato il più grande successo".

Lamenta l'inconveniente dell'attesa dei pezzi (in media tre mesi dall'ordine di fornitura) e dice che ciò spaventa le ditte. Ordina altre 40 testate a Ranieri e si reca a Roma per seguirne la lavorazione.

Caro Papà, voi solo potete capire.

La lettera che Marino scrive a zio Colitto il 29 giugno del '53 è una toccante testimonianza non solo del suo stato d'animo, ma anche del filo ideale che legava il suo lavoro a quello svolto, con grande fatica e niente fortuna, tanti anni prima dal padre. Da quella sfortunata esperienza paterna egli ha tratto l'incitamento a confidare solo nelle proprie forze.

Ascoltiamo: "Caro Papà, voi soltanto potete capire cosa significa trovarsi coinvolti in questo ingranaggio, e solo voi siete in grado di considerare il mio stato d'animo, perché anche voi vi siete trovato in simili avvenimenti".

Breve parentesi necessaria per capire il senso di quello che Marino dice. Zio Colitto negli anni Venti aveva ideato una macchina per affilare le seghe. L'idea gli era venuta lavorando ad affilare la sega a mano, dente per dente, con la lima a triangolo. Ne aveva costruito un modellino e, lanciata l'idea, era andato a Milano, dove aveva costituito una società per la produzione industriale della macchina. La cosa non era andata bene per colpa, pare di capire, proprio della società.

Torniamo alla lettera: "Io, riflettendo alla debolezza di quella sciocca società e alla vostra enorme fatica, ho avuto un grande esempio: ripudiare una collaborazione per fare sempre da solo". Poi lo informa sulla situazione. Ha consegnato 19 dei 21 pezzi ritirati. "Come vedete, non sono chiacchiere ma fatti. Per sfondare debbo spingermi all'estero per far conoscere questo accessorio che per fortuna manca sulla piazza".

Gli comunica che si è iscritto alla terza Mostra Europea della Macchina utensile che si terrà a Bruxelles dall'8 al 13 settembre. "Secondo i conti che mi son fatto, alla fine di luglio dovrei essere senza alcun debito".

La fiera di Bruxelles.

Ha concesso l'incarico di rappresentanza per tutti gli stati.

Fa il disegno per un altro modello di testata ancora più piccolo, il terzo. Continua a ricevere apprezzamenti per la sua alesatrice. La Verlikon gli ha assegnato, anche questa volta, una fresatrice e un operaio per la fiera di Bruxelles, dove egli si reca ai primi di settembre.

A Peppina l'8 settembre: "Questa fiera è molto più seria: i visitatori sono tutti intenditori, la visita quindi non è di curiosità ma d'interesse. Non conoscendo la lingua, non posso far altro che consegnare i dépliant. Ieri mi fece da interprete un nostro connazionale che conosce il francese. L'apparecchio parla da sé. Piace in modo particolare ai tedeschi... coi loro visi arcigni (curiosa questa nota di colore). La manifestazione fieristica è stata un successo".

Un incidente che collauda l'apparecchio.

A ottobre Marino torna alla fiera di Torino.

Un incidente alla macchina, durante una dimostrazione di prova, lo fa sussultare. Leggiamo l'espressivo racconto che ne fa a zio Colitto nella lettera dell'ottobre.

"Caro Papà, ieri, mentre stavo facendo una passata per dimostrare la capacità dell'apparecchio, ad un tratto la fresa ha scardinato il blocco di ghisa che stava lavorando e lo ha sballottato paurosamente. La macchina si è bloccata, il ferro che tagliava si è storto. Abbiamo smontato la testata dalla macchina, con la ferma convinzione che si fosse tutta rotta e invece ha sopportato tonnellate d'urto e abbiamo constatato che era tutto a posto. Dopo un'ora l'abbiamo rimontata e si è tornati a lavorare come prima. Non ho parole per spiegare quello che ho passato prima, durante e dopo".

Aggiunge che l'interesse a Torino per l'apparecchio è ancora maggiore della volta scorsa. "Quali saranno i risultati di tanta audacia non sono in grado di prevederli: è solo questione di fiducia in Dio.

Se, secondo chi non considera il mio sforzo, ciò che sto facendo è un grande errore, vuol dire che veramente solo io so di essere sulla buona e diritta via.

Caro Papà, prendi una decisione e vieni a vedere cosa sto combinando".

Nessuna parola di commento a questa lettera che, per usare un'espressione di Marino stesso, parla da sé.

Comincia a pensare all'officina.

Marino torna a Milano dopo la fiera di Torino e tratta per cedere il brevetto in Francia, Germania e Belgio (sappiamo che poi, valutato il pro e il contro, non ne farà niente e ci torna in mente, in proposito, la sua regola del fare sempre da sé, espressa nella lettera a zio Colitto più sopra riportata).

A fine ottobre va a Roma da Ranieri per seguire la lavorazione di altri venti pezzi. Intanto continuano a giungere ordinazioni dalla Francia, dalla Germania e dalla Svizzera. Da Roma scrive a Peppina esortandola a pazientare ancora un po': "Non potendo farti capire com'è difficile e delicato questo lavoro, ho fiducia che col tempo tu possa valutare quello che ho fatto e come ho dovuto fare.

Ho una smania di allontanarmi da qui, ma poi penso che sarebbe la mia fine".

Le fa sapere anche che una ditta di Milano vuole parlare con lui perché vorrebbe quella pompetta che aveva brevettato l'anno prima. Chi scrive ricorda che Marino gli aveva accennato ad un'altra invenzione, a cui stava lavorando, ma non riesce a ricordare cosa. Riorganizza il lavoro di propaganda, cardine della commercializzazione moderna, e fa nuovi prezzi per l'estero.

Decide di servirsi di due giovani operai milanesi per tentare di produrre in loco la testata, ma il lavoro di questi non lo soddisfa molto. "D'altronde", dice "non sono ancora in grado di mettere un'officina per conto mio: a primavera si vedrà".

Anno 1954: avrò la fortuna di mettere su un'officina?

La vendita è un po' rallentata.

È scontento degli operai che lavorano con lui alla revisione degli apparecchi che gli giungono da Roma. Le difficoltà non sono dunque finite.

"Avrò la fortuna di mettere su un'officina?" dice a Peppina.

E lei lo incoraggia: "L'unica cosa è l'officina, se credi opportuno metterla, altrimenti dovrai dipendere continuamente e non riuscirai mai a realizzare". E aggiunge, comprensiva: "Si deve fare come meglio si può, non come si vuole".

A Capracotta un altro duro inverno. Marino si preoccupa per il riscaldamento della casa in paese, sempre precario, e del solito fumo. A tal proposito traccia uno schizzo che illustra la modifica da apportare al camino per ovviare all'inconveniente e lo manda a casa, incaricando Peppina di chiamare compare Nicolino il calderaio e un muratore. Qualche settimana dopo Peppina gli fa sapere che il camino, dopo le modifiche apportate secondo le sue istruzioni, comincia a fare il galantuomo.

"Resteremo chissà quanti giorni bloccati", gli fa sapere Nicolino "perché si è rotto un pezzo allo spartineve americano. Se ne attende uno nuovo dall'America", e aggiunge: "Maria Bambina canta e vuole sentire cantare O sole mio".

Lui vorrebbe andare a Capracotta per stare vicino alla famiglia in circostanze così precarie, ma trova la strada bloccata dalla neve. Si ferma a Roma per seguire la lavorazione di una ventina di pezzi e nota che gli operai da Ranieri lavorano con indolenza. Tuttavia, avendo avuto ultimamente nuove ordinazioni e non sapendo a chi rivolgersi, ordina allo stesso altri 45 pezzi.

"È un gran duro lavoro", comunica a zio Colitto "che solo voi potete capire perché un tempo ci siete capitato". Poi, constatato che la lavorazione nell'officina Ranieri, da lui stesso impostata nelle linee generali, procede finalmente abbastanza bene, si mette in viaggio e raggiunge Capracotta ammantata di neve. Vi permane, fatto eccezionale, circa un mesetto. Quando torna a Roma, però, nota che gli apparecchi, senza l'occhio suo, funzionano male, "quindi mi sono dovuto mettere il camice", scrive.

Ancora sulla ribalta la questione dei brevetti all'estero, in Germania, "per fare un po' di soldi ed aprire l'officina", anche questa volta, dice a Peppina "mentre tu conduci con diligenza e cura la famiglia, io conduco queste testarde di testate".

Lavora sempre ai pezzi, presso l'officina Ranieri, ma non è soddisfatto: "Quando li metto alla fresa, urlano e stridono in una maniera indecente. Li rimetto a posto: si vede che qualche santo mi protegge. Se voi state bene, io lavoro tranquillo".

Il fronte Ranieri

Alla fine di marzo Marino torna a Milano, anche perché è prossima l'apertura della Fiera. Prove della funzionalità dell'apparecchio alla Breda: la prima è andata male, forse per la difettosa costruzione fatta a Roma; la seconda, benissimo.

Quando incontra un compaesano a Milano è tutto felice e lo ricolma di cortesie. "Oggi" scrive "è venuto a trovarmi Antonio Mendozzi: mi ha fatto tanto piacere; mi sono distolto un po'".

Confida a Peppina il 31 marzo: "Man mano che vado avanti, mi convinco che Ranieri non fa per me e purtroppo per adesso non posso farne a meno. Tutti questi milioni che incasso, con una mano li prendo e con l'altra li passo a Ranieri: proprio un passamano. Fatti i conti, resta appena per il nostro sostentamento". E conclude con un'uscita assai espressiva: "Bisogna superare il fronte Ranieri". E in un'altra lettera pure di quei giorni: "Non faccio che smontare, limare, aggiustare i lavori di Ranieri: sto sempre inzaccherato di grasso. Se ho la fortuna di liberarmi di lui e costruire i pezzi a prezzi inferiori, le cose cambieranno ...

È preoccupato per la salute dei ragazzi, tutti e quattro influenzati, e pensa a Peppina che ha tanto da fare. "È questa distanza il mio sacrificio", sospira accorato.

La fresatrice.

Dopo la sua terza Fiera campionaria, che è andata benissimo, come fa sapere a casa, Marino, con il pensiero sempre fisso all'officina, decide di acquistare una fresatrice, primo passo per l'allestimento di una azienda tutta sua.

"Caro Papà", scrive ai primi di maggio da Milano "ho ordinato una fresatrice alla Verlikon che sarà pronta a fine giugno. Prezzo lire 4.500.000 con pagamento dilazionato. Secondo le mie previsioni (che si basavano sulle accurate analisi dei costi da lui fatte, analisi che non trascurava mai di fare essendo, come accennato all'inizio, uno spirito eminentemente positivo) il pezzo prodotto qui a Milano da me, dovrebbe farmi risparmiare all'incirca 120.000 lire. Senza parlare della fattura che sarà certamente molto più accurata".

Dice che la piazzerà provvisoriamente nel locale dove stanno quei due ragazzi che lavorano per lui, dei quali si è già discorso. "Mentre loro preparano i pezzi al tornio, io mi metterò inchiodato vicino alla fresa in modo che gli apparecchi devono nascere sotto i miei occhi, tecnicamente perfetti".

È appena il caso di rilevare che quando si trattava di prendere decisioni importanti di natura tecnica, Marino, sia per rispetto sia perché sapeva di parlare ad un uomo che, come lui, era nato col bernoccolo della meccanica, si rivolgeva sempre al padre.

Mi piace uscire dalla pesantezza quotidiana.

Quando voleva, come si dice oggi, evadere, esprimeva nelle lettere tutte il suo buon umore e le ricolmava di dolce ironia.

Leggiamo la lettera a Peppina del 21 maggio: "... oltre che dottoressa (allusione alla cura dei ragazzi ammalatisi, come detto, tutti insieme), mi sono accorto che sei anche professoressa. Complimenti, signora! Mi ha fatto tanto piacere saperti così interessata ai primi seri esami di Nicolino (gli esami di ammissione alla media, allora ancora in uso). Ermanno come sta? Digli che a me piacciono i ragazzi Asini (maiuscola e sottolineatura), perciò è meglio che non passi. Maria Bambina è sempre anti-asilo? Benone! E Antonio fa anche lui il piccolo ribelle? Non c'è che dire, è una famiglia modello: vogliamo essere tutti liberi. Io sono il più adatto a guazzare nella libertà, anzi credo di essere la pietra dello scandalo. Di te non mi azzardo a dirti il mio parere. Come punti esclamativi questa lettera è piena. sarà che mi piace uscire dalla pesantezza quotidiana".

L'officina.

Ordinata la fresa alla Verlikon e in attesa della consegna, fatte le dovute riflessioni sulla convenienza o meno di allogarla presso i due ragazzi, che lavorano per lui, Marino decide di affittare un locale per l'officina.

"Voglio prendere un locale a solo...: avrò un'officina tutta per me", comunica esultante a Peppina in una lettera degli ultimi di maggio.

Qualche giorno dopo: "Ho trovato un locale grande come la nostra cucina a Capracotta. Farò venire Pietruccio di Nicandro" (Pietruccio, il figlio della cugina Carmela, ottimo operaio).

Qualche giorno dopo ancora: "... ho firmato il contratto d'affitto".

Se inizia la produzione in proprio, abbasserò i prezzi perché "mi giunge da tutte le parti la voce che l'accessorio costa troppo (sappiamo che i costi di produzione erano troppo elevati)".

Alla fine di maggio ha le chiavi del locale. Non sta in sé dalla gioia: "Abbiamo un locale nostro finalmente! Ai primi di luglio avrò una grande e bella fresatrice; poi ci vorrà una mola e un trapano e poi altri accessori, banchi, scaffali..."

Fa mettere subito la forza motrice.

"Se Iddio mi assiste, farò dei bei lavori", dice tutto pieno di entusiasmo "e di costo inferiore. Il mio pensiero è rivolto esclusivamente all'officina, che ormai è diventata "l'epicentro" della mia attività".

Troverete la strada fatta

Fremiti di commozione avvertiamo alla lettura di questa tenera letterina di Ermanno al padre e della risposta di Marino al figlio. Nell'età della gioia e della spensieratezza il piccolo si responsabilizza e si fa capace di rinunce e sacrifici al pensiero dei sacrifici e delle rinunce del padre lontano, vicino al quale spera un giorno di poter lavorare.

"Capracotta, 9 giugno 1954. Caro papà, dicevi che se non andavo bene agli esami, mi compravi la zappa. Sono stato promosso e allora vorrei la bicicletta, ma siccome so che stai mettendo l'officina, io sono contento di farne a meno e così quando sarò grande lavorerò vicino a te".

Una settimana dopo il padre risponde a Ermanno, contento della lettera, e gli dice, parlandogli dell'officina: "È una bella cosa per stare tutti insieme per sempre e per farvi trovare un'officina tutta per voi". E a Nicolino: "lo sto lavorando forte per aprire un'officina, cosi quando sarete grandi troverete la strada fatta".

È venuta l'ora del mio vero posto di lavoro.

In quel torno di tempo fa a Peppina un breve consuntivo del lavoro fatto nei circa tre anni trascorsi, da quando ha lanciato la sua testata: dal primo apparecchio costruito con le sue mani, a Roma, fino all'impianto dell'officina, a Milano.

"Purtroppo il mio compito non è finito ed io proseguo con una mira precisa".

E siccome lei, pare di capire, si preoccupa dei suoi passi un po' azzardati, - la fresa, prima, l'officina e il suo allestimento, poi - Marino osserva: "Ogni mossa è il risultato di continue e profonde riflessioni fatte nel mio isolamento". E aggiunge: "Per il locale che ho aperto, non credo ai miei occhi: sto sempre là dentro. È venuta l'ora del mio vero posto di lavoro".

È questo dunque ciò a cui aspirava sin da giovane: un'azienda meccanica efficiente, ove produrre, sotto i suoi occhi e con le sue mani anche, macchine di grande precisione e di indiscussa utilità, come la sua testata. Ma gli apparecchi, in attesa di completare l'allestimento dell'officina e di cominciare la lavorazione in proprio, li deve attendere ancora da Ranieri, che tarda a mandarglieli.

"Il mio tormento si chiama Ranieri, ma sta per finire definitivamente".

La macchina che trasformerà le mie idee in oggetti.

Nel titolo è il suo ambizioso programma di lavoro, che forse, proiettato nel futuro, va anche oltre la produzione della testata.

Da Roma, ove è tornato per seguire ancora una volta, l'ultima grazie a Dio, la lavorazione degli ultimi apparecchi ordinati a Ranieri, scrive a Peppina: "Pur avendo chiuso ormai i conti con Ranieri, non credo sia vero essermene liberato. A Milano mi attende la mia piccola e modesta officina in cui vi è una grande macchina che deve solo cantare sotto le mie mani: è la macchina che trasformerà le mie idee in oggetti.

La fine dei lavori fatti a Roma mi fa pazzo di gioia. Domenica partirò per Milano, quella città in cui avremo le più belle soddisfazioni morali".

Tornato a Milano, Marino prepara tutta l'attrezzatura necessaria per cominciare la lavorazione delle testate alla sua fresatrice ormai montata. Ha qualche preoccupazione finanziaria comprensibile per le enormi spese ultimamente sopportate per l'impianto dell'officina e per far fronte agli impegni contratti in precedenza. "Qualche santo mi aiuterà".

Il banco dell'officina.

Occorreva naturalmente un banco per l'officina. Marino si rifà falegname e costruisce con le sue mani un magnifico banco.

Ne parla ovviamente al padre: "Caro Papà, il banco è venuto proprio bene: solido, comodo, pesantissimo, proprio come lo volevo. I piedi, di quercia e il resto di rovere di Slavonia".

Il segno della Croce.

Marino era un uomo di fede. Lo si è potuto notare nel corso della narrazione, quando, di tanto in tanto, rivolge, deferente, il pensiero all'Eterno. Lo fa anche qui, con sentimento di gratitudine e di fiducia nell'aiuto della Provvidenza.

Alla fine di agosto del '54, tornate in attivo le condizioni finanziarie di quella

che ormai possiamo chiamare la sua azienda industriale, salda tutte le spese fatte per corredare l'officina e finalmente dà inizio alla produzione.

"È come dire: farmi il segno della Croce. Puoi immaginare con quale ardore mi sono messo al lavoro".

Intanto si comincia a parlare dell'alloggio della famiglia a Milano.

Un consuntivo.

In un'altra lettera a Peppina, ora che ha realizzato il sogno di un'officina sua, fa una sorta di consuntivo.

"Quello che ho fatto, l'ho fatto da solo" dice con una punta di orgoglio; "sono solo miei sudori, sono il risultato delle mie riflessioni (e noi che leggiamo sappiamo che per riflessioni è da intendere il lungo e duro travaglio della sua intelligenza e della sua anima per creare dal nulla quello che ha creato)".

E ricorda i suoi "sudori": il posto da disegnatore da Ranieri; la segheria a Capracotta nell'immediato dopoguerra, "che andava così bene"; i brevetti della Testata. "Non ho potuto finora piazzare la mia famiglia a Milano per la paura di non poterla sostenere nell'eventualità di un fiasco".

La lavorazione.

Marino richiede alla ditta che tanto l'ha sostenuto, la Verlikon, un buon fresatore "perché" dice a Peppina con modestia, "io sono un po' titubante alla macchina, non ho quella pratica che occorre avere per lavorare spedito. Ci vuole sicurezza nelle manovre e per giungere a questo, avrò bisogno di qualche mese di pratica. In officina non mi sento mai stanco".

Lettera del 2 settembre: "È iniziata la lavorazione. La sera vengono a lavorare due operai: uno dei due, fresatore, fa fare i miracoli alla macchina. La fresa sente la dominazione di costui".

Poi fa un parallelo con le officine di Roma: "A Roma mancano operai specializzati all'altezza del compito".

L'agrodolce fa bene allo spirito.

Con lo spirito ormai rinfrancato per la buona piega che hanno preso gli avvenimenti, fa queste osservazioni psicologiche impastate di umorismo: "Cara Peppina, ho capito ormai dalle due ultime lettere che dispensare l'agrodolce fa bene allo spirito. È come dire: graffiare e subito dopo medicare. Finora non ho avuto il piacere di vederti qui ad ammirare le mie cose e così mi sono rassegnato a continuare in silenzio la mia strada tortuosa ma panoramica e piena di luce".

A ottobre comincia a cercare casa per chiamare la famiglia e scrive: "L'esperienza

di questi anni mi è servita. L'officina è ormai impiantata. Sono completamente applicato alla mia macchina. Se la voce sua mi dà forza, a te, Peppina, la mia deve darne altrettanta. Non vedo l'ora di avervi tutti vicini".

Ci vuole un fegataccio. La sua vera vocazione.

Gli sono arrivate all'orecchio alcune critiche mossegli da amici e anche da qualche parente: "Che cosa fa Marino a Milano? Ha fatto male a mettere lì la sua officina!"

A tal riguardo scrive a zio Colitto a Capracotta: "È proprio vero, caro Papà, che per fare cose nuove ci vuole un fegataccio. Il mio posto è solo qui perché solo a Milano l'industria ha il suo mercato, È qui che si trova tutto e a meno prezzo; è qui che si trovano maestranze che lavorano e sanno lavorare; è qui che desidero vivere perché sono nato per scotennare il metallo e far girare delle ruote a modo mio".

E prosegue: "Sono già usciti sette apparecchi dall'officina e fra una settimana ne usciranno altri cinque. Gli ordini vanno crescendo. Che cosa dovrei f are? abbandonare questa fonte di lavoro per dare ascolto a chi vive di poesia?"

Le spoglie di Manduccio.

Marino a metà ottobre va a Siracusa per rilevare le spoglie di Manduccio, inumate in quel cimitero.

"Mi sono recato a Roma per andare a prendere una cartolina scrittami da un frate qualche anno fa nella quale mi indicava il numero della tomba del mio caro fratello. La salma sarà a Capracotta fra un mese circa".

La casa a Milano.

Ha trovato casa in Via Cesariani, vicino al posto di lavoro.

A Peppina: "Fra una quindicina di giorni usciranno altri dieci apparecchi e così saranno 25 le testate costruite da me, Non devi far altro che prepararti tutto per venire".

E a zio Colitto: "Caro Papà, voi qui dovrete aiutarmi perché tutto il lavoro deve uscire dalle nostre mani. Qui a Milano la vita è adatta alle nostre attitudini".

In data 16 novembre: "Cara Peppina, vedrai che bella casa ti aspetta!"

Questa del 16 novembre è l'ultima lettera della raccolta relativa a quell'anno 1954. La famiglia raggiunge Marino a Milano e ovviamente cessa la corrispondenza.

La Testata D'Andrea.

Passano tre anni, durante i quali la Testata D'Andrea si afferma sempre di più nei mercati industriali di tutto il mondo. La lavorazione in proprio va a pieno ritmo.

Marino assume in questo lasso di tempo molti operai nella sua officina, che ha opportunamente ingrandito, fra i quali anche qualche compaesano.

Alle fiere di Hannover e di Parigi.

Anno 1957. Marino va ad esporre alla fiera di Hannover, in Germania, e porta con sé Ermanno. Alloggiano presso la famiglia di un falegname tedesco con cui parlano solo a gesti.

Scrive a Peppina il 16 settembre: "Fiera grandiosa in fatto di tecnica tedesca. La mia testata viene osservata con grande interesse".

E il 21: "Ho venduto cinque apparecchi in fiera. I cataloghi, tutti distribuiti. Trecento indirizzi di gente che vuole l'offerta. Qui in Germania le cose sono molto più serie che in Italia. Io col mio apparecchio ho fatto una gran bella figura e sicuramente avrò molte ordinazioni".

Due anni dopo va ad esporre alla fiera di Parigi ed anche lì raccoglie successi.

"L'esposizione della nostra testina procede bene".

L'acquisto dell'officina

Nel '61 Marino è in grado di acquistare i locali dell'officina e ne informa il padre, allora a Capracotta.

"Ieri ho concluso l'affare con Martelli, cioè ho comprato i locali dell'officina. Domani parto per il Belgio con Nicolino e presenterò a quella Fiera il nuovo apparecchio".

Dunque ha apportato delle importanti modifiche all'apparecchio, suggeritegli certamente dalla vasta esperienza fatta a livello internazionale, per renderlo ancora più funzionale.

Il lavoro tira bene.

Il lavoro tira bene.

Marino vive con la famiglia a Milano. I ragazzi studiano in quelle scuole. Sono terminate le ansie e le preoccupazioni del biennio 1952-53, quando la sua fatica era all'inizio e l'avvenire, nonostante il suo fondato ottimismo, era ancora incerto. L'estate Marino è a Capracotta, fra gli amici, a godersi una serena pausa di riposo; a godersi le cose buone del paese. Fu proprio durante una bella estate calda che giocò quel bellissimo "tiro" a Vincenzo Pettinicchio, suo carissimo amico, raccontato all'inizio.

La malattia.

Nell'estate del '65 Marino si ammala.

Ecco quanto scrive al padre a Capracotta da Milano: "Caro Papà, ho dovuto farmi visitare perché da tempo avvertivo dei fastidi, ai quali, per la verità, davo poco peso. È risultata l'ulcera al duodeno. Io non sono allarmato: sono cose da affrontare con coraggio.

Il lavoro, malgrado la congiuntura, tira bene. Attendo un americano per trattare un nuovo contratto con questa nazione".

Caro Papà. L'ultima di Marino a zio Colitto.

"Milano, 13 luglio 1966. Caro Papà, ieri sono uscito dalla clinica, dove per una settimana mi hanno fatto una specie di lavaggio al fegato. Adesso pare che vada meglio, però sono tutto giallo perché, come sapete, ho l'epatite. Secondo i medici, la malattia è lunga e fastidiosa, se non vengono complicazioni. Spero che voi stiate bene. Baci vostro figlio Marino".

A distanza di appena un mese da questa lettera si conchiude la laboriosa e geniale vita di Marino.

La sua Testata, rinnovata secondo le esigenze della tecnologia più avanzata, continua ad essere prodotta, in una nuova sede appositamente costruita, da Nicolino e Ermanno.

Al momento di mettere fine a questa breve biografia di Marino, che poi in fondo altro non è, se si esclude il modesto lavoro di coordinazione e commento dello scrivente, che la sua autobiografia, tratta dalle lettere, vogliamo riportare, e lo facciamo con lo stesso commosso animo con cui abbiamo ripercorso le tappe della sua vita e del suo lavoro, le affettuose e tenere parole rivolte da zio Colitto a Ermanno, per la nascita del pronipotino: "Capracotta, 26 luglio 1973. Caro Ermanno, i più cari auguri per il lieto evento e per la ricomparsa del nostro dolce nome di Marino. Papà Colitto".

Capracotta, agosto 1986

Ricordo di zio Colitto

Caro zio Colitto,

l'armadietto della tua minuscola camera, nel quale riponevi i tuoi pochi effetti: il vestito della festa, un paio di camicie, un po' di biancheria, l'inseparabile ombrello, è venuto a finire a casa mia. Non c'è venuto da solo, si capisce (prendo a prestito la tua ben nota arguzia), e, forse, se fosse dipeso da lui, non si sarebbe mosso di un palmo dalla sua vecchia, comoda sede. Ma s'è dovuto per forza di cose spostare e prendersi la sua bella sballottata. Ed ora eccolo qua. Io lo tengo di conto perché, oltre ad essere un bel mobiletto, mi richiama alla mente la tua immagine affettuosa.

Viaggiavi filato verso la ottantina quando te lo costruisti, un po' al giorno, con mano un po' stanca ma ancora ferma: lo facesti così minuto, ad un'anta, strettamente a misura, come un vestito confezionato dal sarto, non solo e non tanto per adattarlo al poco spazio disponibile in quello stanzino lillipuziano che era la tua camera, con la finestrella sull'orto d'Innocente, ma anche e soprattutto per adeguarlo alla pochezza del tuo guardaroba e renderlo, per così dire, conforme al tuo stile di vita.

Mentre lo osservo e lo vezzeggio con gli occhi, mi sembra di rivederti al lavoro nella botteguccia attigua alla camera, sulla Via Nuova. Hai il camice color tabacco e lavori presso il banco di rovere, anch'esso fatto da te, bello, solido, rifinito, come del resto tutte le opere uscite dalle tue mani.

Una bottega, la tua, diversa da quella degli altri falegnami, che portava l'impronta del tuo spirito inventivo e pragmatico, fornita com'era di tutti quegli ammennicoli, vorrei dire fisiologici, rispondenti ciascuno ad una ben precisa funzione. In uno di essi, un cassettino, conservavi una volta il Canzoniere del Petrarca, il poeta da te prediletto, da cui traevi, non dico ispirazione, ma sicuramente il modello per il ritmo delle tue poesie.

Quando venivo da te, in bottega, eri contento di scambiare qualche parola che esulasse dalla quotidianità. Senza che interrompessi il lavoro, il discorso si elevava e toccava temi di spiritualità: filosofia, religione, morale, poesia. Gli occhi si accendevano e la voce vibrava di emozione quando si discorreva di poesia.

Lavoravi in solitudine. Con l'occhio intento all'opera, vagavi col pensiero fra i misteri insondabili dell'universo e le nascoste profondità dell'animo umano. Ti costruivi la tua filosofia. La notte, poi, nella quiete della tua camera, vegliando fra sonno e sonno, ti si destava l'estro poetico e creavi le tue rime. Materia di esse era la vita

del paese nel suo fluire, con i suoi alti e bassi, le sue tensioni e i suoi accordi, le sue sublimità e le sue pochezze: era la civiltà cittadina nel suo dinamismo. Peccato che molte poesie non abbiano potuto trovare posto nella raccolta fattane dai tuoi nipoti perché andate distrutte nell'ultimo conflitto! Sono pervase di realismo e soffuse di ironia, arguzia, benevolo sarcasmo anche. Spesso, quando venivo da te, me ne leggevi qualcuna, fresca d'ispirazione.

Ma torniamo alla bottega. I lavori che preferivi e nei quali ti eri fatta una buona notorietà, erano quelli che richiedevano soluzioni elaborate, accuratezza di esecuzione, rifinitura di particolari. Non costituiva ostacolo il fatto che comportassero spesso tempi lunghi e che fossero in tal modo antieconomici. Volevi imprimere all'opera il segno della creatività e renderla, se possibile, sempre più nuova e perfetta. Eri animato dallo stesso spirito di ricerca e di insoddisfazione dei grandi Artisti.

Eri un inventore e come tutti gli inventori, eri un creatore di sistemi, non importa se di importanza limitata. Ancor giovane trovasti il sistema per l'affilatura automatica delle seghe, che prima veniva fatto a mano. Eri in guerra e urgevano, per i rapidi spostamenti delle salmerie, mangiatoie che si montassero e ai smontassero prontamente. Il progetto che ti fu presentato perché ne costruissi un modello nella falegnameria militare, non rispondeva ai requisiti richiesti. E allora tu, lì per lì, ne ideasti uno nuovo, ti mettesti all'opera e costruisti così la mangiatoia smontabile.

Inventasti un ingegnoso sistema di apertura e chiusura automatica degli sportelli delle vetrine che evitasse il fastidio della rimozione e lo applicasti alla porta a vetri della tua bottega. Sembra di rivedere la manovra degli sportelli operata dalle tue dita che si muovevano agili come quelle di un pianista.

Le tue poesie le scrivevi di notte, al buio, per non disturbare. Avevi inventato un curioso aggeggio, una specie di mensola-scrittoio, fissato in capo al letto, provvisto di una guida per la matita. Era come se un'altra mano veggente guidasse la tua al buio. Chi fra gli anziani non ricorda la slitta automatica che scivolava sulla neve, in piano e in salita, mossa da un ben congegnato sistema di leve?,

Trovavi soluzione per i più disparati problemi tecnici, anche non pertinenti al tuo lavoro. Nelle pause del lavoro ti dedicavi alla lettura. Leggevi di tutto, oltre, s'intende, libri di poesia. Perfetto accordo, dunque, in te fra le facoltà precipuamente pratiche e quelle speculative: la visione scientifica del mondo si conciliava compiutamente con quella romantica e poetica.

Negli ultimi anni, quando l'età avanzata t'aveva ingiunto il riposo, ti ritraevi nella tua bottega e lì, inforcati gli occhiali, ti assorbivi nella lettura fino a tanto che ti prendeva sonno e ti appisolavi reclinando il capo sul vecchio banco, divenuto ormai solo il tuo leggio.

Giugno 1988

Il sostituto insegnante (Ricordo di zio Oreste)

Mi ero diplomato da poco. Eravamo sotto Natale e non si vedeva ancora nessuna supplenza nelle scuole. Allora mio padre, presidente della locale Società di Mutuo Soccorso degli artigiani, scrisse all'organo provinciale preposto all'associazione di categoria, di cui non ricordo il nome, prospettando l'opportunità di istituire in paese un corso di aggiornamento culturale per i giovani artigiani apprendisti. Propose il mio nome come insegnante. La cosa andò avanti e in breve tempo il corso fu istituito e ne fu affidata a me la direzione.

Cominciò così la Scuola artigiana. Era l'anno 1940. Le lezioni si svolgevano a casa, nel pomeriggio, nella cucina di mio zio Oreste, che, per l'occasione, veniva sgombrata, piuttosto malvolentieri, dalle donne e dai bambini.

Trattandosi di giovanetti di età poco inferiore alla mia, le lezioni non assumevano un tono cattedratico: erano alla buona, stile casareccio. Erano una sorta di corso di richiamo. E in verità si trattava di richiamare dall'archivio della memoria, ove si erano, per così dire, ben sedimentate, le principali nozioni di aritmetica e di geometria studiate nelle ultime classi delle elementari e di ampliarle opportunamente. In particolare, per la loro attinenza ai problemi del lavoro: le misure del sistema metrico, le figure piane e solide. In più: la radice quadrata e il teorema di Pitagora, ritenuti utili per la risoluzione di casi concreti. Il tutto integrato da esercitazioni di disegno, in ispecie geometrico, eseguite su scala a riduzione.

Uno dei frequentanti era compare Michelino La Tosca, mio coetaneo, muratore ormai, spiritoso e arguto come un po' tutti nella sua famiglia. Era lui che dava il tono alle lezioni, permeandole di buon umore.

Un giorno mi dovetti assentare improvvisamente e non feci in tempo ad avvertire gli allievi. Giunti in casa all'ora solita per la lezione, essi trovarono mio zio Oreste, falegname, il quale li avvertì della mia partenza e si offrì di sostituirmi per quel giorno. Evidentemente gli spiaceva di rimandarli indietro così, senza alcun costrutto.

Michelino La Tosca prese la cosa in burla.

"Mastr'Orè...! Beh...!", esclamò allegro e ironico. Quel "beh...!" voleva dire tutto: "Mastro Oreste che si mette a fare scuola...!". La cosa sapeva proprio di barzelletta.

Gli altri allievi, dietro a La Tosca, sbottarono a ridere e due o tre di essi, come mi raccontò dopo lo stesso zio Oreste, si piegarono in due, presi da un irrefrenabile accesso di riso.

Per niente suggestionato, mastro Oreste cominciò la lezione, nel corso dalla quale gli stupefatti allievi si avvidero che l'improvvisato sostituto era un ottimo insegnante, anche meglio, almeno sul piano delle considerazioni pratiche, del titolare.

Gli allegri scolari della Scuola artigiana non sapevano che mastro Oreste, ai suoi tempi, aveva frequentato, e con molto profitto, due classi di scuola tecnica, che allora era scuola di tutto rispetto. Se avesse fatto un'altra classe, diceva qualche volta, durante la prima guerra mondiale avrebbe fatto l'ufficiale. Ma la famiglia aveva dovuto ritirarlo dagli studi e avviarlo all'arte, come si diceva, per mancanza di mezzi.

Ottobre 1983

Il parroco
(Ricordo di don Nicola Angelaccio)

Un vecchio santino.

Riandando col pensiero al caro amico e maestro don Nicola Angelaccio, il compianto arciprete di Capracotta, di cui in questi giorni cade il quindicesimo anniversario della morte, mi sono ricordato che, fino a non so quanti anni fa, avevo con me, nel portafogli, un vecchio santino, donatomi da lui, nientemeno... quando era seminarista a Chieti.

"Ce l'ho ancora?", mi sono chiesto, "dove sarà?".

Mi sono messo a frugare qua e là, fra vecchie carte, e finalmente il santino è spuntato fuori. L'ho guardato a lungo con affettuosa tenerezza, come se avessi ritrovato un amico, dopo anni di lontananza.

C'è, impressa, l'effigie, a colori, del Sacro Cuore del Batoni; dietro, scritta ad inchiostro, con una grafia lievemente inclinata, leggera, aerea quasi, la dedica, semplice: A Domenico D'Andrea. Sotto, a matita, scritto da me, credo: Ricordo di N. Angelaccio.

Mentre riponevo, commosso, il santino nel portafogli, sono riaffiorate dal fondo della memoria, nitide, le circostanze del piccolo dono.

È una tiepida sera di primavera, una primavera lontana di tanti anni fa. La Via Nuova, al mio paese, pullula di ragazzi schiamazzanti. Ad un tratto si affaccia alla finestra zia Edelia e ci chiama, facendoci cenno con la mano di entrare. "Ha scritto Nicolino da Chieti: c'è qualcosa per voi: venite".

Entriamo. A zia Edelia, quando parla del figlio Nicolino, il volto si illumina di gioia, una gioia soffusa di commozione. Legge la lettera e, leggendo, là dove lo scritto è più tenero e affettuoso, si commuove e una lacrima le riga il volto. Nicolino, a fine lettera, saluta i piccoli amici della Via Nuova e di San Rocco e li ricorda uno per uno, tracciando di ciascuno, con rapidi cenni un colorito ritratto.

Dietro alle parole si sente la sua gaia, lunga risata, bonariamente canzonatoria. Poi zia Edelia ci dà i santini, che Nicolino ha inviato insieme con la lettera.

Il seminarista.

I più remoti ricordi che io abbia di Nicolino risalgono al tempo in cui era seminarista a Trivento.

Nel nostro concetto era molto in alto, come su un piedistallo: criterio, per così dire, di fiducia e di certezza; per le mamme e anche per i padri, termine di confronto, oggetto di ammirazione.

Quando d'estate tornava a casa da Trivento, per le vacanze, noi ragazzi cambiavamo di punto in bianco il ritmo e i tempi dei giuochi consueti. Appena la notizia del suo ritorno arrivava sotto ai prati, lasciavamo tutto a mezz'aria e correvamo trafelati da lui, così come ci trovavamo, con le mani impiastricciate di terra, sporchi e sudati. La cucina di zia Edelia formicolava di teste infantili e si accendeva di occhi sfavillanti. Nicolino, con la veste talare e il colletto inamidato, che gli conferivano, agli occhi di tutti, grandi e piccoli, decoro e dignità, ci salutava affettuosamente, chiamandoci per nome, e, sorridendo, ci posava la mano sul capo, come per una carezza. Noi lo guardavamo estasiati e pendevamo dalla sua bocca. Ad un tratto, quasi senza ragione, scoppiava a ridere, prima sommessamente, a mezza bocca, poi più forte, sempre più forte, a sbellicarsi. Rideva, rideva. Che risata piena, schietta, felice, irrefrenabile! Mai sguaiata: contenuta nel tono, contegnosa, dolce e sonora. E noi tutti a ridere fragorosamente appresso a lui. Quando la risata rientrava, Nicolino ci dava i santini e le medagliette. Zio Cesidio sorrideva beato, tutto pace e serenità. Zia Edelia riusciva a malapena a contenere la sua gioia, intrisa, come sempre, di commozione, per il ritorno del figlio seminarista. Ad un certo punto, quando le cose andavano un po' per le lunghe: ":Bambini", diceva con tono materno, "ora Nicolino deve riposare; tornate domani".

Cominciava così la nostra magnifica estate: una estate tutta speciale, quasi a mezzo servizio, col seminarista: scarrozzate per i prati e passeggiate tranquille, da collegiali; giochi e preghiere; terra e cielo, sacro e profano.

La mattina, quando non eravamo a scapicollarci sotto al Tirassegno, eravamo sicuramente nei prati sotto casa a manipolare la terra bruna, a scavare gallerie e buche, a costruire casotti di sassi e fango, col sole di luglio che picchiava. Il pomeriggio, rimessi un po' su dalle mamme e tornati decentemente presentabili, via con Nicolino in chiesa, all'asilo, dalle suore, a passeggio alla Madonna, appiccicati alla sua tonaca. Strada facendo, ci raccontava le storie sacre, ci parlava di religione e, pieno com'era di interessi culturali d'ogni sorta, ci intratteneva anche su altri argomenti del sapere. Cercava di trasfondere in noi curiosità e amore per la conoscenza. E così le nostre menti si aprivano, piene di stupore, ad orizzonti più vasti, ben oltre, certo, i modesti confini del piccolo mondo di sotto alla Via Nuova. Si andava formando in noi un'aurora di spiritualità e di religiosità più consapevole. Parlando, parlando, ad un certo punto, non sapevi neppure tu come, Nicolino scoppiava a ridere e quel suo riso pieno,

lungo, dolce e sonoro, così di cuore, contagiava tutti. Da che cosa scaturiva quell'incontenibile fiotto di riso? Forse dall'ingenuità degli atteggiamenti e dei comportamenti infantili, forse dalla semplicità e dalla stranezza delle situazioni che venivano a crearsi nella gaia e vivace comitiva, forse da altro. Una sera, all'imbrunire, mentre tornavamo da una passeggiata, vedemmo dei lumi brillare, tenui, ad intermittenza, nei prati sotto a Ponte Tre. Imbottiti come eravamo di racconti di streghe e di spettri di ogni risma, che ci procuravano sogni pieni di incubi, il nostro pensiero corse subito ai fantasmi. Nicolino, tranquillo, persuasivo, ci spiegò la natura fisica del fenomeno, i fuochi fatui, e ne prese le mosse per dare una prima spazzata alle fisime di cui era permeata la nostra immaginazione.

A settembre Nicolino tornava in seminario e noi restavamo più soli e sbandati.

Terminati i corsi del liceo-ginnasio a Trivento, Nicolino passò al seminario vescovile di Chieti per seguire il corso di teologia e percorrere l'iter degli ordini sacri maggiori. Noi entravamo allora nell'adolescenza e lui era nel pieno della giovinezza.

Si avvicinava, fra l'attesa di tutti, il momento dell'ordinazione sacerdotale. Fu ordinato l'anno millenovecentotrentasei, se non ricordo male. Per la prima messa a Capracotta, subito dopo l'ordinazione, fu scelta la festa dell'Assunta. Quel giorno il paese sembrava tutto un seminario: dappertutto uno sbattere di tonache, nere e bordate di viola, di preti, seminaristi e monsignori. La chiesa era tutta uno sfavillìo di luci e un candeggiare di cotte.

Il rito, reso più solenne e suggestivo dal corale alto e sonoro dei seminaristi, faceva vibrare gli animi di commozione. Tutti gli occhi erano rivolti al novello sacerdote, nei paramenti color oro, al centro dell'altare, in mezzo agli altri concelebranti. Vicino a lui, l'assitente, che gli apriva il messale alla pagina giusta, gli dava qualche suggerimento, gli stava sempre alle costole. Noi aspettavamo che si voltasse verso il pubblico al "Dominus vobiscum" per guardarlo in viso. Lui, umile, con gli occhi bassi, si voltava verso i fedeli e... non finiva di recitare la formula di saluto, che subito si rigirava all'altare, quasi a cercarvi rifugio e protezione. Gli si poteva leggere in viso una gioia contenuta, tutta interiore.

Della festa esteriore ricordo il banchetto sotto a casa sua. Tutto il pianterreno di casa Angelaccio era stato "requisito" per il pranzo. Il festeggiato stava con i familiari e i monsignori nella stanza sul lato sinistro, quella di zia Miruccia. Io capitai vicino alla porta d'ingresso e ogni tanto mi dovevo alzare per lasciare passare i vivandieri o qualche commensale. Ci furono brindisi e discorsi augurali. Nicolino, in fondo, appena visibile, sorrideva con modestia alle lodi.

Ben pochi della cerchia dei piccoli amici del seminarista parteciparono al pranzo. C'erano Gino e Alfredo, suoi cugini, oltre a me, che ero un po' parente per via di zia Edelia. Gli altri si fecero vedere, per gli auguri, quella sera stessa o il giorno dopo.

L'Abate arciprete.

Nicolino, ma ormai è tempo di chiamarlo don Nicola, poco dopo l'ordinazione, fu destinato dalla Curia alla parrocchia di Sant'Angelo del Pesco, che si fregiava dell'ambito titolo di sede abbaziale.

Quell'anno io non potei andare fuori a continuare gli studi e allora don Nicola mi prese con sé a Sant'Angelo per prepararmi privatamente. Vennero anche, per lo stesso motivo, Giampietro Venditti e Giuseppe Della Croce.

Io e Giampietro eravamo anche suoi pensionanti e facevamo quindi vita in comune con la sua famiglia. Lezioni al mattino, dopo la messa. Nel pomeriggio, dopo il pranzo, se il tempo lo permetteva, facevamo insieme, insegnante e allievi, una lunga passeggiata, andando per la strada che menava a Castel del Giudice. Qualche volta arrivavamo sotto alla Madonna di Saletto, che è a una bella distanza da Sant'Angelo. Si parlava di tutto. Don Nicola era versato anche nelle materie non propriamente consone al suo ministero: particolarmente ferrato era nelle materie scientifiche, forse per una inclinazione innata. La conversazione quindi, oltre che ricreativa, risultava un utile complemento delle lezioni giornaliere.

La residenza del novello abate era in una vecchia e decorosa casa gentilizia. C'erano molte stanze, androni, corridoi; c'era un cucinone con un grande camino da cui prendeva tono tutto l'ambiente. Quando ci riunivamo insieme, intorno al desco o accanto al camino, formavamo un bel gruppo. Fortuna che c'era anche Filomena, che, svelta e fattiva com'era, dava una mano, anzi tutte e due, per il disbrigo delle faccende domestiche.

C'era mamma Cammuccia, la madre di zia Edelia, una di quelle donne tutte dolcezza e serenità, di cui si va perdendo il ricordo. Sferruzzava accanto al fuoco, nelle giornate fredde, o seduta nel vano della finestra per prendere sole e luce, quando il tempo era bello.

La mattina il primo ad alzarsi era zio Cesidio, il nostro zi Cesino. Lo si sentiva muoversi piano, in cucina, mentre accendeva il fuoco o feceva qualche altro servizio. Che conversatore amabile, zi Cesino! Aveva un modo di evocare persone e fatti, dal lontano passato, che incantava.

Ogni tanto arrivava qualche prete giù a Sant'Angelo e naturalmente veniva ospitato in casa. Una volta scese da Capracotta, per un breve ciclo di predicazione, il venerando padre Placido, nostro amato concittadino, la cui facondia viva e penetrante, era ovunque nota non meno della santità della sua vita. La chiesa, alla predica, era gremita di gente.

A pranzo, in casa dell'Abate, dove era ospitato, padre Placido parlava adagio, con gravità e dolcezza, e noi lo ascoltavamo rapiti.

Giampietro.

Io e Giampietro, nei primi tempi, dormivamo insieme in una camera. Ma Giampietro, dotato di una volontà ferrea, rimaneva sveglio, curvo sui libri, fino a mezzanotte ed oltre. Provai anch'io a fare come lui, per un senso di emulazione, ma non ressi neppure due giorni: cascavo dal sonno. E allora me ne andai a dormire in un'altra stanza.

Ogni tanto litigavamo e allora non ci parlavamo per un pezzo. Don Nicola non diceva niente, ma ci soffriva. Noi finalmente capivamo che dovevamo smetterla e allora l'atmosfera tornava serena.

Ricordo Giampietro per i suoi slanci di generosità, oltre che per la sua acutissima intelligenza e per la sua forza morale.

Il catechismo.

A primavera don Nicola, anche per darci modo di fare un po' di tirocinio, ci incaricò di tenere lezioni di catechismo ai bambini della parrocchia. Fu quella la prima esperienza di insegnamento. L'anno di Sant'Angelo, con don Nicola per maestro, fu un anno proficuo sia sotto l'aspetto culturale, sia sotto quello spirituale.

Anni difficili.

La guerra, come si espresse icasticamente un nostro compaesano, un bel giorno "dalla lontana Africa, arrivò sopra la soffitta di casa nostra".

Sant'Angelo e Capracotta furono mezzo spianate.

L'abate, rimasto senza casa e senza chiesa, andò peregrinando con la famiglia qua e là per il Chietino, da una parrocchia all'altra. Si fermò in fine a Torrebruna. Più tardi, quando la bufera della guerra si fu placata e le cose cominciarono a riprendere il corso normale, Don Nicola concorse per l'arcipretura di Capracotta, rimasta vacante dopo la partenza per Roma del vecchio arciprete. Vinse il concorso e venne finalmente al suo paese. Anche la sua casa a Capracotta era stata distrutta. In attesa che venisse ricostruita dal Genio Civile, venne a stare con la famiglia a casa nostra; occupavano due vani al seminterrato, abbastanza spaziosi, ma affatto confortevoli. Quelle stanze erano state sempre adibite a deposito di mercanzie varie. Don Nicola vi si adattò con spirito di sopportazione. Riservato com'era, sembrava che non ci fosse.

Poi andò ad abitare nella casa del maestro Ottorino, sul Corso. Finalmente un po' di respiro! Era una casa abbastanza confortevole, spaziosa. Don Nicola aveva anche uno studio, un angolino tranquillo dove ritirarsi per lavorare e pregare.

Qualche volta andavo a trovarlo e, se il tempo era buono, uscivamo a conversare nel giardino di casa.

La casa canonica.

Nacque proprio allora in lui l'ideazione della casa canonica. E qui don "Nicola rivelò sorprendentemente di avere un non comune senso di concretezza e una notevole capacità organizzativa.

In chiesa, sotto alla Congrega di Carità, c'erano dei gradi spazi, che nel passato erano serviti come deposito di arredi e altro materiale e anche come sepoltura di ecclesiastici. L'arciprete ci vide subito la casa canonica. Si mise al lavoro. All'inizio, nella fase di progettazione, incontrò difficoltà di ogni genere, ma non si perdette d'animo, lottò per superare le resistenze e finalmente la cosa prese a decollare. Il Genio Civile si assunse l'onere della costruzione; preparò il progetto e appaltò i lavori.

Anche nella fase di realizzazione si presentarono non poche difficoltà, ma esse furono tutte superate grazie anche al pragmatismo dell'Arciprete, il quale, ad un certo momento, si assunse la responsabilità dell'apporto di importanti modifiche al progetto iniziale, suggeritegli, sul piano dell'attuazione, oltre che dall'esperienza dei mastri muratori, dalla sua visione realistica delle cose.

Finalmente la casa canonica divenne una realtà e l'Arciprete vi si trasferì con la famiglia. L'antica collegiata di Capracotta poteva finalmente ospitare, fra le sue vecchie e massicce mura, il titolare della parrocchia.

La Gilera 500.

L'attività pratica era per don Nicola un necessario complemento di quella pastorale e spirituale. L'una e l'altra si armonizzavano in lui felicemente.

Aveva acquistato una moto Gilera 500 e se ne serviva per andare fuori paese, di norma per affari inerenti il suo ministero. Era curioso vederlo trasformato in centauro, a cavallo della grossa macchina scoppiettante. Per ripararsi dal vento, si infilava, sotto la tonaca, grossi fogli di giornale.

Un giorno la Gilera si guastò e don Nicola la rimorchiò nella cappella di Santa Filomena e ve la fece svernare.

Un pomeriggio di primavera mi chiamò perché lo aiutassi a smontare la macchina: intendeva ripararla. Mentre lavoravamo, lui mi spiegava, come un provetto meccanico, il funzionamento dei vari organi. "Ma dove hai imparato", gli chiesi. "In nessun posto", mi rispose "basta avere un po' di dimestichezza con i principi della fisica e della meccanica e far lavorare il cervello per capire il funzionamento degli organi. Certo, bisogna esserci portati". Riparò la Gilera e riprese a correre rombando, con i giornali sul petto. Poi l'abbandonò perché, di salute cagionevole, era troppo esposto alle correnti. Comprò allora una Seicento, ma neppure questa conobbe mai il meccanico.

Umiltà e carità.

Imparare l'arte di sapersi controllare non è cosa da poco. Don Nicola l'aveva appresa attraverso un lungo e perseverante esercizio di autocontrollo. Era difficile vederlo adirato, nel senso pieno del termine. Solo qualche rara volta l'ho visto fremere di sdegno, che è cosa ben diversa dall'iracondia. Contrastava le idee e le opinioni, che non riteneva giuste, con la forza della ragione.

Riservato com'era, nei primi tempi del suo ministero dava l'impressione di poca compartecipazione ai problemi e ai travagli dei suoi parrocchiani. Ma chi lo conosceva bene, sapeva quanto grande fosse e sofferta la sua carica di solidarietà umana e di cristiana pietà. Avvertiva come gli altri e più degli altri la difficoltà amara dei duri tempi che correvano e si sforzava, come meglio poteva, di alleviarli con sacrificio anche personali. Proprio la sua riservatezza, la sua integrità, generavano talvolta negli altri atteggiamenti di incomprensione e talvolta anche di ripulsa e di critica. Lui reagiva con serena e filosofica calma, senza scomporsi, magari con l'arma del sorriso, senza neppure l'ombra del dispetto o della ripicca.

Svolgeva il suo ministero pastorale con spirito di dedizione, sorretto da una fede adamantina. E purtroppo ci volle del tempo prima che tutti ne prendessero coscienza.

La predicazione.

Un anno l'Arciprete, all'omelia domenicale, svolse un ciclo di predicazioni sul Credo. Poi, l'anno appresso, un altro sul Pater. Questi corsi mi sono rimasti impressi per la profondità e la coerenza degli argomenti trattati, il cui valore, oltre che spirituale, risultava essere anche didattico. L'omelia era costruita con sistema, che chiamerei scientifico, probabilmente derivatogli dalla grande dimestichezza che aveva con la filosofia di San Tommaso e, forse, dalla conoscenza della fisica galileiana. Tutto il suo sistema mentale, d'altra parte, aveva una struttura dottrinale e teologica modellata sul pensiero dell'Aquinate. Nelle sue argomentazioni sembrava di notare una sorta di sillogismo: poste solidamente le premesse del discorso, si perviene alla verifica e alla conclusione.

Un giorno mi chiese, non per avere apprezzamenti - non era proprio il tipo - cosa pensassi delle sue omelie, o, per meglio dire, se esse, a mio avviso, erano ben comprese da tutti. Gli risposi, con tutta franchezza, che meglio non potevano essere costruite e che erano adeguate alla comprensione di tutti.

Semplicità di vita.

Zia Edelia non aveva grossi problemi di culinaria con don Nicola, anzi direi che non ne aveva affatto. Parco come era, e non solo nel mangiare, si contentava di

niente. Una minestrina, di solito, come primo piatto; un uovo o un po' di formaggio per secondo; un po' di verdura, quando c'era, e un frutto. Carne, di rado; vino, poco o niente. Lamentele per il cibo non erano in uso in casa.

San Nicola.

Sei dicembre, San Nicola. Uno spesso strato di neve ghiacciata ricopre le vie. Folate di tramontana ci investono mentre saliamo verso la canonica. Stiamo andando a dare gli auguri di buon onomastico all'Arciprete. È un rituale che si celebra tutti gli anni. Don Nicola ci accoglie con la consueta affabilità.

Ci sediamo intorno al camino, ove scoppietta un bel fuoco di legna di cerro. Parliamo di un po' di tutto.

Mio zio Oreste, conversatore facondo, tiene banco. Ha un modo di raccontare aneddoti e fatti così convincente, che te li fa vedere davanti, come se tu vi assistessi allora allora. La sua narrazione, a parte una leggera, sfumata cornice, è permeata da un sottile spirito d'ironia, che la rende ancora più seducente. Don Nicola sorride, annuisce. Il narratore piano piano, senza avvedersene, fa scivolare la conversazione sul sociale e sul politico, il suo cavallo di battaglia, anzi, per meglio dire, il suo elemento. L'arciprete, fattosi più serio, interviene con sensate osservazioni, ma non dà mai l'idea di voler primeggiare. Il protagonismo gli è sconosciuto.

Zia Edelia offre pizzelle fatte in casa e un bicchiere di vino.

Zio Cesidio.

Quando se ne andò zi Cesino, il rito funebre lo celebrò proprio il figlio, l'Arciprete. Mentre dalla sacrestia, seguito dal sacrestano, don Nicola si avvia all'altare, riesce a contenere, seppure con grande sforzo, la sua commozione.

Comincia la celebrazione della messa. Per un po' l'Arciprete va avanti, recitando le parti sommessamente, dolorosamente. Ad un tratto, all'improvviso, incomincia a singhiozzare, piano: singulti appena percettibili da coloro che stanno vicini alla balaustra dell'altare. Ogni tanto, mentre continua la celebrazione, uno spasmo lo scuote tutto. Alla benedizione funebre, che segue subito dopo, la commozione è cosi intensa che solo con un'eroica fatica riesce a portarla a termine.

Le elezioni.

L'arciprete di politica si interessava poco: quel tanto che riteneva necessario per l'attinenza all'esercizio del suo ministero. Tuttavia, nei primi tempi, la sua partecipazione politica fu notevole, specie all'epoca del cosiddetto Fronte Popolare, quando si temette, non ha importanza se a torto o a ragione, per le sorti della democrazia.

In quell'occasione sfidò, in contradditorio, un candidato di sinistra. Lo "scon-

tro" ebbe luogo nella sede del circolo ricreativo e don Nicola, ferrato com'era in tutto, dette non pochi punti all'avversario.

Anche nelle amministrative di quegli anni fece sentire il suo peso.

Le passeggiate al Monte.

Il pomeriggio, quando il tempo era buono, prima delle funzioni vespertine, l'Arciprete se ne andava con la sua Seicento sotto al Monte. Parcheggiava al limitare del bosco, giù, verso la Montagna, e cominciava la sua tranquilla passeggiata lungo quel tratto di strada pianeggiante e diritto che corre nell'ultimo tratto del bosco. Avanti e indietro, leggendo il breviario. Ogni tanto si fermava e sedeva sul parapetto del ponte. Interrompeva la lettura e rimaneva un po' così, in meditazione, assaporando la dolcezza dell'ora, prossima al tramonto, nella pace vespertina.

Se qualcuno si fermava, don Nicola, con la consueta affabilità, si metteva a discorrere di questo e di quello, sempre sorridente , tranquillo.

L'inverno gelido.

Passano gli anni. Don Nicola ha i capelli grigi. Il suo volto si è fatto ancora più sereno, disteso. Continua a svolgere il suo ministero con immutata dedizione.

L'inverno, il rigido inverno capracottese, è lungo, duro a morire.

Le navate della chiesa matrice sembrano un'enorme ghiacciaia. Le stufette a gas, sistemate presso i pilastri della nave centrale, fanno ben poco: riescono appena ad ammorbidire, in un piccolo spazio intorno, la muraglia di aria gelida.

Sull'altare il freddo è ancor a più pungente. L'arciprete, mentre officia, deve spesso interrompersi per la tosse, una tosse stizzosa, pertinace, che ogni tanto esplode in un accesso convulso, che lo scuote tutto. Lui aspetta che passi e riprende.

All'omelia, peggio di peggio. Gli accessi lo costringono ad interrompersi continuamente. È una pena vederlo così strapazzato. Mai un lamento!

Quanti inverni così!

Addio, Don Nicola!

L'Arciprete non sta bene. Vado, a trovarlo in casa. Seduto a tavolino, nel suo studio, ove ha fatto erigere un piccolo e semplice altare, sta leggendo. Mi sorride affabilmente e mi invita a sedere. Dal grande finestrone a meridione piove una luce calda e tenera. Parliamo di un po' di tutto. Accenna appena al suo stato di salute. Ha il volto scolorito, pallido, ma non emaciato. Non sta proprio bene.

Passa qualche mese. Il suo stato di salute si fa precario. Ci sono serie apprensioni da parte di tutti.

È operato a Roma, al Santo Spirito.

Torna in paese. Le sue condizioni precipitano. È inverno. Don Nicola se ne va.

Vado a trovarlo. È a letto. Filomena va a sentire se vuole scendere. Si leva e viene giù in cucina. Ci sediamo accanto al fuoco. È sereno, tranquillo. Prende interesse alla conversazione. Zia Edelia e Filomena cercano di nascondere, in sua presenza, la loro angoscia.

Torno qualche giorno dopo e vado a salutarlo nella sua camera. È il commiato. So che soffre e cerco di non affaticarlo. Mi parla, adagio, di tante cose. Fa capire, ma senza darlo a vedere, che è consapevole della prossima fine.

Ad un tratto si fa triste. "Se il Signore vuole che io vada", dice "io sono pronto; ma che cosa lascio di buono? Ho fatto tutto quello che il Signore si attendeva che io facessi?". Pronuncio qualche parola di conforto. Gli ricordo il bene che ha fatto. "Coraggio, caro Don Nicola, ti riprenderai".

"Sarà come Dio vorrà!".

A distanza di tanti anni, mentre scrivo queste poche note di ricordo, risento ancora in me, commosso, l'eco di quelle parole, le ultime che io abbia sentito da lui. In esse, a pensarci bene, è espressa tutta la grandezza della sua fede e la speranza della divina misericordia.

Roma, 1983

Pierino

A guerra finita, nel marzo del '46, tornai in paese, congedato.

Scrissi al direttore Cardarelli, a Civitanova del Sannio, e mi misi in lista per un'eventuale supplenza. Allora, con tutto lo scombussolìo che c'era, si passava sopra a tante formalità burocratiche.

Una bella sera d'aprile io, Pierino e Columberto ce ne andammo a caccia sopra a Colle Cornacchia. La stagione venatoria, in quei tempi, durava l'anno intero. Io ci andai solo per compagnia. I cacciatori erano loro.

Ricordo che Pierino, per difendersi dal frescolino umido della sera, ad un certo momento si coprì il collo e la testa con uno sciarpone di lana. Forse già non si sentiva bene. Ci dividemmo per avere più possibilità di incontrare la selvaggina. Io e Umberto risalimmo il costone, spingendoci verso le Matasse nere; Pierino rimase un po' più in basso.

"Bada di non far rumore", mi disse Umberto "perché la lepre ha l'udito fine e basta un nonnulla, un fruscìo, a metterla in fuga". Io, naturalmente, prendendo la cosa in burla, non me ne davo per inteso.

Andammo vagando qua e là, fra i rovi della macchia e le prime piante del bosco, che allora andavano coprendosi di bocci. Imbruniva. Dalla Valle del Sangro saliva, pungente e umido, il vento della sera. Piuttosto scettico riguardo alla selvaggina, ogni tanto dicevo a Columberto che era ora di rientrare. "Questo è il momento buono", diceva lui "ora le lepri scendono a valle per procurarsi il cibo".

"Sarà, ma si vede che stasera non hanno fame, oppure, più verosimilmente, hanno fiutato il pericolo della tua mira e hanno cambiato strada".

Ad un tratto vidi Umberto alzare il fucile e puntare. Guardai in direzione della canna e vidi la lepre accosciata presso un cespuglio, che muoveva a scatti la testa, dall'alto in basso. Uno sparo, subito dopo un altro, e fu cosa fatta. Corremmo a vedere. Mi disse poi Umberto che aveva avuta una gran paura che io gli guastassi la festa, che facessi cioè rumore e mettessi in fuga la lepre mentre lui mirava.

Allo sparo accorse Pierino con lo sciarpone al collo e alle orecchie. Si complimentò con Umberto per il bel colpo, ma non riuscì a nascondere un'ombra di disappunto per non aver avuto la fortuna dalla sua parte: cosa spiegabilissima.

Scendemmo a passi rapidi per la Guardata perché stava annottando.

Due sere dopo ci riunimmo a casa di Romeo, a Sant'Antonio, e mangiammo le

lasagne con la lepre. Non ricordo chi cucinò. Romeo strimpellava con la fisarmonica, traendone i soliti, lieti motivetti noti a tutto il rione. Noi lo accompagnavamo cantando. Columberto, quando riusciva a tenere banco, portava il discorso sulla caccia, il suo hobby preferito, nel quale ormai la sua fama cominciava a travalicare i confini del circondario.

Pierino partecipava con una certa stanchezza: si vedeva che non stava bene. Qualche giorno dopo, infatti, si mise a letto con la febbre. La sua classe fu abbinata ad un'altra. Passò una settimana. Pierino era sempre a letto. Allora il direttore Cardarelli da Civitanova fece sapere a Romeo, suo fiduciario, di affidare, a nome suo, a me la supplenza della classe di Pierino.

Andai così nella classe di Pierino. Era una quarta mista. L'aula era alll'ultimo piano dell'edificio scolastico, rivolta a Nord, verso i Ritagli: una delle aule più fredde. Di buono aveva lo splendido panorama che si godeva dalle sue finestre, sulla valle del Sangro. Il massiccio della Maiella aveva ancora il crinale incappucciato di neve.

L'edificio era ancora in parte occupato dalle famiglie del paese rimaste senza case dopo la distruzione. La classe di Pierino era una bella scolaresca, affiatata, spigliata, operosa. Pierino era un uomo pieno di charme, benvoluto da tutti per il suo carattere aperto, gioviale, sereno. Era riuscito a trasfondere nei ragazzi la sua visione della vita. Il rapporto educativo instaurato con loro risentiva del suo peculiare modo di intendere e trattare la realtà. Si capì ben presto che la malattia non era cosa lieve. Andò avanti per un po', poi si aggravò rapidamente e, prima che l'anno scolastico si concludesse, ci lasciò per sempre.

Sono passati quarant'anni. Umberto non va più a caccia. Adesso va a pesca, uno sport un po' meno faticoso, nella pratica del quale si è fatta una fama ancora maggiore di quella della caccia. Quando da Borrello, nel Chietino, viene in paese, gira e rigira, riporta il discorso sulla caccia e qualche volta dai ricordi riaffiora, con un mesto rimpianto, l'immagine di Pierino, con la sciarpa al collo, alla posta della lepre, in una fresca e splendida sera d'aprile.

Maggio 1986

Ricordo di Manduccio

Caro Manduccio, sono passati quasi sessant'anni da quel lontano 27 dicembre del 1940, che ci vide insieme per l'ultima volta lungo il percorso dal nostro paese a Castel di Sangro.

Quel giorno splendeva un bel sole. La neve fresca, caduta abbondantemente in quei giorni, brillava di un biancore abbagliante. La strada era chiusa fino alla cantoniera della Montagna ed era lì che stazionava l'autocorriera (il postale) che faceva servizio dal paese allo scalo ferroviario di San Pietro.

Per raggiungerla partimmo tutti e due di buon'ora, a piedi, unendoci ad un gruppo di compaesani, in gran parte militari, che rientravano ai loro reparti dopo un breve periodo di licenza. Tu dovevi rientrare a Ciampino; io dovevo raggiungere la sede scolastica di Montalto di Rionero Sannitico, cui ero stato destinato. Le vacanze natalizie quell'anno, primo anno di guerra, erano state ridotte a pochissimi giorni e questo spiega l'insolita anticipazione della ripresa del servizio.

Eri pieno di entusiasmo per il tuo lavoro di fotooperatore a bordo degli aerei.

Giunti sotto il Monte, ci fermammo un momento sotto i faggi incappucciati di neve, che, alla luce del sole che filtrava fra i rami smerlettati di bianco, davano un aspetto fiabesco al paesaggio. Tu scattasti una foto che poi mi spedisti a Montalto.

Alla Montagna prendemmo il postale che ci portò alla stazione. Poi prendemmo il treno e facemmo insieme, scambiandoci le ultime confidenze, l'ultimo tratto del percorso fino a Castel di Sangro. A quella stazione, l'ultimo saluto e il commiato. Per me il viaggio in treno era finito. Ricordo che sostai un momento sulla banchina per vederti partire. Tu dal finestrino, sorridente come sempre, mi salutasti con la mano. Fu l'ultima volta che ci vedemmo.

Alla fine di gennaio mi giunse a Montalto l'ultima tua lettera. C'era, acclusa, la fotografia scattata sotto il Monte. Conservo ancora la foto e solo un pezzo della lettera, cari segni della memoria di quella indimenticabile giornata. Mi dicevi che avevi scelto di far parte delle formazioni combattenti, in allestimento anche a Ciampino, destinate ad essere impiegate operativamente in Africa settentrionale; "... questa grande pacchia finirà e, detto fra noi, quasi ne sono contento. Voglio vedere se realmente è vero ciò che si prova in guerra".

Partisti per l'Africa col Conte Rosso. Io lo seppi in paese, appena rientrato dopo la chiusura delle scuole.

Una sera del mese di giugno di quello stesso anno 1941 il comunicato radio annunciò l'affondamento, ad opera di aerosiluranti nemici, del Conte Rosso. La nave aveva da poco lasciato il porto di Siracusa. Noi tutti trepidammo perché su quella nave c'eri tu.

Pochi giorni dopo il Ministero della Guerra ti dava per disperso. Il sottile filo che ancora manteneva accesa la nostra speranza, si spezzò e noi rimanemmo col nostro dolore. Qualche tempo dopo, nel mese di luglio, pervennero al Muncipio, dal Ministero, alcuni tuoi effetti personali: un'agendina, con la tua scrittura, che io riconobbi, gli occhiali da sole e altri oggetti, che non ricordo.

I più lontani ricordi di te risalgono all'infanzia. Tu avevi cinque o sei anni più di me. Ti rivedo quando, nelle sere estive, giocavi con i tuoi compagni di scuola e di giochi, sulla Via Nuova. Movimentavate coi vostri chiassosi giochi tutto San Rocco. Ti rivedo allo Sci Club, d'inverno, col maestro Ottorino che vi faceva divertire, in attesa delle gare. Ti rivedo vicino al banco, nella bottega di zio Colitto, intento ad imparare l'arte o a mastreggiare con la macchina fotografica, ritenuta da lui, come mezzo di integrazione del magro guadagno della bottega.

Il lavoro scarseggiava. E allora tu e i tuoi coetanei, Pasqualino, Aurelio, Nicola, Giappone, vi arruolaste nell'Aeronautica per sbarcare il lunario e magari costruirvi un avvenire. Eravate appena usciti dall'adolescenza. Facesti il tuo apprendistato nell'aeroporto di Ciampino. Quel po' di arte fotografica appresa da zio Colitto ti giovò e ti indusse a scegliere il ruolo di fotooperatore a bordo degli aerei.

Quando tornavi in licenza mi mostravi le foto scattate in volo, alcune delle quali, ricordo, di una grande drammaticità. Il tuo ritorno a casa, in licenza, era atteso con impazienza e salutato con gioia da noi tutti, parenti e amici. La tua espansività, il sorriso che irraggiava il tuo volto, la signorilità del tuo portamento, conquistavano la simpatia di tutti.

Ce ne andavamo in campagna con l'immancabile Kodak, la tua macchina fotografica. Mi parlavi della tua nuova vita, del tuo nuovo lavoro, per il quale sentivi molta attrazione, delle tue speranze. Mi aprivi al mondo della città, così diverso dalle nostre piccole esperienze.

Conservo alcune delle fotografie fatte durante le nostre escursioni. Particolarmente cara me ne è una scattata sulle pendici di Monte Capraro, sopra alle Fonticelle. Venne con noi quel giorno Giulio, un tuo caro compagno, di cui non ricordo il cognome. Fu lui a scattare la foto sul Monte.

Vi si vede la strada che serpeggia bianca sotto di noi e, lontano, sullo sfondo, il panorama del paese, adagiato ai piedi della Guardata. La campagna è brulla. Doveva essere primavera perché sembra di scorgere i bocci sui rami delle piante: l'ultima tua primavera capracottese.

Ricordo di Romeo

Riemergono da questa breve evocazione alcuni momenti di vita passati in comune con l'indimenticabile amico Romeo. Essa vuol essere un affettuoso atto di omaggio, reso con sentimento di profonda, fraterna devozione, alla sua memoria.

Quante volte la tua immagine, Romeo, ora che non ci sei più, viene da me, sempre così composta e serena, come tu eri realmente!

È un pomeriggio invernale, nel nostro paese. Siamo seduti accanto al camino di casa tua, tutto nero di fuliggine, ma pure così acconcio all'intimità e al raccoglimento. Vi arde un bel fuoco di legna di faggio. Tu cominci a strimpellare qualche nota di accordo sulla tua amata fisarmonica e, prova e riprova, alla fine ne vien fuori l'allegro motivetto, ormai noto a tutto il rione.

Vai avanti per un pò, poi riponi la fisarmonica e ci mettiamo a discorrere. Come fila bene la conversazione con te! Tu non la fai mai da protagonista, non sei mai invadente e ne avresti, forse, qualche ragione, così sostanziato di cultura come sei; tu sai parlare e sai ascoltare: pregio che si va facendo sempre più raro.

Zio Pasquale, il tuo buon padre, s'intromette nella conversazione, amabile, gioviale, e, parlando parlando, se ne va, con la sua parola calda, pregna di buon senso e di onestà, verso le lontane plaghe della Puglia, della sua Capitanata (par di riudire i versi struggenti di malinconia della canzone di re Enzo: "Và, canzonetta mia, vanne in Puglia piana, la magna capitana, là dov'è il mio core notte e dìa"), dove lui ha vissuto tanta parte della sua vita.

Ed ecco sfilare davanti, come nelle sequenze di un film, storie di pastori, di massari, di butteri, e greggi pascolanti nella monotona e pure così amata piana del Tavoliere. Eccoci alla storia che più di tutte suscita cordiali risate da parte del piccolo uditorio, a cominciare da te; alla storia del buon Pasquale Angelone: "Ah bercone (briccone), voi siete il figlio di Pasquale Angelone!".

Che simpatico conversatore, che uomo, zio Pasquale! Che volto! Pareva, il suo volto, nella tranquilla compostezza dei suoi lineamenti, così bene ritratti da tuo fratello Leo in quel bellissimo quadro, un compendio magnifico di quanto di buono e di semplice ci possa essere nell'archetipo umano. E la stessa serena compostezza rifletteva la tua fronte.

Com'era diverso il nostro mondo, dicevi in una lettera del marzo del 1971. Sì, com'era diverso! Era quello umile e semplice di zio Pasquale, di comare Serafina, di Lucietta, la tua mite coinquilina dal volto esile e dolce, pieno di efelidi, che condivideva con voi le povere cose di quella vecchia casetta con l'andito buio e tetro e pur tuttavia penetrato da un senso di pace intima e di quiete.

Era il mondo di mastro Enrico calzolaio e di compare Marino, inguaribile burlone. Era anche quello di fra Malizia e del nostro "Campionissimo", che in fatto di volponeria, in quegli anni, stavano superando se stessi: il Campionissimo, che certi giorni spariva, "insalutato ospite", lasciando baracca e burattini; che in quelle tiepide sere di primavera correva per i vicoli della Terra Vecchia, ingombri ancora di macerie, a pedinare... donzelle.

Lieto eri tu di quel mondo che solo apparentemente offriva così poco. Ne eri pago; non ambivi a grandi cose. Ti contentavi di niente: due patate calde a colazione, il vestito di lana tessuto a mano, nel telaio, e il lieto motivetto strimpellato sull'amata fisarmonica.

Quando poi riprendesti gli studi e spiccasti il gran volo, che doveva portarti in breve tempo ai vertici della carriera scolastica, rimanesti quello di sempre, modesto e buono, l'amico di tutti, alieno da ogni sorta di presunzione. La tua cultura non la facevi mai pesare sugli altri. Essa era una cosa tua tutta personale, un fatto di civiltà che tanto ti elevava spiritualmente, ma senza che tu lo dessi a vedere.

I tuoi amici più cari, oltre a noi, colleghi e vecchi compagni d'infanzia, erano Gustavo e Carlo Monaco, era mastro Nicola, porta a porta con te: gente dal cuore semplice. Come ti trovavi bene con mastro Nicola nelle passeggiate alla Villa comunale, memore forse di quando lui veniva a riprenderti, ragazzo filone, nei giorni che marinavi la scuola, sotto alla Piazzetta dei Ritagli. Che vi dicevate in quelle tranquille passeggiate, avanti e indietro dalla Villa al Corso, dal Corso alla Villa? Ben poco, spesso proprio niente. "Non esiste prova più sicura di profondo affetto che quella di non temere di stare insieme in silenzio. Canzoni senza parole", ho trovato scritto in qualche parte. Si attaglia alla perfezione ai tuoi rapporti con quei vecchi amici.

Eri così anche a scuola, quando insegnavi: semplice, mai invadente, costruttivo sempre. Avevi messo veramente in atto il vecchio adagio, così pieno di saggezza pedagogica: Per insegnare bene uno, devi sapere cento. Avevi studiato sodo per porgere ai ragazzi "non multa sed multum", quel tanto che bastasse per aiutarli a farsi da sé. Ma quel poco valeva bene il molto delle scorpacciate verbose che non dicono niente e lasciano il vuoto dentro. Ebbi l'occasione di rendermene ben conto quell'anno che presi la classe che tu avevi lasciato, una quarta, per andare a studiare al Magistero di

Salerno. Quel tanto che sapevano, i ragazzi lo avevano veramente interiorizzato. Eri uscito, come tu stesso mi confidavi, dalle mani di un uomo di scuola colto e pragmatico, l'ispettore Balzano di Campobasso, che poi divenne tuo grande amico.

Balzano e Campobasso mi riportano con la mente al lontano concorso magistrale del 1942, nel quale tu risultasti primo assoluto. Risultato meritatissimo con quella corposa preparazione che t'eri fatta, che aveva radici nei sudatissimi studi delle magistrali, da te conchiusi, un portento per quei tempi, quasi con la media del dieci.

Veniamo anche noi a Campobasso per partecipare al concorso. Avevamo proprio la testa al concorso, noi! Ti portavamo un pacchetto con il pan di Spagna e i soppressati paesani che ti mandava mamma Serafina. Alla stazione di Carpinone, durante la lunga sosta in attesa della coincidenza, a qualcuno venne in mente di mettere mano al tuo pacchetto. Detto fatto, in quattro e quattr'otto spicciamo tutto. Di mamma Serafina tu avesti solo i saluti. Perché ricordo questa "bricconata"? Si, anche per il gusto di rievocare, ma più e più per il modo in cui ti comportasti in seguito. Prendesti la cosa come va presa da chi la sa prendere: per una ragazzata e nulla più. Avrei proprio voluto vedere come si sarebbe comportato un altro al posto tuo! Mai che abbia sentito da te una parola di recriminazione sull'accaduto.

Andiamo, rientriamo a casa. Che allegria questa sera in casa tua! Ma perché ci riunivamo sempre da te? Perché nella tua casupola, col camino nero e la finestrella col buccitto, con zio Pasquale e zia Serafina, con la Lucietta dal volto pieno di efelidi, tutto candore, la tua coinquilina, si sta meglio che in una reggia. Ci si scalda al calore del tuo caminetto e al calore umano, ben più caldo e gradito, che emana da te e dalle persone semplici che sono con te.

Stavo dicendo che c'è allegria in casa tua, stasera. C'è Marino, il "compare" Marino, sempre traboccante di buon umore, che trasfonda a piene mani su tutti; sempre sul punto di pensarne una più del diavolo per "incastrare qualcuno" e renderlo oggetto di scherzose manipolazioni.

Che risate piene, felici, ti facevi alle sue uscite! Ecco: Marino rievoca per l'ennesima volta il racconto dei verbi transitivi e intransitivi e cioè della pratica antitetica alla grammatica. Lui impersonava la pratica; noi altri, tu più perspicuamente, la grammatica, quella buona, vale a dire la cultura. Mai le due cose, la teoria e la pratica, il pensiero e l'azione, hanno filato con più amore e concordia che fra voi due: la pratica a braccetto della grammatica. C'è anche mastro Enrico calzolaio questa sera! Come si sta bene con te e con loro! Un bicchiere tira l'altro: Marino mesce a mastro Enrico (ha il suo disegno, lui) e mastro Enrico s'imbrilla e canta appassionatamente canzoni d'amore paesane e, nell'euforia del momento, si rivolta il berretto e la giacca e si mette a ballare con Lucietta dalle efelidi.

Me lo ricordasti tu stesso in quella lettera datata marzo 1971.

Oggi è venuto in visita alle scuole il direttore Cardarelli. S'è fatto portare dal cugino col side-car. Stamattina ha visitato le scolaresche ed ha avuto per tutti parole di lode e di incoraggiamento.

È una gran brava persona Cardarelli. Ha una buona formazione intellettuale e morale. Questa sera c'è il pranzo in suo onore all'albergo di Antonino.

Andiamo: è ora. Antonino ha fatto le cose a modo. Ha unito i tavolini del salone da pranzo e ne ha ricavato un bel tavolo lungo, a ferro di cavallo. Al centro è seduto Cardarelli; di fronte, sul tavolo, c'è un bel vaso con i fiori dentro; accanto a lui ci sei tu, maestro fiduciario. C'è anche la collega della scuola di Guastra, Cesira Caroselli di Agnone, una smilza e bruna signorinella con gli occhi intelligenti ed espressivi.

All'inizio il discorrere procede fiacco, quasi a spintoni, ma poi, come succede sempre, si vivacizza, diciamo, a misura di bicchiere: vino molisano, di Monteroduni. Ma guarda guarda...! Tu, senza darlo a vedere, getti di tanto in tanto occhiate furtive, discrete, verso il gruppetto ove è la giovane collega di Guastra. Che niente niente... ci abbia fatto il tuo bel pensierino? La tavolata è sempre più allegra e coinvolgente anche il compassatissimo Cardarelli.

Al levar delle mense, tu ti alzi e, vincendo la naturale ritrosia, ti appoggi con le mani al tavolo, e, per far questo, così alto come sei, ti devi flettere sul busto e anche un po' sulle ginocchia, e pronunci, a braccio, un bel fervorino in onore del festeggiato. Una bella concione, semplice, sincera: non c'è ombra di affettazione, niente enfasi: sei sempre tu. Cardarelli, che di te ha grande stima, si commuove e, alla fine, si alza e ti stringe in un abbraccio fraterno. Noi in fondo al tavolo, plaudiamo, divertiti, commossi anche.

Tempo di elezioni amministrative. Il paese è pervaso da un grande fervore. Si formano due liste antagoniste: una è la nostra e tu ne sei il capolista.

Ci diamo da fare, tanto. Abbiamo l'appoggio di don Nicola, l'arciprete, convinto assertore delle buone ragioni che ci hanno spinto a dare la nostra incondizionata adesione alla campagna elettorale.

Pronunci il discorso di chiusura in piazza. Un discorso lucido, magnifico, vibrante di entusiasmo. Vi si sente la sincerità del tuo animo, l'onestà dei tuoi propositi, l'impegno di partecipazione alla gestione della cosa pubblica; si sente nell'eloquio, profonda, la tua cultura. Chi è abituato al tuo discorso semplice, pacato, dismesso, sgrana gli occhi. Per noi che ti conosciamo è diverso. Sappiamo che quando è il momento di mettercela tutta, tu mobiliti tutte le tue facoltà logiche e ne ottieni risultati eccellenti.

Passano gli anni, tanti. Ci sparpagliamo: chi di qua, chi di là. Solo brevi incontri, d'estate, in paese. Ti ritrovo a Campobasso per una luttuosa circostanza, la scomparsa della povera Consiglia.

Ti apri al tuo vecchio amico. Quante cose sono successe dagli anni beati, quelli dei berretti rivoltati e del Campionissimo! Mi parli della tua nuova casa di Teramo e della casetta al mare, a Giulianova, dove tu vai a prendere bagni di sole. E mi parli del male che t'affligge da tanto tempo, che pare si giovi del sole marino. È un male serio, mi dici tranquillamente, quasi con distacco, come è nel tuo stile. Ci salutiamo con affetto fraterno, augurandoci di rivederci presto.

Ci rivedemmo in una cameretta d'ospedale, ai Monti di Creta, a Roma.

Giaci in un bianco lettino. Ti s'illumina il pallido volto, appena mi scorgi alla porta. Mi curvo a baciarti. T'ho portato una bottiglia di vino di Frascati. Tu, gioendo come un bambino, chiami Cesira per mostrarle il piccolo dono.

Com'è sereno il tuo volto!

Cesira si allontana. Tu mi parli di te, della tua malattia grave; mi dici come se raccontassi una tua scappatella infantile sotto alla Piazzetta, che prima di Natale eri stato sul punto di andartene, che ti avevano amministrato il Sacramento degli infermi; mi dici che avevi scritto una lettera all'ispettrice scolastica, che ti sostituisce a Livorno, comunicandole nientemeno... la tua ormai prossima dipartita. Mi dici tutto questo con la stessa serenità, la stessa franchezza che usavi per discorrere di questo e di quello con gli amici.

Io stento a trattenere fremiti di commozione. Da dove ti viene tanta serenità, tanta forza d'animo? Vuoi sapere notizie dei vecchi amici. Ricordi, ridendo di gusto, le marachelle del Campionissimo e le interminabili focose partite a carte di fra' Malizia. Dici che adesso stai meglio, che c'è un professore polacco, specialista di fama, che ha iniziato una cura radicale, modernissima, forse risolutiva.

Viene un assistente, un frate dell'ospedale e dal modo come vi comportate, tu e lui, mi accorgo che si è instaurato fra voi un fraterno rapporto di amicizia. Mi dici che è impagabile. È lui che ti porta in macchina a Teramo per i periodi di cura a casa. Ti metti a celiare con lui. Prometto di tornare presto. Mi curvo a baciarti.

Me ne vado commosso, stonato.

Non sono più tornato perché tu, dopo due giorni, sei partito per l'ultima volta per Teramo. Ti ha accompagnato il buon frate assistente.

Trascorre l'estate.

È tornato l'autunno. Io non so se tu sei ancora a Teramo o sei tornato a Roma per i controlli. Una sera mi telefona il compare Policella e mi comunica la triste notizia: te ne sei andato per sempre.

Vengo la mattina dopo, con mio fratello Mario, ai Monti di Creta, dove è già il compare. I tuoi sono già partiti per Teramo.

Siamo soli noi tre davanti alla cappelletta col tuo feretro. Poi viene tuo nipote, il figlio di compare Antonino, e ha luogo il mestissimo rito della benedizione funebre.

Assistiamo alla partenza del carro e riprendiamo la via del ritorno, muti, attoniti, senza pensare. No, proprio non ricordo che pensieri mi passassero per la mente durante quel triste ritorno.

Primavera 1983

Il paese di don Adolfo

Arroccato su uno sperone roccioso di un contrafforte dell'Appennino Abruzzese, grande poco più di un villaggio, è un vecchio paese, di quelli che hanno le case antiche di pietra grigia, con gli embrici sui tetti, bruni e scheggiati, e le grondaie fatte di coppi sovrapposti in più ordini, e le viuzze strette con le scalinate mezzo disselciate. Il paese del mio vecchio amico don Adolfo, al cui ricordo rendo un affettuoso omaggio.

Ai miei tempi, quando cioè vi andai per insegnare in quelle scuole, il paese aveva due preti: don Paolo, l'arciprete, titolare della parrocchia, e il nostro don Adolfo, che figurava come sue aiutante, ma che esercitava il ministero, come dire, in proprio.

Il paese ha una frazioncina in basso, nel piano, presso il fiume. Poche le sue case di pietra; le altre sono di mattoni o di blocchi di cemento con l'intonaco sopra; le vie sono larghe e le botteghe sono nuove; ma la frazione è priva di quella vetustà che fa la bellezza dei vecchi borghi. Il prete del villaggio era allora don Antonio, una bella figura di pievano, pienotto, rubicondo, gioviale, un vero monsignore. Ridondava di erudizione classica. Parlava infiorando il discorso, anche quello profano quotidiano, di parole e frasi tornite. Lo vedevo qualche volta quando mi recavo nella piccola frazione e mi piaceva sentirlo discorrere, pacato e amabile.

Appena arrivato, strinsi subito amicizia con don Adolfo. Con don Paolo scambiavo qualche parola di circostanza, quando lo incontravo presso il cancelletto dell'orto o sul sagrato della chiesa. Era un tipo taciturno, che faceva vita ritirata.
Viveva solo e lo si capiva da come vestiva: una vecchia tonaca lisa, unta e bisunta. Era colto. Forse nei lunghi e sonnolenti silenzi del paese si dedicava a buone letture e a proficue meditazioni. Era di notevole facondia: lo si ascoltava, all'omelia domenicale, con vivo piacere e anche, almeno dal mio punto di vista, con senso di edificazione personale. I rapporti fra i preti del piccolo comune erano così così, a mezz'aria. Incompatibilità di temperamenti? Forse. Non credo che avessero interessi economici da disputarsi. Don Adolfo, del resto, non sparlava mai dei confratelli, anzi riconosceva i loro meriti, specialmente in fatto di oratoria.

Giunsi in paese ai primi di ottobre del 1950. Vi giunsi a piedi, essendo questo uno dei due unici sistemi di locomozione per arrivarci: l'altro era a dorso di mulo. La strada, se di strada poteva parlarsi, era una sorta di pista battuta, imbrecciata e piena di buche, che, zigzagando su per la costa, si arrestava a qualche centinaio di metri dalle prime case. Qui giunto, ogni mezzo meccanico di trasporto, provvisto di ruota, doveva necessariamente fermarsi, costrettovi dalla forza obiettiva delle cose.

Andai ad alloggiare, con la famiglia, in una casetta di proprietà di un giovane paesano che si diceva fosse il figlio di don Paolo. Sì, don Paolo aveva proprio un figlio, anzi ne aveva due: un maschio e una femmina. La loro madre era una contadina del luogo, con la quale egli aveva avuto nel passato una relazione, non so se breve o lunga. Della donna ho un vago ricordo; memoria più viva ho della figlia Erminia, generosa ed estroversa. Tutti erano ovviamente a conoscenza di quel rapporto, ma quando arrivai io, la cosa non faceva più notizia e forse non ne aveva mai fatta molta, neppure all'epoca dei fatti. Si aveva l'impressione che nel tessuto sociale di quella gente vigesse un tipo di morale, come dire, di manica larga. Supposto o reale che fosse, questo lassismo si poteva spiegare, se non giustificare, con il lungo stato di abbandono in cui il paese era vissuto e tuttora viveva.
Si raccontava ancora qualche aneddoto su quella relazione, ma solo per riderci sopra, non per dare addosso al povero don Paolo.
La casa dove trovai alloggio era fredda, scomoda, ubicata in fondo al paese, in un vicolo ombroso. Vi dimorai per circa un mese, fino a quando non traslocai in un'altra abitazione, affittatami, per un modico prezzo, da don Adolfo. Era una linda casetta, calda, soleggiata, nella piazzetta del paese. Disponeva di un orticello a mezzogiorno, incolto, "una marmaglia di ortiche, di felci, di logli, di erbe; un guazzabuglio di steli", di manzoniana memoria. Era dei fratelli del prete, che vivevano in America, ma don Adolfo ne poteva disporre a suo piacimento.
Non aveva mai voluto affittarla e aveva le sue buone ragioni, ma per me fece un'eccezione. Il povero don Adolfo pagò cara questa sua pronta disponibilità, come si vedrà. Di lato abitava, con la famiglia, l'ufficiale di posta, Cipriani, di cui divenni subito amico. Al cadere della notte la piazza, illuminata appena dalla fioca luce di un lampioncino, rimaneva deserta e silenziosa. Si udiva solo il cialiero chioccolìo della fontana, là in fondo alla via.

Quell'anno venne ad insegnare nel paese di don Adolfo anche un maestro di Campo di Giove, Germano D'Anello, un giovane a modo, distinto, dotato di una facile vena di giocondo umorismo. Mi sono rimasti impressi i racconti delle sue escursioni estive su Monte Amaro, in cima alla Maiella: la lunga e faticosa ascensione notturna attraverso gli impervi sentieri della grande montagna, l'addiaccio sulla cima, a duemila e

ottocento metri, in attesa della levata del sole, lo spettacolo stupendo che si apriva allo sguardo alla prima luce del mattino, di cui il narratore riusciva a farti partecipe.
Nel pomeriggio, quando il tempo lo consentiva, Don Adolfo e Germano, ai quali si univa spesso l'ufficiale postale, mi davano una voce dalla piazza per la consueta passeggiata. Conversando allegramente, prendevamo il viottolo che correva, radendo la costa rocciosa e glabra della montagna, fra gli orticelli e i campi, e che menava alla "Lumachella". Qui giunti, sedevamo su spuntoni di roccia, ricchi di gusci fossilizzati incastonati nella roccia stessa - da ciò il nome di Lumachella - e ci crogiolavamo al tiepido sole pomeridiano. Che luogo pittoresco! Una sorta di promontorio che si protende sulle gole dell'Alto Sangro e da cui si gode una stupenda visione panoramica, spaziante sull'accidentato sistema di ponti e vallate dell'alto corso del fiume. Era qui che il pittore Patini veniva spesso ad ispirarsi e proprio in questo luogo dipinse il celebre quadro "L'aquila".
Don Adolfo, di costituzione gracile e minuta, soffriva di una grave forma di artrite reumatologica, contratta in guerra. Camminava chino, appoggiandosi al bastone. Ogni tanto sollevava il busto, si fermava per una breve sosta, a tirar fiato, e si portava la mano libera al fianco come per puntellarsi da un lato.
Sopportava con ammirevole forza d'animo la sua menomazione e ne parlava con distacco, con una punta d'ironia. Non era di molta cultura, ma era una persona sensata, piena di equilibrio; era un buon prete, umile, paziente, generoso.
Aveva due occhi vispi e penetranti che ti guardavano dentro e ti ispiravano fiducia e simpatia. Era stato cappellano militare nell'ultimo conflitto e aveva fatta tutta la campagna di Croazia. L'esperienza bellica con i suoi orrori si era dolorosamente impressa nel suo animo e aveva segnato, come detto, il suo già gracile fisico. Il racconto che ce ne faceva, con quel suo parlare pacato, trovava commossa eco in noi. Per certi versi, per il candore di certi suoi atteggiamenti, faceva venire in mente il prete di "Addio alle armi".
Spesso nelle sere d'inverno ci riunivamo a casa sua e ci mettevamo a giocare a carte nel cucinone-tinello, vicino alla grande stufa di ghisa, che troneggiava al centro. La vecchia madre, zia Daria, sferruzzava, seduta nell'ampia poltrona, lieta della compagnia che facevamo all'adorato figlio.
Venivano anche alcuni compaesani, amici di don Adolfo, e facevamo la passatella, ma il vino, la materia da "passare" era duro e aspro. Era quello che ci passava l'oste del paese, Ranieri, il quale, non so bene perché, mi richiamava alla mente l'oste della "Luna piena" del Manzoni.

L'ufficiale di posta, Cipriani, era un tipo assai singolare. Ottimo amico, del resto. Aveva parecchi pallini, il più curioso dei quali era ai nostri occhi quello della spolveratura. Vedeva polvere dappertutto e lui per la polvere aveva una sorta di idiosincrasia. Per cui, quando poteva, soffiava su ogni cosa che ne fosse cosparsa, per spazzarla appunto via. Il divertimento nostro era quello di vederlo all'opera mentre soffiava. Andavamo nell'ufficio postale all'ora dello spoglio della corrispondenza, effettuato nel pomeriggio per ragioni logistiche, operazione che richiedeva una spolveratura a tutto campo, come oggi si usa dire. Qualche volta entravamo dentro e allora la spolveratura era fatta a mano leggera, perché la nostra presenza, in un certo modo, lo condizionava. Ma il più delle volte ci avvicinavamo, senza farci vedere, all'ufficio, e, per goderci meglio lo spettacolo e gustarcelo, per così dire, decondizionato, ci appoggiavamo alla mensola esterna dell'unico finestrino e ci appiccicavamo ai vetri. Cipriani, spolveratore nato, seduto al tavolo presso cui stava pure il vecchio procaccia in attesa, con le mani in mano, faceva lo spoglio della posta tutto da solo. Prendeva le lettere, le cartoline, le stampe, quel che sia, le solleva una per volta, le portava all'altezza della bocca e via una bella soffiata radente. Che cosa poi soffiasse non era dato né di vedere né di capire, datosi che la polvere era più supposta che reale. Poi timbrava, non a caso, dove capita capita, ma al punto giusto, secondo gli imponeva la sua innata meticolosità. Ciò fatto, passava la carta soffiata e debitamente timbrata al portalettere. Ne prendeva un'altra e la sottoponeva al medesimo trattamento. Nessuna carta sfuggiva alla rinfrescata. Cipriani naturalmente soffiava anche altrove, a casa, per istrada, dappertutto, quando poteva, s'intende. Soffiava sul bavero della sua giacca, sulle maniche; una lunga ed energica soffiata, a vasto raggio, si buscava il muretto in piazza prima che ricevesse le natiche postali; talvolta soffiava sui suoi indumenti se vedeva, o, meglio, se gli pareva di veder polvere. A casa, il mobilio, a furia di soffiate, s'era preso presumibilmante un'infreddatura cronica.

Un pomeriggio don Adolfo alla passeggiata pomeridiana ci annunciò, senza acrimonia alcuna, anzi quasi divertito, che la notte prima gli avevano ripulito il pollaio: un pollaio gremito come pochi altri. La sorella e la mamma se l'erano presa e come...! E questo angustiava un po' il buon prete. Fu l'argomento della conversazione lungo la via della Lumachella. Si pensava a ladruncoli paesani, ma non si escludeva una mano forestiera. Don Adolfo aveva qualche sospetto, ma non lo esternò. Passò qualche giorno e l'argomento dei polli grattati perse d'interesse e si esaurì.
Eccoci ancora alla Lumachella in un bel pomeriggio di sole invernale, tiepido e gradito. C'eravamo seduti sui frammenti di roccia e parlavamo di non so cosa, godendoci la dolcezza dell'ora. Ad un tratto Germano esclamò: "Guardate laggiù! Non sono penne di galline, quelle?" Guardammo il punto che ci indicava Germano e vedemmo, in un anfratto, penne e piume di polli, bianche e grigie, sparse all'intorno.
"Temo proprio che siano le penne delle mie galline!", sospirò don Adolfo con voce più divertita che dolente. Germano, rocciatore della Maiella, si calò giù per la roccia,

fra le nostre raccomandazioni di prudenza, raccolse un pugno di piume e tornò su; "Sono quelle delle mie galline"', disse don Adolfo. E allora si confermò nel sospetto che era venuto all'atto della scoperta del furto e lo espresse. Il furto dunque non era opera di ladruncoli forestieri: era di mano paesana. E se era paesano, c'era lo zampino del mio primo locatore, che aveva voluto così, vendicarsi della soffiata dell'inquilino. Non aveva certo operato da solo: di scavezzacolli il paese non era a corto. "È stata una gran bella gozzovigliata", osservò ridendo Cipriani.

Il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, i pochi contadini del luogo condussero il loro sparuto bestiame, qualche bue, quattro asini, poche decine di pecore e capre, davanti alla chiesetta dedicata al Santo, sita giù, in fondo al paese. Don Adolfo, per onorare un'antica tradizione e per rispetto della devozione popolare, di cui, del resto, anche lui, per la sua stessa sensibilità, si sentiva partecipe, indossò i paramenti sacri e, seguito da un ragazzotto che gli portava l'incensiere, convenne alla cappelletta per il rito della benedizione degli animali. Vi andammo anche noi, io e Germano, con le nostre scolaresche, non solo per fare cosa gradita al prete, ma anche perché la pia usanza ci sembrava ricca di significato pedagogico. Il celebrante, durante lo svolgimento del rito, rivolse accorate e semplici parole di bontà e di amore per gli animali e i loro custodi; poi impartì la benedizione. A sera, in casa sua, festeggiammo S. Antonio Abate con un allegro spuntino. Le passeggiate pomeridiane, interrotte per l'inclemenza del tempo, ripresero con il primo tiepido solicello di febbraio.

La scuola constava di due piccoli vani sovrapposti, ai quali si accedeva attraverso una scaletta con i gradini mezzo sconnessi. Nella prima aula ero io, che avevo quarta e quinta classe; nella seconda Germano con le altre classi.
L'edificio era dirimpetto al lavatoio pubblico, per cui il gridìo allegro e petulante delle lavandaie si effondeva, appena smorzato, fin nelle aule. La cosa dapprincipio creava un po' di fastidio, ma poi ci si assuefece e il ciarlìo venne a costituire una nota di sottofondo alle lezioni e quasi un modo per rompere il tono scolastico di quelle un po' più monotone.
L'edificio rimaneva sempre aperto, pure di notte, ma non è mai mancato nulla. Non diventava rifugio per gli innamorati, avendo essi a disposizione tutto il paese, che, alle prime ombre, cadeva in letargo.
Le scolarette andavano un momento prima dell'inizio delle lezioni e provvedevano a spazzare le aule. I bidelli erano per allora solo un auspicio. I ragazzetti facevano anch'essi la loro parte: accendevano la stufa e segavano la legna.
Di rado veniva qualcuno e quando ciò accadeva, era un avvenimento. Un giorno d'inverno, con la neve, venne Vilma, una maestra della frazione, senza posto. Venne a sentire se qualcuno di noi due volesse riposarsi un po' per farle fare una supplenza. Ma come si faceva? Io ero in prova e Germano, incaricato annuale. Dovemmo perciò fare orecchie sorde e ce ne dispiacque per Vilma. E poi... "Scuola non est: cinematografo", telegrafò una volta un direttore ad alcuni maestri pasticcioni. Vilma era un'allegrona, non se la prese per il rifiuto, anzi capì le nostre buone ragioni e si mise a ciarlare di questo e di quello a ruota libera. I ragazzi si divertirono un mondo. Un altro giorno si affacciò l'ufficiale sanitario, che veniva, a chiamata, dal comune viciniore. Chiese ai bambini se avessero dei problemi di salute, dette un'occhiata in giro, a volo d'aquila, e ripartì dicendo: "Addio! State tutti molto meglio di me".

Scioltasi la neve, a marzo, ricevemmo la visita del direttore, un direttore frizzante. Salì su per le rampe dissestate della rotabile con un motorino sbuffante, che lasciò in custodia, -figuriamoci!- a due vecchiette delle prime case. Temeva che qualche ragazzetto lo inforcasse e ruzzolasse con esso giù per la china. Poi procedette a piedi e fece le ripide viuzze a passo di bersagliere, come era suo costume. Arrivò trafelato, tutto sudato, dopo aver battuto se stesso allo sprint finale. Sedette presso la stufa per prendere fiato e asciugarsi il sudore. Fece qualche domanda ai ragazzi, si compiacque un po' di tutto, in particolare delle note di vita scolastica sul registro, che rispondevano ai suoi intendimenti, ci salutò e volò dal collega Germano. Con lui fece il pignolo, datosi che era alle prime armi. Ripartì correndo. Il vento portò fino a noi l'eco dello scoppiettìo del suo motorino, come lui pimpante e nervoso.

Più tardi venne l'ispettore. Salì a piedi, adagio, il ripido e tortuoso viottolo, che dal ponte sul Sangro menava al paese. Non si lamentò di niente, neppure della sgroppata per arrivare lassù. Fece la visita senza fretta alcuna. Ci fu largo di consigli pratici: una vista come si deve. Niente di fiscale in essa. Mandammo via i ragazzi e offrimmo all'ispettore un bicchiere di birra, che ci servì l'oste Ranieri.

Più nessuno venne da noi quell'anno.

Il sindaco, che risiedeva nella frazione, non veniva mai. Le carte da firmare gliele mandava l'applicato comunale per il messo. C'era della ruggine fra lui e la gente del paese perché si diceva, a chiare tinte, che trascurava il capoluogo per interessarsi esclusivamente della frazione. Non so se avesse ragione la gente. So che era un uomo equilibrato e onesto. Andammo, io e Germano, una volta a trovarlo giù in frazione.
Ci accolse con molta cortesia e ci presentò alla famiglia.
Era insegnante anche lui e tutti lo stimavano: lo aveva in grande stima il direttore sprint, di cui si è detto.
Forse anche per questa vecchia ruggine fra capoluogo e frazione, alle votazioni amministrative di quell'anno, il seggio elettorale del paese di don Adolfo rimase deserto. Il rifiuto delle urne voleva essere un segno di protesta per lo stato di abbandono in cui era lasciato il comune dalle autorità provinciali e regionali. Non votò nessuno e

i componenti del seggio elettorale non ebbero che il fastidio di datare, firmare e debitamente timbrare i verbali, i moduli e il rimanente materiale: tutto a campo vuoto.

Elsa era una svelta paesanotta, che abitava poco lontano da noi. Era per la verità un po' svitatella: ficcava il naso dappertutto, parlava a proposito e, più spesso, a sproposito, era insomma lesta di lingua e di piede e per questo le beccava a casa e, con più vigore, dal fidanzato, il collocatore comunale. Il quale collocatore, ombroso com'era e di modi spicci, senza tanti preamboli, afferrava Elsa per i capelli e la strapazzava a dovere. Gli strilli di Elsa riempivano la piazza, ma la gente ci faceva poco caso, anzi niente. Veniva la sera a casa per "spupazzare" la bambina, ma appena dentro, cominciava a petulare. Quando andava nei paesi vicini per fare qualche compera, si agghindava come un pavone e naturalmente la gente le rideva dietro. Ma Elsa, semplice com'era, perché, in fondo era così, semplice e buona, non se la prendeva: le bastava la soddisfazione di aver dato un po' di sfogo alla sua vanità.

Alle prime case abitava un vecchio pescatore. Viveva solo.
Era ancora in gamba, nonostante l'età tarda. Se ne andava il giorno a pescare giù nel Sangro e s'inoltrava su per le gole, in luoghi impervi, noti forse solo a lui. Viveva quasi esclusivamente di pesca. Lo incontravo qualche volta davanti alla sua vecchia casa, che sorgeva alta sullo sperone e da cui si dominava tutta la valle. Seduto su un sasso, sempre lo stesso, fumava la pipa e guardava, grave e placido, giù nella valle. Discorrere con lui era un vero piacere: discorsi infarciti di pesca, s'intende, e nei quali quindi immancabilmente entrava il suo fiume amato, con le sue fresche e limpide acque, lungo il quale fluiva, quieta e serena, la sua vita di povero pescatore.

Duro era il lavoro dei contadini, che dovevano percorrere lunghi tragitti per raggiungere i campi, giù nel piano: duro e, spesso, infruttuoso. A sera risalivano l'aspra costa, rotti dalla fatica, tirandosi dietro gli asini, sfiancati più di loro. Il tempo per accudire alle bestie e si chiudevano nelle case. Quando non andavano nei campi, nei giorni festivi uscivano di primo mattino, sedevano e si appoggiavano al muro della piazza, rivolti al sole, e chiacchieravano un po' anche per liberarsi l'anima. Vi tornavano il pomeriggio e vi restavano fino al tramonto.

Era venuto maggio. Nell'orto sotto casa, tra i rami del vecchio ciliegio, cantava l'usignolo. Don Adolfo si preparava a partire per l'America. Aveva deciso di andare, dopo tante insistenze dei fratelli, i quali intendevano farlo curare colà senza risparmio di mezzi. Il giorno della partenza, lo accompagnammo per un tratto, fin sotto alle prime case, al capolinea, dove lo attendeva l'auto del noleggiatore per rilevarlo ed accompagnarlo alla stazione ferroviaria. Ci salutammo affettuosamente. Sulla ormai

sparuta compagnia scese un velo di tristezza.

Senza don Adolfo le camminate alla Lumachella andarono giù di tono e si diradarono. Dall'America ci giungevano, tramite zia Daria, sue notizie.
Arrivammo alla fine dell'anno scolastico. Le scuole si chiusero. Noi consegnammo gli atti scolastici ad Esperio del municipio, datosi che la scuola non aveva chiavi, salutammo tutti e ce ne andammo.

Don Adolfo tornò la primavera successiva. Io feci appena in tempo a rivederlo, qualche tempo dopo, ancora una volta, prima che ci lasciasse per sempre. Andai a trovarlo su in paese, un giorno d'estate. Vi andai con il mio amico Raffaele, noleggiatore d'auto. Lasciammo l'automobile sotto alle prime case e procedemmo a piedi per le salite, strette e tortuose, a me ben note. Don Adolfo, contento come una Pasqua per la bella improvvisata, ci colmò di cortesie. Volle che rimanessimo a pranzo e, per l'occasione, zia Daria fece arrostire il più bel pollo del pollaio. A tavola ricordammo ridendo le galline involate e le penne giù per la Lumachella. Raffaele, buontempone nato, mise in allegria la casa e don Adolfo fu ben lieto di essersi fatto un altro amico. Tenerissima fu quella giornata e dolce e malinconico ne è ancora il ricordo.

Novembre. Mi sono trovato a passare sotto il paese di don Adolfo. Mi sono fermato. Il paese si è, per così dire, imbellettato. Alle vecchie case, alcune delle quali si sono rifatte il tetto e l'intonaco alle facciate, se ne sono aggiunte di nuove.
Fortuna che l'antico aspetto non si è alterato gran che. Dal ponte sul fiume sale, come una grande S, una bella strada asfaltata e entra, decisa, nell'abitato. Per il resto tutto è come prima. La fontana in piazza ciarla vivace some una volta e il muretto di sostegno che guarda a mezzogiorno attende che qualcuno vada a sedervisi sopra.
Si ode lo scampanìo degli armenti al pascolo sulle pendici erbose della costa, fitta di giovani pini, verso la Lumachella, e punteggiata, a mezzogiorno, qua e là, fra le rocce, di arbusti e alberelli con le chiome giallo-arancione.
Su in alto, la punta piramidale di Monte Greco, glabra, severa, è orlata da una corte di nuvole bianche. Un senso di grande pace spira sul vecchio paese e sulla sua campagna, splendida nella malinconica veste autunnale.
Lo sguardo, dall'abitato, corre giù per la china fino ad un piccolo quadrilatero, presso la ferrovia, formato da una vecchia cinta muraria, indorata dal sole cadente. Le cuspidi di pochi pini montani e di due abeti spuntano dal vecchio recinto. Alla loro ombra riposa il mio amico don Adolfo. Dal fiume un murmure, lieve e dolce, sale e si scioglie nella grande quiete della sera d'autunno.

Novembre 1987

Appendice dei nomi citati nei racconti

Ada	Ada Monaco (30-3-1918/11-12-2006), sorella di Carlo e moglie del prof. Peppino Saragaglia; insegnante presso la Scuola elementare ed assistente alla Colonia estiva dei bambini al Tirassegno. Abitava in Corso S. Antonio.
Agostino	Agostino Potena (27-01-1938), Ordinario di Clinica chirurgica alla facoltà di Veterinaria di Napoli; proprietario del "Casino Potena", sopra le Croci, di fronte al serbatoio comunale.
Alfonso di Bottone	Alfonso Comegna (10-5-1914/6-9-1977), decoratore, sempre di buonumore nonostante le difficoltà del momento; sigaretta tra le labbra e canzonette intonate tra una pennellata e l'altra, non rifiutava, all'occorrenza, un bicchiere di vino. Abitava in fondo a S. Maria di Loreto, alle case popolari.
Alfredo	Alfredo Angelaccio (13-3-1921/9-6-1985), falegname a Roma, cugino di Edmondo e Diodato; aveva casa a Capracotta nella Via Nuova, di fronte alla "rufa" di Sciapè, attuale Via Arco.
Amatonicola	Amatonicola Di Rienzo (21-3-1896/1991), l'ultimo dei Reduci capracottesi della Grande guerra, Cavaliere di Vittorio Veneto. Gestore del "Circolo" assieme a Vincenzo Campana, abitava nella prima "rufa" a destra andando dalla Piazza verso la Chiesa.
Amedeo Paglione	Amedeo Paglione "zi Vecchio" (14-1-1910/10-11-1990), bravo sciatore fondista, suocero di Ermanno D'Andrea. Residente a Roma, aveva casa a Capracotta lungo la discesa di via S. Maria di Loreto, di fianco ad Antonio zi Monaco.
Amelia	Amelia Comegna (20-10-1941/), figlia di Ottavio il sarto e sorella di Mario; abitava a S. Giovanni, in cima a

Via Nuova, sulla sinistra, (Piazza Cacaturo), nella casa attualmente abbattuta. Sposata (Magnapesce) e trsferita a Lucera.

Annibale don Giacinto — Annibale Conti (2-4-1916/17-7-1939), studente, figlio di don Giacinto; giovane distinto, morto prematuramente.

Annina — Annina Mendozzi (24-3-1899/11-3-1992) madre di Domenico D'Andrea; persona riservata, paziente e discreta, piccola di statura; nelle belle giornate la si vedeva spesso, seduta accanto al marito, sul sedile in pietra davanti casa, sulla Via Nuova.

Antonietta Trotta — Antonietta Trotta (16-11-1940/), figlia di Amedeo (zio di Sebastiano); abitava in cima a Via S. Maria di Loreto, di fronte all'attuale "Market Trotta). Trasferita in giovane età a Sulmona.

Antonino — Antonino Ianiro (27-5-1921/20-2-2012), marito di Miruccia Giuliano e proprietario dell'Albergo ristorante "Vittoria"; dalla battuta facile e spiritosa era sempre pronto a giocare qualche scherzo agli amici.

Antonino D'Andrea — Antonino D'Andrea (16-11-1894/14-1-1989), mastro muratore; padre di Domenico, Concettina e Mario. Protagonista del racconto sulla sua "Prigionia" nel corso della Grande Guerra. Abitava a S. Rocco, nella csa dei D'Andrea e successivamente sulla Via Nuova, nella casa attualmente abitata da Concettina.

Antonino di Ruchett — Abitava con la moglie Vincenza (?) ed un asinello lungo le scale di S. Vincenzo, attuale Via S. Sebastiano; qualcuno né ha solo un vago ricordo. Ironia della sorte: oltre la miseria anche la cancellazione della memoria!

Antonino il brecciaiuolo — Antonino Beniamino (22-7-1919/14-11-1998) (Ngocaze), bracciante, cacciatore ed accompagnatore spesso di "cacciatori cittadini"; faceva parte dell'

"Accademia del bicchiere" con Emilio Sammarone (Bozzetto), Astolfo Evangelista (d' Ming Lung), Luigi Di Tanna (Luigione), Nicola Iacovone (Pustière), Michele Pollice (Michele d' Sciore), Giovanni Borrelli. Abitava in Corso S. Antonio nella casa che era stata del suocero Domenichetto.

Antonio — Antonio D'Andrea (1-2-1953/), figlio di Marino e Peppina Borrelli; non ha seguito le orme paterne, dedicandosi ad un modo di vita alternativa; è stato tra i promotori del "Movimento degli uomini casalinghi" e promotore di laboratori, incontri, conferenze di vita eco-conviviale con l'"Associazione Vivere con cura".

Antonio Catena — Antonio Sammarone (10-7-1899/13-6-1979), guardia comunale, padre di Alberto il sarto; temuto dai ragazzi che avevano l'abitudine-necessità di giocare lungo le strade e le piazze del paese. Abitava a S. Giovanni, sullo spiazzo della fontana del Cotturello.

Antonio Mendozzi — Vedi "Zio Antonio".

Antonio tavuto — Liberato Antonio Venditti (13-9-1907/2-3-1968); calzolaio, dopo la morte di Vincenzo della Madonna ha preso il posto di custode della chiesetta della Madonnina.

Antonio Policella — Antonio Policella (15-11-1921/21-11-2009), insegnante presso la Scuola elementare di Capracotta, amico di Domenico e di Romeo Paglione. Trasferito a Roma negli anni sessanta è ivi deceduto.

Antonio zi Monaco — Antonio Paglione (28-4-1918/10-4-2004) (zi Monaco), autista trasportatore, simpatico, loquace, dalla battuta pronta ed arguta, era "innamorato" di Capracotta. Residente a Pescara, abitava a Capracotta in Via S. Maria di Loreto. Durante la 2° Guerra mondiale, al bivio di Staffoli, agli inglesi che chiedevano la strada per arrivare a Capracotta, già distrutta dai tedeschi, rispose "spercinito"!

Aurelio Di Rienzo — Aurelio Di Rienzo (30-9-1917/7-1-1991) (Cennaflora). Arruolato nell'Aeronautica con altri amici coetanei in gioventù, è poi andato in congedo col grado di Capitano. Si era trasferito con la famiglia a Bagni di Tivoli (Roma).

Avedonio — Avedonio Colangelo (23-5-1920/20-9-1992), cugino di Paolo D'Andrea, figlio di Gaetano e D'Andrea Antonina (Ninuccia, sorella di mamma Letta). Abitava nel rione della Terra Vecchia. Gioviale, estroverso, stravagante. Tecnico all'EIAR di Roma (divenuta poi RAI); inviato con l'ARMIR in Russia, durante la Seconda guerra mondiale, fu poi richiamato per esigenze di servizio a Roma. Fu l'unico sopravvissuto, della sua Compagnia, alla spedizione in Russia!

Bambina — Maria Bambina D'Andrea (3-9-1950/3-11-1988), figlia di Marino e Peppina, terza di quattro figli; scomparsa prematuramente, portava lo stesso nome della nonna paterna.

Bandista — Sebastiano Di Luozzo (Bandista) (19-2-1859/30-11-1931), contadino, maritodi Sinforosa Casciato (Zimba); entrambi deceduti per assideramento a causa di una improvvisa tormenta che li aveva colti lungo la strada di ritorno dalle masserie di Agnone.

Bazzarino — Pasquale Venditti (19-4-1889/30-9-1971), Padre di Peppe e nonno di Pasqualino, impresario edile; corpulento, dalla voce sonora. Abitava di fianco alla Torre, ormai demolita.

Benedetto Amorosi — Benedetto Amorosi (24-8-1895/6-6-1986) di Alfedena. Elettricista del paese, vissuto a Capracotta per vari anni; piccolo di statura, competente e sempre pronto ad intervenire per ripristinare l'elettricità, anche con la bufera. Aveva due figlie: Giovannina ed Adelaide; quest'ultima aveva sposato Ciro Potena.

Bottone — Vincenzo Comegna (1-7-1889/ ?), bracciante, padre di Alfonso e Serafino, marito di Mariuccia; emigrato in America è poi ivi deceduto.

Bozzetto — Emilio Sammarone (16-6-1915/19-5-1994), decoratore; figlio di Gaetano e nipote di Luigi (Luigiotto). Schietto, simpatico, estroverso, bravo artigiano, faceva parte della "Accademia del bicchiere" con Astolfo Evangelista (d' Ming Lung), Luigi Di tanna (Luigione), Nicola Iacovone (r' Pustière), Michele Pollice (d' Sciore), Giovanni Borrelli, Antonino Beniamino (Ngocaze). Abitava in cima a Via Monte Capraro.

Buccitt — Giuseppe Di Giovanni (Buccitt) (31-5-1912/), elettricista, falegname, tuttofare; abitava in Via S. Giovanni, nella casa, ora restaurata, di fianco alla macelleria di Mario Carnevale (Muschitt) e di fronte alla "casa Mosca" ora proprietà Notaio Conti.

Calzella Carfagna — Calzella Carfagna, nato il 25 febbraio 1882, soldato del 1° Rgt Genio, durante la Grande guerra; cadde il 10 marzo 1916 a seguito dello scoppio di una granata.

Il Campionissimo — Carmine Trotta (Ciaccione) (23-9-1923/29-12-1989), insegnante presso la Scuola elementare del paese e successivamente Segretario comunale a Falconara (AN). Bravissimo sciatore discesista, dotato di bello stile, abitava in casa Trotta, lungo la "Via Nuova" di fianco all'attuale casa dei fratelli D'Andrea, di fronte all'orto di Tabanella.

Candiduccio — Galliano Candido Conti (7-3-1897/9-2-1948), marito di Genoveffa la tabaccaia con negozio in fondo alla discesa della Piazza, in via Roma. Era il proprietario della Balilla, primo taxi del paese.

Carlo Monaco — Carlo Monaco (22-9-1905/25-6-1997), fratello di Ada e cognato del prof. Peppino Saragaglia. Addetto alla manutenzione della rete idrica del paese. Abitava in cor-

so S. Antonio di frontre alla bottega di mastro Alfredo Sozio, calzolaio.

Carmine — Carmine Trotta (Ciaccione); vedi "Il campionissimo"

Cennaflora — Carmine Di Rienzo (Cennaflora) (28-3-1886/18-11-1962), muratore, nonno di Renato e Nadio; aveva la masseria nella Contrada Macchia. Trasferito a Bagni di Tivoli (Roma) con la famiglia è poi ivi deceduto.

Il Centenario — Pasquale Vizzoca (16-2-1874/2-10-1950), emigrato in America; al ritorno abitava in Pazza Falconi, all'angolo con il Corso S. Antonio, sede un tempo del posto telefonico e dell'edicola di Michelina, moglie di Donato Vizzoca.

Cenzitto Pettinicchio — Vincenzo Pettinicchio (15-8-1900/21-6-1964), mastro muratore, padre di Costantino, Ninitto, Filippo ed altre 4 figlie, tre delle quali emigrate in America; bel portamento, voce stentorea all' "Ufficio della Congrega" in Chiesa; apparentemente irascibile e pronto all'azione era in fondo d'animo buono ed incapace di nuocere a chicchessia. Abitava all'incrocio tra Via della Repubblica e Via Leonardo Falconi.

Cesira Caroselli — Cesira Caroselli (14-2-1925/19-3-2010), maestra, moglie del maestro Romeo Paglione; alta, magra, carattere aperto e socievole, dinamica; era nata ad Agnone. Aveva insegnato a Capracotta (frazione Guastra), Trivento e successivamente a Teramo dove si era trasferita con il marito.

Ciano — Sebastiano Di Vito (24-2-1916/2-9-1999), impiegato comunale insieme a Gustavo Conti; padre di Pasqualino, abitava lungo la strada che dalla Piazza va verso il Colle, sulla destra.

Ciacià — Vincenzo Maranzano (Ciacià) (18-4-1862/29-1-1945), contadino, semplice e di animo buono; si racconta che quando tornava la sera dalla campagna, a cavallo dell'asino, portasse il bidente sulle sue spalle per non farlo pesare sull'animale! Abitava in Via Carfagna, di fianco a Simone De Simone, nella casa che ospitò poi Quirino Franceschelli, lo Scarparello così detto per via della corporatura piccola ed esile).

Cianotto — Sebastiano Venditti (20-1-1899 /29-3-1978), (Cianotto), calzolaio, custode del cimitero comunale; abitava a S. Giovanni, lungo la Via Nicola Mosca, di fronte al giardino dei Mosca.

Cianuccio il sacrestano — Sebastiano Carnevale (9-4-1906/9-9-1977) sacrestano; abitava in cima a Via Carfagna, in prossimità del campanile della Chiesa. Faceva anche il calzolaio in un piccolo locale dietro la "rufa" di Sciapè. Si trasferì poi a Roma con la famiglia.

Ciccio di Mariano — Francescopaolo Sammarone (27-6-1894 /23-1-1988) (Ciccio di Mariano o Ciccio la luce), figlio di Mariano (falegname). Abitava nel rione della Terra Vecchia. Aiutante dell'elettricista del paese, Amorosi; alto, diritto, lo si vedeva spesso in giro con la scala sulle spalle, per poter arrivare all'altezza dei fili che correvano sotto i tetti delle case; non disdegnava all'occorrenza un buon bicchiere. Trasferito a Castel di Sangro è ivi deceduto.

Cicciotto di don Checco — Francesco di Nardo (Cicciotto) (7-9-1897/19-12-1979), calzolaio, figlio di Vincenzino di don Checco, aveva la bottega lungo la Via Nuova di fronte a Nicola D'Andrea (Colitto). Socialista ante litteram; nel 1931 e nel 1932, alla Fiera Esposizione Nazionale di Bologna, per la "Lavorazione di scarponi da sci e da montagna", aveva ottenuto il Diploma di Medaglia di Bronzo prima e d'Argento poi.

Comare Gemma — Gemma Di Ciò, (13-4-1884 /16-6-1953), moglie di

Costantino Giuliano "Paganini"; aveva un negozio di generi alimentari in Via Carfagna, all'angolo con la discesa di S. Vincenzo, attuale Via S. Sebastiano.

Compare Michelino Tosca — Michele Di Tanna (17-4-1921/27-8-1988) (la Tosca), muratore e poi ferroviere. Spiritoso ed arguto; abitava lungo la via che dalla Piazza va verso il Colle, sulla destra, a metà strada. Trasferito a Campobasso è poi ivi deceduto, non prima di aver personalmente scalpellato la propri lapide cimiteriale.

Compare Nicolino — Nicola D'Alessio (27-10-1908/11-2-1986) (r' cuallarare), calderaio assieme al fratello Teodoro; socievole, loquace, burlone ed animatore della compagnia, aveva la bottega lungo la discesa che dalla Piazza scende verso la Via Nuova; si era poi trasferitoall'imbocco della discesa di Via Roma, di fianco a Bazzarino.

Consiglia — Consiglia D'Andrea (5-5-1920/15-10-1971), figlia di zio Colitto, sorella di Marino, moglie di Leo Paglione. Gentile, cordiale, brava disegnatrice anche lei. Risiedeva con la famiglia a Campobasso.

Concetta — Concetta Venditti (22-9-1937/), figlia di Eugenio (Uscenio); donna vivace, estroversa, intelligente. Moglie di Antonio Di Santo (Raschitt), con abitazione in Via Marconi, in prossimità dell'Hotel "il Ginepro".

Cosimo — Cosimo Perpetua (2-2-1876/?), mugnaio, nato ad Isernia, aveva sposato Sozio Mariantonia; aveva il mulino giù al Verrino. Era il nonno di Nunzio Carnevale. Trasferito ad Agnone è ivi deceduto.

Costantino di bonafede — Costantino Paglione (24-2-1895/31-10-1974), contadino; alto, distinto, gentile, piacevole conversatore; aveva la masseria in Contrada Macchia.

Costantino (falegnameria) — Costantino Di Rienzo (7-12-1948/) (Mastruccio), mastro falegname insieme al figlio; abitazione e laboratorio in Via Nuova, di fronte alla "casa di don Leonardo", di fianco a Concettina D'Andrea, nell'ex sede del Mulino vecchio.

Diodato — Diodato Angelaccio (25-4-1900/23-10-1990), mastro falegname, padre di Mario ed Antonio, trasferito a Roma con la famiglia, aveva casa a Capracotta in Piazza Falconi, di fianco al negozio di Sebastiano Sammarone. È ricordato tra gli artigiani bravi di Capracotta.

Don Adelchi — Adelchi Falcone (2-11-1876/21-1-1946) nato a Riccia; Procuratore legale a Roma, commendatore, appassionato cacciatore; veniva a Capracotta per la caccia ed alloggiava a casa del nonno di Domenico.

Donato (Donatuccio) — Donato Pettinicchio (7-5-1924/23-7-2007) (Donatuccio), cugino di Domenico, figlio di "Ciccio Tatuccio" e nipote di "Tatuccio". Segretario comunale a Castel del Giudice, Pescolanciano; trasferito poi al Comune di Sesto S. Giovanni (Milano). A Capracotta abitava nella casa paterna.

Donato De Simone — Donato De Simone (25-8-1900/16-3-1990), calzolaio; marito di Maria de Simone (bidella della Scuola elementare) e padre di Concetta; abitava in cima a Via Carfagna, di fianco allo Scarparello.

Donato Tatuccio — Donato Pettinicchio (1866/1947) (Tatuccio) muratore, padre di Ciccio, non era molto loquace ma attento ad ascolare ed a ribattere con battute argute e pungenti. Abitava in cima a Via S. Maria Loreto di fianco alla "loggetta di mamma Nunna".

Don Checchino — Vincenzino Di Nardo (10-12- 1872/11-4-1957), calzolaio, padre di Francesco (Cicciotto), nonno di Antonio (Medico condotto di Capracotta). Schietto, dalla battuta pronta ed arguta, aveva la bottega sulla Via Nuova, di fronte a Nicola D'Andrea (zio Colitto). "Caffè lettera-

rio" con gli amici nella cantina di "Joscia d' fenocchie" a S. Giovanni, in cima a Via Nicola Mosca.

Don Filiberto — Filiberto Castiglione (19-12-1889/18-4-1973), farmacista in Via Carfagna, dietro la Torre; simpatico, piacevole conversatore. Trasferito a Campobasso, dopo la Seconda guerra mondiale, la sua farmacia era punto di riferimento per i capracottesi del capoluogo. Quando tornava al paese, l'estate, animava le partite di tresette in Piazza.

Don Gaetanino — Gaetano Conti (7-9-1883/30-1-1967) (don Gaetanino), veterinario, fratello di don Leopoldo e padre di Marcello (Avvocato di Stato); Ufficiale nel corso della Grande guerra. Carattere suscettibile; residente a Roma, aveva casa al paese lungo la discesa che da S. Giovanni scende alla "Fundione", attuale Via della Repubblica.

Don Giacinto — Giacinto Conti (4-4-1873/9-2-1961), orafo, insegnante, appassionato di giardinaggio; personaggio arguto, intelligente, simpatico. Fratello di don Alfredo (farmacista, col quale non aveva grande feeling) e di don Annibale (sacerdote, oggetto talore dei suoi scherzi e tentazioni). Era il padre di Gustavo, l'amico di mastro Nicola.

Don Giovanni — Giovannantonio Conti (8-2-1868/), benestante, padre dell'ingegnere Agostino (progettista della strada e del Rifugio Prato Gentile) e nonno di Gianni (funzionario ministeriale). Aveva casa in cima a S. Giovanni, attuale abitazione dei Venditti (Concezio).

Don Gregorio — Gregorio Conti (27-9-1871/18-11-1943), avvocato, benestante; aveva ricoperto la carica di Podestà del paese. Abitava nel palazzo comprendente il Circolo e l'attuale Bar Taccone.

Don Leonardo — Leonardo Falconi (26-2-1862/25-2-1932), avvocato a Napoli, proprietario della "casa dei bolognini" sulla Via Nuova, ora proprietà dei Di Lullo (Pignata).

Don Luigi — Luigi Campanelli (4-10-1854/28-1-1937), storico ed autore del libro "Il territorio di Capracotta". La sua abitazione affacciava sia sulla Via Nuova che su Via Roma, di fronta alla chiesa di S.Vincenzo. Suo figlio Michelino fu uno dei primi caduti capracottesi della Grande guerra.

Donna Adelina — Adelina Cardarelli, nata a Civitanova del Sannio (IS) il 30-10-1863, moglie di Don Luigi Campanelli e madre di Michelino (caduto nel corso della Grande guerra).

Don Nicola — Don Nicola Angelaccio (7-7-1910/28-2-1967), figlio di Cesidio ed Edelia Mendozzi; parroco di Capracotta da luglio 1945 a febbraio 1967.

Don Olindo — Olindo Conti (13-6-1870/6-4-1964) (don Olindo), fratello di Ottorino, cancelliere presso la locale Pretura, cacciatore; sovente vittima degli scherzi dei giovani soci del locale Circolo nonché di don Giacinto Conti.

Don Pasqualino Conti — Pasquale Antonio Conti (2-7-1897/6-8-1978) (don Pasqualino), persona distinta e signorile, di animo buono; non disdegnava la vita agiata avendo a disposizione beni di famiglia che lo consentivano. Non ha probabilmente lasciato grandi eredità. Celebre la battuta del padre in una sera d'inverno davati al camino acceso: "Già che Pasqualin méma da sótt mitt n'altra patana"!

Don Salvatore D'Alena — Salvatore D'Alena (1858/9-12-1928) (don Salvatore), benestante di S. Pietro Avellana; proprietario del "Bosco di don Salvatore" con la "Fonte" sulla strada per S. Pietro.

Dora (di Anni difficili) — Dora Fiadino (10-1-1941/) figlia di Gasperino, uno dei fratelli Fiadino fucilati per rappresaglia dai tedeschi nella Seconda guerra mondiale.

Dora (gli antichi sentieri) — Dora Venditti (1-9-1922/21-10-2011) (Dora r' Carceriére), sorella di Lucio e moglie di Mario Carnevale (r' Cancelliére); insegnante presso la Scuola elementare ed assistente alla

Colonia estiva dei bambini. Abitava in Via Roma, sotto la scalinata della Chiesa.

Eduardo — Eduardo Angelaccio (21-9-1908/16-12-1925) (Il novellatore); fratello di Diodato ed Edmondo, muratore, piccolo di statura, gioviale, simpatico ed espansivo; sposato ad Agnone ed ivi poi traferito. Domenico D'Andrea è stato ospite a casa sua durante il periodo della scuola media.

Elena — Elena Borrelli (5-9-1912 /23-1-1997), sorella di Giovanni e Peppina; nubile, ha vissuto in casa con Peppina, dedicando la sua vita ai nipoti, per i quali è stata una seconda madre.

Elisa — Elisa Mendozzi (5-6-1908/30-5-1998), figlia di papà Giovanni e sorella di Emilia. Aveva sposato Paolo D'Andrea. La sua casa era aperta a tutti; era l'ospitalità personificata. Per chiunque passava a casa sua, a Roma, in Via Nomentana, c'era sempre un posto a tavola, e non di rado, anche per dormire. L'estate stava a Capracotta in Corso S. Antonio.

Emilia — Emilia Mendozzi (7-5-1912/3-4-1982), sorella di Elisa ed Antonio; aveva sposato Francesco Di Tanna (Cicciott d' r' uardabosch).

Enrico calzolaio — Enrico De Renzis (Ricuccio), (21-7-1897/4-3-1978), calzolaio, padre di Pietro ed Alessandro; aveva la bottega all'angolo tra via S. Giovanni e Via Fratelli Fiadino, di fronte alla vecchia macelleria di "Sciascialò" e poi "Muschitt".

Erasmo Iacovone — Erasmo Iacovone (20-5-1903/1-2-1948), marito di Giuliano Caterina (Ninetta) che aveva il negozio in Piazza di fianco alla casa di Giannino Paglione.

Ercolino zì Fuffo — Ercolino Giuliano (9-5-1918/19-11-1987), (zì Fuffo), padre di Antonio e di Carmine (Caluccio), abitava lungo la discesa della Piazza (Via Roma) a sinistra; aveva un asinello, col quale lo vedevamo spesso rientrare dalla campagna o dal bosco.

Ermanno — Ermanno D'Andrea (11-11-1945/), figlio di Marino e Peppina Borrelli, ha diretto col fratello Nicolino prima, e successivamente, dopo una ristrutturazione societaria, in prima persona poi, l'azienda paterna (La D'Andrea S.p.A.).

Eugenio — Eugenio Venditti (2-2-1903/10-9-1976) (Uscenio), calzolaio; padre di Concetta e Giovanni (Nannino). Sempre sorridente e di buonumore, con un cappellino in testa di traverso e dall' andatura talora ondeggiante; abitava in via Nicola Mosca, di fianco a Cianotto.

Felicia sciapè — Felicia Campana (2-2-1900/24-7-1984) (Sciapé); madre di Cecilietta, immancabile alle processioni della Madonna, dove la sua voce competeva con quella di Lucia di Milione nei canti in onore di Maria. Abitava dietro la "rufa di Mercallò", nella piazzetta dell'attuale via Arco.

Filomena — Filomena Angelaccio (4-4-1914/13-12-1994), sorella di don Nicola; aveva sposato Luigi Del Castello, maestro muratore; abitava in Via Nuova, nella casa degli Angelaccio, di fronte alla "rufa di Mercallò".

Fiore il capraio — Adamo Fiore De Renzis (16-7-1899/20-11-1943), capraio, fratello di Lucia di Milione; morto con il figlio Emilio alla "Defenza", a seguito dello scoppoio di una mina, residuato bellico della Seconda guerra mondiale.

Frà Malizia — Renato Mosca ? (12-5-1923/14-6-2012), insegnante presso la Scuola elementare del paese insieme a Domemico D'andrea, Romeo Paglione, Carmine Trotta; appassionato sciatore, trasferito con la famiglia a Casalecchio di Reno (BO) è ivi deceduto.

Francesco calzolaio — Francesco Di Lorenzo (Ciccarieglie) (2-4-1902/4-8-1994),

calzolaio, padre dei sacerdoti don Michelino e Ninotto; aveva la bottega all'inizio di Via Carfagna dietro la Torre piccola. Rinomato per le scarpe basse e da donna, rifinite ed eleganti.

Gaetano fornaio — Gaetano Giuliano (17-10-1869/), fornaio in via Carfagna prima della 2° Guerra mondiale. Padre di Gigetto, sarto a Roma, e di altri due figli che hanno poi proseguito il mestiere paterno e Nino, dirigente INPS a Roma.

Giacomo di Nenna — Giacomo Giuliano (20-3-1879/30-11-1956), pastore, marito di Maria Loreta Sanità (mamma Nenna) e nonno di Giacomo Di Tella (Giacomo la banca); abitava in cima a Via S. Maria Di Loreto, di fianco all'attuale Market Trotta.

Giacomo Giuliano — Giacomo Giuliano "la pecora" (4-6-1888/4-8-1963), padre di Nicola e Carmine, proprietario di greggi in Puglia, aveva casa lungo la Via Nuova, di fronte all'attuale Largo dei sartori.

Giandomenico la Civitella — Giandomenico Potena (la Civitella) (3-7-1892/7-5-1964), guardiano della Tenuta Selvaggi, di Vasto Girardi, in località "La Civitella".

Giampietro — Giampietro Venditti (5-11-1922/4-9-1944) collega ed amico di Domenico; il padre Michele, calzolaio, aveva la bottega sotto le carceri, di fianco al negozio di Cristina. Ricordato ancora oggi come giovane di bell'aspetto, educato, molto intelligente, amante della poesia; dopo il diploma magistrale frequentava, brillantemente, il corso di laurea in Ingegneria, quando, a Lucera, è poi deceduto in circostanze tragiche.

Gianfilippo — Gianfilippo Di Ianni (Juscione), (18-5-1927/27-12-1997), figlio di Mauro. Custode della chiesaetta di S. Lucia; abitava in cima a via Sannio, tra Rosa di Juscetta e Cianuccio Mosca.

Gildonno — Luciano Carnevale (26-6-1884/?), bracciante, banditore, oggetto spesso di scherzi e provocazioni da parte dei ragazzi; non disdegnava mai un bicchiere di vino durante il consueto giro per il bando lungo le vie del paese. Abitava in prossimità della piazzetta della "rufa" di via Arco, di fronte a Squarcione. È morto in una Casa di Riposo a Tivoli.

Gino — Gino D'Andrea (15-11-1924/9-6-1985) falegname, figlio di Vincenzo (Papà Ciènzo); lavorava nella bottega del padre ed abitava nella casa paterna, a S. Rocco. Unico dei 12 figli di Giacinta (Mammà) sfuggito alla mortalità infantile.

Giorgetto — Giacomo Ianiro (8-9-1877/24-2-1957), orafo; aveva casa all'angolo di "Piazza Cacaturo", all'inizio di Via Nicola Mosca. Il figlio Sebastiano (Sciannella) aveva un negozio per la vendita di vino e alimenatri in fondo a Via Leonardo Falconi.

Giovanni — Giovanni Mendozzi (9-5-1922/28-1-2008), cugino di Domenico, figlio di zio Antonio e nipote di papà Giovanni. Giovane studente d' Ingegneria, sempre ben vestito ed elegante. Cognato di Michele Di Nucci, era impiegato all'ACEA.

Giovanni Antonio Paglione — Giovanni Antonio Paglione (27-7-1867/1-1-1941), insegnante presso la Scuola elementare. Mente poliedrica, giramondo attratto dal bello, pioniere della fotografia, artefice dell'archivio fografico storico di Capracotta, fondatore e primo Presidente dello Sci Club Capracotta, Console del Tourig Club. Era il nonno di "Giannino". Aveva l'abitazione in prossimità della Chiesa, nel rione della "Terra Vecchia".

Giovedì — Carmine Paglione (17-8-1870/7-3-1951) (Giovedì), falegname, padre di Antonino e Gabriele e nonno di Carmine (marito di Titina); aveva bottega sotto casa, sulla Via Nuova, con vista sul rione "Fonte giù".

Giulietto della stazione — Giulio Ianiro (5-4-1890/11-8-1968) (papà Giulio), con la moglie "mamma Linda" gestiva una trattoria nei pressi della stazione ferroviaria di S. Pietro Avellana.

Giseppe Della Croce — Studente a S. Angelo del Pesco, con Domenico e Giampietro, in casa di don Nicola Angelaccio; veniva da Vastogirardi dove, purtroppo, non siamo riusciti ad averne notizie.

Giustino sacrestano — Giustino Comegna (20-7-1895/20-1-1980), decoratore, sacrestano dopo Cianuccio; affetto da ipoacusia, simpatico (ci sento quando piace a me!), bravo giocatore di scopa e tresette.

Gregorio Giuliano — Gregorio Giuliano (la Munnarella), (5-5-1905/28-3-1997) calzolaio e poi impiegato c/o Caserma dei VVFF di Campobasso; padre di Eugenio e Rosa. Appassionato di Capracotta, persona pacata, dal carattere aperto e socievole, memoria storica del paese, di cui conosceva fatti, vicende e personaggi.

Guardia municipale — Vedi Antonio Catena

Guglielmo spaccone — Guglielmo Comegna (Spaccone) (25-6-1884/7-7-1963), massaro, abitava nella piazzetta dietro la "rufa di Mercallò", attuale Via Arco, vicino a Sciapè. Trasferito in provincia di Frosinone è ivi deceduto.

Gustavo — Gustavo Conti (1-1-1910/25-7-1981), figlio di don Giacinto, impiegato fac-totum del Comune di Capracotta, sempre disponibile; simpatico, spiritoso, amico inseparabile di Nicola Bonanotte.

Irene — Irene De Renzis (1-9-1893/5-5-1983) sorella di Lucia di Milione; abitavano insieme nella "rufa di Milione" in cima a Via Carfagna.

L'Arciprete — Don Leopoldo Conti (25-5-1885/8-2-1977), parroco di Capracotta dall'agosto 1919 a luglio 1945. Signorile, compito, dal tono di voce sottile e delicato; si offrì invano di essere fucilato dai tedeschi in sostituzione dei fratelli Fiadino, condannati per aver dato rifugio a due soldati inglesi.

Leo — Leo Paglione (12-6-1917/21-5-2004), fratello del maestro Romeo; persona mite e riservata aveva sposato Consiglia D'Andrea, figlia di zio Colitto. Rinomato pittore molisano; oltre a straordinari ritratti e paesaggi ha affrescato varie chiese della nostra regione.

Lollo Carbone — Carmine Sammarone (3-6-1862 ?/) (Lollo Carbone), marito di Carnevale Enrichetta (Richetta); abitava in cima a Via Carfagna, vicino ai De Simone. Aveva il negozio di vino in prossimità del campanile.

Loreto Borrelli — Loreto Borrelli (6-3-1882/14-4-1946), sarto, padre di mastro Giovanni (24-3-1918/2-9-2010) nella cui bottega, sopra la loggetta all'angolo della piazza verso il Colle, si sono formati tanti giovani artigiani che hanno fatto onore alla categoria ed al paese, specie nella città di Roma.

Loreto Curdisk — Vitantonio Di Nucci, detto Loreto (17-10-1868/30-5-1957), fratello di Carminone e nonno di Celeste e Ennio. Abitava nel rione Fonte giù, la "Fundione".

Loreto garofano — Loreto Di Tanna (9-8-1879/21-1-1974), calzolaio, abitava in via S. Giovanni, di fronte al negozio del maestro Onorino Di Tanna e di fianco a Squarcione.

Lucia di Milione — Lucia De Renzis (13-12-1890/23-7-1977) (Lucia di Milione), figlia di Emilio (detto Milione per via della corporatura). Esperta conoscitrice e raccoglitrice di frutti di bosco nonché "urlatrice" di canti sacri nelle funzioni religiose e nelle processioni.

Luciano Di Tanna — Luciano Di Tanna (Papaciano) (6-7-1901/30-7-1984),

pastore, persona semplice e riservata, tranquilla, narratore di fatti della pastorizia; padre di Sebastiano e Petruccio, abitava in Via Sangro, in prossimità dello spiazzo dove una volta c'era il garage dello spartineve.

Lucietta delle efelidi — Lucia Sciulli (la Roscia), nata a S. Angelo del Pesco nel 1930, sarta, sposata a Capracotta il 23-5-1958 con Franco Angelaccio (nato in America nel 1928); abitava nella stessa casa del maestro Romeo Paglione. Emigrata in America col marito è ivi poi deceduta.

Lucietta di zia Bettina — Lucietta Sammarone (31-7-1922/15-2-1922/15-2-2015), figlia di zio Sebastianoe zia Bettina Conti. Moglie di Donato Pettinicchio (Donato di Tatuccio); residente col marito a Sesto S. Giovanni.

Luigi il tettaio — Luigi Evangelista (4-4-1902/6-3-1995), maestro indiscusso dei tettai capracottesi, abitava in fondo a via S. Maria di Loreto, sulla destra.

Luigiotto — Luigi Sammarone (26-4-1869/13-7-1932), falegname, padre di Gaetano (7-8-1892) e nonno di Emilio (Bozzetto).

Macelleria Sozio — Diego Sozio (27-12-1886/15-6-1960), padre di Peppe e Giacomo nonchè nonno di Paolo e Loreto Di Nucci. Aveva la macelleria in Piazza, alla sinistra della casa di Vincenzino Conti; dopo il crollo, a seguito degli eventi bellici, è rimasto lo spiazzo utilizzato ora dai clienti dello Sci Club. La macelleria si è poi spostata, gestita da Peppe, in Corso S. Antonio, di fianco all'attuale negozio-edicola di giornali "Bucaneve".

Maestro Ottorino — Ottorino Conti (6-1-1875/17-10-1960), insegnante presso la Scuola elementare del paese, appassionato di sport. Con Giovanni Paglione contribuì alla promozione e diffusione dello sci; era l'accompagnatore ufficiale degli atleti capracottesi nelle competizioni nazionali.

Mamma Cammuccia — Mendozzi Maria Carmina (15-7-1864/) (mamma Cammuccia) ; madre di zia Edelia Mendozzi e nonna di don Nicola Angelaccio.

Mamma Nina — Caterina Ianiro (7-6-1871/22-10-1942), sorella di Giorgetto, moglie di papà Giovanni e nonna di Domenico D'Andrea.

Mamma Nunna — Nunzia Rosa Mendozzi (5-5-1856/19-2-1945), sorella di papà Giovanni, moglie di Giuliano Domenico; aveva casa sulla "loggetta", ultima casa in cima a S.Maria di Loreto, all'angolo, di fianco alla chiesa di S. Antonio. Era la nonna paterna di Giacomo Di Tella.

Manduccio — Ermanno D'Andrea (27-7-1915/24-5-1941), figlio di Nicola (Colitto) e fratello di Marino. Era imbarcato sul piroscafo "Conte Rosso", salpato da Napoli la mattina del 24 maggio 1945 e diretto a Tripoli. Alle 21,41 dello stesso giorno la nave fu colpita ed affondata da due siluri lanciati dal sommergibile britannico "Upholder" al largo di "Capo Murro di Porco", sud di Siracusa. Su 2729 presenti a bordo se ne salvarono 1432.

Mapina — Giuseppina Di Lorenzo (15-5-1865/28-1-1951), moglie di Pettinicchio Donato (Tatuccio); aveva l'abitazione di fianco alla loggetta di "Mamma Nunna".

Marino — Marino D'Andrea (29-6-1913/27-8-1966), figlio di Nicola (Colitto), cugino ed amico fraterno di Domenico. Giovane falegname, aiuto fotografo del padre, geniale inventore di un congegno prodotto in proprio ed esportato in tutto il mondo. Tentativi di "copiarlo" in paesi asiatici sono falliti. Opportunamente adeguata e computerizzata, ancora oggi, insieme ad altri brevetti della "D'Andrea s.p.a.", è sul mercato mondiale.

Mario (fratello Domenico) — Mario D'Andrea (14-11-1933/), falegname, fratello di Domenico; in gioventù bravo sciatore discesita dello Sci

Club; andava a sciare a volte di nascosto del padre, zio Antonino, che non voleva sottraesse tempo al lavoro! Residente a Roma; abitava in Via Nuova, nella casa ove vive attualmente la sorella Concettina.

Mario Paglione — Mario Paglione (12-2-1925/14-9-1992) (Mario di Cenzittone), giovane falegname, di bella presenza, amico di Marino; si è poi trasferito a Roma ed impiegato presso la Confindustria.

Marosa — Ianiro Maria Rosa (13-6-1864/19-12-1948) (Marosa), moglie di Emilio De Renzis (Milione), madre di Lucia, Irene e Fiore il capraio; quest'ultimo morto alla "Defénza" a seguito dello scoppio di una mina della Seconda guerra mondiale.

Mastr'Amico — Amico Ciccorelli (13-11-1894/5-3-1985) (mastr'Amico), muratore, abitava in cima al Colle, nella casa all'angolo di fronte all'Asilo ed attuale Residenza per Anziani "S. Maria di Loreto".

Mastro Agostino — Agostino Giuliano (6-4-1862/16-3-1948) (mastr'Agostino), fabbro, padre di Quirino e Benedetto, aveva la bottega all'nizio della discesa di via Roma, a destra. Uno degli ultimi maestri del ferro battuto.

Mastro Cianone — Sebastiano Casciero (28-4-1890/13-11-1973) (mastro Cianone), fabbro, taciturno, fumatore di pipa, non disdegnava all'occorrenza un bicchiere di vino. Aveva bottega in cima alla parallela di Via S. Maria di Loreto, attuale Via Monte Capraro.

Mastro Gaetano — Gaetano Casciero (1-4-1887/20-7-1973) (mastro Gaetano), fabbro; aveva la bottega a S. Giovanni, insieme al fratello Michele (Gliuttecannella) (26-4-1890/2-8-1957) ed al figlio Giovannino, sullo spiazzo di Via Monte Campo, dove al mattino era frequente la presenza di quadrupedi in attessa di essere ferrati.

Mastro Nicola — Nicola Bonanotte (6-12-1907/10-4-1977) (mastro Nicola), sarto, compagno inseparabile di Gustavo Conti; abitava a S.Antonio, vicino la chiesa, (Piazza Ruggiero Falconi), di fianco al maestro Romeo Paglione.

Mastro Orazio — Orazio Stabile (18-2-1851/18-9-1936) (mastr'Orazio), sarto, padre di Mariangela (madre di Vittorio Conti) che aveva la vendita di vino sotto al negozio di Caterina Giuliano (Ninetta), in Piazza.

Mastro Vincenzo — Vincenzo D'Andrea; vedi "Papà Ciénzo".

Mercallò — Ercolino Di Luozzo (8-2-1913/29-1-1988) (Mercallò), falegname, gelataio per arrotondare, marito di Maria (della Valle di S. Pietro Avellana), abitava dietro la "rufa" della Via Nuova su Via Arco, vicino a "Fruscella" e "Sciapé". Emigrato con la famiglia a Bagni di Tivoli (Roma).

Michelangelo Carfagna — Michelangelo Carfagna (15-3-1862/), organista, claudicante; abitava sulla via del Colle, salendo dalla Piazza, a sinistra, dopo la casa di Vincenzo Colli (Caraceno).

Michele di Fiore — Michele Pollice (Michèle d' Sciore) (2-3-1904/13-5-1972), calzolaio, faceva parte della "Accademia del bicchiere" con Emilio Sammarone (Bozzetto), Astolfo Evangelista (d' Ming Lung), Luigi Di tanna (Luigione), Nicola Iacovone (r' Pustière), Giovanni Borrelli, Antonino Beniamino (Ngocaze), Nicola D'Alessio (r' cuallarare). Aveva la bottega in Corso S. Antonio, di fronte al giardino di casa D'Alena.

Michele Trotta — Miche Trotta (18-2-1880/16-6-1966) (mastro Michele), mastro fabbro ferraio; loquace, estroverso, lo si sentiva spesso cantare, accompagnato dai colpi di martello sull'incudine. Aveva la bottega in Via Roma, sulla sinistra salendo.

Michelino Campanelli — Figlio di don Luigi, nato l'11 luglio 1890, sergente del

18° Rgt Artiglieria da campagna, fu tra i primi soldati capracottesi a cadere, il 3 luglio 1915, a seguito di un bombardamento austriaco.

Il Milionario — Vincenzo Vizzoca (18-6-1880/26-9-1949) detto "Il Milionario" dopo il rientro dall'America ove era emigrato. Abitazione e Bar in Piazza Falconi, tra lo Sci Club ed il negozio di Sebastiano Sammarone; il locale ospitò poi il Bar di Bernardo Santilli.

Muccio — Giacomo Di Tanna (20-4-1880 /3-12-1955) (Muccio), contadino; abitava poco sotto la Chiesa, all'inizio di Via S. Giovanni, all'angolo con Via Sannio.

Nanuccio — Primiano D'Andrea (21-1-1929/29-10-1930), figlio di Vincenzo (papà Cienzo) e Giacinta (mammà); così come altri 10 fratelli, in anni diversi, non era sfuggito alla mortalità infantile dell'epoca. Unico scampato il fratello Gino.

Natalino Comegna — Natalino Comegna (16-5-1930/27-4-2005), decoratore, figlio di Giustino, in gioventù sciatore fondista dotato di bello stile; canto e sigaretta tra una pennellata e l'altra, abitava in via Roma, sotto la scalinata della Chiesa.

Ndunìn — Vedi "Antonino D'Andrea".

Nestorino — Nestore Sammarone (10-1-1925/26-8-1955) (Bacchetta), vetturale, padre di Vincenzina impiegata al comune; abitava in Piazza Ruggiero Falconi, S. Antonio, vicino casa Bonanotte.

Nestorino Conti — Nestore Conti (9-4-1883/26-8-1955), fratello del maestro Ottorino e di don Olindo; Ufficiale di Commissariato durante la Grande guerra e citato da Antonino D'Andrea nella"Prigionia".

Nicola — Nicola Bonanotte (6-12-1907/10-4-1977), sarto, amico fraterno di chiacchiere e bicchiere di Gustavo Conti. Abitava a S.Antonio, in Piazza Ruggiero Conti, di fianco al maestro Romeo.

.

Nicola (in Manduccio) — Nicola Iacovone (13-11-1918/21-2-1990) (r' pustiére), arruolato anche lui con Manduccio, Aurelio Di Rienzo (Cennaflora), Gino Di Nardo (Giappone) e Pasqualino Angelaccio nell' Aeronautica; è poi tornato alla vita civile. Residente a Bagni di Tivoli (Roma), aveva casa a Via S. Giovanni, insieme ai fratelli Iacovone (famiglia dei postini).

Nicola Trotta — Nicola Trotta (2-6-1878/11-11-1965), calzolaio, abitava a S. Giovanni, all'angolo dello spiazzo di Via Monte Campo con Via Nicola Mosca. Era il fratello di Michele, mastro fabbro ferraio.

Nicolino — Nicolino D'Andrea (20-12-1942/), figlio di Marino.; residente a Saronno, dopo la morte del padre ha diretto per qualche tempo, con Ermanno, l'azienda paterna.

Nicolino di Richetta — Nicola Sammarone (10-8-1895/5-6-1978) (Nicolino di Richetta), figlio di Carmine e di Carnevale Enrichetta (Richetta), sarto, padre dei fratelli Carmine e Gregorio (appassionati cacciatori). Abitava in Via Carfagna vicino di Donato De Simone e Paganini.

Nicolino D'Onofrio — Nicola D'Onofrio (31-7-1871/16-1-1961), carbonaio, padre di Tommaso ed altri, fratello di Carmine (padre di Marco e nonno di Carminuccio, residenti a Chieti). Abitava in Via Nicola Mosca, di fronte al "giardino Mosca".

Ninozza — Di Luozzo Giampietro (6-4-1862/4-5-1933) e suo fratello Sebastiano (31-3-1865/1-6-1933) figli di Incoronato e Venditti Agata (quelli di Ninnozza). Abitavano in Via S. Giovanni di fianco alla loggetta della famiglia Dell'Armi.

Nipote di Romeo — Paglione Giovanni (Nino) ( ), nipote di Romeo e figlio di Antonio (fratello di Romeo); residente a Roma, fun-

zionario INPS.

Nocente — Innocente Marinelli (11-5-1904/15-11-1988) (Nocente), muratore, figlio di Pasqualina e fratello di Carmelo; abitava lungo la Via Nuova, in prossimità della "rufa di Mercallò", di fronte alla casa di Colitto D'Andrea e di fianco a Cicciotto don Checco.

Noè — Noè Ciccorelli (7-9-1895/21-6-1976), impiegato presso il Comune di Roma, amante della natura e dell'arte; camminatore della montagna e della campagna capracottese, che amava spesso ritrarre nei suoi quadri, abitava in Piazza, tra il negozio Sammarone ed il Bar del Milionario.

Nuccio di Paparenzo — Nunzio Conti (29-3-1924/27-6-1941) (Nuccio), figlio di Gianlorenzo, "campione" dei ragazzi di S. Giovanni; abitava in Via Nicola Mosca.

l'Orologiaio — Vincenzo Cacchione (27-9-1907/8-7-1994), orologiaio, nonostante avesse seri problemi alle articolazioni; abitava in Via Carfagna, dietro la torre piccola. Aveva sposato la figlia di Vincenzo Ianiro (organista). Trasferito con la famiglia a Termoli è ivi deceduto.

Ottavio — Ottavio Comegna (28-8-1910/25-9-1997) (Triane), sarto; piccolo di statura, riservato, persona discreta; abitava a S. Giovanni, in cima a Via Nuova, sulla sinistra (Piazza Cacaturo), nella casa attualmente abbattuta.

Paccale — Pasquale Mendozzi (7-2-1875/31-8-1946) (Paccale), fratello di Giovanni (il nonno di Domenico D'Andrea) e nonno di Pasquale (Modugno); abitava in cima a S. Maria di Loreto, vicino all'attuale Supermercato Trotta.

Padre Placido — D'Onofrio Rodolfo (28-3-1882/23-4-1938) (Padre Placido), figlio di Costantino a Bambina Carnevale (Tattarieglie). È il "Cappellano di Addio alle armi" di Ernest Hemingway; personaggio di grande carisma e cultura, alla fine della Grande guerra, dopo il congedo, ha ricoperto importanti incarichi all'interno dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Romana.

Paganini — Costantino Giuliano (22-3-1881/25-10-1967) (Paganini), addetto al servizio idrico e meteorologico del paese, aveva anche un piccolo laboratorio dove faceva di tutto, grazie alle sue straordinarie capacità. Abitava in cima alla rufa di S. Vincenzo, attuale Via S. Sebastiano.

Papà Ciénzo — Vincenzo D'Andrea (16-6-1880/22-2-1968) (papà Ciénzo), falegname, zio di Domenico, persona arguta ed "intraprendente"; aveva la bottega sotto casa di zi Colitto, Via Nuova, dalla parte rivolta a S. Rocco; abitava nella casa dei D'Andrea, a S.- Rocco.

Papà Giovanni — Giovanni Mendozzi (2-5-1870/24-3-1946), massaro, nonno materno di Domenico D'Andrea; aveva casa alle "Coste dei Grilli" vicino l'attuale Villa comunale, dove ha poi abitato anche il nipote Pasqualino (Ruscione).

Papaiano — Primiano D'Andrea (Papaiano) (24-4-1849 /8-10-1922), falegname; nonno di Domenico e padre dei fratelli Vincenzo, Antonino, Nicola, Orestre. Persona di buon cuore; il suo asino (detto l'asino della comune), era a disposizione di chiunque ne aveva necessità; non c'era bisogno di chiedere! Abitava nella "casa D'Andrea" a S. Rocco.

Pappascione — Domenico Antonio Di Giovanni (16-6-1894/3-2-1954) (Pappascione), netturbino, persona laboriosa, di animo semplice e buono; abitava in Via Carfagna in prossimità di Via S. Sebastiano.

Pasqualino (cugino) — Pasqualino Mendozzi (2-3-1924/30-10-2010) (Ruscione), cugino di Domenico; in gioventù bravo calciatore attaccante. Impiegato ACEA a Roma, aveva casa alle "Coste dei Grilli", in prossimità della Villa comunale, dove ave-

va a suo tempo abitato il nonno Giovanni.

Pasqualino fornaio — Pasquale Di Tella (22-2-1905/15-2-1985), fornaio in quel di S. Giovanni, padre del sacerdote don Orlando; aveva il forno in cima all'attuale Via della Repubblica.

Pasqualino (in Manduccio) — Pasqualino Angelaccio (17-5-1917/2-9-1986), fratello di Edmondo ed Eduardo (Il novellatore); arruolato insieme a Manduccio ed altri in Aeronautica si è poi congedato con il grado di Maresciallo. Aveva casa a Capracotta in Via S. Maria di Loreto poco sotto il Market Trotta.

Pasqualotto — Pasquale Sammarone (13-4-1879/) (Pasualotto), falegname ed all'occorrenza decoratore; fratello di Luigi (Luigiotto) e pro-zio di Emilio (Bozzetto), aveva casa sotto la "loggetta di mamma Nunna".

Peppa Pascaletta — D'Onofrio Filomena Maria Giuseppa (1-10-1890/) (Peppa Pascaletta), moglie di Monaco Domenico e madre di Enrico (r' carceriére); abitava in Via Nicola Mosca.

Peppina — Giuseppina Borrelli (30-5-1916/17-7-2008) (Peppina), sorella di Mastro Giovanni e moglie di Marino D'Andrea; "novellatrice" del quartiere "sotto la Via Nuova", abitava in casa del suocero, Nicola D'Andrea (zio Colitto).

Peppinuccio Fafitto — Giuseppe Potena (20-11-1911/20-6-1982), sarto a Roma, figlio di Antonio (Fafitto); aveva casa a Capracotta in Via Carfagna, all'inizio della salita, a sinistra.

Pierino — Pierino Santilli, (9-9-1913/11-6-1946), figlio di Salvatore (r' Saiettar) e padre dell'architetto Totore; insegnante presso la Scuola elementare di Capracotta assieme a Domenico e Romeo Paglione. Distinto, dal cararttere gioviale e sereno, abitava a S. Giovanni, nella casa Santilli.

Pietruccio di Nicandro — Pietro Liberatore, residente a Fossacesia; figlio di Carmela Angelaccio (sorella di Edmondo e Diodato, sposata Liberatore a Fossacesia), era cugino di Marino e operaio presso la sua l'officina per qualche tempo. Emigrato poi in Canada.

Poldo — Leopoldo Giuliano (12-5-1898/) (Poldo), carbonaio, abitava in Corso S. Antonio, di fronte all'attuale Bar Taccone; non era raro vederlo al Circolo, con gli amici, giocare una partita a ramino.

Pompilio — Pompilio Carnevale (11-8-1913/30-9-2001), fratello di Ivrea; carceriere a Lecce, aveva casa in Piazza, di fianco al negozio di Caterina Giuliano (Ninetta).

Popolano — Del Castello Michele, (20-6-1891/9-3-1942) (Popolano), sarto, abitava in Piazza, di fianco alla casa di Vincenzino Conti e di fronte al "Milionario", nella casa poi crollata a seguito degli eventi della Seconda guerra mondiale e dove è rimastopoi uno spiazzo, utilizzato soprattuto l'estate dai soci dello Sci Club.

Romeo — Romeo Paglione (3-3-1922/14-10-1973); alto, distinto, riservato; grande amico di Domenico. Insegnante presso la Scuola elementare di Capracotta e "fiduciario" del Direttore didattico fino al 1958. Dal 1959 al 1969 Direttore Didattico a Teramo ed infine Ispettore scolastico a Livorno. Ancora vivo il suo ricordo nella memeoria dei suoi ex alunni di Capracotta: "Rigoroso, severo, molto bravo, circondato da un alone di grande stima e rispetto". Aveva casa a S. Antonio, sulla Piazza Ruggiero Falconi, di fianco a mastro Nicola.

Rosa Filippitt — Rosaria Di Ianni (19-2-1904/10-7-1999) (Rosa d' Filippitt), moglie di Carlo Borrelli, madre di Domenico benzinaio ad Isernia; distinta e di bella presenza, abitava nel rione della Terra Vecchia. Trasferita con la famiglia ad Isernia è ivi deceduta.

Ruggero Falconi — Ruggiero Massimo Falconi (14-4-1849/), Avvocato di

Stato, padre di Alfonso (Funzitt); la sua abitazione affacciava sia sul Colle che su Via S. Maria di Loreto, sul sito poi edificato da Marco Potena.

Scarcione — Michele Monaco (Squarcione) (8-5-1880/29-4-1968), carbonaio, padre di Giovanni il fruttivendolo; abitava in via S. Giovanni , di fronte alla loggetta di Via Arco.

Seppa — Giuseppina Borrelli (15-5-1888/23-5-1970). (Seppa). Paziente, instancabile collaboratrice delle suore dell'asilo infantile. Abitava nella casa di Loreto Borrelli, all'inizio della salita che dalla Piazza va al Colle.

Seppa di Barabba — Giuliano Giuseppina (20-9-1894/16-3-1986) (Seppa di Barabba), sorella di Mariangela (moglie di "Domenichetto"), Cleto e Daniele; abitava dieto la Villa Comunale.

Seppa di Tirasciotta — Maria Giuseppa Di Tella (5-4-1886/18-1-1962) (Seppa di tirasciotta), sorella di Carmine (r' uardabosc), madre di Berardino e nonna dei fratelli Carmine e Nannino che trasferiti in Inghilterra, hanno dato vita, nei pressi di Londra, ad una azienda che ha fatto onore alla famiglia ed al paese. Donna vivace, attiva, energica, abitava a S. Giovanni, sullo spiazzo di Via Monte Campo,di fianco all'abbeveratoio ormai demolito.

Seppuccia dell'Armi — Maria Giuseppa Carugno (19-3-188/10-10-1965) (Seppuccia). Aveva sposato Felice Dell'Armi, caduto nella Grande guerra (nonno di Felice, medico, che vive ad Avellino). Abitava in Via S. Giovanni, sulla destra, prima della "tomba" che la congiunge a Via Nicola Mosca
.

Sferruccio — Sebastiano Carnevale (3-6-1878/28-3-1969) (Sferruccio), contadino, pastore, tuttofare, persona semplice, buona ed operosa; compare della famiglia D'Andrea, abitava a S. Giovanni, nel vicolo del Cotturello.

Signora Conti — Adelaide Petrucci (20-8-1901/29-11-1980), moglie di Pasqualino Conti. Residente con la famiglia a Roma, tornava l'estate a Capracotta, assieme al marito "don Pasqualino", nella casa in cima a S. Antonio (La Casa 900), alla destra della signora Luisetta.

Signora Luisetta — Luisa Falconi Panà (23-12-1880/3-3-1967) (signora Luisetta), insegnante di musica e bravissima pianista; signorile, sorridente, simpatica e dai modi delicati. Sempre presente, nelle rappresentazioni teatrali all'Asilo, ad allietare il pubblico con il suo pianoforte.

Tabanella — Antonio Giuliano (18-6-1892/3-10-1963) (Tabanella), pastore; abitava in Via Roma, sotto le scale della Chiesa, nella stessa casa di Cristina (la carcerèra); l'orto affacciava,ed affaccia tuttora, sulla Via Nuova, di fronte a casa dei Trotta.

Tore il calzolaio — Salvatore De Simone (14-11-1890/26-12-1969) (Tore), calzolaio, abitava in cima a Via Carfagna, sullo spiazzo antistante la Chiesa, vicino allo "scarparello".

Totonno — Antonio Ianiro (1-4-1918/7-7-2010), calzolaio, piccolo di statura; abitava nella parallela di Via S. Maria di Loreto, attuale Via Mainarde. Emigrato a Roma è ivi deceduto e tornato solo per essere sepolto.

Triano — Adriano Comegna (23-4-1865/25-8-1846) (Triane), contadino, persona discreta; abitava a S. Giovanni, in cima a Via Nuova, sulla sinistra, (Piazza Cacaturo), nella casa, attualmente abbattuta, dove c'era una volta anche il figlio Ottavio, sarto.

Umbetro (Columberto) — Umberto Colacelli (12-9-1919/14-2-2007) (Columberto); insegnante, amico e collega di Domenico. Appassionato cacciatore, pescatore e giocatore di tresette. Aveva frequentato il Seminario Vescovile di Trivento e quello di Chieti; ne era uscito poi per motivi di salute. Abitava in Via S. Maria di Loreto, scendendo a destra, di fianco alla

Macelleria Paglione. Aveva insegnato a Capracotta, S. Angelo del Pesco ed infine a Borrello dove si era definitivamente trasferito nel 1950 e dove lo ricordano con grande stima.

Vincenzino Conti — Vincenzino Conti (30-5-1890/7-2-1968), contabile di Industrie boschive, Priore dell'Uffiicio della Congregazione, padre di Luigino, Michelino e Maria; abitava in piazza, di fronte al negozio di Sebastiano Sammarone.

Vincenzino Giuliano — Vincenzo Giuliano (23-3-1895/14-4-1972), pastore, dotato di innata bontà e buonumore; padre di Miruccia, Annina e Vittorio; abitava lungo il corso, di fronte al giardino di Marco Potena (ex Falconi) .

Vincenzo Borrelli — Vincenzo Borrelli, sarto (30-7-1914/22-9-1972), figlio di Loreto e fratello di mastro Giovanni; emigrato in America è poi tornato a Capracotta definitivamente.

Vincenzo brecciaiuolo — Vincenzo Beniamino (r' brecciaiuole) nato a Pittsburgh, negli USA, il 4-2-1904; brecciaiolo, fratello di Loreto e Antonino (Ngocaze). È morto a Sulmona il 2-8-1983.

Vincenzo Campana — Vincenzo Campana (14-10-1899/), pastore e poi bidello del "Circolo Unione" emigrato in America è ivi deceduto.

Vincenzo la Madonna — Vincenzo Di Nucci (4-4-1897/2-2-1975) (Vincenzo la Madonna), custode della chiesetta della Madonnina, era padre di don Gennarino direttore del Convitto S. Bernardino in Agnone.

Vincenzone — Vincenzo Evangelista (9-4-1894/11-6-1975) (Vincenzone), falegame, subentrò a Gildonno nell'incarico di banditore al pensionamento di quest'ultimo. Aveva la bottega a S. Antonio, in Piazza Ruggiero Falconi, vicino di casa del maestro Romeo Paglione.

Zia Bettina — Bettina Conti (21-3-1895/11-6-1986), moglie di Sebastiano Sammarone che aveva il negozio in Piazza; sorella di Vincenzino, Angelo (Angelitto) e Sebastiano (Tabattacce), era la nonna di Sebastiano Conti (von Braun).

Zia Elvira — Elvira Ianiro (11-5-1892/3-8-1983), sorella di Oreste e zia di Antonino dell'Albergo Vittoria (col quale abitava); pia donna, sempre pronta, nei limiti delle sue possibilità, a fare del bene. Casa e chiesa, instancabile, sempre presente alle funzioni religiose, la campana di S. Antonio era suo geloso ed esclusivo compito.

Zia Miruccia — Mirella Conti (28-5-1883/30-6-1975) (zia Miruccia), moglie di Sebastiano Angelaccio e madre di Emilio e di Afredo, falegnami; abitava nella casa degli Angelaccio, in Via Nuova, di fronte alla "tomba" di Via Sannio. Trasferita a Roma con i figli è ivi deceduta.

Zia Pulcheria — Maria Pulcheria Mosca (4-3-1904/17-1-1987); sorella di Raffaele (Paluccio) e moglie di Oreste D'Andrea. Abitava nella casa dei D'Andrea a S. Rocco.

Zia Serafina — Serafina Monaco (Salve Regina) (14-4-1884/), moglie di Pasquale, madre del maestro Romeo e di Leo il pittore; alta, diritta, donna energica e volitiva; abitava in Piazza Ruggiero Falconi, di fianco a S. Antonio.

Zi Carminone — Carminantonio Di Nucci (13-10-1865/7-7-1942), contadino, proprietario di mucche e buoi per arare, padre di Domenico (Ming d' Carminone), abitava in fondo alla Fonte Giù.

Zi Cesidio — Cesidio Angelaccio (2-3-1879/12-2-1957), padre di Don Nicola; persona riservata e taciturna, abitava col figlio nella canonica della Chiesa parrocchiale.

Zi Ciccio Tatuccio — Francesco Pettinicchio (Ciccio di Tatuccio) (4-5-1893/17-12-1968), muratore ed impresario, figlio di Donato

(Tatuccio). Sempre ben vestito, estroverso, suscettibile, amante della vita agiata.

Zi Colitto — Nicola D'Andrea (Colitto) (10-3-1886/4-9-1973) fratello di Antonino, Oreste e Vincenzo, padre di Marino e Manduccio, falegname con il pallino delle invenzioni, fotografo ed appassionato di lettura, autore di diverse poesie. La sua casa, lungo la Via Nuova, di fronte alle discese di Via Sannio e Via Arco, è attualmente abitata dal nipote Antonio (Furbettino).

Zi Curdisk — Vitantonio Di Nucci, detto Loreto (17-10-1868/30-5-1957), fratello di Carminone e nonno di Celeste e Ennio. Curvo per una forma severa di cifosi della colonna; abitava giù alla "Fundione"

Zi Edelia — Edelia Mendozzi (27-11-1886/5-11-1970), madre di Don Nicola, abitava col figlio e col marito zio Cesidio nella canonica della Chiesa parrocchiale.

Zi Lollo Carbone — Vedi "Lollo Carbone".

Zi Loreto — Vedi Zi Curdisk.

Zimba — Sinforosa Casciato (Zimba) (8-5-1869/30-11-1931), moglie di Sebastiano Di Luozzo (Bandista); colti dalla tormenta e morti entrambi assiderati durante il viaggio di ritono dalle masserie di Agnone. abitavano lungo la Via Nuova, di fianco alla casa di Don Leonardo e di fronte a Domenico D'Andrea.

Zi Mingo — Domenico Di Nucci (16-1-1893/11-9-1965), (Ming la Fundione) boscaiolo, figlio di Carminone e nonno di "Minguccio"; invalido della Grande guerra, abitava giù alla Fundione, rione "Funte giù".

Zio Antonio — Antonio Mendozzi (21-3-1901/11-9-1962), zio di Domenico, figlio di papà Giovanni e padre di Nina, Giovanni e Pasquale (Ruscione); non disdegnava gli agi della vita comoda. Abitava in cima a Via S. Maria di Loreto, ultima casa a destra salendo.

Zio Donato — Donato Carnevale (27-7-1883/5-4-1947) (r' usciere); messo comunale e custode del Tirassegno. Abitava nella piazzetta del Rione della Terra Vecchia (distrutto dagli eventi bellici). Marito di Francesca Mendozzi (zia Cecca).

Zio Pasquale — Pasquale Paglione (18-4-1878/) pastore, padre del maestro Romeo e di Leo il pittore; buono d'animo, riservato, taciturno. Abitava in Piazza Ruggiero Falconi, di fianco a S. Antonio.

Zi Oreste — Oreste D'Andrea (4-6-1899/10-3-1976), fratello di Nicola (Colitto) e di Antonino (padre di Domenico), titolare della "Falegnameria D'Andrea" prima con il fratello Vincenzo (Papà Ciénzo) poi con i figli Corrado, Renato, Peppino.

Zio Tanese — Giovanni Carfagna (3-5-1874/29-9-1958) (Tanese), sarto, padre di Fanny, nonno di Agostino Angelaccio; alto, magro, dritto, sempre vestito di nero, elegante con il suo fazzolettino bianco al taschino ; abitava nella "rufa" sotto la Piazza, di fianco alla casa di "Silvio Pellico" e di "Papocchio".

Zi Paolo — Paolo D'Andrea (11-2-1907/28-8-1994), falegname, marito di Elisa Mendozzi; persona esemplare, riservata, artigiano di grande bravura, si era trasferito a Roma con la famiglia. Aveva casa in Via Nomentana, punto di riferimento dei Capracottesi nella capitale; in casa di zia Elisa c'era sempre posto per tutti!

Zi Quintiliano — Quintiliano Mosca (18-2-1875/27-5-1944), calzolaio, padre di Raffaele (Paluccio) e Pulcheria (moglie di Oreste D'Andrea); abitava in cima al Colle, nella casa con il verone all'angolo sulla piazzetta.

Zi Sebastiano Sammarone	Sebastiano Sammarone (6-11-1881/20-10-1956), aveva in Piazza, sotto la torre piccola, un fornitissimo negozio dove si poteva trovare di tutto. Nel retrobottega aveva anche uno spazio per piccoli lavori di falegnameria; si era poi dedicato anche a fare il barbiere.
Zi Vincenzino Buonanotte	Vincenzo Bonanotte (13-2-1863/26-11-1955), mugnaio del vecchio mulino in quel di S. Rocco, sotto la Via Nuova, nell'attuale falegnameria di Costantino di Rienzo.
Zi Vincenzo organista	Vincenzo Ianiro (5-2-1882/16-10-1964), sarto, padre di Angeluccio e Bernardo; organista della Chiesa madre, claudicante per un ginocchio anchilosato, abitava a metà della discesa che dalla Piazza scende alla "Via Nuova", attuale Via L. da Vinci.
Zi Zaccaria	Zaccaria Vizzoca (12-4-1884/19-5-1950), primo custode della "Villa comunale"; abitava in fondo a Via S. Maria di Loreto, case popolari.

La Via Nuova	Attuale Via Nicola Falconi (Nicola Falconi: 6-12-1834/28-12-1916). Magistrato, Deputato al parlamento, Consigliere Corte di Cassazione, Sottosegretario alla Giustizia, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio Regione Molise)

LC
LETTERATURA
CAPRACOTTESE